



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

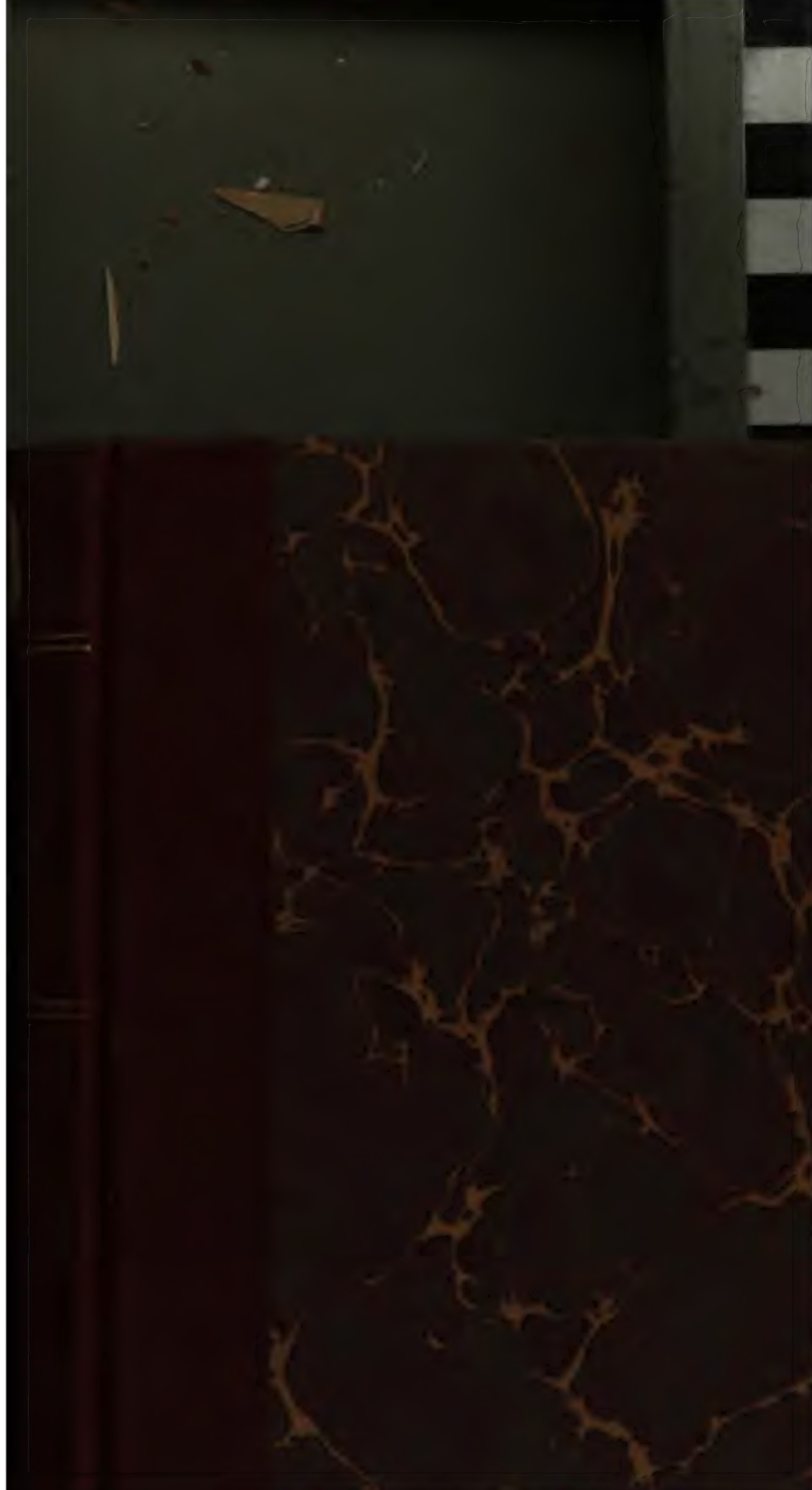
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

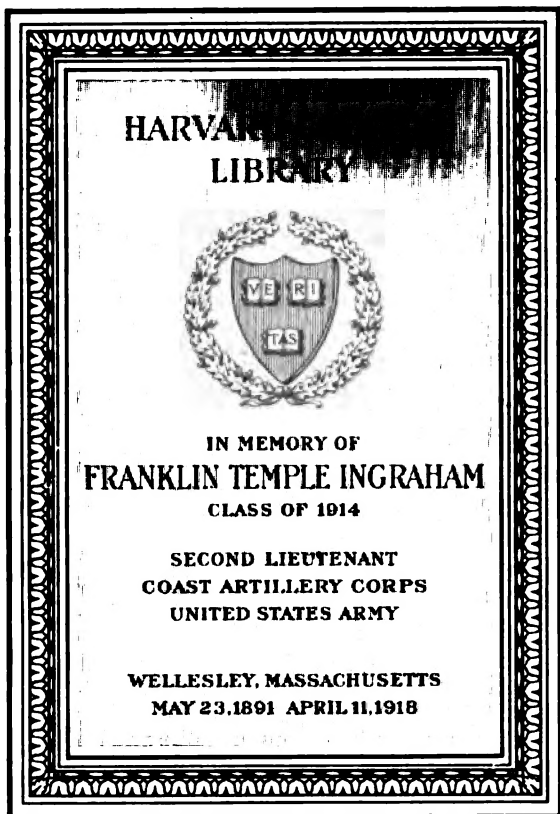
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



L Soc 3085.73



TIFFANY & CO.





ANNALS

ACADEMIAE RHENO-TRAECTINAE.

Ann. CIOIOCCXXVII—CIOIOCCXXVIII.



ML
A N N A L E S
ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE,

Ann. CIDIOCCCXXVII — CIDIOCCCXXVIII.

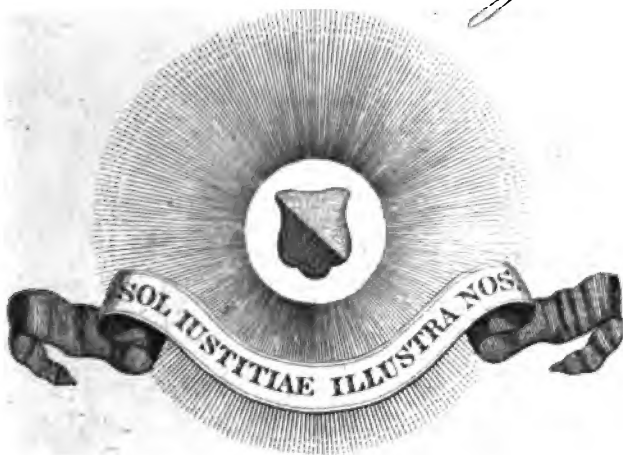
ANTONIO VAN GOUDOEVER,

RECTORE ACADEMIAE MAGNIFICO,

J A N O K O P S.

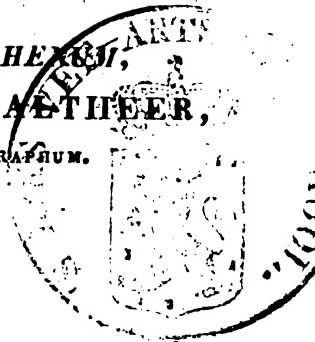
SENATUS GRAPHIARIO.

Jan 15



TRAJECTI AD RHENUM,
APUD IOANNEM AETHIER,
ACADEMIAE TYPOGRAPHUM.

1829.



L Ac 3085.70

✓
HARVARD COLLEGE LIBRARY

INGRAHAM FUND

Oct 26, 1931

**HOC ANNALIUM VOLUMINE
CONTINENTUR.**

Nomina Professorum et Lectorum in Aca-
demia Rheno-Traiectina. §. I.

Quaestiones ad certamen literarium pro-
positae, A. CIOIOCCCXXVII. §. II.

Series lectionum habendarum. §. III.

Series disputationum, publice et privatim
defensarum. §. IV.

✓ *Solennia. §. V.*

✓ *ANTONII van GOUDOEVER Oratio.*

Responsiones ad quaestiones propositas :

✓ **LEONARDI JACOBI FRIDERICI
JANSSEN.**

✓ **JOANNIS EVERARDI DE VOOGT.**

✓ **GUILIELMI CHRISTIANI SLIN-
GERLAND CONRADI.**

✓ **GUILIELMI van LYNDEN.**

✓ **ADRIANI HENDRICI van der KEMP.**



A N N A L E S

ACADEMIAE RHENO-TRAIEC-
TINAE.

Ann. CIOIOCCCXXVII—CIOIOCCCXXVIII.

§. I.

*In Academia Rheno-Traiectina, inde a
die XXVI Martii, A. CIOIOCCCXXVII. us-
que ad diem XXVI A. Martii, CIOIOCCCXXVIII,
docendi munus obierunt,*

PHILOSOPHIAM THEORETICAM
ET LITERAS HUMANIORES

PHILIPPUS GUILIELMUS VAN HEUSDE,

IOHANNES HENRICUS PAREAU,

ANTONIUS VAN GOUDOEVER, *h. t. Acade-
miae Rector,*

ADAMUS SIMONS.

.

MATHESIN ET PHILOSOPHIAM NATURALEM

NICOLAUS CORNELIUS DE FREMERY,
GERARDUS MOLL,
IOANNES FREDERICUS LUDOVICUS SCHRÖ-
DER,
IANUS KOPS, *h. t. Senatus Academici Gra-*
phiarius,
THEODORUS GERARDUS VAN LITH DE IEU-
DE, *Professor extraordinarius.*

T H E O L O G I A M

RODOLPHUS HERINGA, E. F.
GABRIEL VAN OORDT, *honorificet et ex vo-*
to suo dimissus,
HERMANNUS BOUMAN,
HERMANNUS IOHANNES ROYAARDS.

IURISPRUDENTIAM

HERMANNUS ARNTZENIUS,
IANUS RICHARDUS DE BRUEYS,
CORNELIUS ADRIANUS VAN ENSCHUT.

ME-

VII

M E D I C I N A M

IANUS BLEULAND,
NICOLAUS CORNELIUS DE FREMERY,
IANUS ISAACUS WOLTERBEEK,
IACOBUS LUDOVICUS CONRADUS SCHROEDER VAN DER KOLK,
PHILIPPUS FRANCISCUS HEYLIGERS, *Professor extraordinarius.*

L E C T O R E S:

SAMUEL NYHOFF, *Linguae Graecae*,
GERARDUS DORN SEIFFEN, *Literarum Humaniorum*,
MARIE FRANCISCUS XAVIERIUS D'ANGELY, *Literarum Gallicarum*,
CAROLUS THOMPSON, *Literarum Anglicarum*,
IUSTUS HENRICUS KOCH, *Linguae Germanicae Lector.*

MA-

**MAGISTER ACADEMICUS
ARTIS GLADIATORIAE,**

LAMBERT DE FRANCE,

§. II.

*Quaestiones ad certamen literarium singulis disciplinarum studiosis, in Aca-
demiis et Athenaeis universi Belgii, anno
CICIDCCCXXVII, fuerunt propositae his for-
mulis:*

QUAESTIO LITERARIA.

*Ita Exponatur magnifica vehementissi-
mae tempestatis descriptio, quae Psalmo
29 continetur, ut Hebraicae et Linguae
et Poëseos habeatur ratio, utque situs lo-
corum, quantum opus sit, et componendi
carminis opportunitas attendantur.*

QUAE-

QUAESTIO MECHANICA.

Exponantur atque exemplis illustrentur methodi, quibus linearum, superficierum, atque corporum centra gravitatis calculo definiantur.

QUAESTIO CHEMICO-OECONOMICA.

Quaeritur Analysis Chemica comparata carnis bovinae, vitulinae, ovinae et porcinae, ut inde efficiatur, quaenam praecepta in singulis his carnibus, sive integris, sive illarum extracto, diu atque etiam per itinerum longa, conservandis, sint sequenda.

QUAESTIO THEOLOGICA.

Unde orta est, in Reformatis Belgii Ecclesiis, sive lex, sive consuetudo, jubens antistites identidem, instante solenni Sacrae Coenae celebratione, singulos Societatis Christianae sodales in eorum aedibus convenire, ad sacrum Epulum invitare, et de usu ejus legitimo monere?

Pos-

Possuntne antistites hac opportunitate, ad alias sacri muneris partes rite administrandas, prudenter uti? Quod ut fiat, quomodo universe hac in re iis versandum erit? Quae tandem hinc utilitas sperari poterit?

QUAESTIO IURIDICA.

Dotis origo apud Romanos ac jus, quod eo nomine conjugibus et per mortem soluto matrimonio constitutum est, e suis causis historica disquisitione illustretur.

QUAESTIO MEDICA.

Quandoquidem nostra aetate alii nimium ita dicto Mechanismo partus, alii vero ejus Dynamismo, tribuunt, quaeritur

1. *Quid de utroque argumento disputaverint veteres et recentiores obstetricatores?*
2. *Quae sit utriusque vis in partu feliciter absolvendo?*

§. III.

*Lectionum, inde a feriis aestivis A.
MDCCCXXVII. usque ad ferias aestivas A.
MDCCCXXVIII. habendarum, haec fuit
ratio constituta.*

IN FACULTATE PHILOSOPHIAE
THEORETICAE ET LITERA-
RUM HUMANIORUM,
docebunt

Logicam I. F. L. SCHRÖDER, die lu-
nae hora II. atque die saturni hora VIII.,

Loca Selecta ex Metaphysicæ Doctrina
I. F. L. SCHRÖDER, diebus iovis et vene-
ris, hora II.

Literas Latinas A. VAN GOUDOEVER,
diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora
X. interpretando cum Ciceronis Tusculana-
rum quaestionum librum I., tum Horatii Epis-
tolarum Librum I. inde ab epistola XIV.

Praecepta orationis Latinae A. VAN
GOUDOEVER, diebus Mercurii h. I. et sa-
turni h. XII.

An-

Antiquitatem Romanam A. VAN GOUDOEVER, diebus lunae, mercurii, iovis et saturni hora IX.

Exercitationibus Oratoriis praeerit A. VAN GOUDOEVER, die Mercurii hora XII.

Literas Graecas tradet PH. G. VAN HEUSDE, interpretandis locis selectis cum Homeri et Luciani, diebus martis et veneris, hora XI. tum Aristophanis et Platonis, diebus lunae et iovis, hora XI.

Antiquitatem Graecam PH. G. VAN HEUSDE, diebus mercurii et saturni, hora X. vel alio tempore.

Literas Hebraicas I. H. PAREAU, ita ut *Grammaticam* exponat diebus lunae et iovis hora IX., eademque hora, diebus martis et veneris, quaedam tractet Capita e posteriore Samuelis Libro, inde a C. XIII, usque ad Libri finem.

Literas Chaldaicas et Syriacas I. H. PAREAU, diebus lunae et iovis, hora XI.

Litararum Arabicarum initia I. H. PAREAU, diebus martis et veneris, hora XI. et carmina quaedam Arabica ex Hamasue excerptis tractare perget die mercurii, hora IX. aut alia commodiore.

Al-

Antiquitatem Hebraicam I. H. PAREAU, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora I.

Historiam gentium, praesertim *medii et recentioris aevi* PH. G. VAN HEUSDE, d. lunae, martis, iovis et veneris hora XII.

Historiam humanitatis, PH. G. VAN HEUSDE, diebus mercurii et saturni, hora XI.

Historiam Patriae, A. SIMONS, d. martis, mercurii, iovis et veneris, hora VIII.

Historiam Coloniarum Belg., diebus mercurii et veneris, hora IX. A. SIMONS.

Literas Belgicas et Eloquentiam, A. SIMONS, d. martis, mercurii, iovis et veneris, hora II.

Poëtarum principum Belg. Sec. XVII. selecta loca, A. SIMONS, d. martis et veneris, hora IV.

Praecepta styli bene Belgici tradet A. SIMONS, d. martis, hora XII. mercurii, hora XI. iovis, hora IV. et veneris, hora XI.

Disputandi exercitationibus, sermone Belg. praeerit, alternis hebdomadibus, die iovis, hora IV. A. SIMONS.

Disputandi exercitationibus praeerunt, alter-

ternis hebdomadibus, die saturni hora I. alternatim PH. G. VAN HEUSDE et A. VAN GOUDOEVER.

IN FACULTATE MATHeseOS
ET PHILOSOPHIAE NATURALIS, docebunt

Elementa Matheseos I. F. L. SCHRÖDER, d. martis, mercurii, iovis et veneris, hora VIII.

Physicam Mathematicam, duce Poisson, I. F. L. SCHRÖDER, diebus mercurii et saturni hora IX.

Stereometriam atque Trigonometriam Sphaericam, adhibitas ad Geographiam Mathematicam et Astronomiam, I. F. L. SCHRÖDER, die iovis et veneris hora IX.

Geometriam Sublimiorem, inprimis Theoriam Curvarum I. F. L. SCHRÖDER, hora auditoribus commoda.

Physicam experimentalem G. MOLL, d. lunae, martis, iovis et veneris, hora I.

Astronomiae primas notitias G. MOLL, d. lunae, martis, iovis et veneris, h. IX. vel alia, auditoribus magis commoda,

As-

Astronomiam theoreticam et practicam
G. MOLL, iisd. d. h. III.

Elementa Hydrotechniae, ad praesentem
conditionem Patriae adplicata, si sufficiens
numerus auditorum adsit, belgico sermone,
exponet G. MOLL, hora deinceps indicanda.

Chemiã generalem et applicatam N.
C. DE FREMERY, diebus lunae, martis,
mercurii, iovis et veneris, h. XII.

Botanicam et Physiologiam plantarum
I. KOPS, d. lunae, martis, iovis et veneris,
h. X.

Zoologiam Universam, N. C. DE FRE-
MERY, diebus iovis et veneris, XI,

Anatomiam comparatam Th. G. VAN
LIDTH DE IEUDE, diebus mercurii et sa-
turni, horâ auditoribus commodâ.

Mineralogiam et Geologiam N. C. DE
FREMERY, diebus lunae et martis, horâ XI.

Oeconomiam ruralem I. KOPS, diebus
lunae, mercurii et iovis, hora I, et saturni,
hora XII.

Disputandi exercitationibus, die saturni ho-
râ I, alternatim praeerunt Professores in Fa-
cultate Matheseos et Philosophiae Naturalis,
singuli in partibus sibi demandatis.

In

In FACULTATE THEOLOGICA.

In *Theologiam Naturalem* cum commilitonibus inquiret H. BOUMAN, diebus lunae et veneris, hora X.

Historiam Ecclesiae Christiandae, imprimis antiquam, tradet H. I. ROYAARDS, diebus lunae, martis et iovis, hora XI. et die mercurii, hora VIII.

Historiam Ecclesiae Belgicae narrabit H. I. ROYAARDS diebus lunae et mercurii hora II.

Collocutionibus cum profectionibus de locis *Historiae Ecclesiae et Dogmatum* vacabit H. I. ROYAARDS, die martis hora II.; cum Candidatis de *Historia Ecclesiastica* et *Doctrina morum Christiana*, hora auditoribus commoda.

Disquisitionibus, probationi academicae praeviis, vacabit H. I. ROYAARDS, die lunae hora XII.

Hermeneutica Veteris Foederis, diebus martis et veneris, hora I. tradetur.

Criticas lectiones in N. F. loca difficiliora habebit H. BOUMAN, die mercurii, hora X.

Prio-

QUAESTIO MECHANICA.

Exponantur atque exemplis illustrentur methodi, quibus linearum, superficierum, atque corporum centra gravitatis calculo definiantur.

QUAESTIO CHEMICO-OECONOMICA.

Quaeritur Analysis Chemica comparata carnis bovinæ, vitulinae, ovinae et porcinæ, ut inde efficiatur, quaenam praecepta in singulis his carnibus, sive integris, sive illarum extracto, diu atque etiam per itinera longa, conservandis, sint sequenda.

QUAESTIO THEOLOGICA.

Unde orta est, in Reformatis Belgii Ecclesiis, sive lex, sive consuetudo, jubens antistites identidem, instante solenni Sacrae Coenae celebratione, singulos Societatis Christianae sodales in eorum aedibus convenire, ad sacrum Epulum invitare, et de usu ejus legitimo monere?

Pos-

XVIII

na Christiana exponet **I. HERINGA**, **E. F.**
diebus martis et veneris, hora VIII.

Puerorum doctrinae Christianae initium eru-
diendorum exercitationem instituet **I. HE-**
RINGA, **E. F.** die veneris, hora XI.

Commilitonibus, *orationes* habentibus sa-
cras, praeses aderit **I. HERINGA**, **E. F.**
die mercurii, hora XII, **H. BOUMAN**, die
lunae, hora I. et **H. I. ROYAARDS**, die
jovis, hora I.

Publicis *disputandi* exercitationibus prae-
erunt, alternis hebdomadibus, die mercurii,
hora I. alternatim, **I. HERINGA**, **E. F.**,
H. BOUMAN et **H. I. ROYAARDS**.

G. VAN OORDT, etsi, suo rogatu, ho-
norifice a Rege dimissus est, lubentissime
tamen sua officia et consilia, quoad eius fie-
ri possit, offert commilitonibus. Orationes
sacras habentibus praeses aderit, diebus et
horis et sibi et commilitonibus opportu-
nis.

In FACULTATE IURIDICA,

docebunt.

Institutiones **H. ARNTZENIUS**, diebus

mar-

martis, mercurii, iovis, veneris et saturni,
hora I.

Pandectas Westerbergio duce **H. ARNTZENIUS**, diebus martis et iovis hora X. mercurii, veneris et saturni hora X et XI.

Ius Belgicum ad ductum linearum Iur. Civ. Holland. descriptarum a. Cl. N. Smallenburg, **I. R. DE BRUEYS**, diebus lunae, martis, mercurii, iovis et veneris, hora I.

Historiam Iurisprudentiae Romanae **H. ARNTZENIUS**, diebus martis et iovis hora XI. mercurii hora IX.

Encyclopediam iuris **I. R. DE BRUEYS**, diebus lunae hora X, mercurii et veneris, hora XI.

Elementa oeconomiae politicae **I. R. DE BRUEYS**, diebus lunae, martis et iovis, hora XI.

Ius naturae **C. A. VAN ENSCHUT**, diebus martis, mercurii, iovis et veneris, hora X., duce **Haus.**

Ius publicum et gentium, **C. A. VAN ENSCHUT**, diebus martis, mercurii, iovis et veneris, hora XII.

Ius Criminale universum et belgicum

E. A. VAN ENSCHUT, diebus martis, mercurii, iovis et veneris, hora IX.

Disputandi exercitationibus, alternis hebdomadibus, praeerunt Professores in facultate Iuridica.

In FACULTATE MEDICA,
docebunt

Anatomiam **I. L. C. SCHROEDER VAN DER KOLK**, quater per dierum hebdomadem, hora IV.

Physiologiam **I. L. C. SCHROEDER VAN DER KOLK**, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora auditoribus commoda.

Dissectionibus cadaveris Anatomieis, opportuno anni tempore instituendis, praeerit **I. L. C. SCHROEDER VAN DER KOLK**.

Pathologiam exponet **B. F. SUERMAN**, ter per dierum hebdomadem, hora IX.

Doctrinam de cognoscendis et curandis hominum morbis **I. I. WOLTERBEEK**, quinques hora XII.

Therapeuticam alimentorum et medicamentorum expositionem **I. I. WOLTERBEEK**, quater, hora I.

Phar-

Pharmaciam, vernaculo sermone, N. C. DE FREMERY, diebus martis et veneris, hora II.

Examen aegrotantium, et signa morborum, I. I. WOLTERBEEK, in Nosocomio academico hora X.

Institutionibus clinicis morborum internorum vacabit I. I. WOLTERBEEK, singulis diebus, in Nosocomio Academico.

Praxin chirurgicam tradet B. F. SUERMAN, quater per dierum hebdomadem, hora VIII.

Operationes chirurgicas demonstrabit B. F. SUERMAN, tempore hyemali, diebus et horis deinceps indicandis.

Institutioni clinicæ in arte chirurgica, quovis die, vacabit B. F. SUERMAN.

Theoriam artis obstetriciæ tradet I. I. WOLTERBEEK, die martis, iovis, et veneris hora IX.

Institutionibus obstetriciis, imprimis practicis, in Nosocomio habendis, vacabit I. I. WOLTERBEEK.

Morbos chirurgicos generales Ph. F. HEYLIGERS, diebus lunæ et martis, hora II.

Ope-

Operationes chirurgicas in cadavere humano publice demonstrabit Ph. F. HEYLIGERS, tempore hyemali, earumque encheiresium rationem, vernaculo sermone, exponet quater per dierum hebdomadem; hora V.

Artem obstetriciam theoreticam et practicam docebit Ph. F. HEYLIGERS; quater quavis hebdomade, hora I.

Medicinam Forensem N. C. DE FREMERY, diebus mercurii et saturni, hora VIII.

Disputandi exercitationibus, alternis hebdomadibus, Professores in Facultate Medica praeerunt.

I. BLEULAND, licet propter aetatem septuaginta annorum honorifice rube donatus, commilitonibus, qui explicationem accuratorem speciminum Anatomicorum et Pathologicorum in Museo praesentium desiderabunt, sua officia, quantum valetudo permittet, offert.

G. DORN SEIFFEN, *Lit. Human.* Lector, diebus lunae et iovis, hora V., *Gram-*
ma-

*maticam Graecam exponet: iisdem diebus, hora VI., aut alia, auditoribus magis com-
moda, de rhythmica ratione, tam in Grae-
corum, quam Latinorum, poetarum car-
minibus aget.*

I. H. KOCH, Linguae Germanicae gram-
maticam et historiam interpretabitur, hora
auditoribus commoda.

*Literas Francicas tradet F. M. D'ANGE-
LY, diebus lunae et iovis, hora V.*

*Literas Anglicas tradet C. THOMPSON,
diebus lunae et iovis, hora IV.*

L. DE FRANCE, Academicus gladiatoriae
artis Magister, quotidie aptum et elegantem
gladii usum docebit.

*Bibliotheca Academica, diebus Lunae et
Iovis, ab hora I. in II., diebus Mercurii
et Saturni, ab hora I. in IV. festo feriati-
rum tempore, singulis diebus Iovis, ab
hora I. in II., unicuique patebit.*

Inde a die **xxvi. Martii**, a. **cioioccccxxvii.**
usque ad diem **xxv. Martii**, a. **cioioccccxxviii.**
Dissertationes, sive publice, sive privatim,
defensae sunt hae.

Anno **cioioccccxxvii.**

Die vi Aprilis, **FRANCISQUS PATRUS**
PLAOS, Silasius, Medicinæ Doctor creatus
Berolini die 30 Novembris A. 1825, deinde
vero confirmatus, examine instituto, a Faculta-
te Medica huius Academiæ, d. 12 Februarii
1827; nunc post institutum examen *privatim*,
Chirurgiæ Doctor renunciatus est, *cum*
laude.

Die xxv Aprilis **GUILIELMUS WILLINK**,
Iunioris Filius, *Amstelædaniensis*, publice
defensa Dissertatione de Beneficio cessionis,
Iuris Romani et hodierni Doctor creatus est,
cum laude.

Die xxviii Aprilis, **WYNKO. IERAS-**
NES TONCKENS, Wyka-Drenthinus, *pri-*
vatim defensa Dissertatione de modis, qui-
bus

bus consensens in contractionibus, utitur, secundum Iuris hodierni principia, Iuris Romani et hodierni Doctor creatus est, cum laude.

Die XII. Maii, ARNOLDUS GERARDUS IUSTUS TAETS VAN AMERONGEN, Amstelædæmensis, privatim defenso specimen, quoddam sistente animadversiones ad locum codicis civilis, qui est de iis, qui pactionem facere possunt, Iuris Romani et hodierni Doctor est renunciatus, cum laude.

Die XXXI. Maii, ABRAHAMUS VAN DER LEEUW, Hornæ-Hollandiæ, privatim defensa Dissertatione de Morbis vere gastricis, Medicinæ Doctor creatus est, cum laude.

Die II. Iunii, DIDERICUS EVERINK, Zutphaniensis, privatim defensa Dissertatione de debiti solutione, tamquam modo tollendæ obligationis, maxime ex iuris Francici principis; Iuris Romani et hodierni Doctor est creatus, cum laude.

Die V. Iunii, FRANCISCUS PETRUS PRAEG, Silesiæ, post institutum examen, privatim Artis obstetriciæ Doctor renunciatus est, cum laude.

Die

Die IX. Iunii, PHILIPPUS ANTONIUS IOSEPHUS DOIGNON, *Tornacensis*, *privatim* defenso specimine de Redituum redemptione, Iuris Romani et hodierni Doctor creatus est.

Die XI. Iunii, ADRIANUS SOPHIUS MILLERS, *Rotterdamensis*, *privatim* defenso specimine de officio tutoris eorum, qui sunt aetate minores, ex iure Francico et Belgico novissimo, Iuris Romani et hodierni Doctor creatus est.

Die XII. Iunii, IACOBUS MARTINUS DEUTZ VAN ASSENDELT, *Amstelædamensis*, *publice* defenso specimine, sistente doctrinam codicis civilis de subrogatione, Iuris Romani et hodierni Doctor renuntiatus est, *cum laude*.

Die XIII. Iunii, CORNELIUS DEDEL, *Amstelædamensis*, *publice* defenso specimine de auctoritate praestanda a venditore rei vitiosae, Iuris Romani et hodierni Doctor creatus est, *magna cum laude*.

Die XVI. Iunii, DIDERICUS IACOBUS HUIS VAN LEEUWEN, *Amstelædamensis*, *privatim* defensa Dissertatione, de pignore, tam in re mobili, quam immobili, Iuris Romani et hodierni Doctor creatus est.

Eodem

Eodem die, CORNELIUS GERLINGS Iunior, *Harlemensis*, *privatim* defensa Dissertatione, de deposito voluntario, Iuris Romani et hodierni Doctor renunciatus est.

Die XIX. Iunii, HENRICUS CAROLUS FOCKE, *Paramaribo-Surinamensis*, *publice* defensa Dissertatione, de pretio in emptione et venditione, Iuris Romani et hodierni Doctor creatus est, *cum laude*.

Eodem die, LANUS GERLINGS, *Harlemensis*, *privatim* defensa Dissertatione, de hereditate vendita, Iuris Romani et hodierni Doctor creatus est, *cum laude*.

Die XX. Iunii, LANUS VAN PERSEYN, *Amstelædamensis*, *publice* defensa Dissertatione, de politica Ciceronis Doctrina, Iuris Romani et hodierni Doctor creatus est, *magna cum laude*.

Die XXI. Iunii, IACOBUS VAN WEDE, *Amstelædamensis*, *publice* defensa Dissertatione, de Facultate retroemendi (Faculté de rachat;) Iuris Romani et hodierni Doctor renunciatus est, *magna cum laude*.

Die XXII. Iunii, ISAACUS NYHOFF, S. F. *Rheno-Trajectinus*, *publice* defenso specimine, exhibente observationes de Epidemia
Gro-

Groningana Anni 1826; Medicinæ Doctor renuntiatus est, *magna cum laude*.

Eodem die, DIDERICUS HENRICUS BENTINCK, *Transisalanus*, *privatim* defenso specimen, sistente quaestiones ad locum Codicis civilis, de adscendentium jure revocandi bona, donata descendentes, sine prole defunctis, Iuris Romani et hodierni Doctor creatus est.

Eodem die, ARNOLDUS VAN GALEN, *Sylvæ ducensis*, *privatim* defensa dissertatione de modis acquirendi et admittendi servitutes, Iuris Romani et hodierni Doctor renuntiatus est, *cum laude*.

Die XXIII. Junii, GUILIELMUS FRANCISCUS ARMILIUS VAN DER BORCH, *Verwarda-Gelrus*, *privatim* defenso specimen de Decimis Novalium, imprimis ratione habitata Diplomatis, huc usque inediti, quo Reinoldus II, Gelriae et Zutphaniae comes, quadam Decimas novales Anno 1333. Decano et capitulo Embritensi donavit, Iuris Romani et hodierni Doctor creatus est.

Eod. die, LANUS HENRICUS CAROLUS VAN HENGET, *Rheni - Traiectinus*, *privatim* defenso specimen, de rerum singularibus
do-

dominio. secundum Codicem legum civilium, Iuris Romani et hodierni Doctor creatus est.

Die XXVII. Septembris, ADRIANUS CORNELIUS DE MEYER, *Haganus*, publice defensa dissertatione, de Lucae ἀξιορῖα in scribendo Actuum Apostolicorum libro, Theologiae Doctor creatus est, *magna cum laude*.

Die XXVIII. Septembris, IACOBUS TICHLER, *Campensis*, publice defensa dissertatione, de indele sacrorum emendationis, a Luinglio institutae, rite dijudicanda, Theologiae Doctor renuntiatus est, *magna cum laude*.

Die XXIX. Septembris hora X. ANNAEUS CORNELIUS CONSTANTIUS DE LONG, *Sneebanus*, publice defensa dissertatione de Iesu Christo patiente, ex vero ab Euangelistis informato, Theologiae Doctor renuntiatus est, *magna cum laude*.

Eod. die, hora XII. NICOLAUS VAN DER TUPEX ADRIANI, *Tjallebirda-Frisius*, publice defensa dissertatione de ultimarum Christi perpeccionum περιέδοσιν, ab Euangelistis ex vero narratis, Theologiae Doctor creatus est *magna cum laude*.

Die III. Octobris, THEODORUS VEN-

WAYEN

WAYEN, *Rheno-Traiectinus*, publice defenso specimine in M. Acci Plauti Amphitruonem, Philosophiae theoreticae et literarum humaniorum Doctor renuntiatus, est *cum laude*.

Die VI. Novembris, GUILIELMUS FRANCISCUS SOHEY, *Amstelædamensis*, publice defenso specimine, de causis, quibus factum esse videtur, ut apud Romanos Augusti tempore maxime literae florerent, Philosophiae theoreticae et literarum humaniorum Doctor creatus est, *cum laude*.

Die XXIII. Novembris, HENRICUS IOANNES VAN DER WYCK, *Zwollanus*, *privatim* defenso specimine de missione in possessionem bonorum absentis, Iuris Romani et hodierni Doctor creatus est, *cum laude*.

Die IV. Decembris, ADRIANUS IANUS CORNELIUS MAAS, *Delfensis*, *privatim* defenso specimine de conditionibus, maxime illis, quae obligationem ex contractu suspendunt, Iuris Romani et hodierni Doctor renuntiatus est.

Die XIV. Decembris, CORNELIUS LUDOVICUS DE VOS, *Rheno-Traiectinus*, *privatim* defenso specimine de firmanda donatio-

ne inter vivos apud acta; Iuris Romani et hodierni Doctor renuntiatus est, *cum laude*.

Die XIX. Decembris, CAROLUS HENRICUS ROËLL, *Amstelaedamensis*, *privatim* defenso specimine, exhibente animadversiones ad locum Codicis civilis, qui est de transactione, Iuris Romani et hodierni Doctor creatus est, *cum laude*.

Die XX. Decembris, ALBERTUS IOANNES LUBLINK, *Amstelaedamensis*, *publice* defensis observationibus Iuris Romani miscellis, Iuris Romani et hodierni Doctor creatus est, *magna cum laude*.

Eod. die, WOPKO CNOOP KOOFMANS, *Amstelaedamensis*, in Seminario Teleiobaptistarum Theologiae Professor, *Honoris causa*, Philosophiae Theoreticae et literarum humaniorum Doctor renuntiatus est.

Eod. die, HERMANNUS DYCKMEESTER, *Tiel-Gelrus*, *privatim* defenso specimine, de praejudicio, quod iudicium publicum facit iudicio privato, Iuris Romani et hodierni Doctor creatus est, *cum laude*.

Die XXI. Decembris, IANUS OLFHERTUS DE IONGE, *Veghelo-brabantinus*, *publice* defensa disputatione, continente succinctam Grotia-

tianae doctrinae, imprimis de Iure criminali, in libris de Iure belli et pacis traditae, expositionem, Iuris Romani et hodierni Doctor creatus est, *magna cum laude*.

Die xxii. Decembris, ALBERTUS SNOUCK-
KAERT VAN SCHAUBURG, *Neomagensis*,
privatim defensa dissertatione de Legatis re-
busque ab his agendis, Iuris Romani et ho-
dierni Doctor renuntiatus est.

Anno MDCCCXXVIII.

Die xvi. Ianuarii, CAROLUS HEILBRON
Amstelædamensis, *publice* defensa disser-
tatione, de natura obligationis, quae quasi
ex contractu oritur; Iuris Romani et hodierni
Doctor renuntiatus est.

Die iii. Martii, IANUS TURK, ex pago
Maarsen, *publice* defenso specimine de Acu-
punctura, Medicinæ Doctor creatus est, *cum*
laude.

Die vi. Martii, ARNOLDUS HENRICUS
VAN DEN HEUVEL, *Rheno-Traiectinus*,
privatim defenso specimine de Thoracibus
Foeminarum hodiernis, sanitati nocivis, Me-
dicinæ Doctor creatus est, *cum laude*.

§. V.

S O L E N N I A.

 Anno CIOIOCCCXXVII.

Die XXVI. Martii, Academiae Caratores, viri amplissimi, in Senatu convenerunt, quorum praeses, postquam designatus huius anni Rector, ANTONIUS VAN GOUDOEVER, solenne iusiurandum praestiterat, superioris anni Rectori, BERNARDO FRANCISCO SUERMAN, pro fide et cura in magistratu academico obeundo, gratias egit et virò clarissimo VAN GOUDOEVER, hoc ipsum munus gratulatus est, atque deinde clarissimum SUERMAN in cathedram deduxerunt Curatores. Ille vero habita oratione, *de Fortitudine animi, virtute Medicis propria, maxime illa in epidemiis conspicua*, enarratisque praecipuis, quae, se rectore, cum laeta, tum adversa Academiae accidissent; praemia iuvenibus, in certamine literario victoribus, distribuit, DIDERICO IOANNI AGATHONI ARNTZENIO, Med. Cand. in Acad. Rhe-

DO-

no-Traiect. HENRICO REIGER, Lit. hum. et
 Iuris Cand. in Acad. Groningana; PETRO
 VAN GALEN, Math. et Phil. nat. Stud. in
 Acad. Rheno-Traiect.; VINCENTIO IOSEPHO
 DE ST. MOULIN, Math. et Phil. nat. Cand.
 in Acad. Gandavensi. Atque honorifica etiam
 testimonia exhibuit, Ordinis Literarii nomi-
 ne, PETRO OTTONI CONRADO VORSELMAN
 DE HEER, Lit. hum. Stud. in Acad. Rheno-
 Traiect. et, ordinis Medici nomine, IOSEPHO
 GUILIELMO DE BLOK, Math. et Phil. nat.
 Cand. nec non Med. Stud. in Acad. Gandavensi.

Quibus peractis datum sibi successorem in
 proximum annum proclamavit ac salutavit vi-
 rum clarissimum VAN GOUDOEVER, Acade-
 miae Rectorem Magnificum.

ANTONII VAN GOUDOEVER

O R A T I O,

DE

FRANCISCO PETRARCHA,

LITERARUM HUMANIORUM, SEculo XIV.

INSTAURATORE PRAECIPUO.

Dicta publice

DIE XXVI MARTII, A. MDCCCXXVIII.

QUUM ACADEMIAE REGUNDAE MUNUS

SOLENNI RITU DEPONERET,

TRAJECTI AD RHENUM,

APUD JOANNEM ALTHEER,

ACADEMIAE TYPOGRAPHUM.

1829,

1. 100 0174

1. 100 0174

1. 100

1. 100 0174

1. 100 0174

1. 100 0174

1. 100 0174

1. 100 0174

1. 100 0174

1. 100

1. 100

1. 100

1. 100

1. 100

ORATIO.

**ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE CURATO-
RES, VIRI AMPLISSIMI! ET QUI HIS
AB ACTIS ES, VIR CONSULTISSIME!**

**ARTIUM ET DISCIPLINARUM PROFESSO-
RES VIRI CLARISSIMI, COLLEGAE CONIUNC-
TISSIMI! UT ET LECTORES DOCTISSIMI!**

**QUOTQUOT PRAESENTIA VESTRA, HANC
SOLENNITATEM CONDECORATIS VIRI PUBLI-
CA AUCTORITATE, NATALIUM SPLENDORE,
DOCTRINAE LAUDE, MUNERUMQUE DIGNI-
TATE CONSPICUI!**

**DIVINORUM ORACULORUM INTERPRETES
DOCTISSIMI, REVERENDI!**

ARTIUM DOCTRINARUMQUE DOCTORES
CONSULTISSIMI, EXPERIENTISSIMI, ACU-
TISSIMI!

IUVENES LITERARUM STUDIIS OPERAM
DANTES EXOPTATISSIMI, PATRIAE SPES,
NOSTRA VOLUPTAS!

CIVES DENIQUE ET HOSPITES SUO QUIQUE
LOCO HONORANDI!

Haec est profecto rara nostrae aetatis feli-
citas, ut non tantum disciplinarum et ar-
tium, verum etiam Literarum Humaniorum
complura praesidia detecta et illustrata sint,
quae maioribus incognita et obscura essent.
Multa etiam, quae vel difficultatibus vel tem-
poribus neglecta et intermissa jacebant, no-
vo ardore suscepta sunt et profligata. Nova sunt
et inexpectata Literarum et Historia-
rum subsidia allata vel ostensa, quorum vim
partim jam animadvertere, partim augurari
quodammodo possumus.

Quas

Quam nostrorum temporum fortunam ne exaggerasse videar, mecum reputetis, orientales linguae, eaeque recentiores etiam, quo studio atque ardore, hodie, in patria quoque nostra, a viris doctis excolantur, ut fontem rerum gestarum, disciplinarum, artium et Litterarum nobis aperiant, qui hac usque tantum non praeclusus fuerat. Quis non mecum Anglos illos et Francos et Germanos admiratur, qui omni cura et labore id agunt, ut ad antiquissima Asiae et Africae monumenta aditum muniant, qua de re superiores vel ne cogitaverant quidem, vel laboraverant frustra? Nec opus est, ut Francorum in Aegyptum expeditionem hic memorem, aut Anglorum immensum in India imperium, ut vobis ostendam, quae quantaque nova inde antiquitatis explorandae exstiterint praesidia. Malo vobiscum ex oriente in nostram Europam transire, et eorum merita attingere, qui singulari alacritate atque indefesso labore, rescriptos antiquorum libros e latebrarum tenebris eruere nobisque repraesentare annisi sunt, eo quidem cum exitu, ut haud pauca nobis reddiderint, quae frustra adhuc desider-

siderata et quaesita fuerant; utque spes affulgeat, ut vel ipsi, vel alii eorum exemplo incitati, nova antiquitatis monimenta detegant, quae nimis diu, eheu! in tenebris latuerunt, vel superstitione senioris aevi barbarie jacent suppressa.

Hanc igitur nostri seculi rationem, quoties cogito, nescio quomodo sponte ea se mihi offerunt tempora, quibus seculo XIV. et XV. immortales illi viri exstiterunt, qui humanitatis instauratores recte celebrantur, quique antiquorum nobis Graecorum Romanorumque scripta servarunt, quae sine eorum opera procul dubio maximam partem interiissent. Horum igitur in literas merita cum aetatis nostrae studiis inventisque comparans, quum argumentum, de quo nunc dicerem, mihi quaerendum esset, ab ipsis his viris repetendum illud arbitratus sum. Et quandoquidem in iis Petrarcha, principem locum occupat, neque a persona mea, neque ab hoc loco, humanitati et bonis literis consecrato, alienum duxi, si hunc mihi ejusque in Literas merita, dicendi materiam eligerem. Dicam igitur *de Francisco Petrarcha literarum Humaniorum, seculo XIV. instauratore praecipuo.*

Quod

Quod dum ago, vos rogo A. A. H. H., ut attentas mihi benevolasque mentes praebeatis, non quidem argumenti novitate, vel aliquis meae facultatis expectatione; sed ipsius materiae suavitate atque momento. — Tantum autem abest, ut tumidam vobis Petrarcae laudationem recitare velim, vel ejus vitam sedulo enarrare, ut, eloquentiae laude sprete, id potius acturus sim, ut ostendam, quibus animi ingenique dotibus fuerit praeditus, ut melioris rationis auctor esse posset; deinceps vero ejus merita recenseam et vim simul indicem, quam viri praestantia, cum in aequales tum in posteros, habuerit.

Vere Cicero dixit, adolescentiae studia, tanquam in herbis, significare, quae virtutis maturitas et quantae fruges industriae sint futurae (1). In rem praesentem igitur ut veniamus, ipsum continuo Petrarcham contemplari lubet: et vero contemplari juvenem, de quo valuit omnino Caesaris illud de Bruto: *Hic adolescens quid velit nescio; verum quidquid vult, vult illud vehementer.* (2) Ab infantia enim cupiditate ductus, altum quendam montem in Nemausi vicinitate adscendendi, non

non quievit, quin consilium perficeret. Quo vero magis sodales dissuadebant, eo acrius cupiditas visendi augebatur. Pastor etiam inter convexa montis ei obvius, quo magis pericula praerupti et invii montis ostendebat, eo alacrius adolescens pertendebat. Verbo nullis periculis, nulla molestia, nulla corporis fatigatione, nullis monitis a proposito deteritus recessit, donec rem perfecisset, Nasonis illud reputans:

„ *Velle parum est, cupias, ut re potiaris oportet.* ” (3)

Alio tempore, puer a patre ad Clausae vallem adductus, naturae pulchritudine et loci amoenitate ita fuit commotus, ut ad solum quasi affixus lacrymabundus staret immobilis. Quod quidem spectaculum tantam vim in ejus animum habuit, ut, per totam vitam, ille terrarum ipsi, praeter omnes, angulus rideret, et, ut ipse ait, nullus locus aut plus otii ei tribueret, aut stimulos acriores daret ad magnos labores suscipiendos. (4)

Neque locorum tantum amoenitas, verum etiam quidquid pulcrum et decorum esset,

vi singulari juvenis animum exercebat, ut summo illud ardore amaret et prosequeretur, utque amoris ille et admirationis sensus animum agitare mentique alacritatem conciliaret atque fervorem, qui sublimia quaeque gignere solet.

Ita Lauram pulcherrimam, illius temporis mulierem, ut primum adspexerat, quemadmodum plures ante eum, ita ipse continuo ejus amore deperibat, sed quod Petrarchae proprium, amor ille non languescebat, etiamsi sibi persuasum haberet, eum omni spe esse destitutum: non torpescebat etiam postquam fatis Laura succubuerat, nec infelix requievit unquam. Ast idem ille amor, eum a vulgi consortio segregavit, et dux, ut ipse fatetur, viarum omnium torpenti ingenio calcar admovit ac semisopitum animum excitavit (5): Mox cum sive naturae impulsione, seu parentis hortatu libros Ciceronis in manus sumsisset, (6) ecce quem Sorgiae fons in Clausae valle adeo commoverat: quique Laurae specie captus,

Arsit ut ad magnos pinea taeda Deos;
pari ardore Ciceronem complexus est, cujus
lectione satiari non potuit, nec eum minus,
quam

CONFIDENTIAL

SECRET

SECRET

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

ORATIO.

**ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE CUR-
RATORES, VIRI AMPLISSIMI! ET QUI HIS
AB ACTIS ES, VIR CONSULTISSIME!**

**ARTIUM ET DISCIPLINARUM PROFESSO-
RES VIRI CLARISSIMI, COLLEGAE CONIUNC-
TISSIMI! UT ET LECTORES DOCTISSIMI!**

**QUOTQUOT PRÆSENTIA VESTRA, HANC
SOLENNITATEM CONDECORATIS VIRI PUBLI-
CA AUCTORITATE, NATALIUM SPLENDORE,
DOCTRINÆ LAUDE, MUNERUMQUE DIGNI-
TATE CONSPICUI!**

**DIVINORUM ORACULORUM INTERPRETES
DOCTISSIMI, REVERENDI!**

„ ille Plato sit , sive Aristoteles , sive Varro ,
 „ sive Cicero , libera contumacia contemnan-
 „ tur omnes (8).” Itaque verum ubique explo-
 rans , non in aliorum acquiescebat auctorita-
 te , sed suo semper iudicio usus , quod pue-
 rum jam se didicisse fatetur , nullius jurabat
 in verba magistri : nec opinioni , nec sectae ,
 nec homini usque adeo deditus erat , ut abi-
 re non posset , veritate comperta (9).

Quod vero saepius in iis videas , qui mu-
 tationum vel in rebus publicis , vel in literis
 et disciplinis , fuere auctores , ut nimio ardo-
 re in extrema ruant , omnia subvertant et
 sibi unice in omnibus sapere videantur ; in
 hoc vitium quominus Petrarcha incideret ,
 prohibuit idem ille acerrimus veri amor cum
 integritate iudicii et moderatione conjunctus :
 quibus virtutibus ductus , ea tantum mutare
 et emendare nitebatur , quae perversa et cor-
 rupta cognovisset.

Ne vero temere has in eo virtutes laudasse vi-
 dear , ipsum quaeso audiat , de Aristotelis scrip-
 tis ita disputantem . „ Maximum eum , inquit ,
 „ fuisse scio ; sed et extra sciri aliquid posse
 „ credo , et antequam Aristoteles scriberet ,

« mul-

„ multa aliquos scisse non dubito.” Tum Averrois stultitiam notat et perversas perstringit rationes, quare iste Aristotelem omnibus praeferat. Mox ad Platonis et Aristotelis comparationem accedens; „ siquidem,” inquit, „ de „ Platone et Aristotele si quaeratur, uter major clariorque vir fuerit, non mihi tanta est „ ignorantia, ut tanta de re ausim praecipitare sententiam, quae rebus licet parvis contentenda ac libranda est. Difficilis utriusque aestimatio. At si quaeritur uter sit laudatior „ incunctanter expediam. A majoribus Plato, „ Aristoteles laudatur a pluribus, a magnis „ et a multis immo ab omnibus dignus „ uterque laudari (10).” Quam moderationem et integritatem judicandi in aliis quoque rebus constanter secutus est (11). Eadem porro illa perspicientia veri et solertia, qua adeo praecellebat in rebus explorandis, eum immunem praestabat a superstitione ista, quae ea aetate, tantum non omnium mentes atra caligine offuscaverat. A quo vitio ita fuit alienus, ut non tantum Arabes astrologos et somniorum interpretes contempneret; anilesque superstitiones rideret;

ve-

verum etiam id ageret, ut aliis istum scrupulum evelleret, et in scriptis suis harum rerum vanitatem ostenderet (12). Sed transeo ad alia.

Est haec satis trita nonnullorum hominum vox, quo quis majori valeat ingenii celeritate, ut continuo et acute rerum causas earumque progressus et quasi antecessiones videat et similitudines comparet, rebusque praesentibus sponte adjungat atque annectat futuras, eo fere minus talem naturam laborum continuatorum assiduitati parem esse atque idoneam. Quam sane vocem non univ-erse veram esse, Petrarcha suo exemplo luculenter comprobavit. Testes mihi sunt ejus libri et carmina, quae plura condidit: ad infinitos illos labores provoco in veterum librorum exemplaribus describendis positos: epistolas cito, quas plurimas scripsit, non vulgares illas, sed quae doctrina et sapientia plenae, magnam quoque vim in ipsam aequalium emendationem habuerunt; sed praeterea animi constantiam illam et patientiam laudo, qua neque amore, neque difficultatibus, neque rebus adversis, neque prosperae

re fortunae illecebris, neque oblati honoribus, neque aetate a bonarum Literarum studiis sevocari potuit, ut vere senex scriberet, ac ad omnia reliqua senescere, sed ad hominum juvenescere quotidie. (13).

Amabat solitudinem, cujus laudes et peculiari libello et passim in scriptis celebravit, qua ab hominum frequentia remotus, per noctes atque dies, antiquos scriptores legeret, commentaretur, in usum converteret, scribendo imitaretur, et alios tam eorum auctoritate quam suo exemplo ad meliorem rationem excitaret atque adduceret. Sed solitudinē non adeo emancipatus erat, ut eam non continuo relinqueret, cum primum intellexisset, se in hominum frequentia sui consilij certius compotem fieri posse, vel magis suis patriaeque prodesse. Ita incredibili laboris constantia antiquorum libros latentes ubivis quaesivit et rimatus est. Hoc consilio per plures terras peregrinatus, nec summis neq̃ periculis pepercit.

Quoties opus erat, amicis et patriae aderat, aderat autem ita, ut omnibus suum ardorem et alacritatem, cum hortando, incitando,

dō, laudando, tum reprehendendo impertiret. Quod vero semel susceperat, illud perficere, ita infixum ei inerat, et in alteram quasi naturam conversum, ut mori, potius quam consilio desistere maluisset. Difficultates novos ei addebant stimulos: obstacula ei calcaria erant, quo acrius pertenderet et tandem propositum perficeret.

Quod si quis dicat, gloriae cupiditatem haud minimum apud eum ad plura subeunda et perferenda valuisse, me quidem non prorsus habet dissentientem, modo rite definiatur, quale tandem gloriae illud studium fuerit. Nimirum non illud cernebatur honoribus et magistratibus captandis, quos saepius oblatos deprecatus est; neque eo spectabat, ut imperitis et multitudini placeret; verum consentientem bonorum incorruptam vocem bene judicantium sectabatur Petrarcha, eamque virtuti resonare tanquam imaginem a Cicerone (14) edoctus, eam a bonis viris non repudiandam censebat, cum Horatio (15) suo statuens:

*„Aut virtus nomen inane est,
Aut decus recte petit experiens vir.”*

(14)

Sed

Sed dicentem audire mihi videor: sit ita, ut gloriae illud studium literarium fuerit; nimis tamen ei indulset, ut vana subinde gloriola delectari videretur. At vero, O bone, tempora nobis et alacris juvenis naturam reputantibus, minus illud mirum sit: et vero nos ita tibi illud largimur, ut ad ipsam viri notationem pertinere velimus, quo verius de eo existimari possit. Utut est; operae pretium est, audire quae senex hac de re Boccatio scripserit; „Laurea illa,” inquit, „quam si fuissem maturior non optassem, amant enim ut senes utilia, sic juvenes speciosa, nec respiciunt finem; laurea illa, nil prorsum *scientiae*, *invidiae* autem infinitum attulit. Sic inanis gloriae et juvenilis audaciae poenas dedi,” (16)

Quae adhuc de Petrarchae indole et dotibus diximus, A. A. viri haud vulgaris nobis imaginem ostenderunt, a quo praeclara quaeque non tantum sperari, verum etiam expectari possent. Sed vel sic tamen si hic substitero, vereor, ut suis partibus expletam Petrarchae notationem vobis exhibuerim. Quocirca patiamini, me paulisper etiam in

tanti viri contemplatione vobiscum commorari.

Petrarcha sic et a natura informatus, et a parentibus institutus, et ipse adolescens in hominum celebritate versatus erat, ut aequè alienus esset a dura rusticitate, quam servilem adulationem perosus. Non e libris tantum, sed usu homines eorumque mores perspexerat. Noverat adèundi tempora, diligenter cavens, ne importunitate noceret potius causae suae quam prodesset. Sed idem libera fiducia usus, quicquid pro literis vel libertate agebat, agebat tempore, agebat accurate, agebat continenter et generoso cum impetu. Quarum quidem rerum, cum reliqua ejus scripta, tum inprimis epistolae nobis locupletissimae testes adsunt.

Ut vero quis alios emendet in novamque viam inducat, haud satis est iis non displicuisse, immo vero persuasione et commotione opus est ad voluntates impellendas quo velis, unde autem velis deducendas. Petrarcha autem, hoc etiam nomine, unus inter omnes excelluit, ut natura ad eloquentiam natus, continuaque veterum lectione nutritus,
ani-

animi sensa et cogitata pleno pectore tamquam perenni fonte effunderet. Ubivis, in libris, in epistolis, in sermonibus dominabatur illud pulchri, boni, veri studium. Suspiciebant omnes viri eloquentiam, sed simul aquarebant Oratorem, qui, Amphionis instar, omnium animos caperet, teneret et flecteret; quotiescunque vel linguam causis acueret, vel civium iura tueretur, vel amabile carmen funderet, vel humanitatis instaurator utilissimos libros divulgaret.

Qualem summum virum vobis ob oculos posuimus, talis omnino vivit et spirat etiam nunc in omnibus, quae nobis reliquit, scriptis. Ubivis se praestat virum boni et pulchri vehementer amantem; ubivis constantem, candidum, ingenuum. Miramur virum omni metu liberum, principes et reges non minus acriter ad bona consilia incitantem, quam amicos et tenuioris conditionis homines: virum nullius addictum sententiae, semper suum neminique cedentem, quoties virtutis et humanitatis causam ageret: virum literarum amore ita flagrantem, ut eundem cum aliis communicaret: virum denique

noctes atque dies in eo occupatam, ut hominibus exemplo suo et scriptis veram studiorum viam aperiret eosque a perversâ avocaret, quam adhuc sequebantur.

Quoad potius A. A. Petrarchae dotes atque animi virtutes adumbravi. Antea vero quam ad alteram Orationis partem accedo, ut rite de meritis ejus statuatis, paucis tempora notanda videntur, quibus ille natus fuit et adolevit.

Antiquarum igitur literarum seculo XIII. historiam perlustrantibus, tanta ubivis barbaries tantaeque occurrunt tenebrae, ut de humanitate desperans, nihil minus augurere, quam laetissimam rerum conversionem huic seculo subsequaturam.

Constantinopolis, quae diu arx bonarum literarum manserat incolumis, cruciatuum incendiis prostrata, pretiosa illa antiquitatis monimenta igne consumpta, calcata, dispersa lugebat, quae adhuc doctorum virorum deliciae fuerant.

Italia ubivis fere bellis et tumultibus lacerata, Bellonae potius cunabula, quam Ciceronis et Horatii patriam referebat. Aderant Academiae, sed pluribus jam abhinc

an-

anis, antiquorum Romanorum scripta in iis negligebantur, ut nemo sermonis puritatem et elegantiam cogitaret. Non deerant viri docti, sed perversa doctrinarum studia, liberam mentis agitationem impediabant, et ardentem illum literarum amorem exstinxerant, quo demto, hae vigere non possunt (17).

In reliquis Europae regionibus, quae antea laetam melioris rationis spem ostenderant, tanta denuo barbaries grassabatur, ut vere affirmes, seculum istud omni humanitate destitutum, immo vero, quod ajunt, ferreum fuisse (18).

Hac igitur rerum conditione, literis ubivis spreto, omnes continuo in Philosophiam aliasve disciplinas involabant, quas profiteri cuperent, ut mox in cathedram prodeuntes magno hiatu jactarent:

„ *Cedite Romani scriptores, cedite Graeci.*

„ *Nescio quid majus nascitur Iliade.*”

sed eorum doctrina absurda nugarum et inutilium, ne dicam ridicularum, quaestionum congerie unice constabat. Arabum exemplo, Astrologia, Alchymia aliaeque artes

ma-

magicæ reliquis doctrinâs, longe præstantiores esse habebantur, et Averrois auctoritas Delphici oraculi instar erat, in quam barbarâ et inquinatâ lingua jurarent. Paucis vero, qui Poëtis et Historicis operam dabant, asellis Arcadicis tardiores esse habebantur, vel quod ipsi Petrarchæ (19) quoque accidit, impii et periculosi dicebantur a quibus satis caveri non posset.

Quid mirum igitur, Petrarcham, cum in tantum doctorum scholis et scriptis sitim illam cognitionis et veri pulchrique ardorem restingueret vel sedare frustra tentasset (20), pro bonitate ingenii, eos mature deseruisse, et alia præsidia aliosque sibi præceptores quaesivisse? Hos igitur in oblitteratis antiquitatis monumentis nactus est: invenit eos in antiquis Romanorum libris, inprimis invenit in Cicerone, qui puerum jam verborum dulcedine et suavitate ceperat. Cum vero „ (sunt ipsius verba) „ vix testâ effractâ aliquam hanc „ clei dulcedinem degustasset, nihil unquam „ de contingentibus intermisit, paratus „ sponte ingenium fraudare, quo Ciceronis „ li-

„libros undique conquereret (21).” — Hoc igitur proposito Italiam non tantum, verum Galliam etiam, Belgium aliasque regiones peragravit, Lynceis ubivis oculis monasteria in urbibus, oppidis, agris perlustrans, si forte quicquam continerent eorum, quae tam cupide quaereret. Quod vero ipse peragere non poterat, illud per alios efficere conatus est, eosque cum pecunia, tum epistolis, tum sermonibus, tum precibus hortatus est et incitavit, ut undique e Germania, ex Hispaniis, e Britannia, e Graecia quoque, antiquorum codicum ipsum compotem facerent (22), ut vere de eo Joannes Vives praedicaverit. „Franciscus Petrarcha bibliothecas tam diu clausas rescraivit primus, et pulverem situmque e monumentis maximorum auctorum excussit (23). — Hi autem libri quantopere jacerent neglecti, et quanto igitur labore essent erucendi, ex iis patet, quae sibi Leodii, in patria nostra, accidisse narrat, ubi cum duas Ciceronis orationes reperisset, vix, aut ne vix quidem atramenti aliquid, idque croco simillimum, nancisci potuit, ut eas describendo ex interitu eriperet atque servaret.

Sed

Sed alia etiam difficultas cum hoc conqui-
rendi labore erat conjuncta. Cum enim Mo-
nachî desidia, eo tempore, delitescerent,
vix idonei et periti librarij inveniri po-
terant, qui repertos codices rite describerent :
quin ipsa seculi barbaries in antiquitatis
monimenta adeo grassata erat, ut hominum
ignorantia prorsus essent corrupta, ita ut
Petrarcha dubitaret, num Cicero si rediret
aut Livius sua scripta relegentes intellecturi
essent (24).

Quid igitur? Haec etiam obstacula supe-
rans, ipse manum operi admovit: ipse Ci-
ceronis libros et Virgilii aliorumque carmina
descripsit, ut vel sibi haberet, vel amicis
dono offerret, vel per Italiam divulga-
ret.

Sic igitur primus fuit, qui, barbaro isto
seculo, antiquorum libros e morte in vitam
revocaret et posteritati traderet, quos ne-
mo, ne vel ipse Petrarcha, si uno tantum
seculo postea floruisset, repraesentare nobis
potuisset. Nam, ut ipse auctor est, plu-
res Ciceronis aliorumque scripta in ado-
lescentia viderat, in quibus postea iterum
si-

sibi comparandis omnem operam perdidit (25). —

Itaque plures antiquorum libros huic debemus superstites, qui sine ejus amicorumque opera, eandem procul dubio sortem subissent atque ii, quorum jacturam tantopere lugemus (26). Quodsi forte blattarum tinearumque vim superassent, nisi Petrarcha aliam eorum tractandorum rationem induxisset, adeo fuissent laceri et barbarie inquinati, ut eorum praestantiam nemo perspicere, nec germanam scripturam repraesentare, nec ipsi humanitatis doctores esse potuissent.

Cum his viri meritis, aliud fuit conjunctum, minime hoc loco negligendum, et quod summam vim in Literarum humaniorum rationem ad nostra usque tempora habuit. Qui enim mature e Cicerone suo intellexerat, omnem Literarum florem a Graecis ad Romanos pervenisse, pro singulari, quo valebat, acumine, continuo perspexit arctam esse utrarumque literarum cognationem, ut qui eas separare velit, animi quasi et corporis discidium inducere videatur. At vero deërant libri, deërant, eo tempore

pore magistri, unde pulcherrimam illam Latini sermonis matrem cognosceret.

Quid igitur? — Cum Graecos ipsorum lingua loquentes audire non posset, interpretationes undecunque sibi comparavit, ut quodammodo certe eorum praestantiam perciperet. Ut vero in Barlami venerat notitiam, quam avide et alacriter eum complexus est, ut, tali duce, ex fontibus tandem hauriret, quod adhuc e rivulis delibare debuisset! Licet autem non satis diu Barlami institutione uti potuerit, ut Graecam linguam perdisceret; vel sic tamen, ab eo inde tempore, servidum studium summamque diligentiam in Graecis libris conquirendis posuit, quos ubi nactus erat saepius amplectebatur, ac suspirans agebat. „O magni viri, quam cupide vos audirem (27)!” Et sane Petrarcha et Boccaccius primi fuerunt auctores, ut utraque lingua tamquam affinis simul excoleretur, et Graecos libros conquirendi possidendique studium existeret, quod licet apud nonnullos in insaniam fere degeneraret, quam maxime tamen Graecis literis excolendis utile fuit (28). — Uterque suis adhortationibus,

Bo-

Bogatius impensâ etiam operâ effecit, ut
nox, in Academia Florentina, eae literae
publice docerentur (29), quas, paucis ante
annis, vix decem in Italia intelligerent (30).
Quid, quaeris? Ambo novi fuere ardoris auc-
tores, quo in utramque linguam homines in-
cumbarent.

Uni vero Petrarchae hoc proprium fuit, ut
Platonem exilem in Italiam revocaret, et
amore, quo erga eum ipse flagrabat (31),
alios imbueret. Ita Plato Aristoteli fuit op-
positus, et ipse Aristoteles Averrois aliorum-
que sordido pulvere liberatus: uterque in-
ter se comparatus: utrique sua laus tri-
buita, et nova ita lux oborta, quae Scholas-
ticorum et semidoctorum noctem ac tenebras
dispellens, nova Literarum studiosis spatia
aperuit, in quae laeti excurrerent.

Quod excelsi ingenii hominibus proprium
esse dicitur, ut totum doctrinarum ambitum
perspiciant et complectantur; hoc item ha-
buit, si quis alius, Petrarca praecipuum.
Non unice in Poëtis, sed in prosae quoque
orationis scriptoribus curam suam colloca-
vit: non minus Philosophos, quam Histori-

cos

eos adamavit, et Grammaticis aequae atque oratoribus operam dedit. Quod quidem non unice ad laudes Petrarchae referendum esse arbitror; sed ad vim quoque et efficacitatem pertinere censeo, quam ipse in aequales et posteritatem habuerit. Sic enim factum est, ut pari honore et Graeca et Latina, et Poësis et prosa oratio haberentur, nullumque Literarum genus jaceret neglectum, quod ad humanitatem pertineret. Immo vero effecit etiam, ut rite et accurate utraque lingua excoleretur: ut Grammatices et Rhetorices justa ratio haberetur, et quod majus est, uti Socrates primus Philosophiam coëgit de vita et moribus quaerere; ita Petrarcha veteres auctores, optimos illos verae Philosophiae interpretes, humanitatis coëgit lumen per totam Italiam diffundere.

Etiam si Petrarchae merita, his finibus continerentur, quos adhuc posuimus, quis non lubenter Joanni Bocatio assentiretur affirmanti, eum bonarum literarum studia in Italia et longius Italia excitasse (32)? Sed latius patent A. A. et nullis fere limitibus
cir-

circumseribuntur. Non enim studia illa excitavit tantum; verum novam etiam literarum tractandarum viam indicavit, quam quasi ex alta specula oculos quaquaversus libero prospectu pascens, optimam et brevissimam ad destinatum locum pertinere conspexerat.

Quocirca operae pretium me facturum confido, si breviter exposuero, qua tandem ratione Petrarcha literas tractaverit inque usum cum suum, tum aliorum adhibuerit.

Hoc fuit multorum Seculo XIV. et XV. vitium, ut in antiquis legendis, aut unice rerum rationem haberent, verba et orationem non animadvertentes, aut, qui plurimum etiam mos erat, ut res et argumenta librorum parum curantes in verba sola essent intenti, vel etiam unum alterumve ex antiquis sibi tanquam exemplum ad imitandum proponerent, quod unice sequerentur (33). Non ita Petrarcha, qui a servili imitatione alienus, cum antiquis eam familiaritatem contraxerat, ut suo modo eorum rationem exprimeret; non vero scrupulosa religione imitaretur quendam. (34)

Quod si subinde in ejus scriptis puritatem

tem sermonis desideramus et verbis offendimur, quas recentioris ætatis colorent referant, reputandum, ejus ætate et postea quoque opinionem apud Italos viguisse, Latinum sermonem non minus sibi esse proprium, quam antiquos Romanos suos esse populares crederent. (35) Quoties vero de rebus magni momenti agit, quibus ipsius animus erat commotus, toties ejus oratio tam pure et eleganter fluit, tam item gravis est et vehemens, ut omnes omnino Seculi XIV. et XV. scriptores superaverit, et abunde ostenderit, se antiquos in succum plane et sanguinem redegisse. Cujus rei egregium documentum exstat in nobili illa ad Urbanum V. epistola de sede ecclesiæ Avenione Romam transferenda (36). Antiquos legerat et commentatus erat, ut ingenium una cum animo excoleret; sed pulchri, venustique sensu ductus, dictionis elegantia et orationis pulchritudo ei simul cordi erant. Antiquorum orationem scribendo cum delectu esse imitandum censebat; sed eos præterea tractandos docebat tanquam doctrinarum et sapientiæ fontes, unde percipi posset, quid olim

olim accidisset: quae doctissimorum virorum de maximis rebus fuissent sententiae: quid in singulis disciplinis esset praestitum: qua ratione in rebus inquirendis et exponendis illi fuissent usi: a quibus erroribus esset cavendum: quae omnino ratio ineunda, ut antiquorum vestigiis insistentes regia via ulterius ipsi possemus progredi, eorumque exemplo posteritati prospicere. Neque tamen in eorum effatis acquiescendum docebat, sed, iudicio adhibito, iustis lancibus examinandum,

„ *Quid verum, quid pulchrum, quid utile, quid non.*”

Quae quidem Antiquorum tractandorum ratio quam vim ad inquirendi et investigandi studium excitandum et alendum habuerit, me non monente intelligitis ipsi. Ita homines, scholasticis repagulis remotis, e sentio quasi excitati, ipsi inquirere, suam ipsi sententiam libere expromere, ipsi se in cogitandi libertatem exserere potuerunt, unde nova rerum ratio effloruit, cuius Petrarcha merito praecipuus auctor celebratur.

Idem

Idem porro in Antiquis legendis ita versatus est, ut eorum usu animum ad virtutem componeret et mores emendaret, recte statuens, „doctrinam et eruditionem sine virtute et moribus saepius inflare et diruere potius quam aedificare. Fulgida esse, aiebat, vincula laboriosumque negotium ac sonorum pondus animae” (37). „Nec unquam,” inquit, „tam gloriae cupidus fui, quod interdum me fuisse non infitior, quin maluerim bonus esse quam doctus” (38). Quamobrem eos demum veros doctores habebat, „quorum prima et ultima cogitatio esset bonum facere auditorem, quique non solum docerent, quid esset virtus aut vitium, praeclarumque illud, hoc fuscum nomen auribus instreperent; sed rerum optimarum amorem, pessimarum vero odium fugamque insererent.” (39)

Intelligitis, ut spero A. A. quantopere Petrarchae ratio a superioribus fuerit diversa, et vere me affirmasse, cum novum Literarum stadium aperuisse, unde laeta rerum illa conversio exstitit et literae nostrae rursus humanae factae sunt.

Superest ut videamus, quo tandem modo

Pe-

Petrarcha veram illam et germanam literarum excolendarum viam aliis indicaverit et aequalibus persuadere potuerit, ut eam inirent. In quo tamen argumento eo breviores erimus, quo magis vestra diutius abuti patientia nobis religio est. Itaque summam rem attigisse sufficiat.

Hoc effecit igitur libris scribendis in quibus cum res praeclaras et nobilia facta antiquorum, quae dudum in oblivionem abierant, tamquam nova et inaudita repraesentavit: tum etiam quae Antiqui pulchre et vere cogitaverant et dixerant, collegit eaque ita exposuit, ut placerent et apud lectores plura cognoscendi alerent cupiditatem. Magnam item vim habuerunt epistolae, quas alacritatis et ardoris plenas plurimas scripsit ad aequales, ad adolescentes, ad principes, ad tenuiores: sed ita, ut singulae singulorum indoli, conditioni, moribus unice essent accommodatae. Multum denique effecit carminibus suis cum Latinis, tum vernaculis maxime. Quos enim Laurae cantor flebilibus suis modis ceperat, quidni illi *Africae* Poëtam audire averent? et perlectâ *Africa*, alia ingenii monumenta adire a tanta viro condi-

ta? Neque tamen unice scriptis suis, sed magis etiam exemplo et sermonibus aetati suae profuit. Vir enim non doctus tantum fuit et eruditus; sed sapiens etiam atque bonus, urbanus idem et placidis moribus omnes bonos alliciens: ut vere Colucius (40) dixerit, eum haud minus bonarum literarum studium virtute sua et sapientia propagasse, quam ingenii dotibus et doctrina iis amicos et admiratores conciliasse.

Quid mirum igitur omnes tantum virum suspexisse, qui mature jam principum virorum amicitiam et amorem sibi conciliasset? Quid mirum, eum exemplum fuisse habitum, ad quod omnes boni se componerent? Quo vero magis illa viri auctoritas invalesceret, ipsi effecerunt coronae honores, quibus non tantum publice omnium doctissimus declaratus fuerat; sed quibus aliorum etiam animi fuerunt accensi, quorum praecordia e nobiliori loto finxerat Titan. Hi Poëtam laureatum adibant et simul ita praestantissimum Literarum antistitem cognoverunt, qui omnibus praesto esset: omnes flagranti literarum amore imbueret: omnibus viam monstraret, qua ire oporteret, omni-

ni-

nibusque ducem se atque comitem offerret. Denique Petrarchae exemplum atque auctoritas eo majorem vim in aequales habuerunt, quod, ut Cato ille, diutissime senex fuit et in ipsa senectute prae reliquis floruit, donec septuagenarius libris incumbens mortuus repertus est. (41).

Et vero si temporis angustiae et vires meae sinerent, lubens in hunc amoenissimum campum exspatiarer, ut Petrarcham vobis informarem, non juvenem corona laurea Romae tempora cinctum; sed senem omnium laude cumulatum, opusque confectum intuentem, quod ipse inceperat, eundemque nobili laetitia exsultantem, cum totam jam Italiam luce ab ipso accensa videret collustratam, quae, paucis abhinc lustris, tenebris jacuerat pressa. Verum me refineo a describendo, quod sensu melius quam descriptione percipitur. Ut igitur finem orationi imponam, talis omnino Petrarcha fuit Literarum doctor, qualem voluisse Ruhnkenium nobis auctor est Wyttenbachius ille (42): « qui et literarum
« cognitionem ratione teneret et pulchritudi-
« nem sensu perciperet: utramque in lucem
« promeret: in venustiorum hominum princi-

« pumque civitatis virorum consuetudinem pro-
« duceret, ad morum elegantiam referret, ad
« omnem vitae usum conditionemque accom-
« modaret et Socratica ratione popularem
« redderet.”



Alteram provinciae partem aggredior, qua mihi prospera atque adversa enarranda sunt, quae, per hunc annum, Academiae nostrae evenerunt.

Quis igitur non mecum statim laetatur, optimum Regem singulari Dei beneficio salvum esse atque incolumem, ejusque auspiciis Academiam, sub meo magistratu, floruisse nec defuisse consilio, quo a Majoribus instituta et a Rege instaurata fuit?

Quis vero amplissimorum Curatorum consessum intuens, non item continuo mecum desiderat virum nobilissimum, Joannem, Fredericum, Guilielmum van Spaen, ut antea Harderovicenae, ita inde ab instaurata Academia, nostrae Trajectinae Curatorem vigilantissimum? Quis non mecum desiderat virum antiqua-
gen-

gentis prosapia nobilem, gravissimis in Republica honoribus gestis spectabilem; sed eundem singulari urbanitate et officiosa humanitate insignem, curisque suis atque munificentia de Academia nostra optime meritum. Meministis A. A. senem octogenarium, amoenissima villa sua beatum, agriculturae, literis et artibus cum faventem, tum studentem etiam: eumque, superiori quoque anno, huc excurrentem, ut festo nostro interesset, et sua praesentia diei solennitatem augeret. Hunc igitur virum et Academiae et nobilissimae gentis causa, nobis lugemus creptum; sed est tamen quo nos solemur, virum tam diu inter nos versatum fuisse, et non nisi summa senectute, corpore non animo confectum, ad beatiorum sedes abiisse. Habemus quo nos solemur, cum vos, viri amplissimi! sanos atque incolumes hic adesse videamus, tibi que inprimis, ampl. Beauforti, de restituta valetudine gratulamur, quae nuper afflicta, omnibus bonis curam et metum injecerat. Vos cuncti diu felices vivatis corpore et animo integri, cum patriae tum Academiae utilitatibus et gloriae consulentes.

In

In vestrum, Collegae conjunctissimi! ordinem oculos convertens, non possum quin magnas optimo Deo gratias agam, nullius nobis mortem esse lugendam, easque majores cum plures vestrum morbis gravioribus fuerint correpti. Ita clarissimum de Brueys nobis et Academiae servatum esse perquam gaudemus, speramus autem fore, ut corporis vires magis magisque resarciantur et diu accurata ejus doctrina, patriae atque discipulis prosit. — Oordtium vero senem annis atque doctrina venerandum morbo etiam nunc impediri, quo minus nostro festo intersit, ut magnopere dolemus, gaudemus tamen, metui, quo paucis abhinc mensibus, agitabamur, spem successisse, benevolentissimum virum, sanitati ita restitutum iri, ut aliis, quod semper in votis habuit, utilis, et Deo suo, quem pie colit, gratus vivere possit.

Nec minus dolemus Cl. Heyligers ea valetudine laborare, ut hic adesse, et vero docendi provinciam aliquantisper obire non potuerit. Quodsi Deus nostra vota rata fecerit, dexterrimus hic Chirurgus brevi convalescet et salutarem artem ad summam se-

nec-

nectatem exercebit feliciter. Tuo eam exemplo exercebit Cl. Bleuland, quem dubito, senem dicam an juvenili alacritate virum? senem omnino si annorum numerum attendo, vel discipulorum proventum, qui e tua schola prodierunt, vel doctrinae copiam tuam et maturitatem; juvenem vero, si alacritatem illam video et laboris constantiam, quam omnes in te mirantur, ut nunquam minus te otiosum fuisse dicant, quam hoc ipso tempore, quo honorifico tuo otio frueris. Diu nobiscum etiam vivas, Academiae nostrae ornamentum atque humanitatis.

Haec vestra sit quoque felicitas, collegae conjunctissimi! Cuncti ad summam usque senectutem, animis atque corporibus vigentes, et patriae et literis, et Palladis Trajectinae alumnis prositis, ut prodestis eximie.

Utinam vero vestram, optimi juvenes! coronam perlustrans neminem desiderarem eorum, quos, initio mei magistratus, civibus Academicis accensos, hoc quoque die salutare et hinc contueri posse optaveram.

Sed aliter supremo rerum humanarum arbitro placuit. Septem enim Academiae cives

lu-

lugemus, immatura nobis morte esse ereptos : Jacobum Verhoef, Adrianum van Epen Middelhoven una cum fratre Michaële, Gerardo, Jacobum, Abrahamum Uytenhage de Mist, Petrum de Rijk, Joannem, Gisbertum Vollebrecht, et nuperrime Georgium, Joannem Klint, quorum alii literarum curriculum vix ingressi, alii longius provecti, alii finem jam spectantes, tristi nobis documento fuerunt, mortem omni aetati esse communem, et vestram inprimis plures mortis casus habere. De singulis hoc loco praedicare, etiamsi temporis angustiae sinerent, supervacaneum foret: vos enim in commilitonibus dijudicandis raro errare soletis. Qua autem caritate dilecta illa capita fueritis amplexi, quo loco optimos illos juvenes habueritis, non tantum luctus indiciiis, sed justis etiam, quantum potuistis, exsequiis, ipsi satis indicastis: et vero, ubi opus erat, palam fecistis, luctum vestrum vere esse humanum, non magis ad dolendum, quam ad consolandum et cognatis liberalitate vestra succurrendum paratum.

Sed a tristibus ad laetiora veniamus. Academia, per hunc annum, et civium numero
auc-

ancta fuit, et, cum moribus longe plurimorum alumnorum ad cultum atque humanitatem compositis, tum industria atque discendi ardore laetissime floruit. Vultisne documenta A. A? Juvenes illos intuemini, quos in eo sum, ut regius industriae praemiis ornem: quali quoque praemio civis noster Petrus van Galen, hoc item anno, in Academia Leodiensi, dignus fuit judicatus. Legite doctas illas commentationes in variis disciplinarum generibus, ita ab alumnis nostris conscriptas et propugnatas, ut summos eos honores vel in Theologia, vel in Jurisprudentia, vel in arte Medica, vel in Literis, merito suo consecutos esse, omnes fateantur. Testes quoque disputandi sint exercitationes ad ingenium acuendum judiciumque firmandum institutae, quibus plures, hoc anno, ita usi sunt, ut simul eas ad artem perspicue, suaviter et graviter dicendi scribendique accommodarent. — Quod vero ad morum cultum et urbanitatem attinet, hujus rei nudius tertius habuimus documentum musicum, omni probatione dialecticâ majus (43).

Neque in prosperis Academiae recensendis praetermittenda doctrinarum in hac Musarum sede adminicula, quae cum aucta fuere et amplificata, tum ad suos usus rite adhibentur.

Locus, chymicis destinatus laboribus et institutionibus, novo instrumentorum apparatu licet hoc anno non auctus, optime tamen docendae et chymicae et arti pharmaceuticae inservit.

In Museo Zoölogico, vertebrata, quae dicuntur, animalia, in aptissimis scriniis disposita sunt. Fuit autem illorum numerus quam maxime auctus, et avibus e locupletissimo Museo Rayano comparatis, et pluribus exemplis, commutatione facta, e museo regio acceptis, quibus scrinia ita sunt repleta, ut pisces bene multi et plurima conchylii, aliaque animalia invertebrata minus commode vel prorsus non exponi possint. His igitur ut congruus brevis locus paretur, quam maxime est optandum.

Museum mineralogicum usibus magis magis-

gisque inservire et speciminum numero augeri pergit: sunt enim specimina oryctognostica, justo ordine secundum systemata viro-
rum Clarissimorum Haüy et Leonhard disposita, et quae ad Geognosiam pertinent, hoc anno admodum aucta, facili quoque conspectui atque usui adaptata.

Musaei anatomici, quae specimina in descriptione typis descripta, recensentur omnia supersunt integra, quibus Cl. Bleuland quatuordecim nova addidit, exquisita illa et dignissima, quibus locus in hac collectione assignaretur. Praeterea ad comparatae anatomiae partem, accesserunt duo crania, alterum *tigridis regiae Bengalensis*, alterum *panterae leopardi*, et arida eaque anatomica *compages piscis rarioris*, *siluri scilicet glanis*. Utrumque autem cranium Bleulandus munificentiae viri nobilissimi van Zuylen van Nyevelt refert acceptum.

Nosocomium etiam Suermanni et Wolterbeekii cura Medicinae studiosis, egregias opportunitates praebet, in arte salutari, qua late patet, exercenda pericula faciendi. Quo magis Cl. Medici sperant, fore, ut brevi ipsum aedific-

dicium, in quo aegroti ab Academiae Doctoribus curantur, ad hodiernam artis rationem accommodetur.

Hortus Botanicus nulla, hoc anno, cepit detrimenta et continenter plantarum seminum numero augetur, commutandis maxime nostris cum alienis, quæ sive in patria seu alibi, ut in horto Parisiensi, Bonensi et Monasteriensi habentur.

Astronomorum specula apta et pretioso instrumentorum apparatu instructa, accuratae et promptae siderum contemplationi inservit egregie.

Physicorum vero instrumentorum apparatus, ut admodum locuples, quotannis augeatur et brevi augebitur insigniter munificentia illa, qua nuper hujus urbis magistratus Mollio nostro fecere potestatem, ipsorum sumtibus nova comparandi: qua quidem munificentia, Vir Cl. non nisi partim adhuc usus est, recte statuens, non nisi ea acquirenda, quæ tanta liberalitate digna sint ejusque monumenta perpetua.

Aucta denuo Bibliotheca est præstantium librorum subsidiis, et quo ejus usus facili-
lior

lior efficiatur, catalogus secundum literarum ordinem digestus, typis exprimi coeptus est.

Denique non possum, quin amplissimo hujus urbis Consuli gratias agam, qui omni cura id agit, ut, in suo magistratu urbano, istiusmodi efficiantur et constituentur negotia, quae Academiae utilia, novis documentis palam faciant, urbis Rheno-Trajectinae magistratibus, cordi esse nostrae Academiae florem atque utilitatem.

Tempus vocat et vero animus gestit, ut suavissimam hodiernae provinciae partem expleam et Regis nomine, praemia tradam, quae a disciplinarum ordinibus, in certamine literario victoribus addicta sunt. Vos igitur generosissimi juvenes! veram gloriae viam estis secuti, quam modo Petrarchae exemplo indicavi. Difficilis nonnullis victoria fuit; sed eo nobilior, quo animosiores fortioresque adversarii fuerunt, qui vobis palmam praeripere niterentur. Verum ipsi audiat quid singuli ordines de exitu certaminis instituti referant.

Or-

*Ordinis Literarii judicium hujus
est argumenti:*

Quamvis sex acceperimus responsa ad quaestionem, anno superiore, a nostro ordine propositam de sublimi tempestatis descriptione, quae Psalmo XXIX. continetur: quamvis etiam hae commentationes singulae suas habeant laudes; haud difficile erat judicatu esse inter eas, quae cum aemulis suis comparatae, de palma minus feliciter contenderent. Omnium ergo minima visa est disputatio, quae ad nos pervenit ordine tertia, Feithii verbis insignita: *Hij schoot zijn pijlen uit* rell. Ejus praefatio aliquam prae se fert historiam literariam interpretationis, quae Psalmo XXIX. obtigit, sed et maneam illam neque cum quaestionis consilio convenientem. Explicatio carminis partim satis bona est, melior saltem, quam separatae animadversiones: Latina autem dictio minus proba ac subinde sordida.

Aliquanto commendabilior est disputatio prima, cui symbolum: *Feci, quae potui,*
quae

quae magnam habet impensi laboris laudem; sed minutam fere demonstrat in parte critica sedulitatem. Caret continnitate ac permulta continet a proposito aliena. Latinitas haud mala quidem est universe, nec tamen ubivis aequè laudabilis.

Majorem habet dictionis bonitatem commentatio quinta, cui sententia adscripta: *Δίωνα δὲ εὐκαταλάβω*; sed iudicii laudem haud adeo magnam. In observationibus, quas praemisit auctor, non satis convenienter rerum tractandarum naturae; de Davidis vita atque indole disseruit; in locorum autem situ describendo doctè magis quam apte disputavit. In carminis denique *explicatione* laudabilem diligentiam nobis probavit, licet optimis, quae suppetebant, subsidiis non satis usus sit.

Tribus hisce disputationibus, longe excellit sexta, hoc lemmate distincta: *Μόντε decurrens velut amnis* rell., quae si operis amplitudine aestimetur ut et dictionis bonitate atque elegantiâ, ceteris omnibus praestabilior censenda sit. Sed nimia est auctoris in disserendo ubertas et luxuries. Bene ille respondit ad quaestionem propo-

si-

sitam, verumtamen in perquam laudabili responso, modum non tenuit et plerumque nimis divagatus est. Excursus habet quam plurimos, qui, si seorsim spectentur, singuli magnam probant eximiamque ingenii praestantiam, sed si quaestionis propositum attendatur, non satis idonei sunt aut opportuni.

Omniū vero commentationum optimae viae sunt secunda et quarta, quarum illa Pauli verbis inscripta: καλὸν δὲ τὸ ζηλοῦσθαι ἐν καλῷ: haec autem Quintiliani illis: *quare fructum studiorum* rel. In utraque enim cernitur lucidus ordo, quamvis diversus. In utraque elucet et non vulgare iudicium, et magna industria, et singularis quaedam Poëseos ac linguae Hebraicae peritia. Ab utroque auctore prudenter, etsi modo nonnihil dissimili, idonea subsidia adhibita sunt, et utriusque dictio universe bona. Si quid vero animadvertendum est: discriminis, secundae disputationis auctor, mira quadam grataque se commendat simplicitate; et, qui alteram confecit, aliqua saepe eminet elegantia et tali ingenii luxurie, qualis ibi

ibi quoque admodum placet, ubi auctoris sententiam minus probandam esse arbitraris. Quapropter, cum alterutri auctori injuria fieri judicaretur, cui praemium negaretur lege propositum, sic placuit ordini, ut par utrique *honor* tribueretur, illi vero traderetur *praemium*, cui sortium fortuna favisset. Proximum autem huic honori locum offerendum esse commentationis sextae auctori censuimus. Quod ut decrevimus, secundae commentationis auctorem se nobis probavit Leonardus, Jacobus, Fridericus Jansen: quartae Joannes, Everardus de Voogt: sextae Gerardus Molenkamp, qui singuli sunt *Theologiae in Acad. Rheno-Trajectina Studiosi*. Ei autem, quem primo loco memoravimus aureum praemium sortiundo contigit.

Vos igitur huc simul escendite optimi Jansen et de Voogt! Vos enim ambos victores laeto animo renunciavi, et duo item praemia habeo, sed unum auro, alterum charta constans. Verum par utrique honos; honos autem auro censetur nec charta. Macti potius vestra *virtute* sitis et meritis. Alteri vestrum aureum hocce, alteri hoc charta-

D

ceum

ceum porrigo praemium: neutri vero *materies* spectanda praemii: ad ipsum praemium attendendum est, progressuum vestrorum meritorumque documentum.

Neque tu, dilectissime Molenkamp! hinc inornatus abibis. Audivisti ordinis Literarii de tua commentatione Judicium et in eo te fuisse, ut palmam caperes. Hoc igitur instrumento, quod tibi publice trado, aliis ita sis commendatus, ut nos dudum te spectatum dileximus discipulum.

*Ordinis Theologici Judicium
ita se habet:*

Theologorum ordo certamen indixerat literarium, quo „de lege sive consuetudine quae rebatur, qua in reformatis Belgii ecclesiis, jubentur antistites identidem, instante sacrae coenae celebratione, singulos sodales in eorum aedibus convenire, ad sacrum epulum invitare et de usu ejus legitimo monere.” Ad quam quaestionem unam tantum accepit commentationem, quae symbolum adscriptum habet: *Historia sapientiae magistra*: quam disputationem aureo praemio conde-

co-

corandam esse censuerunt Theologi, cujusque auctorem, resignata scidula et disquisitione rite instituta, declararunt, Guilielmum, Christianum, Slingerland Conradi Theol. in Acad. Rheno-Trajectina Studiosum.

Itaque tu ornatissime Conradi! praemium tibi addictum accipe et quemadmodum hodie te dignissimum praestitisti Theologiae Studiosum, ita aliquando sis Ecclesiae Christianae ornamentum.

*Jureconsultorum judicium his verbis
est conceptum:*

Ad anno 1827 ab ordine J.ctorum propositam de dote et jure dotium apud Romanos historicam disquisitionem, tres oblatæ sunt commentationes. Prima distinguebatur hoc dicto: *Sperare licet timenti*; quæ disquisitio multa præbet diligentiae et et jurisperitiae indicia, quibus ejus scriptor se ordini J.ctorum, reddidit commendatissimum; sed cum in aliis, tum in historica imprimis disquisitione inferior est æmulis, neque etiam scriptori ordo rerum tractandarum, quem secutus est, valde prodest. —

Duarum reliquarum, altera commentatio his erat verbis inscripta : *Dos est magna parentium virtus* : altera : *Dotium causa semper* rell. Binae hae commentationes placuerunt ordini universe; sed neutra potuit probari omni numero perfecta: quin difficillimum videbatur iudicatu, utra esset alteri praefenda: quae enim ordo animadverteret, vel in utraque inveniebantur paria, praecipue in rerum tractandarum defectu et fontibus non consultis ad argumentum utilibus, vel in dispari utriusque merito. Laus uni inprimis tribuenda in nonnullis, multum imminuebatur praestantia eorum, quae in aliis partibus in altera disquisitione habebantur meliora. — Cum ergo videretur, cuique eorum, si concertatorem neuter habuisset, praemium tribui posse, utrumque laudibus et meritis parem iudicavit ordo J.ctorum.

Apertis scidulis prioris disquisitionis auctor apparuit, Guilielmus van Lynden Juris in Acad. Rheno-Trajectina Candidatus; alterius vero, Adrianus, Hendricus van der Kemp, Juris in Acad. Lugduno-Batava Candidatus. Ducta sorte praemium cessit priori,

ri, secundo vero paris honoris testimonium dandum censuit J. ctorum ordo. Uterque inquisitione instituta, suae se commentationis auctorem esse abunde probavit.

Vos item ambo accedatis praestantissimi juvenes! Utinam, vestro exemplo, semper non nisi studiorum et veri honoris concertatio inter nostrarum Academiarum cives obtineat. Simul stadium estis ingressi et simul pervenistis ad calcem. Uterque igitur victor; utrique par habendus honos: et vero parem utrique tribuimus; cujus judicii, tibi, dilecte Lydeni! numus ille aureus: tibi vero ornatissime van der Kemp, charta illa, auri instar habenda, documento esto.



Vix praemia distribui, et ecce novorum reportandorum omnibus offertur opportunitas. Denuo enim vobis proponuntur quaestiones, ad quas si rite responderitis, idem vos manebit honos, quo commilitones jam videtis ornatos. Has igitur quaestiones jam vobis recitabo..

Q U A E-

QUAESTIO MECHANICA.

Exponantur atque exemplis illustrentur methodi, quibus linearum, superficierum, atque corporum centra gravitatis calculo definiantur.

QUAESTIO CHYMICO-OECONOMICA.

Quaeritur Analysis Chymica comparata carnis bovinae, vitulinae, ovinae et porcinae, ut inde efficiatur, quatenus praecepta in singulis his carnibus, sive integris, sive illarum extracto, diu, atque etiam per itinera longa, conservandis, sequenda.

QUAESTIO THEOLOGICA.

Probetur, doctrinam *Christianam*, cum sanae *rationis* de Deo rebusque divinis decreta pure traderet, divina auctoritate confirmaret, varia ratione illustraret, ad homines consolandos emendandosque adhiberet,

at-

atque ad permultorum notitiā propagaret;
et *Theologiae*, quae dicitur, *Naturali* val-
de profuisse, et vero de genere humano,
hoc quoque nomine, optime meruisse.

QUAESTIO JURIDICA.

Quaeritur, qua ratione fiat, ut secundum
Naturae jus, ex pacto, nulla accedente prae-
statione, jus et obligatio perfecta oriantur.

Ad quam quaestionem ita respondeatur,
ut, paucis ante declarata pacti natura, tum
praecipua scriptorum de hac juris et obli-
gationis perfectae caussa et fundamento sen-
tentiae explicentur et disquirantur, ac tan-
dem, quid verius videatur argumentis proba-
bilibus doceatur.

QUAESTIO MEDICA.

Succincte enarrentur praecipua Recentio-
rum experimenta Cl. Bell, Magendie,
Eschricht, Schöps et Bellingeri
de actione nervi Olfactorii, Trigemini et Fa-
cialis, nec non de utriusque radicis nervo-
rum spinalium officio, ut denique e disputa-
ta-

tatis concludatur, quacnam probabiliter sit actio horum nervorum.

QUAESTIO LITERARIA.

Disputatio de Platonis Phaedone, qua primum sermones Socratis cum amicis breviter, sed tamen aptè et ex dialogi ratione enarrentur: tum petantur inde et explicentur, quae ad animi immortalitatem probandam prolata sunt argumenta: tandem quae sit eorum argumentorum in *Philosophia theoretica* vis et auctoritas, efficiatur.



His solennibus peractis, unum superest, ut Academiae magistratum in successorem conferam, qui mihi Regis decreto datus est. Itaque, te Cl. Kops! hujus Academiae Rectorem, in proximum annum, dico, renuncio, proclamo. Tu igitur, Vir magnifice! hunc tibi destinatum locum occupa, et honorifico tuo munere tam feliciter fungere, ut illud de-

depositurus, quae ego hodie, eadem tu quoque profiteri possis, fasces nullam habuisse molestiam et, te Rectore, Academiam Rheno-Trajectinam laete floruisse.

Ita faxit Deus Optimus Maximus!



ANNOTATIO AD ORATIONEM.

- (1) In Oratione pro M. Coelio, c. 31.
- (2) Vid. Plutarchus in Bruto, p. 986. D.
- (3) Vid. Petrarchae Epist. de rebus familiaribus ,
IV. 1. Opp. p. 624. Edit. Basiliensis. anni 1581.
- (4) De rebus famil. Epp. VIII. 3. p. 692.
- (5) De contemptu mundi, p. 355.
- (6) Rerum senilium, XV. 1. p. 948.
- (7) De rebus famil. Epist. III. 18. et Epist. ad
viros illustres, p. 708.
- (8) De rebus famil. Epist. VI. 2. p. 657.
- (9) De rebus famil. IV. 10. p. 637.
- (10) De ignorantia sui, p. 1052.
- (11) Ibidem.
- (12) Rerum senil. I. 6. et VIII. 8. p. 747 et
843.
- (13) Rerum senil. XIII. p. 937.
- (14) Tusc. Quaest. III. 2.
- (15)

(15) Epist. L. 17. 41.

(16) Rerum senil. XVI. 2. p. 967. et de contentu mundi, p. 357.

(17) De rebus famil. Epist. I. 6, p. 579.

(18) Vid. Leibnitius in introd. in scriptores Brunsv. §. 63.

(19) Vid. Petrarca de rebus fam. Epp. I. 6. 9. 11. p. 579. 584. 585. et §. V. 11. et 12. p. 650.

(20) Vid. Rerum senil. XV. 1. p. 946 et 947.

(21) Vid. Rerum senil. l. 1.

(22) Vid. Rerum senil. l. c. p. 948.

(23) Operum II. p. 482.

(24) Vid. Petrarca apud Mehum, p. 292.

(25) E. g. M. Terentii Varronis, et Ciceronis librum de Gloria.

(26) Vid. Epistolae ad viros illustres, p. 705.

(27) Vid. Rerum senil. VI. 2. p. 807. et in primis Variarum Epistolarum, ep. 20. p. 999.

(28) Vid. de remediis utriusque fortunae dial. 43. p. 42.

(29) Vid. Bocatius de Genealogia Deorum XV. 7. p. 392. edit. Basil. a. 1532.

(30) Vid. Petrarca apud de Sade in opere, cui titulus est: Memoires pour la vie de François Petrarque II. p. 627.

(31) Vid. Variarum Epist. l. 1. p. 999.

(32) Vid. Petrarcae opera, p. 966.

(33)

(33) Vid. Joannes Vives de caussa corruptae Art. IV. p. 401. quem citat Meinersius in libro, qui inscribitur: Historische Vergleichung der Sitten rell. III. p. 122.

(34) Vid. Petrarcha de ignorantia sui, p. 1054.

(35) Vid. Meiners loco citato, III. 128.

(36) Vid. Petrarcha de rebus sen. VII. 1. p. 811.

(37) In libro de ignorantia sui, p. 1039.

(38) Ibidem.

(39) Loco citato, p. 1052.

(40) Vid. Colucii Epist. Vol. II. p. 51.

(41) Vid. Guinguené Hist. Liter. Vol. II. p. 432.

(42) In vita Davidis Ruhnkenii, p. 90.

(43) Die 24^o m. Martii A^o 1828. complures nostrae Academiae alumni festum musicum celebrarunt quinquennale: ad quod cum praeter praeceptores, civium etiam et inprimis matronarum puellarumque florem invitassent; cuncti dubii haeserunt, utrum magis concentus musici praestantiam, an pulchri sensum et elegantiam interiore odei dispositione atque ornatu spectabilem, an vero urbanam iuvenum humanitatem laudarent, qui in hujus festi celebratione germanos se Minervae atque Apollinis cultores praestitissent.



LÉONARDI JOANNIS FRÉDÉRICI JANSSEN,

IN ACAD. RHENO-TRAJECT.

LITT. HUM. CAND. ET THEOL. STUD.,

R E S P O N S I O

A D

QUAESTIONEM LITERARIAM,

A B O R D I N E

**PHILOSOPHIAE THEORETICAE ET LITERA-
RUM HUMANIORUM PROPOSITAM:**

*„ Ita exponatur magnifica vehementissimae tempes-
„ tatis descriptio, quae Psalmo XXIX. continetur;
„ ut Hebraicae et Linguae et Poëseos idonea habe-
„ tur ratio, utque situs locorum, quantum opus
„ sit, et componendi carminis opportunitas atten-
„ dantur.”*

Quae, pariter ac JOANNIS EVERARDI DE VOOGT ad
eandem quaestionem responsio, praemio digna judica-
ta, fortibus jactis, aureum reportavit nummum.

καλὸν δὲ τὸ ζηλοῦσθαι ἐν καλῷ.

PAULUS.

P R A E F A T I O.

Poësis Hebraeorum quantopere a nostra potest differat, in linguae, morum, cultusque discrimine observare licet. Hebraei enim, alia tempora viventes, aliam cogitandi, sentiendi sensaque exprimendi rationem sequebantur. Aliae coeli aërisque temperies, alia regionis facies sensibus eorum obversabatur; aliae religionis notitiae animis eorum erant infixae. Affectibus etiam agitabantur vehementioribus, atque vividiore gaudebant phantasiae vi. Hinc quod poëseos Hebraicae indoles et forma a nostra longissime distant. — Et tamen nescio, quam vehementer nos capiant divina illa Hebraeorum carmina; qua sancta voluptate nos afficiat simplex quidem et rudior illa, sed vitae integra, sed

sincera , sublimibusque sensibus instructa ipsorum
Musa !

Si quam unquam , Hebraeorum fane poësin ,
Deum inter et homines habeamus oportet coe-
lestem quasi internuntiam. Versatur nimirum in
rebus sive divinis sive humanis eo modo celebran-
dis , quo coelum conjungit et terram.

Nam , cum Deum celebrat omnium rerum
potentissimum dominum ac moderatorem , eo ip-
so celebrando , hominem ad Deum facile ad-
ducit.

Cumque rerum seu phaenomenorum terres-
trium laudes extollit , altius ascendit , ipsum-
que hominem supra mortalia potest evehere.
Quam majestatem frustra quaesieris in aliarum
gentium antiquarum poësi.

Hanc autem sublimitatem ea maxime He-
braeorum carmina spirant , quae in magnificis
rerum naturae spectaculis depingendis versantur.
Iis enim carminibus poëtae elatos illos omnes
infuderunt sensus , quibus ipsi intus calescebant
et commovebantur.

Atque haec nobis reputantibus , et Jobeidis
auctor et Davides animum subeunt inprimis ; quo-
rum carmina hujus generis si perpendimus , ne-
cesse est confiteamur :

Est Deus in nobis , agitante calescimus illo !

In

In hisce autem carminibus divinum illud eo sentimus facilius, quod naturae illa spectacula etiam nunc nostris sensibus patent. Sublimitatis sensus in nostra inest natura! Hinc dulce est vinculum, quo cum iis ipsis carminibus copulamur, ut cum poëtis velut concinere gestamus. Hoc si quo alio, tum eo maxime tempore expertus sum, quo eximium illud Davidis carmen proxime lustrare studui, quod versatur in omnium gravissimo naturae spectaculo celebrando.

Nobilissima enim Facultas Literaria Rheno-Trajectina me hac Quaestione ad decurrendum propositum spatium allieuerat;

„ Ita exponatur magnifica vehementissimae tempestatis descriptio, quae *Psalmo*
„ XXIX. continetur, ut Hebraicae et Linguae et Poëseos idonea habeatur ratio,
„ utque situs locorum, quantum opus sit,
„ et componendi carminis opportunitas attendantur.”

Ecquis tiro vocibus Magistrorum leniter adhortantium obstreperet? Ecquis juvenis studia animi sui abjuraret dilecta? Quis sibi ipse suavisissima oblectamenta, uberrimosque et utilissimos eriperet fructus? Quae cum exspectare

re

re ausus fuisset, uberiora jam inde in me emolumenta redundasse, summopere laetor.

In respondendo autem simplicissime procedere cupiens, eam fere viam secutus sum, quam ipsa Quaestionis indoles ostendere videbatur; ut primum Linguae, tum Poëseos rationem haberem; in priori autem parte opportunitatem quoque componendi carminis, atque locorum, quantum opus videretur, situm attenderem: in altera parte poëticas carminis virtutes enucleare, ipsamque adeo tempestatis descriptionem exponere conarer.

Quae quomodo mihi successerint, penes Vos esto iudicium, Viri Clarissime!

CARMINIS COMPONENDI OPPORTUNITAS.

In vetustis Hebraicae poëseos monumentis tractandis, omnium prima nobis quaestio occurrat de opportunitate, qua fuerint composita. Neque haec quaestio semper, ob summam carminum antiquitatem, documentorumque historicorum penuriam, facilis explicatu est. Attamen eo magis attendenda est eadem, quo plus lucis ex opportunitate, sive certo seu probabiliter constituta, in carminum redundat intelligentiam. Et in iis quidem carminibus, quae generalia argumenta continent, parum refert plerumque, utrum eorum opportunitatem definite detegere queamus, nec ne (1). Quorum vero indoles plane singularis est, et quibus praesens poëtarum conditio ansam dedisse videtur, in eorum opportunitatem tanto diligentius inquirendum est, quan-

(1) Cujus generis exemplum est Psalmus I.

quanto constat certius, hujus opportunitatis cognitionem ad bene percipiendas carminum dictiones atque imagines, totamque eorum rationem recte intelligendum summopere conducere.

Hic carminum generi cum nostrum videatur annumerandum, omni studio nitamur necesse est, ut, quoad ejus fieri possit, componendi carminis opportunitatem rite constituamus.

Quandoquidem vero in hocce carmine, aequae in aliis pluribus, testimonium historicum desideratur ad eam opportunitatem reperiendam, nihil aliud suppetit, nisi ut ipsum carmen accurate inspiciamus, ex eoque quid probabiliter hac in causa colligi possit, sedulo indagemus.

Continet nimirum, quod ex tota carminis ratione luculenter patet, descriptionem tempestatis vehementissimae. Hujusmodi ergo tempestatem, qualis in carmine describitur, carminis ipsius conficiendi primariam ansam dedisse, nulli dubitamus. Descriptionem enim neque fictam neque allegoricam esse, facile colligitur, cum ex naturali ordine quo procedit tempestatis descriptio, tum ex accurata ejusdem repraesentatione, maxime autem ex valde commoto, cum eam depingebat Poëta, animo.

Quod igitur ad ordinem descriptionis attinet; cetera epim clarius infra patebunt: attendi cupi-

pinus ad tempestatis cursum atque vehementiam.

Ex Mari Mediterraneo exoritur ea; super hoc enim mare horrendo modo primum intonat (1); Libanum petit deinceps, in quem montem gravissime saevit (2); ac tandem, cum fulminibus imbribusque conjuncta, ad austrum Palaestinae proficiscitur; Arabiae deserto stragem illatura maximam (3).

Ex quibus efficitur, tempestatis hujus cursum cum situ regionis prorsus convenire. Et constat quoque, hujusmodi via tempestates procedere Palaestinentes.

Imbres enim, qui cum tempestatibus plerumque sunt conjuncti (4), e Mari Mediterraneo in Palaestinam ingruunt (5). Quod documento est, ab hacce regionis parte tempestates oriri solere (6).

Immo vero ipsas tempestates semper a Maris Mediterranei partibus procedere, Volneyus disertè affirmavit (7).

Quod

(1) Vs. 3 et 4. (2) Vs. 5 et 6. (3) Vs. 7 et 8.

(4) Vid. Volney, *Itin.* Vol. I. p. 329 et 330. edit. V. „ Gall. cette association perpetuelle des nuages au ton-
nère.”

(5) Vid. 1 Reg. XVIII. 44 et 45. Luc. XII. 54.

(6) Vid. Harmer, *Observ. de Oriente. Edit. Belg.* Vol. I. p. 12 et 63. et J. H. Pareau V. Cl. *Antiq. Hebr.* p. 62. §. 3.

(7) *Itin.* l. I. p. 328 et 329. „ Le tonnerre — il est
„ en.

Quod autem ad tempestatis descriptæ vehementiam attinet, hæc nihil profecto habere censenda est, quod modum excedat, si Palaestiniensium tempestatum cogitemus impetum; quæ gravissimum esse, sacri et exteri scriptores testimoniis suis satis demonstrarunt. Sic Willermus *Tyrannus* (1) hanc vim tempestatum vividissime expressit, cum nubes ait, atque ventos, et tonitrua fulminaque continua, tam graves fuisse imbres, ut, si quando homines iis plane obstruerentur, vix quemquam superstitem fore putaret. — Eadem ratione Muhammedes de tempestatibus, quales in Arabia, Palaestinae proxima, esse solent, locutus est, cum diceret: „Homines digitos suos in auribus ponunt propter tonitruum fragores metu mortis; tantaque est fulgurum vis, ut parum absit, quin visum luminaque mortalium auferant (2).”

Non itaque mirum videri potest, Davidem, in rerum natura depingenda admirabilem Poëtam, hor-

„ encore remarquable qu'il ne vient jamais des parties du continent; mais de celles de la Mer: c'est tous jours de la Méditerranée que les orages arrivent sur le Delta et la Syrie.”

(1) *Gesta Dei per Francos*, p. 849.

(2) *Cor.* II. 18, 19. Vid. C. B. Michaëlis in *Pottii Comment. theol.* P. III. p. 46 sqq.

horribile huiusmodi spectaculum naturae carmine celebrasse; cuius spectaculi vim eum per-
sensisse, enique carmen legenti facile patet.

Qua vero vitae aetate hanc tempestatem descripserit, accurate definiri non potest. Videtur ad virilem iam accessisse aetatem, regisque majestate potius fuisse. Sensuum enim huius carminis gravitas atque majestas huic ejus aetati optime congruant. (1)

Aur regia demum majestate accepta recte Principes adhortari potuit (vs. 1 et 2.) ut Jehovah venerarentur; prouti Ismaëliticas tribus admonerat, eadem fere formula usus 1 *Chronic.* XVI. 28, 29: quo quidem tempore regia potestate jam erat ornatus.

Quo autem anni tempore acciderit haecce tempestas, etiam si esset cognitum, nostra non magni interesset. Hoc saltem affirmari potest, rarissime in Palaestina tempestates obtinere media aestate, hieme vero et redeunte vere, omnium creberrime. (2)

Quod

(1) Cf. Muntingha, *Bibl. Hist. hum.* Vol. VI. p. 45. „Toen hij den troon bestegen had — namen (zijne gedichten) doorgaands meer van den toon der hoo-ge Ode aan.”

(2) Cf. Volney, *Op. Cit.*, Vol. I. p. 345. et Pareau, V. Cl. in *Antiq. Hebr. descript.* p. 63.

Quod ad locum attinet, in quo carmen hocce composuerit Poëta, de eo non satis constat.

Est conjectura, ex qua Davides praesens fuerit in Aede sacra, cum ea oriretur tempestas; atque, dum Levitae et Sacerdotes sacris suis muneribus fungebantur, ita permoveretur, ut media in tempestate hocce carmen composuerit.

Est alia, quae Davidem non quidem in Aede sacra, sed in loco quodam prope Hierosolymam fuisse censet, ubi libere tempestatem contemplatus et ita affectus fuerit atque agitatus, ut statim, pleno de animo, hos versus effuderit.

Quod ad priorem attinet conjecturam; haec primo obtutu satis videatur commendabilis, et originem forte duxisse ex *versus primi* vocabulis בני-אלים — *filii Principum*: quibus cl. Palmius Levitarum et Sacerdotum Principes intelligit (1). Id maxime efficere studuit e verbis *vestitus sanctus* (vs. 2.), quo Levitae et Sacerdotes erant induti. Cumque sacri hi ministri quotidie fuerint in Sanctuario, sua munera obeuntes, Davides fingi possit eos saeviente tempestate in illo loco alloqui; inprimis cum vs. 8. canit:

„ Dum

(1) Vid. ejus opusculum: *Eenige liederen van David* etc. p. 28. Lugd. Bat. 1815.

„ *Dum in ipsius templo quisque dicit: gloria!* ”

Verum enimvero ipsis vocabulis כְּנִי-אֱלֹהִים, de quibus infra agendi locus erit, Sacerdotes et Levitæ non videntur innui.

Vestitus autem *sanctus*, quo induti Jehovam adorare jabentur *Principes*, apte quidem in Levitas et Sacerdotes quadrat (1); magis vero carminis laudi consulere nobis videmur, si hæc verba de *Proceribus quibuscunque Israëlitarum*, sive *tribuum Principibus*, dicta censeamus, quibus ceteroquin *vestitus sanctus* non erat proprius. Sic vero demum summa vis erit in tota allocutione, si *Principes illi* dicantur, sacerdotum ad instar, *Jehovam in sancto vestitu venerari*: dum contra Poëta *Levitas et Sacerdotes*, illo semper vestitu utentes, minus apte ea formula allocutus fuisset. Atque hoc inde etiam videtur magis probabile, quod in locis parallelis, similique contexta oratione, formula eadem metaphorica *populi tribus* (2), *ipseque populus* ad Deum venerandum excitantur (3).

Neque sane negligenda est hæc carminis ipsius ratio, quæ inprimis favet nostræ sententiæ.

Vix

(1) Vld. 2 *Chron.* XX. 21. coll. *Exod.* XL. 13.

(2) 1 *Chron.* XVI. 28, 29. coll. *Pf.* XCVI. 7-9.

(3) *Pf.* CX. 3.

Vix enim efficacior esse potest oppositio, quam qua *Principes* opponuntur *Jehovae*, omnium *summo Principi*; quem ut venerabundi in sacro vestitus adorent, *Principes terrestres* graviter admonentur. Quae quidem oppositio vel exigua vel nulla esse videatur, si Levitae intelligantur atque Sacerdotes, sacro *Jehovae* ministerio semper dicati. Si autem *Dauides* fingeretur in Aede sacra fuisse, cum hocce carmen componeret, nescio an ipsum Sanctuarii nomen, cum pronomine illo conjunctum (vs. 8.), langueat quodammodo:

Dum in ipso sanctuario quisque dicit: gloria!

Atque cum etiam Poëta his ipsis verbis rem narrasset haud valde novam ac memorabilem. Si ipse in aede sacra praesens fuisset, multo dixisset efficacius:

Dum hi omnes — in hoc sanctuario, cet.

Nunc vero remotius esse videtur: *dum in ipso Aede sacra quisque dicit: gloria (1)!* Praeterea

(1) Neque hoc versu *Dauides* aliquam ministrorum sacrorum mentionem fecit; itaque ex eo efficere non possumus, eum Sacerdotes et Levitas alloqui.

et Sanctuarii parietibus circumcirca inclusus, atque in saeviente tempestate (1), nimis fuisset distractus Poëta, quam ut hoc ipso in loco tales versus effunderet, et hoc ipso tempestatis tempore tempestatem describeret (2).

Ignoscatur, me hic longius expositum esse; etiam summa opinionis dignitas verique reverentia tandem me detinuerunt.

Altera, quam annuimus, conjectura majori vari similitudine se commendat, dummodo ita accipiat, ut certo definitus locus, in quo fuerit Poëta, non constituatur; sed hunc aliquando media in tempestate haud procul ab Hierosolymis fuisse remotum, opinamur, ubi totum ejus cursum libere contemplari, ejusque vehementiam perferre potuerit. Quae ita ejus animum affe-

ce-

(1) Sonante etiam fortasse musica sacrorum ministrorum.

(2) Hoc enim minus est Poëtarum, ut eodem temporis momento, quo rebus externis afficiuntur, easdem carmine celebrent. Davides, cum tempestatem depingeret, ejus phaenomena et effectus peroscere debuit, quae in Sanctuario aegre perceperit. — Quae quidem phaenomena omnia eorumque effectus, etiam si percipere in Sanctuarii quodam loco potuisset, tum demum potuit cognoscere, cum tempestatis exitum vidisset. Si autem statuamus, eum media in tempestate unumquemque ejus effectum notassee, difficile intelligemus, quomodo ad tantam poëseos praestantiam accesserit.

cerint atque permoverint, ut statim post tempestatē, ad eandem tali ratione celebrandam, omnium maxime fuerit comparatus.

Hac ducti carminis componendi opportunitate, paratiores ad ipsum carmen interpretandum et exponendum accedemus.

Sed prius quam hoc aggrediamur, breviter nobis in locorum, quae in tempestatis descriptione memorantur, situm inquirendum erit.



L O C O R U M S I T U S .

U*di sacrae geographiae cognitio necessario requiritur ad explicandam Hebraeorum Historiam, ita ad eorum Poësin dijudicandam perquam fructuosa est. Neque enim tantummodo poësis Hebraica naturali vinculo conjungitur cum ipsius gentis historia, verum etiam Hebraei poëtae in carminibus suis saepius loca adduxerunt, quibus ipsi haud parum efficaciae videntur tribuisse, quaeque ad affectus eorum concitandos summopere composita erant. Unde quoque haec ipsa summam vim habuerunt in carminum indolem ut et in imagines ab auctoribus usurpatae.*

Hoc cum in nostro etiam carmine obtinuerit, cunctis suis locorum nobis explorandus est, quatenus ex eo carminis ipsius ratio illustrari potest. — Igitur hanc in rem primum de Libano, deinde de aliis locis in hoc Carmine memoratis agendum erit.

L I B A N U S.

Libani cacumina nivibus obducta sunt, unde *Libani* nomen videtur accepisse, quod ab *albedine* derivandum est. (1) Est longissimus atque altissimus montium tractus, valle intermedia ita distinctus, ut pars ejus occidentalis, quae est superior, *Libanus*, orientalis, quae inferior est, *Antilibanus* vocetur (2):

Quae nominis ipsiusque tractus montani distinctio, quamvis in Cod. Sacro nusquam obvia sit, rite tamen tenenda est, cum quia in Alexandrina versione occurrit (3), tum quod exteris maxime scriptoribus sollemnis est.

Qui itaque vero nomine *Libanus* appellatur atque in nostro carmine innuitur (4), hunc uno

con-

(1) Dicitur enim לבן a לבן albus fuit. De hac nivibus retulit Pococke, *Beschrijving van het Oosten*, T. II. p. 154 et 169. et Shaw, *Itin.* T. II. p. 86. edit. Traject. A. 1773. — Van Hamelsveld, *Aardrijksk. des Bijbels*, T. I. p. 288. tradit, ejus etiam humum albicantem esse.

(2) Vid. Strabo, *Geogr. L.* XVI. p. 754. et Buefching, *Nieuwe Geographie*, Vol. V. P. L. p. 265.

(3) E. c. *Deuter.* I. 7. III. 25.

(4) Vs. 5 et 6. Illud patet et ex versione hujus Carminis Alexandrina, et ex adjuncto nomine *Sirri*, qui partem quamdam Antilibani efficit, quod deinceps eluces-

ces-

consensu omnes, et antiqui et recentiores scriptores, ad Aquilonem Palaestinae situm esse judicant; ita quidem, ut pars ejus quaedam ipsi Palaestinae fuerit adscripta.

Plinius (1) ac Strabo (2), nec minus recentiores peregrinatores (3), in eo consentiunt, Libanum, montanum Syriae tractum, Mari Mediterraneo adjacere (4), et juxta ejus ora Aquilonem versus longe protendi (5). Verum simul etiam ad Orientem porrigi eum, satis constat (6). Ad ejus pedes est vallis amoenissima (7), quae inde a Mari Mediterraneo ad Ori-

ciescet, et denique e Cedris vs. 5. memoratis, quibus Libanus non solum antiquitus abundavit, sed quas etiam nunc alit: qua etiam de re infra videbimus.

(1) *Hist. Nat.* L. V. C. 20.

(2) *Geogr.* L. XVI. p. 754.

(3) Maundrel, Pococke, Shaw, Volney.

(4) Strabo accuratius tradit, eum inchoare κατὰ Τρίπολιν καὶ τοῦ Θεοῦ πρὸς τὸν μάλιστα. *Theophrastum*, ex promontorium infra Tripolim, hodie *Cap Pougé*. Cf. Pococke l. l. p. 166. in annot.

(5) Plin. l. l. „A tergo ejus (Sidonis) mons Libanus orsus 1500 stadlis *Simyram* usque porrigitur.” — Sed Shaw Vol. II. p. 13, eum ad fluminis usque *Elen-sheri* ostium extendi refert; ejus vero termini nondum satis definiti sunt.

(6) Τελευτῶσι δὲ ἰγγυς πῦς τῶν Ἀραβίων ἱερῶν τῶν ἐπὶ τῆς Δαμάσκῃς. Strabo. Cf. Busching l. l.

(7) *Isaiae* XI. 17. בקעת הלבנון, sive vallis Libani.

Orientem porrigitur Aquilonem versus. Atque hinc a Libano, illinc ab Antilibano, fere circumdantur.

Libanum igitur ab Occidente lambit Mare Mediterraneum, supra quod longe eminet; est enim unus ex Asiae montibus altissimis, omnibusque Palaestinae montibus altior (1); unde mirum non est, peregrinatores eum e longinquo conspiceri posse, navigantes autem procul e mari eum suspicere atque admirari (2).

S I R I U S.

Hoc nomine Sidonii Cisjordanenses *Chermonem* designabant: sed Emoraei Transjordanenses *Chermonem* vocabant *Senir* (3). Quae quidem nomina, nonnihil similia, dialecto magis quam significatione diversa censerentur possunt (4).

Ra-

ni, quae apud *Strabonem* καὶ λὰ Συρία, hodie *Bokat* dicitur. Vid. *Ikenii Dissert.* XV.

(1) Vid. Hieronymus in *Zachar.* XI. 3.

(2) Cf. Volney, *Op. I.* Vol. I. p. 296.

(3) *Deuter.* III. 9. et IV. 48. Ubi pro מִן הַיַּרְדֵּן legendum videtur מִן הַיַּרְדֵּן, quod expresit etiam Syrus.

(4) Vid. Schauchtzer, *Bibl. der Nat.* T. VIII. p. 201 et 202. cf. Simonis *Lexicon* ex editione Eichhorni in voce מִן הַיַּרְדֵּן.

Rariore autem *Sirii* nomine relicto, *Chermonis* sum quaeramus.

Id omnino videtur constare, sacros scriptores hunc montem habuisse terminum Palaestinae Transjordanensis septentrionalem; huc enim ducunt loca quae eum tangunt primaria (1). Inde Hamelsveldio hic mons idem esse videbatur, qui Antilibanus (2); loco imprimis inductus *Iosuae* cap. XI: 17. E quo tamen probabiliter haec elici non possunt.

Si vero *Chermos* univérse pro finibus Palaestinae septentrionalibus aliquodies diceretur, idem innui potuit, quod esset omnibus ob suam praeceteris Antilibani montibus eminentiam nobilis. Attamen ex ipsa nominum distinctione, qua diversae interdum denotantur Antilibani partes, clarius etiam liquet, *Chermone* non eundem fuisse, quem *Antilibanum* (3). Huc ducit etiam

Psal.

(1) v. c. *Jes.* XI. 3, 17. XII. 1, 5. XIII. 5, 18; *Judic.* III. 3. 1 *Chron.* V. 23. *Pf.* LXXXIX. 13.

(2) Est Antilibanus montium ille tractus infra Libanum, prope Sidonem, qui, prope Mare Mediterraneum, finis, Damascus versus petit Orientem. Vid. Strabo l. l. Eusebius ut et Hieronymus in descriptione locorum Palaestinae, et conf. Busching l. c.

(3) Vid. *Gen.* IV. 8. ubi *Senir* a *Chermone*, et 1 *Chron.* V. 23, ubi mons *Chermen* a *Baddi-Chermone* distinguitur.

Psalmi LXXXIX. versus 13, ubi *Chermon* opponitur *Tabori* (1).

Eundem autem fuisse partem *Antilibani*, luculenter efficitur ex locis *Jos.* XI. 3. (2) et XIII. 5. (3).

Utrum autem ex *Josuae* XIII. 11, ubi *totus mons Chermon*, et *Pf.* XLII. 7, in quo *Chermon* plurali numero occurrit, efficiatur, in iis locis innui longiorem montium tractum, sive etiam colles minores huic monti adjacentes, nec ne, non magni momenti nostro loco esse videtur, nec, si indagare conatemur, exitum habitura videretur disputatio.

Quod si his adjungamus testimonia Flavii Jo-

(1) Uterque et *Tabor* et *Chermon* erant montes altissimi. *Tabor* altitudine et simul solitario situ in oculos facile incurrebat, aequae ac *Chermon*; quod si idem esset atque *Antilibanus*, minime efficaciter *Tabori* opponeretur. Cf. omnino *Annot.* (§§§) ad *Shawii* T. II. p. 18.

(2) Ubi *Chevitae* habitasse dicuntur in terra *Mitapa* sub *Chermone*. *Mitapa* autem prope fontes *Jordanis* tangebatur *Antilibanum*.

(3) Ubi commemoratur *Baalgad* sub *Chermone* situm. Oppidum nimirum hoc erat *Coelesyriae*, quod a parte meridionali contingebatur *Antilibanum*. Unde concludimus, illud fere hujus montis segmentum, quod a *Jordanis* fontibus usque ad *Baalgad* protenditur et *Antilibanum* superat, *Chermonis* nomine insignitum fuisse.

Josephi (1), Hieronymi (2), atque Pocockii (3); haud temere nobis concludere videmur; hunc montem fuisse situm in Palaestinae Transjordanensis septentrionali parte, non procul a *Jordanis* fontibus (4).

Notabile est, hunc montem ab interprete Samaritano *montem nivis* vocari (5) eodemque nomine dici *Arabibus* et *Chaldaeis*, neque hoc injuria; tradit enim Hieronymus (6), ab hoc monte, tempore aestatis, nivem deduci Tyrum; quod confirmatur testimonio Pocockii, qui memorat, eum sempiternis nivibus obductum esse (7).

Nec vero tantum nivibus abundabat; sed arboribus etiam, maxime pinis (8), quae vel in eo ipso, vel in confiniis ejus crescebant. Cedros autem aluisse eum non constat; harum praestantissimae solummodo erant in *Libano*; quae alte
ex-

(1) a Relando allegata.

(2) In descript. Loc. Pal.

(3) *Itiner.* Vol. II. p. 124.

(4) Cf. Pareau, V. Cl. *Antiq. Hebr.* p. 57. Nec miramur, Schröderum in *ann. MSS.* ad *Ant. Hebr.* Sect. I. Cap. I. §. 1. statuisse: „*Chermonem* esse partem *Antilibani*.”

(5) *Deuter.* IV. 48.

(6) In voce *Aermon*.

(7) Vol. II. p. 124.

(8) *Ezech.* XXVII. 5.

excrecentes (1) pulchreque ramis vestitæ (2) a sacris scriptoribus tanquam arbores celebrantur a Deo plantatæ (3). Eas una cum pinis et cypressis *erant Libani gloria* (4).

At hæc etiam gloria fuit! Exiguo tantum numero earum reliquiae reperiuntur in planitie quadam ampla, quæ est inter *Libani* apices altissimos (5). Quæ autem supersunt, eas stupenda crassitudine pollent, ob summum, quod tulerunt, ævum. Ex tota earum forma atque specie, quæ unicuique majestatem incutit, haud difficulter conjicitur, quare tantis antiquitus laudibus evectæ fuerint.

Inviti sane hæc relinquimus loca, in quibus tam lubens animus noster vagatur; sed ad alia progrediendum est.

C A D E S C H .

In hujus loci situ definiendo discrepant Geogra-

(1) Vid. *Jud.* IX. 15. 1 *Reg.* V. 6. 2 *Reg.* XIV. 9. *Pf.* XCII. 13. CIV. 16. *Jes.* II. 13.

(2) *Ezech.* XVII. 2, 22—24.

(3) E. c. *Num.* XXIV. 6. *Pf.* CIV. 16. Quia sc. sine hominum ope crescentes, tam insigni præstantia eminebant.

(4) *Jes.* LX. 13. cf. XXXV. 2.

(5) Pocock. Vol. II. p. 174, 175 et 176.

graphi. Principio autem cavendum est, ne hoc nomen confundatur cum nomine urbis cujusdam in tribu *Nephthali*, quae *Kadesch* (כַּדֶּשׁ) vocatur, five etiam *Kadesch in Galilaea* (כַּדֶּשׁ גַּלִּילָא) (1). Haec enim, ex nomine (2) et fama (3) et situm denique conditione, carmine nostro excludenda est (4).

Quod igitur *Cadesch* nostro in loco commemoratur, cui proximum erat desertum, hoc unanime cum antiqui, tum recentiores, terminis Palaestinae australibus adjacere judicant (5). Recentiorum autem nonnulli distinguunt *Cadesch* a *Cadesch-Barnea*, quorum cuique alium situm tribuant (6). Nobis haec quidem minori cu-

ras

(1) *Jes.* XIX. 37. et XXI. 32.

(2) Quamvis nostrum etiam *Cadesch* interdum *Kadesch* vocetur, e sententia *Relandi*. Vid. *Jes.* XV. 23.

(3) *Cadesch* enim, quod in nostro carmine occurrit, omnium notissimum ac celebratissimum erat, *Num.* XXI. XXXIII. 36. XX. 3, 11, 12. dum alterius vix mentionem faciunt.

(4) Memoratur sc. hoc loco desertum *Cadeschi* nomine insignitum, de quo in tribu *Nephthalitica* non constat.

(5) *Num.* XXXIV. 4. cf. XX. 1. et *Jes.* XV. 3. etc. Cf. *Relandi Palaest.* p. 114 seqq. *Busching*, Vol. V. p. 393. et *Hamaisveldi Geogr.* Vol. III. p. 357.

(6) *Relandus* et *Bachienius*.

rae sunt; haud adeo enim quaerimus urbem, sed desertum *Cadeschi*. Cum tamen ipsam urbem habeamus veluti aditum in desertum, breviter monuisse sufficiat, eorum virorum doctorum sententiam probabilem non videri: ac potius statueremus, duobus illis nominibus, unum eundemque locum designari. Scilicet ipsa haec nomina interdum permutantur (1), et utriusque loci situs in ordinem redigi potest, etiam si alterum situm fuisse censeamus in *Paranis* deserto (2), alterum in deserto *Tsinis* (3). Haec enim distinctio, si accurata esset, ubivis obtineret; verum non semper attenditur in C. S. Est igitur discrimen non in re, sed nomine positum (4). Dicitur praeterea urbs *Cadesch* sita fuisse ad extremos *Edomitarum* fines (5). Ex quibus recte effici posse videtur, hanc urbem fuisse sitam ad extremos Palaestinae terminos

au-

(1) *Deuter.* I. 2, 19 et 46.

(2) *Num.* XIII. 26. cf. XII. 16.

(3) *Num.* XXX. 36, 37.

(4) Conferri cupimus *Num.* XIII. 36. cum *Num.* XXXII. 8. et *Jos.* XIV. 6, 7. Quibus locis collatis patet, eosdem exploratores uno eodemque tempore ex *Paranis* deserto, in quo *Cadesch* erat sita, et ex *Cadesch-Barnea* fuisse emissos, atque *Paranem* rediisse *Cadeschum* versus.

(5) *Num.* XX. 16. coll. vs. 14.

australes; in eo nimirum loco, quo *Tfinis* et *Paranis* deferta ad Edomitatum fines se invicem tangebant (1).

Cadeschi igitur deserto, quod ab urbe nomen habet, *Davidis* illud inprimis innuisse videtur, quod ad hujus urbis Aquilonem erat. Ab urbe nimirum hujus nominis protendebatur Aquilonem versus, usque ad Mare Mortuum, dum ad Austrum atque Orientem contingebat *Tfinis Paranisque* deferta; quorum tamen desertorum partes quasdam id continuisse, veri haud est abfimile (2). Mediam itaque *Arabiam* transibat *Petraeam*, a *Canaäne* in *Paranis* atque *Tfinis* pergens deferta.

Verum ne existimemus Poëtam hujus deserti fines accurate cogitavisse. Hoc poëtarum non est. Cum desertum vastum atque omnibus notum designaret, hanc praecipue ob causam *Cadeschi* tetigit desertum, quod viderat tempestatem in hasce *Arabiae* se contulisse partes.

Quod

(1) Vid. Disertatio Schuttl *de Itineribus Israelitarum* Belgice scripta, p. 42 seqq.; quae reperitur adjecta Pocockii Vol. IV. p. 327. et conf. Hamelsveld Op. c. T. III. p. 327. ac Tydesmanni annotatione (*), ad Shawii Op. l. Vol. II. p. 69 et 70.

(2) Consulimus Chartam Geogr. Schuttl l. l. quae, adhibitis novissimis observationibus Shawii, Pocockii et Niebuhrii, confecta est.

Quod quidem desertum aspectu erat horrendum, ob montes permagnos vallesque arduas, ubi pigris in campis arbores aestiva non recreabantur aura.

Sed hisce jam locis, pro viribus, exploratis, ad ipsum carmen interpretandum et explicandum nobis accedendum est.



LINGUAE RATIO.

Cum ex linguae ratione idonea habenda non pendeat tantum carminis intelligentia et recta interpretatio, sed poëseos etiam ratio dijudicanda ex ea sit; summa ope niti nos decet, ut huic quaestionis parti satisfaciamus.

Quod igitur ut fiat, quantum in nobis erit, hunc modum secuturi sumus, ut, praemissa Carminis versione, singulorum versuum voces, earumque vim et notabilem cum aliis ejusdem contextae orationis vocibus conjunctionem, ita exponere conemur, ut justus inde efficiatur *sensus*, ad carminis intelligentiam. — Deinde, cum ea, quae ad criticam pertinerent, pauca essent, eademque arctissimo cum grammatica ratione nexu conjuncta, haec ipsi interposuimus Carminis expositioni. Cumque ad manus essent aureae Schröderi ad hocce carmen annotationes, harum adjungendarum verum nobis interdum sumimus.

P S A L M U S . XXIX.

1.

Carmen Davidis.

Date Jehovah, Filii Principum,
Date Jehovah gloriam et decus!

2.

Date Jehovah gloriam debitam!
Adorate Jehovah in ornatu sancto!

3.

Fragor Jehovah est super aquas —
Deus gloriosus intonat!
Jehova super aquas magnas!

4.

4.

Fragor Jehovahae est validus!
Fragor Jehovahae est venerabilis!

5.

Fragor Jehovahae frangit cedros —
Immo frangit Jehova cedros Libani!

6.

Has subfilire facit ut vitulum,
Libanum et Sirium ut pullum bovis ferit!

7.

Fragor Jehovahae vi ejicit flammās ignitas!

8.

Fragor Jehovahae tremefacit desertum —
Tremefacit Jehova desertum Cadefchi.

9.

9.

Fragor Jehovae! cervas facit abortiri,
 Sylvasque nudat arboribus!
 Dum in ipsius sanctuario quisque dicit: Gloria!

10.

Jehova sedet: terram inundans:
 Immo sedet Jehova rex sempiternus!

11.

Jehova suum populum tuetur —
 Jehova suo populo largitur securitatem!

xxxxxxxx

Ver-

Versus 1.

מִזְמֹר לְדָוִד *Psalmus* sive *Carmen Davidis*.

Quae enim ל nomini דָּוִד praeposita est, auctorem denotat. Neque a quoquam, quod sciam equidem, in dubium vocatur, aut saltem dubitari potest cum aliqua veri specie, Davidem esse Carminis auctorem: nam, praeter inscriptionem, versiones antiquae, ipsiusque carminis sensus et conceptus satis hoc arguunt. Alexandrini addunt ἐξοδίου σκηνῆς, *exitus tabernaculi*, seu ultimi diei festi Tabernaculorum; qui dies ἐξοδίου nomine venire solet apud LXX. Ita Venema. Statui autem potest, Psalmum progressu temporis cantatum fuisse sub finem festi Tabernaculorum. Sensus primi versus est: „Vos, Principes, agnoscite et celebrate gloriam et decus Jehovae!”

Verbum דָּבַר ad gravissimas adhortationes aptum hic etiam singulari cum vi adhibetur; quod non tantum ex ejus iteratione, sed etiam ex accentus retractione patet. Cf. Schröderus, *Instit. Gramm.* p. 276.

בְּנֵי אֱלֹהִים *Filii Principum*. De hisce cum

antea jam nonnulla, quae ex ipsius carminis ratione hausta essent, attulerimus, nunc paulo plura notanda erunt. Sunt igitur qui intelligant *falsorum deorum cultores*; aliis sunt *coelites*; alii autem universe cogitant de *cultoribus Dei*; alii denique accipiunt de *Principibus*. *Alexandrini* totum versum sic reddiderunt:

„ Ενέγκατε τῷ κυρίῳ υἱοὶ θεοῦ,
 „ ἐνέγκατε τῷ κυρίῳ υἱοὶ τοῦ κριῶν.
 „ ἐνέγκατε τῷ κυρίῳ δόξαν καὶ τιμὴν.

Ita etiam *Vulg. Syr. Arabs et Aeth.* Duae igitur lectiones ob oculos habuisse videntur antiqui illi interpretes אֱלִים et אֵלִים: quarum utramque diversa significatione acceperunt et expresserunt, ut illam de *Deo*, hanc de *arietibus* exponerent. אֵלִים enim, cum ' in priorē syllaba, *arietes* etiam significat. Quamvis autem *Alexandrini* sensum loci misere detorserint, tamen nos docent, lectionem אֵלִים, cum ' in priorē syllaba, valde probatam fuisse antiquitus; quam etiam habent quinque codd. *Kennicotti*, et quatuor, quos doctissimus de *Rossi* inspexit. Jam vero אֵל, pp. *robur, fortitudinem* notat, a rad. אָל crasus, spissatus fuit, cum spissatione quadam eminuit, prominuit: hinc *aries* a prominendo. — Dein autem אֵל de *crassitie*,
 cum

cum corporis tum mentis, usurpatum est; et ab hac *crasitie prominente*, succrevit porro secundaria notio *roboris*, ut et *eminentiae* super alios; hinc denique אֵלִים, אֵלִים, contracte אֵל, de *primo*, de *principe* dicitur prae aliis *eminente*. Quae fuis proponuntur et comprobantur a summo Schultensio in *Lex. MS. Originum*, v. אֵל et אֵלִים. Ex vi itaque nominis אֵלִים vel אֵלִים, *Principes* denotantur. Etenim magni momenti non sunt, quae obijciunt nonnulli, vocem אֵלִים sine litera ' , *Deos*, sed cum hac litera inserta, *magnates, principes* significare; ut fecit Michaëlis, in *Epim. ad Lowthi Prael.* XXVII. Usus nimirum hicce non valde est constans; praeterquam quod, ut vidimus, complures versiones antiquae atque Codices habeant nostro in loco אֵלִים cum ' in priorē syllaba.

Cum igitur vox אֵלִים, *Principes* sive *Nobiles* significet; quaeri potest, utrum Principes Civiles, sive viri tribuum primarii, an vero Principes Sacri, sive *Sacerdotes* et *Levitae*, intelligendi sint. Hi enim erant etiam *nobiles* sive *nobilium* quaedam *clasis*. Neque hoc tamen probaret, ideo *sacros hosce ministros* esse intelligendos; quoniam *Levitae* et *Sacerdotes*, non ex significatione et vi vocis אֵלִים, *Principes* sive *Nobiles* vocari posse videntur, sed potius propter *nobile munus*. Quamvis enim, aequae ac

tribuum *Principes* et *Magnates*, appellari possent שרים vel ראשים et in quibusdam locis ita fortassis appellentur, nullum tamen locum inveni, ubi voce אלים vel אילים dicti sint; qua saepe quidem *potentes*, *proceres*, *magnates*, non vero *sacri ministri* eorumve *principes* designentur.

Huc denique accedit, quod eadem, qua hic, formula, in locis parallelis 1 *Chronic.* XVI. 28, 29, repetita, ut videtur, *Pf.* XCVI. 7, *variae tribus* ad Dei gloriam agnoscendam et celebrandam excitentur, non autem *sacri ministri* (1).

His, quae modo monuimus, iisque etiam, quae supra p. 13. notavimus, rite perpenſis, non possumus, quin *magnates*, sive tribuum *proceres*, hac voce intelligamus. — Quod ad vocis versionem attinet; adſtipulantes habemus auctores Bibliorum vernaculorum, ut et Lutherum, Dathium, Seilerum, Mosem Mendelsohnium.

בני אלים, idem significare quod אלים, non opus est ut fuse moneamus. Est autem hoc linguae Hebr. idioma, referens ejus et antiquitatem et simplicitatem. Hujus generis exempla col:

(1) Qui formulis admonentur, ברכו את־יהוה *Pf.* CXXXIV. 1. sive הללו *CXXXV.* 1. non autem הנו, ut hic et in locis parallelis; etiamsi hoc fieri potuisse, non dubitamus.

colligere atque notare non opus est nostram in rem.

כבוד pp. *gravitatem ponderis* denotat a כבד *gravis fuit pondere*: inde *gravis honore, pretio*; item *gloria*. Cf. Schultens. ad *Prov.* XXV. 17.

עץ autem, a עץ, pp. *intorsit, denso nervo fortius adstrinxit*, coll. Scheidii *Lexico* in voce, et Schult. *Commentario* ad *Prov.* VIII. 28, *robur* significat; hic metaphor. *decus, gloriam*, ut et *Pf.* VIII. 3. XCIII. 1. XCVI. 6. CV. 4. Unde *κράτος*, 1 *Petr.* V. 11, idem significare videtur; atque hinc in aliis locis de *regia majestate* usurpatur. Vid. *Syll. Disf. Leidensf.* parte II. p. 1086. et Scheidius ad *Gen.* XLIX. 3.

Versus 2.

כבוד שמו pp. est: *gloria nominis ejus* h. e. *gloria Deo nostro, cujus nomen est Jehova, conveniens*.

שם pp. *signum* distinguens, inde *titulus, nomen*.

וְיִשְׁתַּחֲוּהוּ. Vi formae *Hisp.* verti posset, „vosmet ipsos valde facite subfidere.” Vid. *Schröd. Gramm.* p. 50. Verbum enim שָׁחָה, cogn. שָׁחַח et שָׁחַח, coll. *Cl. Pareau Instit. Interp.* V.

V. T. p. 213. pp. *subsidendi* notionem habet. Illa autem specie saepius obvium est, cum de subjectissima reverentia erga superiores, ut Gen. XXXVII. 9. tum de sacra erga Jehovam, veluti Ps. CXXXVIII. 2. Erat enim more receptum apud Orientales, ut, quicumque aliquem honorare vellent, se humi ita inclinarent, ut facie eam attingerent: unde *adorandi* existit significatio. Conf. Michaëlis in *Suppl. ad Lex.* p. 2307, et Rosenmull. in *Scholiis* ad h. l. verti ego potest h. l. „submissa veneratione Jehovam adorate.”

שׁוֹרֵרֶת pp. in *ornatu sanctitatis* h. e. *sancto*, coll. Schröd. *Syntaxi* p. 295. Alexandrini habent ἐν αὐλῇ ἁγίᾳ, Vulg. in *atrio sancto*, conveniente versione Syriaca et Aethiopica. Verum, cum ipsae hae versiones, monente Rosenmullero in suis *scholiis*, ad vocis Hebr. indolem manu quasi nos ducant, hac cognita indole satis liquet, nomen שׁוֹרֵרֶת recte pro *ornatu* sive *vestitu* accipi posse. Verbum enim שׁוֹרֵר et cogn. שׁוֹרֵר, collata Dial. Arabica, significationem *samendi* habet, ac de eo dicitur, qui *cum fervore elatus est*; hinc facile notio *ornatus* succrevit; vid. Michaëlis in *Supplem. ad Lex. Hebr.* p. 509, qui fusius de hac voce disputavit. Hanc significationem confirmant loca parallela 1 *Chron.* XVI. 29, ubi

vi-

videatur omnino Stronæk in doctissimo suo opere Biblico, et *Pf.* XCVI. 9. CX. 3. Quibus in locis hac formula *vestitus* ille *sanctus* sive festus intelligendus est. *Psalmi* enim CX. vs. 3. non cum *Symmacho* legendum videtur **קדש בדרו**, ubi vid. Muntinghe. Ad nostrum vero locum conf. cl. Palminus, Dathius, Michaëlis; quem tamen *vestitum*, hoc loco, non proprie sumendum esse, monuimus supra, pag. disp. 13. et monebimus infra suo loco.

Sensus autem hic est: „Intimam, in adoratione *Jehovae*, reverentiam ostendite!”

Versus 3.

Animadvertenda est hoc versu ellipsis verbi cum nominativo construendi; quæ saepe in sententioso stylo, ubi gravior animi subest affectio, obtinere solet. Vid. Schröderi *Synt.* p. 357 et 358. Quam ellipsin in primo membro supplevimus verbo subst. **היה** *fuit*, in postremo autem membro, ad sententiae brevitatem et rythmum quodammodo retinendum, non item supplevimus.

קול יהוה pp. *vox* sive *fragor Jehovae*. Ita, solenni usu, *tonitru* vocari apud Hebraeos, cum ex aliis bene multis locis patet, tum praecipue ex *Pf.* XVIII. 14. „Hoc enim e populari quadam

dam eorum opinione ortum esse videtur, qua Deum in tonitru praesentissimum videbant, ipsumque adeo tonitru *Jehovae vocem* appellarunt." Vid. Pareau V. Cl. *de Mythica S. C. interp.* p. 228. edit. sec. et conf. Harmar *Observ. Vol. III.* p. 322.

קול, ab antiquo קול vel קול, quod significavit *sonum edidit* et hac significatione superest apud Arabes, de quocunque *sono* usurpatur, e. c. *Pf.* XIX. 4.

Quales vero aquae nomine המים designentur, non uno modo ab interpretibus judicatum est. Nonnulli, uti Doederleinus et Rosenmullerus, *nubes* intelligunt, adducto *Pf.* XVIII. 12. ubi ex opposito עבי hoc pateat. Herderus minus considerate ex loci nostri parallelismo idem hoc efficere conatur; cum ex eo potius efficias, *Mare* esse intelligendum. Adjungitur enim, in tertio versus membro, huic voci adjectivum רבים, atque nulus, quantum mihi saltem cognitum est, exstat locus, in quo *nubes* vocentur מים רבים. Omnia vero loca pro *Mari* pugnant; sive proprie sumto, sive improprie; vide e. c. *Pf.* XCI. 4. LXXVII. 20. XVIII. 17. XXXII. 6. et CXLIV. 7. Voci autem רבים subest *magnitudinis* notio ex רבב, Arabice رطب, *spissus, compactus*, et hinc *multus, copiosus*,

fus, magnus fuit. Vid. *Syll. disf. Leid.* T. I. p. 558 et 559. item Scheidii *Lexicon Hebr.* in voce. Hac vero et sequenti voce *Mare Mediterraneum* innui, multi recte viderunt; ita ut idem sit, quod *Num.* XXXIV. 6. dicitur גִּבּוֹר יָם et *Reg.* XVIII. 43 et 44. דָּם; ex quo Mari tempestates oriri solent. Conf. Muntinghius, Palmius Michaëlis et Venema. Schröderus autem in *ann. ad h. l. MSS.* haec habet: „Tonitru in Palaestina surgit ab occidente plaga Maris Mediterranei, quae hic per *aquas* et *aquas spissas* designatur.”

אל הכבוד pp. *Deus gloriae* h. e. *gloriosus*; sic dicitur etiam מֶלֶךְ הַכְבוֹד *rex gloriae*, i. e. *gloriosus*, *Pf.* XXIV. 9 et 10. Praeteritum הִרְעִים per praesens tempus reddendum est; quod linguae ratio suadet, ipseque postulat orationis contextus. Est a רָעַם Arabice رَعَمٌ, pp. *tremuit*, *intremuit* naso commoto. Hinc *commotus*, *iratus fuit*; unde in Hiphil *commotionem fecit*, *intenuit*; *tremorem fecit*, *aërem concutiendo*. Vid. A. Schultensii *Comment. ad Jobum*. p. 1041, coll. Scheidii *Lex. Hebr.* h. v.

Versus 4.

Hic versus pp. vertendus fuisset,

„Fragor Jehovae est in potentia —

„Fragor Jehovae est in majestate!”

Est secundum emphaticam construendi rationem, qua praedicatum subjecto suo junctum est praemisâ particula כ, quae interiorem rei naturam exprimit. Vid. Schröderi *Synt.* p. 303 et 304. Ita etiam בקדש דרך *Pf.* LXXVII. „in sanctitate via tua”, i. e. *sancta est.* Quocirca locum nostrum vertimus: „Fragor Jehovae est validus — Fragor Jehovae est majestate plenus, venerabilis!”

כח Sive כח a כח Arab. كح *presfit, compescuit*; inde כח *presfio validior, robur.* Vid. Scheidius l. l. in voce et Michaelis, *Supplem. Lex. Hebr.* p. 1221.

הדר h. l. idem est, quod Graece μέγας, *majestas.* Vid. Schultens. ad *Prov.* p. 141.

Praeterea hic etiam animadvertenda est ellipsis, in stylo sententioso frequentissima.

Ver-

Versus 5.

In altero hujus versus hemistichio particula ך, verbo יִשְׁבֵּר praeposita, vim habet singularem; ex emphasi ortam, qua poëta praecedentia repetit; unde per *immo* reddidimus. Idem obtinet cum alibi saepius, tum *Psf.* XC. 17. — Futurum יִשְׁבֵּר est a verbo שָׁבַר *fregit*: unde שִׁבְרָה *confratio* talis, quam vehemens procella exercet, monente Scheidio, in *Lex. Hebr.* p. 542.

Praeterea in eodem hemistichio animadvertenda est vis particulae אֵת nomini אֲרֵץ praemisae, quae in priori hemistichio non occurrit. Indicat enim ea accusativi nota h. l. *definitum actionis effectum*. Vid. J. G. Hasse, *Hebr. Sprachlehre*, p. 219. Auget praeterea valde sonorum cursum orationis. — Ceterum *participium* שֹׁבֵר, aequè ac *futurum* יִשְׁבֵּר, in eadem orationis serie, per praefens tempus reddidimus. Vid. Schröderi *Synt.* p. 343. not. 6.

אֲרֵץ autem non *pinum*, sed *cedrum* significare, satis docuit Trevius in *Historia cedrorum Libani*. Hodieque, ipsis *Libani* incolis, אֲרֵץ *cedrus* est. — Huc accedit auctoritas plurimarum versionum antiquarum, quae *cedrum* hac voce intelligunt. Uti autem cedri univèrse arbores sunt robustissimae, ita illae, quae in *Libano* crescebant, ceteris etiam fuerunt excell-

cellentiores; unde peculiaris vis in altero hemistichio: „frangit Jehova cedros Libani.” Conf. Rosenm. in *Scholiis*, et qui ab eo citantur; inprimis vid. Oedmann, *Vermischte Sammlungen aus der Naturkunde zur Erklärung der Heil. Schr.* P. II. p. 203. et seqq.

Versus 6.

Verbum **וירקדם** vertimus, *has subfilire facit*; Pronomen enim tertiae perf. plur. **ם**, in verbo hocce, non ad sequentia **לבנון ושריון**, sed ad praecedens **אֶרֶץ** referendum esse videtur. Sic minus intricata est constructio, et orationis ordo melius procedit. Hoc item placuit Schrödero in *Ann. MSS.* ad h. l.

Alexandrinus interpretes a textu Hebr. ita recedit, ut videatur totum hunc Psalmum figurate intellexisse. Etenim verbum **וירקדם** in priore hemistichio vertit: *καὶ λεπυνεῖ αὐτάς*. Vulg. *et comminuet eas*; sic falso vel videndo vel audiendo, vertit verbum **וירקדם**, pro **וירדקים**. Alterum hemistichii nomen, **שריון**, reddidit per *τὸν ἡγαπημένον*, Vulg. *dilectum*, ubi ob oculos habuit **ישראל**, quo nomine *populus Israeliticus* antiquitus interdum vocatus est, veluti *Deut. XXXII. 15. XXXIII. 5 et 26.* Plura hac de re vid. apud Rosenm. in *Scholiis* ad h. l.

iquae

ו quae dicitur conversiva , praeposita verbo ירָקֵדִם , hoc loco praesentis significationem indicat. In versione eam non expressimus, quamvis per *ita ut* reddi possit. — Vis enim dictionis, quantum fieri poterat, retinenda videbatur.

רָקַד pp. *Saliit, subsiliit* sive homo sive animal. Deinceps autem improprie ad alias etiam res transfertur, *Nahum*. III. 2.

Quae sequitur particula separata כִּמּוּ, haec, ut alibi, ita h. l. similitudini inservit: pp. significat *ad instar, ad speciem*. Vid. Schröderi *Gramm.* p. 258. et *Synt.* p. 437.

עָנַל *Vitulus* a עָנַל Arab. et Syr. *torfit, compinxit, volvit in orbem*, hinc עָנַל, *vitulus a saltu gyrante*. Vid. Scheidii et Groenewoudi *Lex. Hebr.* h. v. Opponitur בֶּן־רֹאמִים i. e. *pullo bovis feri*. De cuius vocis רֹאמִים significatione cum antea diu disputatum sit, hodie satis unanimiter eruditi *bovem ferum* ea intelligunt. Vid. doct. Stronck operis Biblici Vol. IV. p. 156, qui, inter alios, cl. Paravium citat; cuius sententiam, e *Commentat. Job.* desumptam, hic nobis afferre liceat. Ita auctor pag. 323.

„ שֶׁלֹּא רֹאֵם , et cognata רוֹם ac רִים Arab. שֶׁלֹּא med. و et ي , pp. videntur significasse: *In alium excrevit solidius*, ac primitivo usu dicta fuis-

fuisse de *cornibus animantium*; quo usu peculiariter usurpari קרן apud Hebraeos, non opus est ut demonstrem. — Hinc igitur nomen קרן aut קרין et Arab. كرن pp. designant, *animal cornua habens procera, elata*. — Unde hac generali denominatione aliud animal peculiare apud Hebraeos, aliud apud Arabes significatum fuit. Apud hos enim ita potissimum dicitur *Dorcas*, apud illos vero *species* quaedam *bovis sylvestris*, quae cornuum magnitudine eminet.”

Si quis autem metuat, ne ita Davides imagine usus sit popularibus suis incognita, siquidem boves feri in Palaestina non reperiuntur, observamus, non agi de *bubalo*, Belg. *een' buffel*, quod animal Linnaeus, *Nat. Hist.* T. I. P. III. p. 327 sqq. Amst. 1762. 8°. adscripsit Asiae, sed rectius Africae Buffon, *H. N. T.* XII. p. 294 sqq. et *Suppl.* T. VI p. 132 sqq. 4°. Agitur vero de specie quadam bovis feri, qualis in Palaestina etiam erat. Conferri meretur Boetius, *Anim. S. L.* III. C. L.

Schröderus ad nostrum versum haec notavit: „ Per graviora tonitrua totus aër tam vehementer concutitur, ut ipsa terra contremiscere videatur. Hoc poëtica comparatione exprimit, qua procerae arbores, quales sunt cedri, et peralti montes, quales sunt Libanus et Syrius, dicuntur ad instar vitulorum subsultare.”

Ver.

Versus 7.

Participium **הִצִּיחַ** est a verbo **הִצִּיחַ** pp. *Cedere* h. e. *diffindendo ejicere et dispergere*. Vid. omnino Doct. Steonck. l. l. et conf. Versio Knappii, Dathii, Mendelsohnii, Muntinghii et Cl. Palmii. Verbum est efficacissimum; exprimit enim plane fragorum vehementiam.

לֵהֲבוֹת אֵשׁ pp. *flammas ignis* i. e. *ignitas*; quibus fulgura intelligenda esse, non opus est ut copiose demonstramus.

לֵהֲבוֹת Masc. **לֵהֵב** pp. est: *flamma pura*, fumique expers, a **לֵהֵב** cogn. **לֵאֵב** Arab. *arsit, exarsit*. Ita in Mascul. **לֵהֵבִי אֵשׁ** etiam occurrit *Jes.* LXVI. 15. quod Graece expressum reperitur *Act.* VII. 30.

אֵשׁ a rad. **אָשַׁשׁ**, *agilis fuit*, certo derivari, ait Alb. Schultens. in *dict.* MSS. ad *Hoseae* III. 1. Conf. Scheidii *Lexic.* in voce; quia sono ignis exsurgentis et scintillas evibrantis hoc verbum esse factum affirmat.

Ita hunc locum exposuit Schröderus: „Tonnitrua, per montes Palaestinae septentrionales resonantia, tam crebris fulminibus conjuncta sunt; ut totum coelum ardere, et flammis relucere videatur.”

Ver-

Versus 8.

Hic versus conjungendus videtur cum antecedente, qui unico tantum membro absolvitur, et re ipsa arctissime cum nostro versu cohaeret.

Animadvertenda est poëtica constructio, qua collocatum videmus verbum **תָּרַח**, quod, in prior hemistichio, postponitur nominativo, in altero autem, eidem est praepositum.

תָּרַח in praesenti tempore interpretamur. Est eadem orationis series, eadem tempestatis descriptio, ac vertimus adeo *tremefacit*. Vi scilicet tonitruum, aërem concutientium, desertum tremere videbatur. Est autem a **תָּרַח**, et cogn. **תָּרַח**, *torqueri, distorqueri*, hinc *tremendi* atque, in specie *Hiphil*, *tremefaciendi* exstitit notio. De hac voce dissertationem scripsit Aurivillius, quam edidit Michaëlis ordine vicesimam nomam, *Lips.* 1790.

מִדְּבָר *Desertum*, pp. est locus, quo pecora pastum ducuntur; a rad. **דָּבַר** pp. *seruit, in seriem struxit, duxit serie nexa; eduxit pecora*: inde locus quo pecora pascuntur; qualia loca in *desertis*, ad agriculturam non idoneis, permulta esse, vel ex peregrinatoribus satis innotuit. Deinde ipsum *desertum*, aut sterilem locum significat. Quaeri autem possit, quodnam hoc fuerit desertum, cujus mentionem Poë-

ta h. l. iniecit. Schröderus hanc tulit sententiam:

„ A monte *Libano* tempestas proficiscitur
 „ versus plagam Orientalem, sive *Arabiam De-*
 „ *sertam*, quae Hebraice *zar' êzoxim* *desertum*
 „ dicitur; peractoque circuitu, tandem subsistit
 „ in deserto *Cadesch*, sito ad Austrum *Palae-*
 „ *stinac*.”

Ad quae tamen viri cel. verba observandum est, Poëtam non videri tam accurate desertum aliquod spectasse, ut ipsos ejus terminos mente distinctos habuerit; sed eundem potius, cum tempestatem vidisset, quae longe ad Austrum se converteret, *Arabiamque* peteret (1); *Petræae Arabiae* desertum ob oculos habuisse. Hoc enim ad Austrum regionis Israëliti-
 cae situm erat, et interdum etiam poëtica pro tractu Australi occurrit. Vid. e. c. *Psf.* LXXV. 7. Quod quidem in priore hujus versus membro universe tantum indicat, cum dicit: *Fragor Jehovae tremefacit desertum*; deinde vero, *Cadeschi desertum* nominatim memorans, distinctius significat Poëta. Similis est ratio in vs. 5, ubi primum universe enuntiat Poëta: *Fragor Jehovae frangit cedros*; tum vero peculia-
 ri-

(1) Quod e priore sequentis versus hemistichio esse potest.

citer addicit: *Immo, frangit Jehova Libani cedros.*

Versus 9.

קֵל יְהוָה וְהוֹלֵל אֵילֹת : *Fragor Jehovae cervas facit abortiri!* Cum nonnulli haec ceteris dignitate inferiora ducerent, verterunt: „Fragor Jehovae dolore afficit, vel tremefacit Quercus.” Vid. Lowth. *prael.* XXVII. in *Ann.* Verum enimvero Quercus, in plur. nom. non אֵילֹת, sed אֵילִים, dicantur. אֵילֹת autem est *cerva*, masc. אֵיל, *aries*; a rad. אָל vel אֵל. Conf. p. disp. 34. Atque verbum וְהוֹלֵל, in rariore specie Pihlel, significat: *abortiri facit*. Hoc enim verbum de *parturiendo* usurpatur, e. c. *Jes.* LI. 2. deque *partu cervarum*, *Job.* XXXIX. 4, ubi vid. Schultens. Praeterea *Chaldaeus* etiam haec verba ita reddidit: אֵילֵינָא מְבַטֵּין, Hieronymus: *obstetricans cervis*, Aquila: ὠδίνοντος ἐλάφους. Cf. Rosenm. in *Scholiis* ad h. l. et in *Ann.* ad Lowthi *prael.* XXVII. De partu hocce praematureo cervarum vid. Bochart. *Hieroz.* P. I. L. III. c. 17. In nostris quoque tractibus exempla sunt haud rara animalium, per tempestatum terrorem praemature parturientium.

Quod attinet ad verba וְהוֹלֵל יְהוָה, haec non-

Homini illi metonymice intelligunt, de *feris sylvas* deferentibus, alit, de *foliis arborum*, quibus *deras*; *sylvae* scilicet *nudae* viderentur; alii denique, de *ipsis sylvarum arboribus*. Verbum autem *הָרַס* pp. coll. dial. Arab. significat, *huc illuc movendo descalpere*. Vid. Scheidius in voce, coll. Schultens. ad *Prov.* p. 415; dein, *scalpendo nudare*, *Gen.* XXX. 37. Unde recte Venema ad n. l. vocis significationem exposuit: „*deradere*, rasura crepante et strepe, pera, adeoque violenter.” Quae etiam verbi vis apparet ex *Joel* I. 7, ubi videtur dici *הָרַסוּ הָעֵצִים*, *vehementer denudata*: ita nimium, ut, fructibus, foliis, ramisque destituta, *nuda* plane appareat.

Sic quoque *Syras* locum nostrum accepit, qui *sylvas* jacuisse dicit *eradicasas*. Neque igitur *sylvas* frondibus solum ac foliis arborum destitutas existimem: tempestatis enim vehementia, quae cedros frangere poterat, majorem illis cladem intulisse videtur; sed eas arboribus ipsis, vi salteminum ac procellarum fractis atque prostratis, ita orbatas fuisse, ut *nuda* apparuerint loca, in quibus arbores antea laete excreverant. In qua sententia versatur etiam Schröderus. Neque una tantum hic describitur *sylva prostrata*, sed quaecumque tandem *sylvae* conspici poterant. Nomen enim plurale, *הָעֵצִים*, *sylvas*

significat, et derivatur a verbo **פָּרַח**, cogn. **פָּרַח** Arab. *ferbuit*, *bullivit*; hinc est **פָּרַח** ejusque femininum **פָּרַח**, *fervor*; item *locus fruticibus et virgultis asper*, ac *salebrosus* iisque veluti *exaestuans*, sive *sylvā*. Conf. Scheidii et Simonis *Lexica* invoce.

וּבְהִיבָלָהּ, cet. Copula **ו** hic eam vim habet, ut respondeat Latino *dum*; quam vim ei tribuendam esse, notavit ad h. l. Schröderus; cum quia sequitur participium, tum quod eadem haec particula res connectit ad idem tempus pertinentes. Conf. ejus *Synt.* p. 432.

∴ Nomen **הַיְכָל** de *Templo* hic adhiberi, nemo facile probaverit. Intelligitur manifesto aedes sacra, domus Jehovae, ejusque quasi *palatium*, quale erat aetate Davidis. Ita etiam alibi, veluti 1 *Sam.* III. 13. *Pf.* V. 8. XI. 4. Minus recte nonnulli coelum ipsum intelligunt, domicilium supremi omnium rerum regis, coll. *Pf.* XVIII. 7. et XIX. 2. Sed in nostro loco nihil est quod eo ducat.

Quod autem ad **כָּלָהּ** attinet, proprie esset: *Complexus ejus*, i. e., pronomine affixo ad praecedens nomen **הַיְכָל** relato, omnes, quos complectitur aedes sacra. Indicantur ergo sacrae Israelitarum turbae, quae simul cum *Levitis* et *Sacerdotibus gloriam Jehovae* celebrabant. Id vero non nuda enunciatione, sive prolata voce sola *gloriae* fac-

factum esse videtur, sed canm adhibito, ac pluribus verbis. Certe **צמח** de *canu* etiam ac *celebratione* usurpatur, e. c. *Pf.* XLV. 2.

„Canat utique gens Israël:

„Quod in perpetuum durat ejus benignitas.”

Versus 10.

Animadvertenda est constructio poetica, ex qua verbum **שׁוּב**, in priore hemistichio, post **יָשׁוּב** ponitur; in posteriore, hanc vocem antecedit. Sed de hoc ipso verbo nobis fufius agendum est. — Igitur cum **שׁוּב** in forma praeteriti hic adfit, praeteriti temporis significationem retinuerunt ii viri docti, qui nomine **לְנוֹחַ** *Noachicum diluvium* designari existimarunt. Hoc voluit Rosenmullerus ad h. l. idemque Palmio V. Cl. videbatur commendabile; qui, ut alios taceam, assentientem habent summum Schröderum. Cujus viri sententia, memoratum omnino digna, huc redit. „Deus graves tempestates, tanquam omnium rerum arbiter, ita temperat et moderatur, ut illae non ultra modum saeviant et humanum genus pessumdent.”

„Jehova ad diluvium sedit.”

i. e.

i. e., diluvio praesedit, tanquam summus iudex et arbiter, qui noluit integrum humanum genus interire, sed in mediis undis conservari.

„*Et consedit Jehova rex in perpetuum.*”

i. e., prout olim diluvia modum praescripsit, ita etiam deinceps imbres temperavit, tanquam supremus rex atque dominus, eosdemque temperabit per omne futurum tempus.

Quae sententia, quamvis nostro loco satis apta, nobis tamen videtur minore simplicitate se commendare. Verbum enim *שׁוּב* recte in praesente tempore accipitur; quod ex serie orationis, in eadem descriptione versantis omniaque tanquam praesentia proponentis, satis efficitur.

Nomen autem *מבול* plerumque omnino *Noachicum diluvium* exprimit, neque haec significatio, si nostro loco admitteretur, imbris notionem excluderet. Verum haec nondum nos impediunt, quominus hac voce *pluviae lapsus graviores* intelligamus. Derivatur enim a *בול*, Arab. *وبل*, quod pp. significat: *vehementer propulit, pecul. imbrem effudit; copiose pluit*. Inde *מבול* pro *מבול* pp. *impulsio vehemens, diluvium*. Vid. Scheidii *Lexic.* in voce. Cum autem diluvium Noachicum nihil fere aliud fuerit nisi aquarum copia, ex ingenti pluvia-

viarum lapsu orta, Poëta, eodem hoc nomine adhibito, praesentis tempestatis effectum exquisitè expressit. Probabile praeterea nobis non videtur, Davidem, cum imbres sibi animo repraesentaret, unice diluvium Noachicum mentorasse; nihil vero de eo indicasse, quod ipsis oculis suis conspexerat. Nobis igitur Poëta praesentem pluviarum impetum exprimere videtur, dum dicit: *Jehova sedet ad diluvium*, i. e. Aquarum veluti diluvium afferens in terram, per pluviarum copiam (1).

Sedere autem; cum pp. iudicibus in more esset; uti alibi saepe, ita hoc etiam loco de Jehova dicitur: cujus in aquis afferendis moderandisque potentia atque sapientia admiranda esset, Praesentis vero temporis significatione, quam verbo *יָשָׁב* tribuimus, *futuri* notionem contineri, e voce sequente *לְיָגֵל* satis fit perspicuum. — *יָשָׁב יְהוָה*, *Immo sedet Jehova*, cum emphasi repetitum est. *Sedet rex*, tanquam omnium rerum dominus atque gubernator. Jehovam autem regem esse, saepissime agnovit atque professus est regius poëta. Vid. *Ps. V. 3. LXVIII.*

25.

(1) De hisce vid. Volney l. l. Vol. I, p. 330. edit. V. „*Ces ondes violentes, qui suivent les grands coups de tonnerre, et qui arrivent de préférence à la fin des orages etc.*”

25. et imprimis *Pf.* XCIX. 1. — *Sedet rex perpetuus.* Vox enim עולם tempus designat diutissime durans, cujus terminus occultatur, a עולם Ar. علم, *signum impressit*, tam ad distinguendum, quam ad claudendum, ex qua posteriore notione usus *occultandi* apud Hebræos." Sunt verba cl. Paravii in *Comm. Job.* p. 140. Conf. Schultens. *de defect. Ling. Hebr.* §. 168.

Versus 11.

Praeter verborum hujus versus ordinem, minus intricatum quam poëticum, duo verba animadvertenda sunt יתן et יברך, *futuro* quidem *tempore* expressa, sed ad praesentem rerum conditionem depingendam unice composita (1). Hinc ergo utrumque etiam verbum in praesenti interpretati sumus.

Prius hemistichium pp. esfet: *Jehova praebet robur suo populo*, i. e. *Jehova suo populo* vi-

(1) Haec sunt vestigia illa infantilis quasi simplicitatis in Hebraeo sermone observanda, qui nulla continet certa distinctorum temporum indicia, ut ait cl. Paravii *de Myth. S. C. interpr.* p. 210. Cf. Herder, *Geist der Hebr. Poesie* T. I. et idem: *Über den Ursprung der Sprache* p. 95 et 96. Vol. II. Edit. 1827.

vires addit auxiliumque praestat, et potentia sua eum defendit atque tuetur, coll. Ps. XXVIII. 7-9. LXXXVI. 16. LXVIII. 36.

עַם h. l. esse *populum Israëliticum*, peculiari Jehovah regimine beatum, non opus est et multis exemplis probemus. Saepius populus Israëliticus עַם יִשְׂרָאֵל, *Gens Jehovah*, dicitur, e. c. 2 Sam. I. 12. i. e. gens uni vero Deo Jehovah sacra.

כָּךְ pp. est *genua flectere*; hinc *flexis genibus* bene alicui precari: largiendi autem significationem ideo accepisse videtur, quod qui bene precatum salutatumque veniebant antiquitus, munera solebant afferre. Vid. Simonis Lexic. ex edit. Eichhornii, in voce.

שָׁלוֹם, quod pp. est *integritas*, derivatur a verbo שָׁלַם, Arab. transit. *paravit rem* sc. ad suam perfectionem; intransit. *paratus, absolutus, integer fuit*. Hic vero שָׁלוֹם non tantum *salutem* aut *incolumitatem*, sed etiam, idque potissimum, *securitatem* indicare videtur. Effici potest hoc, cum ex sententiarum parallelismo; opponitur enim Jehovah *tutela*; tum ex ipsa carminis ratione: „Dum omnia concutuntur, populus Jehovah salvus est atque securus.”

Alios video *futura יִתֵּן* atque *יִבְרַךְ*, *optativo sensu* accepisse, „utinam Jehova” etc. Alios,
sola

sola *futuri* significatione. Quid vero magis cum carminis ratione conveniat, penes lectores iudicium esto.

Sensus huc redit: „ Dum toti naturae terrorem incutit Jehova, simul defendit ac tranquillitate inquamque servat populum suum; ita quidem, ut huic nihil timendum sit. —

P O Ë S E O S R A T I O .

His jam pro virium mearum tenuitate ad finem perductis , laetiores nos campi expectant. Superest enim , ut de poëtica Carminis ratione dicamus. Quod tanto aggredimur lubentius, quanto plures poëseos dotes in eo animadvertimus. Quae singulae cum ejus praestantiam luculenter indicant , tum una sublimitas eam plane conficit. Ad hanc enim ejus ducunt virtutes, hanc totum omnino carmen spirare videtur. Quod cum ita sit, primum nobis liceat universe nonnulla de sublimitate monere; ita tamen, ut, quoad ejus a nobis fieri possit, quandam illius notionem adumbremus, quae comes nobis sit atque dux futura, in perlustranda sublimi hac tempestatis descriptione.

Hoc nimirum sublime vocamus, quod eodem
fe-

fere momento, quo inferiores animi nostri sensus deprimit, simul praestantiorum animi extollit naturam.

Duo vero, ratione habita facultatum animi inferiorum, sunt genera sublimitatis.

Unum oritur ex obruta imaginatione per rerum sub sensu cadentium vim et magnitudinem.

Alterum ex depressa nostra *sensuali* natura per repraesentationes rerum moralium, aut per morales affectus. In utroque hoc genere habetur veluti victoria sensus moralis de inferioribus animi facultatibus deportata. Victoria hominis de se ipso!

Sic Oceanus immensus, Montes peralti, Moles magna, Spatium infinitum, Vis quaedam ingens, et quaecumque alia similia censeantur, imaginationem fere obruunt et deprimunt; dum hac tamen ipsa depressione nostram sentimus prae his omnibus libertatis efficaciam, nulla rerum externarum vi aut magnitudine compescendam. Sic etiam omne, quod divinum, quod praestans, quod virtute excellens est; sive affectus sit, sive res in facto posita, seu denique actio, sensualem nostram deprimit naturam; sed, hac ipsa depressa, excitatur atque extollitur sensus noster moralis, libertatis sensus. Prius illud nos quodam dolore, posterius hoc nos divina quadam voluptate afficit; verum in *utro-*
quo

quae eo conjuncto sublimitatis sensus constat (1).

Utrumque vero sublimitatis genus uti universo in multis Hebraeorum carminibus, ita praesertim in nostro carmine dominatur.

Si vero quaeramus, unde factum sit, ut Hebraeorum poëtae prae aliis Orientalibus et Occidentalibus, Graecis etiam atque Romanis, sublimitate eminerint; hoc non modo tribuendum videtur eorum phantasiae, rebus sensus ferientibus facilius commotae, eorumque affectibus vehementioribus; sed indoli maxime eorum nativae, proprioque eorundem ingenio, ad sublimitatis sensum exprimendum valde compositis; praecipue autem in eo cernitur vis religionis, cujus notitiae divinitus iis quasi erant incusae (2).

Nulla autem sunt naturae phaenomena, quae ab antiquissimis inde temporibus homines magis per-

(1) Haec breviter de *sublimitate* praemonuimus; non aeque ac si Longini, Mendelsohnii, Lowthi, Schilleri, aliorumve de sublimitate expositiones abrogare videremur, sed, quia nulli horum prorsus assentiri potuimus, hanc nobis probabiliorem visam sententiam proponimus. In qua equidem eo libentius acquievi, cum, hisce jam scriptis, cognoverim J. F. L. Schröderum V. Cl. hujus sententiae defensorem, in *Oratione* Belgice scripta: *de sublimitatis sensu*; quae reperitur in *Vaderl. Letteroef.* anni MDCCCX, p. 129 seqq.

(2) Conferri meretur Lowthi *Præf.* VIII.

percellerent et extra se raperent, quam tempestates (1); nulla, quae sensum sublimitatis magis excitarent et elicerent, quam haec naturae magnifica spectacula. Quodsi igitur respiciamus ad ea, quae de sublimitate ejusque causis apud Hebraeos attulimus; si reputemus tempestatum Palaestinensium impetum; si denique perpendamus, Hebraeos in his ipsis Jehovah praesentissimum videre sibi fuisse visos: mirum profecto nobis accidere non potest, tantam apud eos in poëticis tempestatum descriptionibus reperiri sublimitatem.

In iis autem Hebraicae poëseos monumentis, quae in tempestatibus depingendis versantur, nullum mihi obvenit, quod illa omnia, quae sublimitatis sensum movere solent, tam conjuncta et veluti cumulata contineret, quam hocce carmen *Davidicum*; nullum, quod, tam gravi dictione, tanta brevitate, tam exquisito denique luminum delectu, talem rerum copiam oculis proponit animique sensibus objicit, quam nostrum illud eximium antiquae poëseos monumentum.

Superest igitur, ut in hac disputationis parte de iis omnibus, quae modo indicata sunt, agamus. Haec enim carminis praestantiam plane

con-

(1) Vld. Cl. J. H. Pateau, *Comm. Job.* p. 261.

conficiunt. *At*, quavis hinc cunctis, ar-
tissimum intendet; vinculum, omnis tamen si-
mul explicare, non commode possumus. Itaque
petus eorum, qui ea in re maxime versati sunt,
insistentes vestigās, primum attendemus *habi-*
tum atque *colores*; carminis; deinde ejus *inde-*
lem, quae sublimem illam continet tempestatis
descriptionem, enucleare conabimur. Eo enim
liberius totam tempestatem descriptam persequi
poterimus, quo minus singulis orationis lumini-
bus spectandis detinebimur.

Quod igitur stylum Hebraeorum poeticum a
prosa oratione perpetuo distinguit, est senten-
tiarum, qui dicitur, parallelismus (1). Ad quod-
cumque enim argumentum adhibebant eum He-
braei poëtae, sive suavius canerent, sive subli-
mitus vocem efferrent. Cumque singulos carmi-
num versus in membra quaedam dividerent; ipsis
versuum sententiis iterandis, variandis, vel au-
gendis, mirabilem saepe carminibus conciliarunt
gratiam: sed haud raro etiam iisdem summam
tribuerunt gravitatem, quae ad sublimitatem val-
de composita esset.

Quod quantopere in nostrum carmen qua-
dret,

(1) De cujus origine, ratione et vi vid. Lowth.
Præf. XIX. et ejusdem *Præf. in Jesaiam*, coll. Cl.
Pareau, *Interp.* V. T. p. 429-431.

dret, dictu est difficile; omnis enim orationis efficacitas, omneque pondus per hunc parallelismum augentur mirum in modum. Quis enim est, ut paucis tantum in hoc genere utamur, qui in initio jam Carminis, ubi *synonymus* dominatur parallelismus, non percipiat repetitionis illius efficacitatem:

„ Date Jehovahae, Filii Principum.

„ Date Jehovahae gloriam et decus!

Quid? quod in hisce:

„ Frago Jehovahae frangit cedros —

„ Immo frangit Jehova cedros *Libani*!

eandem rem non tantum per repetitionem, sed per *Libani* etiam in altero membro augmentum, gravissime videamus expressam.

Idem etiam in illis cernitur, ne alia proferamus;

„ Frago Jehovahae tremefacit desertum —

„ Tremefacit Jehova desertum *Cadeschi*!

Sed non solum in *synonymo* parallelismi genere, quod per plurimos Carminis versus migravit, verum in *synthetico* etiam componendi modo, quo variae sibi invicem respondent sententiae,

tae, sola fere constructionis forma similes, hanc orationis efficaciam observare licet; cujus generis memorabile reperitur exemplum vs. 9:

Fragor Jehovae cervas facit abortire —

Sylvasque nudat arboribus —

Dum in ipsius sanctuario quisque dicit: Gloria!

Sed totum carmen repetendum esset, si omnia singulatim notaremus, quae sive ex *Synonymo* sive ex *Synthetico* parallelismi genere efficaciam dictionis augent mirifice; ita quidem, ut, per hunc membrorum parallelismum, non modo nihil de sublimitate Carminis sit detractum, sed ut potius ipsa haec sublimitas per sententiarum parallelismum aucta sit, eamque ita majore in lucē positam videamus.

Atque haec quidem de sententiarum parallelismo poëtico, quatenus ad carmen nostrum spectat, dicta sufficiant. De tertio enim parallelismi genere, quod *Antitheticum* vocatur, quodque in Proverbiis maxime cernitur, non opus est ut aliquid dicamus. Ejus nullum in nostro carmine exemplum reperimus. Sed hoc, oblata opportunitate, animadvertere cupimus, non tantum in Carmine frequentes esse sententiarum repetitiones, ad parallelismum poëticum referri solitas, verum etiam quarundam vocum singula-

E

rum

nam repetitiones occurrere: quae quantum ad
 Oratoris pondus valeant, dici vix potest. Huc
 imprimis pertinet, quod septies *Fragor Jeho-
 vae* occurrit. Quibus tamen repetitionibus non
 tantum tribuerim, ut mystici aliquid eis subes-
 se existimem (1). Agnoscimus vero lubentissi-
 me, non tam persuadendi, quam quidem per-
 cellendi, vim hisce repetitionibus esse infi-
 nitam. His cunctis, quae pleraque strictim enu-
 meravimus, accedit subita illa personarum muta-
 tio; quae cum in plurimis versibus obtineat,
 dictionis efficacitatem ad fastigium fere addu-
 cit.

Ita E. G. vs. 3. dicitur:

Fragor Jehovae super aquas —

in ultimo autem membro,

Jehova super aquas magnas.

vs. 4. *Fragor Jehovae frangit cedros,*

Jehova frangit cedros Libani.

vs.

(1) Quod Michaeli placuit, in Epimetro ad
 Lowthi prael. supra laud.

vs. 7. Frigor Jehovahae tremefacit —

Tremefacit Jehova, cet.

Est itaque in sententiarum distributione atque universa dictione vis permagna, in repetitionibus gravitas summa; quae, in ipsa etiam repetitionum redundantia, summam brevitatem sibi adjunctam habet.

„Hebraei enim, si universa spectes, sunt largi, copiosi, uberes; si singula, parci, restricti; subinde addendo amplificant; tota quidem res fuisse interdum tractatur, sed iteratis crebrisque et per omnia brevibus et nervosis sententiis, ut nec copia, nec vis desit (1).”

Quae quidem, verissime observata, in totum nostrum carmen recte quadrare videntur, ut carmen hocce haberi possit summæ brevitatis, cum magna rerum copia conjunctæ, exemplum insigne. Quae cum postea, si totius carminis sublimitatem tractabimus, clarius patefacienda sint; hic tamen pauca quaedam tangamus, quae strictissime et simul copiosissime dicta sunt. In eo igitur genere eminent hæcce:

Frigor Jehovahae vi ejicit flammās ignitas.

Ubi

(1) Est hæc Lowthi *Observ.* vid. ejus *Præf.* XXVII. p. 126.

Ubi, uno celerrimo ac brevissimo ictu, fulgura
flammantia omni vi oculis quasi objiciuntur. —

Item:

Fragor Jehovahae cervas facit abortire,
Sylvasque nudat arboribus. —
Jehova fedet terram inundans!

Cujus quidem concinnitatis atque brevitatis cau-
sam esse vehementissimum Poëtae affectum,
non dubitamus (1). Alloquin enim quis tan-
dem intelligat, tantam rerum copiam, tam
brevibus sententiis, ipsasque illas sententias,
tam *paucis verbis* exprimi potuisse? Non ali-
ter pictor, varios colores in tabulam quasi pro-
jiciens, paucis penicilli sui lineis, mirum in
modum nos percellit. Sed non solo *pingendi*
modo, *colorum* etiam *vigore* nos pictor movere
potest: movetque nos itidem utraque re nos-
tri carminis auctor.

Quos tamen poëticos hujusce carminis *colo-
res*, quo nomine imagines ejus vocare licet,
non anxie nobis quaesivisse videtur Poëta, ut
illustrarent et amplificarent suam descriptionem;
quos sensibus antea conceperat, hos summo in
affectu arripuit, dum vires vitamque per eos de-
scriptioni addit (1).

Da-

(1) De *imaginum origine* eximie agit Lowthius.
Præf.

Davidi autem, viro Orientali, qui ingenio esset fervidior rebusque in sensus incurrentibus facile commotus, non vitio vertendum esset, si in utendis imaginibus audacius subinde simulque luxuriosius versatus fuisset. At vero hac in re minime censendus est peccasse Davides. Aptam enim hoc in carmine audaciam suspicimus, nullam animadvertimus luxuriam nimiam. Imagines, tanquam affectuum auxiliatrices, sic adhibuit Poëta, ut earum ope dictionis et carminis ipsius sublimitatem mira quadam ratione auxisse videatur. Quae primum occurrit imago, est Metaphora, eaque non adeo audaciam, sed potius gravitatem spirans. Metaphorice enim formulam, quae vs. 2. occurrit, *adorate Jehovah in vestitu sancto*, accipiendam esse, indicavimus supra. Cum autem *vestitus* ille *sanctus*, proprio sensu, *sacris Jehovahae ministris* adscribendus sit, majorem dignitatem habet nostro loco translata formulae significatio (1), qua *principes popu-*

li

Prael. V. 62 seq. De earum *fontibus*, quos statuit *quatuor* apud Hebraeos, vid. *Prael.* VI–IX. Conf. tamen Cl. PAREAU *Instit. Interpr. V. T.* p. 228–239.

(1) Conf. Lowth, *Prael.* VIII. p. 94. et Herder, qui in opere, *vom Geist der Hebräischen poësie*, T. I. p. 323 Edit. *Justii*, haec habet: „Da der ganze Staat priesterlich, da auf Opfer und Heiligthum alles gegründet war, so kleidete sich auch die Dichtkunst in

li adhaerentur, in sancto vestitu Jehovae adhaerere, aequè ac si Sacerdotes essem, atque adeo Deum toto animo venerari, eamque venerationem coram aliis luculenter demonstrare. — Quam gravi et sublimi modo haec dicuntur! Qualis ad sanctum Jehovae cultum exhibendum exhortatio! — Altera, quae in Carmine mox elucet interrogatio, est Comparatio; eaque brevissima, similitudine et audax et perquam apta, in cuius usum ingenium Orientalis poetae haud difficulter agnoscas. Davides enim, postquam tempestatum in *Libano* saevientem depinxit, pergit vs. 6.

Has (cedros) facit subsilire, ut vitulum —

Libanum et Sirium, ut pullum bovis feri.

Quaeri potest, utrum tota haec res per solam imaginem proposita sit, atque adeo ex Orientalium poetarum hyperbolico loquendi genere dijudicanda, an vero in ipsa veritate nitatur? Nobis utrumque videtur quodammodo conjungi posse. Quando enim reputamus tempestatum in Palaeftina vehementiam; cum montes cogitamus altissimos, in quibus omnium gravissimae esse so-

in allem Schmuck der Priester." Et T. II. p. 129: „Die Bilder der edelsten Würde wurden vom Schmuck der Priester genommen," etc.

soleant tempestates (1), et quorum arbores, partim fulgurum ictibus fractae, partim ventorum ac sonituum vi agitatae fuerint: tum nobis non valde mirum accidit, hos ipsos montes, tremulo undabundoque motu moveri fuisse visos (2). Poëtam autem his montibus saltum aliquem affixisse, ob terrorem, quem singulis rebus tempestas incuteret, hoc sane nobis veri videtur dissimile. Est tamen hoc loco aliquid simul confictum et e vivida Poëtae imaginatione petendum. Adest enim vituli saltantis bovisque feri comparatio. — Hanc vero imaginem, ex nostra cogitandi sentendique ratione dijudicant, nimis fortitan audacem haberemus; immo displiceret magnopere illa *vituli* commemoratio. Si vero reputemus, summum esse Orientalibus phantasiae vigorem magnamque adeo in utendis imaginibus licentiam;

ff

(1) Quod exteris etiam poëtis haud incognitum fuit:

„ ————— ille flagrant

„ Aut Atho aut Rhodopen aut alta Ceraunia telo

„ Dejicit” etc. Virgil. Georg. I. 331 seqq.

(2) Qui terrae motum statuere malint, perpendant, nulli interpretandi ratione mirum de tempestatis vehementia detractum iri. Accedit, quod in Carmine huius terrae motae mentio non reperitur. Sententia, quam nos proposuimus, confirmatur his, quae leguntur apud De la mt; *Geogel. Naturkunde*, p. 143.

si cogitemus, eosdem Orientales, ipsumque praecipue Davidem, qualiumcumque animalium imaginibus valde delectatos fuisse; si denique teneamus, comparationis tertium, quod a rhetoricis dicitur, unice in saltu horum animalium positum esse: elata, magnifica, sublimis nobis censebitur imago. Simili comparatione utitur Poëta *Pf. CXIV. 4.*

Subfilierunt montes, ut arietes,
Colles, ut agniculi.

Summam denique majestatem prae se fert totum hocce carmen per continuam Jehovae potentissimi inductionem, qua eum proponit Poëta super Mari tonantem, Libani cedros frangentem, desertum tremefacientem, sylvasque destruentem, ac tandem regis ad instar in throno coelesti sedentem indeque terram aquis inundantem. Quales Dei inductiones poëticae tantum aberant, ut a religione damnarentur, ut potius per ipsam illam religionem variis modis alerentur atque excitarentur. (1).

Verum hic abstinendum est. Quo ulterius progredimur, eo magis arctissimum vinculum animadvertimus, quo haec omnia cum universa tempestatis descriptione copulantur. Hanc igitur

(1) Vld. J. H. Pareau, *Instit. Interpr. V. T.* p. 439.

ur nunc totam perlustrare cupimus. Cum enim et poëticam dictionem et lumina Carminis hucusque adumbrare conati simus, ordo, quem nobis praescripsimus, postulat, ut Carmen quasi particularim lustrando, de ejus sublimitate paulo fusius agamus.

VS. 1—3.

Exordium hocce, quamvis ad ipsam tempestatis descriptionem non proxime pertineat, eo tamen vinculo cum illa conjunctum est, ut et in expectationem summam nos ducat de eo quod eventurum sit, et subito quasi ictu feriat. Hoc enim est Lyricae Poëseos proprium, ut, si quis sensu abreptus canat, non primum rem narret, sed, quid sentiat, quid velit, aut fieri cupiat, verbis exprimat (1).

Principes nimirum, sive Magnates, quicunque tandem sint prae ceteris eminentes, exemplo a Poëta excitantur, ut Jehovah, gloria veluti et decore indutum, agnoscant et celebrent, coram illo se prosternant, illumque sancte adorent !

Enimvero non solum percellimur gravissima il-

(1) Sunt haec verba Doct. L. G. Pareau, in *Comm. de Togrâji Carmine*, p. 84.

illa oppositione, inter *Jehovam* omnibus infans superiorem hominumque *Principes*, sed percellitur etiam Poëtae vehementi affectione, cum canendi fecit initium; sentimus, quae tum ille sentiebat; nam ad eam animi altitudinem nos rapit, ad quam ipse intimo venerationis sensu erat adductus. —

Eandem apprimè efficaciam habet *Pf.* XCVI. 9, et imprimis *Pf.* XCIII. 4. ubi in saeviente procella *Jehovam* ita veneratur Poëta:

Prae sonitu aquarum —

Prae agitatis fluctibus Maris —

Verendus est Rex summus *Jehovah!*

Digna etiam sunt, quae hic conferantur, *Elihu* in *Jobeide* verba, prolixiore quidem modo probata, sed sensum illum venerationis erga Deum in tempestate apparente plane exhibentia. Sic ergo ille (1):

Numini adest formidabile decus —

Magnificus robore judicioque!

Excellens justitia, rationes non redder!

Igitur metuant eum, quotquot hic adsunt.

Vs.

(1) *Job.* XXXVII. 22^b seqq. Utor autem, ut in aliis, interpretatione Paravii V. Cl., quae ad manum erat.

K. 3—4.

Jam statim in ipsius tempestatis descriptionem incidit Poëta. Mare nobis ob oculos continuo ponit permagnum, super quo *fragor sonat Jehovah!*

Tempestas nimirum, ab Occidente ingruens, Mari incubat; ex quo fragores ejus longissime possunt audiri. *Tonat* e longinquo *Deus gloriosus!* Jehova enim, cum sit appariturus, gloria indutus est. —

Jehova regnat!

Magnificentiam induit —

Induit gloriam Jehova!

Majestate se aecingit! (1) —

Neque igitur tantum auribus percipiuntur fragores tonitruum, sed vero oculis subjicitur ipse Deus agens, tonans. *Jehova super aquas magnas!*

Hic rerum altitudinem quis non sentiat! Immensa spatia Maris, quae imaginatione frustra compleri conantur, ut et horrendi tonitruum super Mari fragores, nos penitus confundunt; dum idem hocce naturae spectaculum venerationis sensum nobis in-

ji-

(1) Ps. XCIII. 1.

jicit, Jehovahae exhibendum potentissimo. Simul igitur evehimur, sentimus idem cum Poëta; nostrumque animum

— divina quaedam voluptas
Percipit atque horror. (1)

Sed manet in Mari tempestas. Ita enim Poëta in fragoribus describendis pergit:

Fragor Jehovahae est validus!
Fragor Jehovahae est venerabilis!

Quae suspicari nos sinunt, tempestatem paullo propius accessisse ad Libanum. Nunc enim fragorum demum percipitur singularis vehementia,

Fragor Jehovahae est validus!

At majora etiam ex paucis hisce verbis efficere poterit lector attentus. Etenim non tantum in ijs naturae videbit convenientiam, quod ad tempestatis descriptionem attinet, sed etiam veluti introspiciet in Poëtae animum, maxima admiratione perculsum. Admirationis enim summus affectus effecerat, ut haec effunderet poëta:

Fragor Jehovahae est validus!
Fragor Jehovahae est venerabilis!

Ita

(1) Lowth. *Præf.* VIII.

Ita etiam Ps. LXVIII. 34.

Vocem suam edit, vocem majestatis!

Id autem nobis indicio est, Poëtam ita in spectaculum illud magnificum oculos habuisse infixos, atque sic affectum fuisse potentia et majestate Jehovae, ut non posset non hos animi sui affectus exprimere: quod tamen mira quadam brevitate fecit.

Brevia item sunt et sublimia illa Virgilia:

— — Ponto nox incubat atra,
Intonuere poli — cet.

Sed ea Davidicae descriptionis magnificentiam ac majestatem minime attingunt. Est enim hujus sublimitatis causa in religionis sensu intimo sita, quem nobis Poëta veluti inspirare videtur. Haec igitur Davidica humanas res e nostra memoria fere expellunt, eumque in nobis sublimitatis excitant sensum, quem sancta rerum divinarum movet recordatio.

Contulisse juvat egregiam tempestatis descriptionem in Jobeide obviam, quae in tonitruum fragoribus depingendis incomparabilis est: (1)

Ar-

(1) Cap. XXXVII. 2 seqq.

Attente auscultatę vocis divinae fragorem !

Voce diu protracta edit mugitum —

Intonat voce majestatis suae !

Nec quis assequatur ejus vocem quam atdidit.

Voce sua intonat Deus mirabilem in modum !

At ipsum divinae majestatis tonitru quis coram sustineat ! (1)

Vs. 5.

Hucusque gloriose, etsi procul, e Mari sonabant fragores divini, sed a Poëta ita descripti, ut

(1) Cap. XXVI. 14. — Afferre liceat tempestatis descriptionem, quam dedit nobilissimus poëta, Klopstock, et quae, si sublimitatem spectes, est profecto eximiae.

„ Wolken strömen herauf !

„ Sichtbar ist der, kommt der Ewige !

„ Nun schweben und rauschen und wirbeln die Winde !

„ Wie beugt sich der Wald ! wie hebt sich der Sturm !

„ Langsam wandelt die schwarze Wolke,

„ Seht ihr den Zeugen des *Nahen* den zückenden Strahl !

„ Hört ihr *Jehova's* Donner !

„ Hört ihr ihn, Hört ihr ihn,

„ (Den erschütternden Donner des Herrn !

Vid. Carmen cui titulus: *Frühlings-morgen*;
e quo haec desumimus.

et proximi videntur. Nunc vero tempestatis effectus propiores indicant, eam e Mari in Continuum se consulisse.

Fragor Jehovae frangit cedros.

Immo frangit Jehova cedros Libani. —

Quod physice quidem defendi non posset, poetice potest. Leges enim physicas non curat Poëta, qui res ita depinxit, quales ipsius animo vehementer commoto videbantur! Fragorum vim maxime fuerat expertus. Fragores cum fulminibus, arbores frangentibus, quam proxime erant conjuncti! Improbabile tamen minime nobis videtur, procellam quandam graviorem hujus tempestatis comitem fuisse, quae, pariter ac fulmina, longe lateque stragem arboribus intulerit. Hanc autem ventorum vim in summo animi affectu non commemoravit Poëta (1).

Cedros tantum adspicit fractas, ipsas Libani cedros, quamvis firmas atque proceras! Libani enim altis montibus omni mole incubat tempestas: atque in hos montes gravitatem suam omnem exonerare videtur.

Ec-

(1) Talem vero memorat procellam in sublimi libano, quamvis ficta, tempestatis descriptione, Ps. XVIII. 11.

„Vahebatur (Jehova) Charubis et volabat,

„Et super venti alis ferebatur!” Cf. Ps. XCIX. 1.

Ecquis igitur est, quem haec rerum exterruita vis ac magnitudo non concutiat et quasi deprimat, sed cujus in animo simul non excitet sensus sublimos, quibus ipse Poëta movetur, dum Jehovah videt aliisque monstrat in hac naturae perturbatione agentem omniaque efficientem! Cum hoc autem loco conferri meretur Vates sublimitate insigni eminens, *Nahumus*, ubi in eximia sua tempestatis descriptione haec canit:

Languent Basanus atque Carmelus,
Quaeque crescunt in Libano, languent (1).

Nostri vero loci majestas incomparabilis in eo maxime cernitur, quod ipse Jehova agens inducitur. (2)

Manet quidem in Libano tempestas, sed simul in *Sirium* saevit, altissimum illum montem Libano oppositum. (3)

Nunc

(1) Cap. I. 4. ad quem locum vid. omnino doctissimum Kreenil Specim. Acad. de *Nahumi vaticinio* p. 65.

(2) Vere Lowthus, *Præf.* XVI. inquit, „Dei magnitudo, potentia — sunt argumenta, in quibus perpetuo et semper digne versatur, in quibus plane triumphat Hebraeorum poësis!”

(3) Quem ad Austrum profectura tempestas transgredi debuit.

Nunc vero majus etiam spectaculum, ex majore tempestatis gravitate ortum, nostris oculis obicitur; cum Cedri Libaniticae, ipsique montes Libanus et Sirius, animalium ad instar, subsiliant. (1)

Quam vivide, quam rapide, hunc tempestatis furorem per imaginem expresit Poëta! Quantopere nosmet ipsi nobis videmur huic saevienti tempestati adesse, omnemque ejus gravitatem sentire! — Hos enim montes tremefactos, eorumque arbores firmissimas concussas dum cogitamus, obruitur dejiciturque imaginatio nostra, quae sustinere talia nequeat! Verum erigimur simul per religionis affectum, e sensu Jehovahae praesentissimi oriundum! — Hoc verae est sublimitatis. — Ejusmodi etiam affectus auctor *Jobeidis* excitat, cum Deum in gravissima tempestate inducit appariturum:

En, montes evellit, nec opnantes (dum advenit)
Eos suo halitu subvertens! —
En, terram tremefaciam quatit ex suo loco!
Ejusque columnae pavidè obstupescunt! (2)

Hunc

(1) Conferri cupimus, quae diximus supra p. 70 seqq.

(2) Cap. IX. 5 seqq.

Hunc sensum etiam fovit *Nahum*, cum ita caneret:

Montes per eum concutiuntur —
Et colles huc illuc moventur —
Subsultatque terra, ad ejus conspectum! (1)

Vs. 7.

Jam satis diu cum in illis montibus saevisset tempestas, eos reliquit et propius, ut veri simile est, accessit Hierosolymam. Nunc ergo fulmina volitant, et flammae sparguntur ignitae! Hoc videt, hoc arripit Poëta. Nec tamen ista fulgura, quae visum mortalium auferre minitantur, diu sustinet, iisve longe depingendis immoratur. Uti enim ea celerrime eunt, ita vulgum ab iis ipse subito avertit. — Sed breviter tamen rem attigit: eoque factum est, ut horror praesentissimae tempestatis penitus nos supprimat.

Fragor Jehovae vi ejicit flammam ignitam.

Hinc demum intelligitur, quanta fuerit tempestatis vehementia; qua tam subito se excipiebant fragores atque fulmina, ut, quid prius, quid pos-

(1) Cap. I. 5. cf. etiam *Pf.* LXVIII. 17.

posterius esset, dignosci non posset. Ideo Poëta fingit haec fulmina per fragores ejecta, cum proprie ex atris nubibus in se invicem inventis proficiscantur perque totum coelum reluceant. Accedit vehementissimus Poëtae affectus, quo strepens haec effudit. Mirum igitur nobis non videtur, cum ipsos fragores proposuisse, qui fulmina ejicerent.

Fusus haec noster, ac sublimi etiam modo, in carmine supra laudato descripsit:

Tenebras ponebat sibi ut lanibulum
 Circum se, ut tentorium sibi
 Calignem aquae, densa nubium!
 Mox a fulgore ejus adventantis nubes diffugiebant.
 Grando cadebat prunaeque ignitae!
 Intonabat in coelis Jehova!
 Altissimus fragorem suum edebat!
 Emittebat sua tela ac disjiciebat,
 Quasabat fulmina ac propellebat citissime. (1)

Sed brevissime Elihuus:

Jam enim nonne conspicitur fulmen?
 Rutilat illud per aethera! (2)

Ele-

(1) Ps. XVIII. 12 seqq.

(2) Job. XXXVII. 21. cf. etiam Cap. XXXVI. 30. ubi dicitur:

En, supra se diffundit fulminis sui lumen,
 Dum mare ad ima usque tenebris obtegat.

Eleganter et splendide omnino hoc fulmen descripsit Amralkeis, sed magnam sublimitatis laudem ejus descriptio mereri non videtur: (1)

— — Videsne, o socie mi, fulmen,
quod tibi commonstro sic emicans, ac
si manibus vibraretur e nube circumag-
gesta in cumulum!

Cujus splendor *omnia illuminat*; estque adeo,
ac si plures lucernae accensae essent a mo-
nacho,

Qui profuse instruxerit oleo ellychnia bene ex
lino contorta! (2)

Cum nostris autem conferri quodammodo pos-
sunt Ovidiana illa:

Ecce Deum genitor rutilas per nubila flammās
Spargit! — —

(1) Sublimitate Hebraeis multo sunt inferiores Arabes.

(2) *Moallakah* vs. 68 sqq. Uti mihi licuit versione Cl. Pareau, quae, cum haec typis praepararentur, in lucem edita est. Vide ejus *Comment. de Amralkeisi Moallakah*, p. 72. Praeterea tota haec descriptio imaginibus operose exactis referta est; in his nimirum luxuriari solent Arabes prae Hebraeis.

Ps. 8.

Non lento gradu procedit tempestas, sed volat, dum per gravissimam procellam ad Cadefchi usque desertum propellitur. Neque tamen ejus impetus diminuitur est; nam:

Fragor Jehovahae tremefacit desertum —
Tremefacit Jehova desertum *Cadeschi*!

Quae nonnulli de metonymica hujus loci ratione protulerunt, ac si *homines* aut *animalia deserti* essent tremefacta, non vero ipsum desertum, nobis non magnopere placent. Sacris enim, ac praestantissimis etiam Graecorum Romanorumque poëtis, hoc maxime solemne est, ut terram, vel similia per tempestates tremefacta esse canant.

Ita Davides alibi in tempestate:

Tunc tremebat et concutiebatur terra —
Ac fundamenta montium quasfabantur!
Tremebant — nam Ille erat iratus! (1)

Et Aeschylus:

Xθωv

(1) Ps. XVIII. 8. cf. LXVIII. 9. CIV. 3a. Jerem. IV. 24.

Χθὼν σασάλευται. ✕

Βρυχία δ' ἤχῳ παραμυκάται

Βροντῆς — κ. τ. λ. (1)

Tellus concutitur —

Sonusque rugiens reboat

Tonitruī.

Eodem modo Virgilius:

Ipsē Pater — — —

Fulmina molitur dextra, quo maxima motu

Terra tremit. (2)

Non itaque mirum videatur, Davidem hoc loco desertum ipsum descripsisse tremefactum, aut certe tonitruum vi ita concussum, ut tremere videretur. Hoc enim poëtae est imaginatione vivida praediti.

Quae autem his inest poëseos praestantia, dicam? an efficacitas, hanc comitatur proxime sublimitas atque majestas: nam cum per tremefacti deserti contemplationem imāginatio nostra obruatur, eo ipso penitus percellimur; sed libe-

(1) In Jovis irati descriptione, *Prometh. Vincit*, v. 1080 seqq.

(2) *Georg.* I. 328 seqq.

bere simul in altum evehimur per cogitationem illam: hunc motum Jehova cievit! — Ecce autem subito in aliud abripimur spectaculum:

Fragor Jehovae cervas facit abortire!

Tam graves sunt fragores et tanta est fulgurum vis, ut cervae abortum patiantur metu compulsaе (1). — Quae dum legimus, nescio, quid nos magis moveat, tempestatis vehementia, an poëtae animus, in medio tempestatis furore animalia haecce cogitantis, an denique ipsius poëseos praestantia, quae peculiare istud ita referat, ut sublimitatis laudem omnino mereatur! Ex nostri quidem ingenii cultu judicantibus videri queat ipsa illa cervarum abortum facientium mentio carmini tantae dignitatis non convenire, et cum justo pulcri sensu pugnare. At caveamus, ne nostrum sensum simplicioribus obtrudamus temporibus, quibus vox naturae quasi audiebatur apud Hebraeorum poëtas. Vide autem, quantum una cum animalibus patiatur poëta Hebraeus (2)! Quodsi vero cogitamus, Davidem quondam pastorem fuisse, qui nonnumquam

con-

(1) Cf. *Job*. XXXIX. 4.

(2) Conferri velim Herder. *Geist der Hebr. poësie*, Vol. I. p. 73.

conspexit animalium in tempestatibus angōres, **cer-**
varumque abortus per metum effectos, **minime**
mirabimur, hoc loco commemorari cervas **abor-**
tum ita passas, ut inde gravissimum augmentum **ad**
sublimem tempestatis descriptionem accedat. (1)

Sed subito ad aliud denuo spectaculum addu-
cimur; nondum enim tempestatis impetus **ces-**
sit: Jehova nimirum, qui cervis abortum **at-**
tulerat,

Sylvas nudat arboribus!

Arbores ergo fulmine tactae ita ubique in sylvis
pro-

(1) Cf. Blair, *Lesfen over de Redek.* T. I. p. 93
In hoc *adjunctorum* delectu, quo felicissimus erat Da-
vides, admiratus sum saepe Klopstockium, pluri-
bus recentioribus in hoc genere praestantem, maxime,
ubi haec in *Messade* canit:

Satan sprach's. Indem ging von dem Versöhner Ent-
setzen

Gegen ihn aus. Noch war in den einsamen Grä-
bern der Gottmensch.

Mit dem Laute womit der Lästere endete, rauschte
Vor dem Fusz des Messias ein wehendes *Blatt* *hin*.

Am Blatte.

Hing ein *storbendes Würmchen*. Der Gottmensch gab
ihm das Leben.

Aber mit eben dem Blick, fand er dir, Satan, Ent-
setzen!

prosternuntur, ut magna longe lateque strages conspiciatur (1). — Quod autem sylvae arboribus denudatae tantam huic loco gravitatem afferant, e duobus praecipue rebus elucescit; cum, quod hisce additis magis pateat furibunda tempestatis vis; tum, quod eo major sit oppositionis efficacia. Subjicitur enim:

Dum in ipsius sanctuario quisque dicit: Gloria!

Dum omnia tremunt et concutiuntur; dum animalia abortum patiuntur ac sylvae denudantur arboribus; Jehovahae palatium stat firmum et incolume, ejusque cultores nullo afficiuntur terrore. Immo vero in media tempestatis vehementia majestatem Numinis Divini cum veneratione adorant! — Digito veluti monstrare videtur Poëta sacram illam Jehovahae aedem, ejusque quasi palatium terrestre. Subeunt ejus animi sacrae turbae, e Sacerdotibus, Levitis, multis-

(1) Hoc valere tempestatem, etiam cecinit Tasso:

Tremono i tuoni e pioggia accolto in gelo,
 Si versa e i paschi abbate, e inonda i campi —
 Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
 Non pur le querce, ma le rocche e i colli!

Gerusal. Cant. VII. St. 115.

tisque de populo viris, principibus maxime, compositae, quae saeviente tempestate gloriam Jehovae praedicabant! Tempestates autem Israëlitis adeo non terrorem inficiebant, ut potius, per Jehovae in iis praesentiam, eorum animi erigerentur valde. (1)

Nec sane mirandum est, Poëtam commemorasse hasce turbas. In periculis summis Rex suum populum dilectam cogitabat; sed cogitabat eum, sacra celebrantem. In sacris enim omnes ejus cogitationes defixae erant: sacrum Jehovae cultum ipse instauraverat. Vix igitur dubitabat, quin in illa tempestate permulti se ad aedem sacram contulissent, ubi Jehovam venerarentur.

Quam elatis Poëta fuerit sensibus, quam viva imaginatione, et quam sanctis affectibus, cum haec de pleno animo effunderet, non erit opus ut multis verbis ostendam.

Enimvero haec omnium rerum descriptarum confusio ac perturbatio, quam pinxerat, nostram superat imaginationem (2); populi autem, in media tempestate securi, virtus atque re-

(1) Vid. Harmer, *L. X. T.* III. p. 322 seqq.

(2) Vid. Schiller, *Opp.* Vol. VIII. p. 227. Edit. 1818. 8°.

religio animum nostrum ad summum, altissimum gradum adducunt.

Vs. 10.

Quod in gravissimis tempestatibus plerumque evenire solet, ut pluviae cadant densiores, nunc etiam obtinebat; sed tam vehementer tantaque copia effundebantur pluviae, ut diluvium oriri videretur, quo terram Jehova inundare dicitur. — Haec Poëtae descriptio nihil habet, quod nostram expectationem admodum superet, quandoquidem in nostris regionibus graves imbres cum tempestatibus saepe conjuncti sunt; in Oriente autem ipsi imbres eo sunt graviores, quo gravior est tempestas. Cujus rei illustre exhibet exemplum nobilissimus Poëta Arab, *Amralkeis*.

Haec dicens, confedi juxta hunc focium meum,

et dum reliqui partim erant in Darigjo,

Partim in Uzeibo, procul accidebat aliquid,
quod attenta mente contemplerer.

Imber erat, qui gravis onere fastigium Kat-
nae ad dextram attigerat,

Et ad sinistram incumbibat in monte Sitar
et Jedsbul

Mox

Mox aquae conspiciebatur copiose effundens
supra campos Cateiphae.

Ubi pronas humi dejecit arborum densissimas.

Pars imbris sequior transibat *montem* Kentin,
Ibique ibices expellebat ex omnibus habitaculis.

In Teimae autem *oppido* ne truncum quidem
palmae relinquebat intactum,

Neque ullum munimentum, nisi quod alte lapidibus exstructum esset. (1)

Ex qua descriptione imbris, plena horroris, quodammodo efficere possumus, quanta fuerit imbris a Davide descripti vehementia. Amralkeis enim antea descripserat tempestatem vehementissimam, quam sequebantur hi imbres, quemadmodum in nostro carmine Davides. Et quid naturae convenientius: quid ad efficaciam esse potest aptius? Est in carminibus sacris exemplorum copia, quae satis indicant, imbres hosce cum tempestatibus conjungi et eximie a poetis depingi. (2)

In

(1) Vid. Moallakah vs. 68 seqq. e versione Paraviil V. Cl. in Comment. c. l.

(2) P/. CXXXV. 7. Job. XXXVIII. 25. Cf. P/. XVIII. 14-16. P/. LXXVII. 18 seq. Jerem. LI. 16. X. 13. Job. XXXVII. 11.

In nostra quidem tempestatis descriptione, pluviae diserte non indicantur consuetis vocabulis, sed ex effectu tamen impetus earum satis dijudicari potest. Etenim

Sedet Jehova terram inundans.

Pluviae nimirum, quae in montes decidebant, et de montibus in valles proruebant, molem afferebant aquarum, unde existeret inundatio gravissima. In montosa Palaestinae regione citius etiam inundantur terrae atque celerius diluvia apparent (1).

Nostro autem in carmine breviter quidem ea dicebantur, verum quo major est hujus descriptionis brevitatis, eo etiam major est ejusdem vis. Non tantum enim ad naturam rerum exprimendam apta est, sed tempestatis quoque praesentissimam vehementiam nobis proponit plane cumulatam. Gravisissimus nimirum imber auget tempestatis magnitudinem. (2) Nec tamen, huic spectacu-

lo

(1) Cf. *Pf.* CIV. 13. et Vid. Amraikis in *Mealahah* vs. 75 seqq.

(2) Hoc sensit etiam Tasso, cum haec in immortalis suo carmine (*La Gerusalem. Lib.*) caneret:

La pioggia — aigridi — ai venti ai tuoni s'accorda
D'orribile armonia, che'l mondo asforda!

Cant. VII. St. 122.

lo intenti, confundimur! Namque, ut adjicit
Poëta,

Sedet Jehova rex sempiternus!

i. e. Jehova non aquarum tantum, sed omnium
rerum dominus est ac moderator!

Hoc dictum non aures tantum afficit, sed
animum tangit et movet ejusque sensus intimos
ita erigit, ut rebus omnibus externis nos reddat
superiores.

Simili modo Jehovahi laudavit Dauides, in
Ps. XCIII, ubi cum pingit in gravi apparentem
procella:

Firma stat terra!

Manet immobilis!

Stabilis est tuus thronus ab aëvo!

Ab aeterno tu es!

Quanta autem haec est cogitatio:

— Sedet Jehova rex in aeternum!

Ipsam coelum petit Poëta; ibique Jehovahi
omnium potentissimum Deum in solio suo
immobilem sedentem contemplari audet. *In ae-*
ternum sedet Jehova, nam nullis temporum fi-
ni-

nibus adstringitur: atque adeo, qualem se nunc praesentissimum potentissimumque ostendit, talem se semper praestabit!

Vs. II.

Suavis est et dulcis clausula, si ipsum Carminis versum ultimum, sed elata simul et sublimis, si Poëtae spectes affectionem, atque sensus quos hoc versu expresit. Haec demum digna erat Jehovae celebratio, qua omnibus iis, quae antea Poëta effuderat, corona imponeretur.

Jehová suum populum tuetur —

Jehova suo populo largitur securitatem!

Quanta oppositio, inter rerum naturae conturbationem, populique quietem et securitatem! Quanta securitas illa, quam Jehova potentissimus populo suo largiebatur! Hac profecto nulla major, felicior nulla! Desunt mihi verba, quae, quod sentiam, apte exprimant, ut defuerunt alibi saepissime in exhibenda Carminis sublimitate. Sed non est, quod ego erubescam; cum ipsi etiam Poëtae verba defuisse videantur, quibus animi sui affectionem patefaceret. — Profecto, nihil aliud ab optimo rege
Da-

Davide expectavisses, nisi ut, laetus de populi sui salute et securitate sub Jehovae tutela, haec summa beneficia agnosceret de iisque palam praedicaret; nihil aliud ab eximio poëta, post talem tempestatis descriptionem, nisi ut ea, quae et durante tempestate et statim post ejus finem sensisset, nunc etiam verbis effundere conaretur; nihil aliud denique a praestantissimo Dei cultore, nisi ut religiosis suis affectibus, qui per totum carmen dominarentur, gratisque erga Jehovam sensibus exhibendis, animum suum, divinis rebus plenum, levaret et veluti exoneraret!

Et haec quidem habui, viri clarissimi, quae ad disceptandam Quaestionem vobiscum communicarem. Satis quidem, si verborum spectetur numerus; si vero argumenti dignitas et praestantia, an satis dixerim, valde dubito!

C O R R I G E N D A.

Pag.	6.	lin.	14.	Clarissime! lege Clarissimi!
—	15.	—	9, 10.	unanime — unanimiter
—	23.	—	6, 7.	Samaritono — Samaritano
—	32.	—	1.	abortiri; — abortire,
—	37.	—	22.	Hisp. — Hitph.
—	50.	—	4.	abortiri! — abortire!
—	52.	—	6.	invoce, — in voce.

JOANNIS EVERARDI DE VOOGT;

IN ACAD. RHENO-TRAJECT.

LITT. HUM. CANDID. ET THEOL. STUD.,

R E S P O N S I O

A D

QUAESTIONEM LITERARIAM,

AB ORDINE

**PHILOSOPHIAE THEORETICAE ET LITERA-
RUM HUMANIORUM PROPOSITAM:**

*„ Ita exponatur magnifica vehementissimae temper-
„ tatis descriptio, quae Psalmo XXIX. continetur,
„ ut Hebraicae et Linguae et Poëseos idonea habea-
„ tur ratio, utque situs locorum, quantum opus
„ sit, et componendi carminis opportunitas atten-
„ dantur.”*

Quae, pariter ac LEONARDI JOANNIS FREDERICI
JANSSEN ad eandem quaestionem responsio,
praemio digna judicata est.

*Quare fructum studiorum viridem et adhuc dulcem
promi decet, dum et veniæ spes est, et paratus favor,
et audere non dedecet; et si quid defit operi, supplet
dctas; et si qua sunt dicta juvenlister, pro indole acci-
piuntur.*

QUINCTILIANUS.

P R A E F A T I O.

Primo jam intuitu quaestionem a Vobis VV. CC. propositam vehementer mihi arrisise, candide lubenterque confiteor. Semper mihi grata erant antiqua illa Hebraeorum carmina, quae, valde simplicia et incomta, humani generis infantiam quasi exhibeant; quaeque artis praeceptis non obtemperent, sed naturam referant matrem. Et vero praeterea indomitam illam vim creatricem, quam in praeclaris quibuscunque poëtis merito suspicimus, tanquam omnibus Hebraeorum vatibus privam ac propriam adspiciebam et admirabar. Inprimisque religionis, qua nititur haecce poësis, majestas divinaque origo habebant, quo illam colerem et maxi-

mi aestimarem. In omnibus vero hujus gentis poëtis, quibus suae cuique stent laudes, unum semper dilexeram et carum habueram, Carminis a Vobis propositi auctorem, Davidem. Hunc enim esse *Psalmi* XXIX. auctorem, nisi et longe plurimorum interpretum consensus doceret, poëseos ratio in eo conspicua idem manifeste probaret. Davides igitur, qui, patriae suae amore flagrans, et tenerrima cum nobili Jonathane amicitia junctus, jam puerum me alliciebat, quidni animi sui lenitate nobilissimisque religionis sensibus in juvene excitaret intimum ipsius amorem et aestimationem? Itaque V. V. C. C. de Vestra laetabar quaestione, quae tam utilem jucundamque muniret viam, qua ad Davidicam poësin majori etiam, quam antea, pretio habendam, sponte adducerer. Et continuo manus ad opus admovi, viresque meas in ea pertractanda periclitatus sum. Quae res quatenus mihi cesserit, Vos V. V. C. C. dijudicetis! Quam tenuia et exigua rem instituenti adessent animi ingenique subsidia, probe mihi metipse conscius eram. At vero *par est omnes omnia experiri*, atque, ut ultèrius Ciceronis verbis (1) in rem meam utar, ego opusculum meum laete sum aggressus,

(1) *Orator*. C, I.

sus, non tam perficiendi spe, quam experiundi voluntate. Malo enim, cum invitationi vestrae sim obsecutus, desiderari a Vobis prudentiam meam, quam, si id non fecerim, progrediendi amorem. Saepius, quidni vera fatear, in elaborando molestum mihi evasit arduumque, quod initio gratum fuerat negotium et jucundum. Sero perspiciebam, juveni magnum quid esse, ut difficilem suscipiat rem, cujus finem se assequi posse diffidat. At vero illud proficiendi studium maxime fuit in causa, cur a semel suscepto meo non desisterem labore. Aderat in pectore impetus quidam, quo ducimur ad ardua suscipienda, et, quantum poterimus, peragenda. Aderant praesertim nobiles carissimique commilitones, qui ad persequendum semel ingressum cursum me adhortabantur impellebantque. Et propositi tenax, cujus me met nunquam poenitebit, hoc meum, qualecunque tandem, opus Vestro nunc V. V. C. C. submitto judicio. Quodsi forte quis mihi palmam sit praerepturus; nemo facile eripiet delectationem, quam e Davidicis carminibus cepi, et maximam utilitatem.

In quaestione pertractanda hunc ordinem, quippe mihi simplicissimum visum, secutus sum. Totam quaestionem in duas partes majores distribui: quarum prior observationes generales complec-

plectitur, posterior autem Carminis continet versionem, cum annotatione perpetua. In hac vero carminis explicatione ad rectam verborum originem indagandam et *Lexica* adii, et vero imprimis summi Schultensii *Opera*. Multum mihi profuerunt interpretes, quorum praecipuas memoravi sententias; quibus, ubi opus esse videbatur, meam addidi interpretationem.

Exstat autem de nostro carmine *Dissertatio Inauguralis*, A. 1769. rectore E. Scheidio publice exhibita, auctore Gerh. ab Hemesen. Quam tamen inspicere tum demum licuit, cum opusculum amica manu jam esset descriptum. Pauca vero, quae ex ea hausi, in annotationibus addidi, caetera omisi.

Cum autem praeterea in quaestione non tantum postularetur Carminis interpretatio, quae *linguae*, sed vero etiam, quae *poëseos Hebraicae idoneam haberet rationem*; ita et ea, quae poësin spectabant, suo quaeque loco interpretationi adjunxi, et exemplis quibusdam illustravi. Omnia huic annotationi intexere mihi difficillimum, et lectori fuisset molestum. Itaque ea, quae vel ad universum pertinerent carmen, vel ulteriorem quandam requirerent disquisitionem, longiorum excursuum evitandorum causa in priori Commentationis parte collegi et in ordinem quendam redegi. Me forte longiorem, quam

quam par est, hac in re fuisse aliquis putet; sed vel sic tamen omnia, quae dedi, tum ad Carminis meliorem intelligentiam, tum ad sensus, qui in eo dominantur, rite percipiendos pertinere, unicuique patebit. Et licet etiam aliquando in exemplis citandis vel et in aliis brevitatis magis mihi fuisset sectanda, juvenem tamen in Davidicae poëseos indole atque ratione indaganda quaedam dedisse uberiora, quam quibus opus esse videretur, nemo aegre feret. Davidis mihi censebatur unice e Davide explicandus. Hoc mihi opus, hic fuit labor. Davidica carmina legi, iterumque perlegi. Ex hisce maxime nostri carminis veram interpretationem hauriendam esse putavi. Mirabar, plures interpretes magis universam Hebraicam poësin, quam quidem Davidicam illam, quae sibi proprium quid habeat, spectasse. Tum vero maxime placidos et nobiles illos religionis sensus, quos in carmine nostro tam eximie luculenterque animadvertas, a nonnullis misere vexatos et in dedecus Davidis acceptos, non poteram non tueri, et, quoad possem, ex ipsius Davidis ore in meliore luce collocare.

Denique in *locorum*, quae in Carmine memorantur, *situ* describendo eatenus tantum sumus versari, quatenus ad nostrum carmen melius intelligendum opus videbatur, et in tradenda

da *Carminis componendi opportunitate*, aliorum conjecturis nostram subjecimus opinionem. Quo melius autem univ^{er}sa Commentationis dispositio percipiatur, ejus Conspectum huic Praefationi subjungam.



COMMENTATIONIS CONSPECTUS.

PARS PRIOR.

OBSERVATIONES GENERALES.

SECTIO I.

DE CARMINIS DOTIBUS AC VIRTUTIBUS, AD POË-
SEOS HEBRAICAE INDOLEM EXIGENDIS.

CAPUT I.

*De Hebraeis ad rerum naturam carmine
describendam aptissimis.*

CAPUT II.

*Indoles poëseos Davidicae, inprimis ejus,
quae in rerum natura versatur.*

§. 1. *De Davide ejusque indole.*

§. 2. *Sublimitas in poësi Davidica.*

§. 3. *Davidus in sua poësi plerumque est
simplex, suavis, lenis, simulque val-
de vividus.*

§. 4. *Affectus in carminibus Davidicis.*

§. 5. *Religionis vis in poësi Davidica.*

SEC.

S E C T I O II.

*De iis quae peculiariter ad nostrum
carmen pertinent.*

§. 1. *Carminis Argumentum.*

§. 2. *Locorum, quae in Carmine memoran-
tur, situs.*

§. 3. *Carminis componendi opportunitas.*

P A R S A L T E R A.

PSALMUS XXIX, CUM ANNOTATIONE.

COM.

COMMENTATIONIS

PARS PRIOR.

OBSERVATIONES GENERALES.

SECTIO. I.

DE CARMINIS DOTIBUS AC VIRTUTIBUS, AD
POESEOS HEBRAICAE INDOLEM EXIGENDIS.

CAPUT I.

*Hebraei ad rerum naturam carmine
describendam aptissimi.*

Instituente mihi nonnulla praefari de universa Hebraeorum poësi, in animo non est coptose atque distincte exponere miram illam Hebraeorum in poësi tractanda praestantiam, singulasque enumerare opportunitates, quibus fuerint usi hujus gentis poëtae. Haec enim, licet a nostro proposito non omnino aliena, vel sic tamen longiorem, quam decet, requirerent commentationem. Et sane, quid repetam ea, quae

quae alii iique praestantissimi doctissimique viri summo cum studio et mirabili quadam elegantia instituerint atque absolverint (1). Unice id agam, ut ex iis, quae ab eximiis hisce viris sunt prolata de universae Hebraeorum poëseos virtutibus, ea sola ad nostram rem accommodem, quae inprimis requiruntur ad nostri carminis meliorem intelligentiam. Scilicet breviter equidem quasdam easque praecipuas indicabo opportunitates, quibus Hebraei naturam, in qua vivebant, eximie carminibus celebrare poterint, et revera celebraverint. Hisce enim praemis deinceps eo aptius rectiusque de Davidicae poëseos indole, ad quam inprimis carmen nostrum exigere sumus conati, judicare poterimus.

Mitto igitur Orientalis coeli aërisque vim in Hebraeorum ingenia animosque, cui coelo, quamvis haud nimium tribuamus, non omnem tamen denegamus vim et efficacitatem. Regionis enim Israëliticæ temperies, quamquam aliquando calidior nonnullisque

(1) Innot eximia Lowthi Herderique opera. Hisce autem addatur praeclarum Jonesii opus, in quo, licet paucis de Hebraica, uberius tamen de universa egit *Orientali poësi*; ut et eruditissima Dibbitzii, *Comm. de Hebr. poësi cum Graeca comparata*, in *Annal. Acad. Rheno-Traject.* 1818. Cf. omnino cl. Pareau, in *Insb. Interpr. V. T.* p. 426—467.

que incommodis obnoxia, plurimum tamen sibi constans erat et saluberrima. Gaudebat Palaestina coelo per magnam anni partem fere semper sereno atque jucundo. Tantum autem abest, ut talis coeli aërisque temperies ingenii animique ardorem deprimat et extinguat, ut potius hominis animum erigat extollatque ad hujus universi majestatem fervide grateque percipiendam (1). — Praeterea longum esset et non necessarium, hoc loco explicare, quid ipsa lingua Hebraica non tantum valeat ad poësin tractandam, verum imprimis ad res naturales exprimendas. Haec enim, si rite tractentur, intimam, eamque tironis vtribus longe superiorem, literarum Orientalium requirunt cognitionem, ut et explicationem magis illustrem perpolitamque. Obiter tantum monere sufficiat, linguam hancce copiosa sua, neque ex paucis, quas nos habemus, reliquiis dimetienda amplitudine, frequentissimisque suis figuris et imaginibus mirifice inserviisse poësi tractandae. Tum vero innumera illa herbarum, plantarum animaliumque nomina et
cog-

(1) De coeli aërisque temperie in regione Palaestinae vid. Harmer, *Waarnemingen over het Oosten*, door J. E. Faber, T. I. p. 1—84 et Cl. Pareau, *Antiq. Hebr. descript.* p. 61 sqq. Cf. autem Dibbits. l. l. p. 32.

cognomina, quibus abundant Hebraei, frequentissima substantiva ad sonos naturam imitantes formata, et verba, quae notiones vel maxime abstractas, tanquam res animatas agentesque repraesentant, manifesta nobis sunt testimonia, quantopere in hac lingua vivat vigeatque natura, quam referebat matrem (1).

Sed vero praeter has aliasque eximias opportunitates, Hebraeorum poëtae ad naturam, qua cingebantur, carminibus celebrandam, imprimis simplicissima vitae ratione, et peculiari sua indole fuerunt aptissimi. Et simul iidem, unum verum Deum tanquam hujus universi Creatorem et Gubernatorem agnoscentes colentesque, venerabili hoc religionis sensu, quo omnis eorum est diffusâ poësis, longe multumque alias gentes antiquas superarunt.

Et primum quidem simplicissima vitae ratio sponte hosce poëtas ad naturae ducebat contemplationem. Scilicet Hebraei plerumque non urbium moenibus erant inclusi, neque intra aedium muros cohibiti, sed fere semper hilari de-

lec-

(1) Cf. inter alios Herder, *Geest der Hebr. poësie* I. p. 6 sqq. 140 sqq. II. p. 2 sqq. Muntinghe, *de Psalmen uit het Hebr. vertaald, Inleiding*, p. 13 sq. et Ch. Pareau, *Inst. Interp. V. T.* p. 426 sqq. et *de mythica S. C. interpret.* p. 209 sq.

lectabantur naturae adspectu. A longissimo inde tempore vitam egerant pastoritiam aut agriculturam fuerant dediti. Uti antiquitus Patriarchae greges suos per regiones et deserta duxerant, et pecora tanquam praecipuas coluerant opes, ita Israelitae, licet hac ipsa re Aegyptiis inuisi, a prisco more non desisterant (1). Novimus autem, hanc gentem, cum innumeris gregibus armentisque ex Aegypto egressam, et per deserta Arabica oberrantem, Nomadum instar in tentoriis visisse, et nil fere nisi pecora sua curasse. Imo vero, ne in Palaestina quidem res pecuaria negligebatur, ibi autem agricultura vigebat quam maxime. In regione nimirum promissa, quamdiu ibi prior stabat respublica, agrorum cultura et gregum cura erat praecipua omnium occupatio, ac nemini indecorum habebatur, si rustici operis negotiis vacabat. (2) Quid? quod regis dignitate introducta, tanto in honore fuit illa patriarchalis ratio vivendi, ut, quo majorem quis haberet pecudis copiam, eo censetur opulentior (3). Quidni igitur a poetis, qui quo-

(1) Gen. XLVI. 32—34.

(2) Cf. Lowth, *de sacra poësi Hebraeorum praelect.* p. 71. ed. Rosenmulleri, 1815.

(3) 1 Sam. XXV. 2. cf. Cl. Pareau, *Antiq. Hebr. descriptio*, p. 412.

quotidie in desertis vel in pratis versabantur vel ad Jordanis ripas pecora pascebant, agros colebant, vitaeque ruralis gaudebant suavitate, quidni ab illis exspectaremus poësin, in qua vigeat natura? Ovium greges, laete pastum quaerentes, vel ad pabula saltantes; prata fertilissima; et horrida deserta; sylvae arboribus densae, et montium juga asperrima; rivi leniter currentes et litora resonantia fluctibus, die noctuque pastorum animis obversabantur. Et in coeli sereni vel pluviarum nubibus obducti contemplatione; in solis orientis vel occidentis adspectu; in noctium tenebris, iisque sive densioribus, sive lunae astrorumque suavi splendore collustratis; in pluviis imbribusque, et in tempestatum vehementissimarum tonitribus fulminibusque, plurimi Hebraeorum poëtae rerum naturam continue observare poterant et admirari. Neque eos inde plurimum sibi petiisse imagines et carminum argumenta, nobis mirum videri potest. Fingalis enim filium, in montibus Caledoniae carmina fundentem, quis ideo reprehendat, quod suas imagines duxerit a rebus, quibus proxime cingebatur? Et sane nil frequentius in ejus carminibus occurrit, quam comparationes, vel a montibus desumtae sylvisque, in quibus degebat, vel a mari exaestuante, cujus fluctus littora perpetuo feriebant, vel a procella eminens erumpente et juxta montes et col-

colles [ruente, similibusve naturae spectacula,
quae quam saepissime sub ejus adspectum cade-
bant (1). Similiter Hebraei, in orationis for-
ma habituque, imagines naturae quam plurimum
adhibent. Ab agricultura et re pecuaria, ab exun-
dantibus aquis, a fontibus aquarum copia destitutis,
a luce splendente et horridis tenebris, a montibus
Libano Carmelove, et quidquid plura Palaestinae
terra coelumve contineret, suas imagines
repetunt et comparationes (2). Et prouti Ossia-
nus carminis sui versus comparat cum matutino gra-
tissimoque rore, in colles decedente, cervarum ar-
mentis refertos (3), sic etiam Moses in carmi-
ne, postquam sublimi exordio divinam celebra-
verat aequitatem atque potentiam, dicere pergit:

Destillet pluviae instar mea doctrina;
Destinat, sicut ros, meum eloquium;
Ut densae guttae super tenerum gramen;
Ut imbres copiosi super herbam (4).

Ae.

(1) Vid. *Carmina Ossiani* ex ed. Kastéell pas-
sim.

(2) Cf. Lowth. *Praelect.* VI Cl. Pareau, *Insist*
Interpr. V. T. p. 434 sq. coll. p. 232. Herder, l. l.
l. p. 101. sqq. et Dibbits, l. l. p. 87-95.

(3) *Fingalis intro*, p. 37. ed. laud.

(4) Deut. XXXII. 2. Cf. omnino E. Kist. *In ora-*
tione, cui titulus: *Overeenkomst tussthen den poztischen*
B *sinaak*

Accedit autem huic vivendi rationi ipsa Hebraeorum indoles, eximie ad rerum creaturarum pulchritudinem, varietatem, et magnificentiam optime percipiendam, sentiendam carminibusque praedicandam comparata.

Merito Hebraei, universae Orientalium, ad quos pertinebant ipsi, indolem referentes, pueris dicuntur simillimi: horum enim rationem ad vivum exprimunt. Uti hi moventur inprimis rebus externis sensus ferientibus, et quidquid vident, audiunt, tangunt, id cupide arripiunt eoque maxime delectantur; ita etiam Orientales sponte adhibent et in suos usus convertunt ea, quae sensibus hauriunt ac percipiunt. Hinc iis rebus maxime operam dederunt, quae, externis patentes sensibus, non interiorem quandam indagationem, sed vero observationem requirebant constantem et diuturnam, quocirca in rebus naturalibus explorandis egregios fecerunt progressus. Historiae naturali studuerunt maxime; et plantas herbasque earumque vim ad medendum hominibus studiose sunt perscrutati. Uti vero pueri animalibus impense delectantur, imo

smaak van Ossian en de oude Hebreëuwen, p. 54. G. Verhandel. en redev., 1816. — In hoc autem exemplo, ut et in caeteris plurimis secutus sum versionem Cl. J. H. Pareau.

inno culti illis tanquam sui simillimis loquuntur et ludant, ita et Hebraei horum summo ducebantur amore, eaque sociorum instar tractabant, imo paterna quadam caritate aliquando complectebantur (1). Mirum denique, quantum Orientales, sensibus externis ducti, Astronomiae operam dederint astrorumque motus et mutationes observaverint atque exploraverint. Quamvis enim ea perscrutandi vi, quae rationis excoltae ope acquiritur, carerent, vel sic tamen non possumus non admirari summam eorum diligentiam, et acerrimum explorandi studium, in illis rebus, quas physicas dicimus; ideo praesertim, quod instrumentis, quae nobis adsunt, paene omnibus erant destituti (2). Praeter hos acriores sensus adest Orientalibus indomitus phantasiae fervor, et ingenium, quo incultius, eo vividius, promptius fervidiusque. Homo igitur Orientalis, quaecumque sensibus haurit externis, ea continuo ad animum transfert, vivideque sibi reprae-

(1) 2 Sam. XII. 3. Cf. Bocharti, *Hierozoic.* lib. 46. p. 521 et Doct. L. G. Pareau, *Tograj. Carm.* p. 59.

(2) Cf. liber cui titulus: *Briefven van eenige Portugeesche en Hoogd. Joden aan Voltaire*, IV. p. 131 sqq. et Cl. Pareau, *Inst. Inst. N. D.* p. 175 sq. et pag. 542.

sentat. Neque ad notiones abstractas se convertit, easve cogitando et philosophando assequitur percipitque, sed unice rebus objectis afficitur atque impellitur. Omnia, eaque ipsa quae cerni non possunt, ad suos sensus admovent, in ipsorumque oculorum ponit conspectu. Quod si talis fuit Hebraeorum poetarum indoles, uti revera fuisse constat, eos rebus creatis vehementer fuisse impulsos, quis non videt? Quidenim magis menti eorundem obversabatur, quam hoc universum, cujus magnificentiam quotidie intuebantur? Tum vero iidem Orientales, quo erant rudiores et incultiores, et quo magis in iis conspiciamus iudicium non satis explicitum ratiocinandique facultatem parum provectam, eo aptiores videntur fuisse ad rerum naturam vivide et elate carminibus exprimendam ac praedicandam. Fateor quidem, mirabili illa elegantia et venustate Orientales carere, qua Graeci placent, demulcent, alliciunt. Hi nimirum, magis ad rationis praecepta, quam ad affectuum vehementiam, informantes poësin, quidquid pulchrum, exquisitum, venustum habetur in rerum natura, facillime vident, cupide arripiunt et ab ea parte nobis depingunt, qua maxime placeant, animumque nostrum pulchri venustique sensu penitus imbuant (1). Quas omnia si quis ex Hebraeorum

(1) Cf. Dibbits, l. l. p. 117. sqq.

rum criminibus elicere vellet, aequè frustra is quaereret, ac si juvenilis aetatis decus in puero desideraret. Sin vero Graeci provectiore cultu Orientalibus praestent, hisce tamen indomito illo phantasiae ingeniique fervore longe sunt inferiores. Rerum naturam acrioribus sensibus intuentes Orientales vitam animamque et formam humanam omnibus rebus tribuunt. „Totam hanc naturam non tamquam inanimatam et machinis similem, sed vitae plenam sibi fingunt, plenam vigoris et virium plenam sensusque, omnia moventis animantisque et late per omnes partes diffusum, ut singulae res singulis veluti mentibus consiliisque regi videantur.” (1) Hinc audacissimae illae προσωποποιήσεις, quibus abundat Hebraeorum poësis. Ne dicam de animalibus ferisque quibus humana adscribuntur attributa atque affectus; ipsae herbae, plantae, arbores, sylvae, rivi, torrentes, ipsa maria vastissima, montes altissimi et regiones immensae in Orientalium criminibus vivunt et agunt, gaudent, laetantur, jubilant, lugent, erubescunt, prae horrore contremiscunt. Quid? quod stellis, soli lunaeque consilia affinguntur humana, imo fulgura loquuntur ventique agunt hominum instar. Verbo

(1) Sunt verba Doct. E. G. Parcau, l. l. p. 39
 ex de Arabum dicentis poësi.

bo: in Orientali poësi, quæ in rerum natura
adsunt, vita, spiritu, affectibusque animantur
omnia (1).

Jungunt autem Orientales huic phantasmæ vi
summam affectuum vehementiam. Hisce du-
cuntur et impelluntur, quo animus ruit. Quid-
quid mente percipiunt, id quam celerrime sub
sensus revocant externos, et quidquid sensibus
hauriunt, id pleno atque exaestuantе pectore
protinus effundunt. „Homo Orientalis affecti-
bus unice indulgens iis abducitur, imo rapi-
tur ad summam animi inflammationem, illoque
abreptus impetu, abjicit rationis frena, nil cu-
rat, nisi quod flagrantibus studiis conveniat, at-
que ita celerrime fertur torrentis instar, rapido cur-
su ripas transgredientis, nullumque non obstaculum
impetu suo removentis.” (2) Poëtæ igitur non
consulto sibi eligunt carminum argumenta, sed,
rebus obviis cum vehementer afficiantur, inti-
mos hos animi sensus, quibus toti imbuti sunt,
numerosa lingua, verbis concitatis, vividis ima-
ginibus continuo exprimunt et effundunt. Hinc
re-

(1) *Job.* XXXVIII. 35. et passim. *Pf.* CIV. 19.
XCVIII. 7, 8. XCVI. 12, 13. *Ysa.* XXIV. 19, 20.
XXXIII. 9. XXXV. 1, 2. XLV. 12. XLIX. 15. passim
Cf. Herder, l. l. p. 111 sqq. 142 sqq. Lowth.
Prælect. XIII. Cl. Pareau, *Inst. Int. V. T.* p. 230 sqq.
et 435 sqq.

(2) Verba Dibbittii, l. l. p. 22.

rerum naturam carminibus describentes, non ingeniose eam imitantur, ipsique manent immoti ac frigidi; sed contra, nobis palam conspiciendum praebent intimum pectus commotum, ut ipsi nos percipiamus ac penitus sentiamus, quid senserint vates, cum carmina funderent. Laetam celebrantes naturae conditionem poëtae praegaudio exultant, et nos laetamur cum iis. Contra in horrendis naturae spectaculis carmine praedicandis intimam animi venerationem ostendunt, nobisque venerabundam admirationem vel stupendum incutiunt horrorem. In carminibus igitur Hebraicis dijudicandis non tantum ipsam orationem, sed multo magis poëtae animum attendere nos oportet, e quo orationis vinculum explicetur. Ex eadem affectionum vehementia, sententiarum, qui dicitur, paralelismus ortus videtur; qui, quantam gravitatem orationi pondusque afferat, dici vix potest, „quidquid enim amant vel averfantur, aut quomodocunque vehementer sunt affecti, id et affirmando et contrarium negando, et digrediendo redeundoque ita amplificant oratione, ut sensus animi eosdem semper recurrentes in verbis audire tibi videaris.” (1) Legat quis nativam illam et incom-

pa.

(1) Quod verissime de Arabibus dixit Doct. Paravius, l. l. p. 46.

parabilem equi bellici descriptionem, quam nobis dedit Jobeidis auctor. Nonne ante oculos institutum videri sibi videtur animosissimum illud animal, Arabibus imprimis nobile? At vero simul in legendo ipsum poëtam non possumus non cogitare et eoram quasi adspicere, dum equum agilem, strenuum, ad pugnam paratum, animose huc illuc exultantem, summa delectatione et admiratione oculis intuetur. Audias, velim, quantam habeant vim iterationes, repetitiones, digressionesque, quibus utitur vates:

Tune equum induis bellica virtute?
 Armasve ejus cervicem ferocia?
 Tune eum agilem reddis, instar locustae,
 Dum sono sui ronchi formidabilis est?
 Terram ungula cavat exultans;
 Dum strenuus it obviam telis:
 Ridet timorem, non terretur;
 Non retrocedit ad ensis adspectum,
 Adversus eum pharetra stridat:
 Flamma hastae atque ensis:
 Tremens ac fremens citissime proruit,
 Et stare loco nescit, dum tuba clangit,
 Tubae sonanti laetus adhinnit;
 Pugnam olfacit eminus;
 Ducum minas ac militum clamores. (1)

Si-

(1) *Joh. XXXIV. 19-25. cf. imprimis Cl. Parreau, *Inst. Int. V. T.* p. 422.*

Similiter maximam vim habent illae verborum, fenestrarum, rerumve repetitiones, quando Moyses transitum Israëlitarum per Mare Rubrum eximio carmine celebravit. In quo praesentissimos sensus affectusque, quos ipsa res, perquam memorabilis, in ejus animo excitaverat, ad vivum videmus expressos. Admiratione et veneratione perculsus poeta hoc ipso temporis momento videt etiam nunc undas, in immensum coacervatas horrideque exaestuantibus, quibus Pharaonis currus et exercitus fuerant demersi peritusque obiecti. Chorum igitur induxit, qui Jehovam sic alloquitur:

Spiritu, per te efflato, coacervatae sunt aquae,
 Confluerunt cumuli instar fluentia,
 Obriguere gurgites in medio mari.
 Dixerat hostis: persequar, assequar,
 Dividam spoliū, istis faciabitur mea libido,
 Strigam meum gladium, istos mea manus de-
 vastabit! —
 Proflasti tuo spiritu — obtexerunt eos aquae:
 Praecipites acti sunt, ut plumbum in tumidas
 aquas. (1)

Sed quid plura? Jam satis enim mihi dixisse

(1) *Psalm.* XV. 8—10.

videtur, ut indicarem, tales poëtas, naturae pulchritudinem, varietatem et magnificentiam acerbis sensibus et phantasia indomita intuentes intimoque pectore sentientes, dignissimos fuisse qui eam suis carminibus celebrarent. Et profecto libri Hebraeorum poëtici, non dico gaudent, sed vero abundant carminibus ejusmodi; quae cum incōmpta dictionis simplicitate indomitam jungunt fingendi audaciam, quaeque conceptum excelsitate affectuumque impetu atque vi nos movent, excitant et percellunt. (1).

Iis vero, quae hucusque recensuimus, non unice constat, neque continetur Hebraicae poëseos, quae in natura celebranda versatur, praestantia. Hisce enim virtutibus cum caeteris Musis Orientalibus ea posset aliquatenus comparari; et quidem ab Arabibus in cogitationibus, sententiis, imo in verbis quodammodo aequiparatur (2). Ast majorem acquirit dignitatem gravitatemque Hebraica poësis, et qualem vix, ac ne vix quidem, in ulla poësi inveneris, majes-

ta.

(1) De toto hoc argumento cf. cl. Pareau, *Ant. Hebr. Descript.* p. 458 sqq. Cl. Willmet, in *oratione de ingenio Hebraeorum ad poësin maxime accommodato*, pag. 18 sq. et Dibbets, l. l. p. 37 sqq.

(2) Quod elucet maxime ex iis, quae docuit in *Comm. laud. Doct. Pareau*, p. 25 sqq.

tatem ac sublimitatem, nobilissimis religionis sensibus, quibus nititur tota. Et hinc denique omnium maxime haecce poësis res creatas dignissime carminibus descripsit.

Est quaedam religio in cujusconque gentis poësi, et apud omnes populos antiquos. Diis rebusque coelestibus et divinis carmine praedicandis inservierunt poëtae. Verum Hebraica poësis religionem tanquam matrem, nutricem vitaeque suae fontem veneratur et colit, atque eo melior digniorque eam adhibuit, quo veriores purioresque de Divino Numine fovebat notiones. Religio, qua homo ab hac terra ejusque pulchritudine adscendat ad ipsius Creatorem ac Gubernatorem unicum et supremum, eumque debitis celebret laudibus, cultumque revereatur sincero, in universa poësi Hebraica sedem suam habet privam et propriam ejusque quasi vim vigoremque constituit (1). Nec mirum. Hanc enim gentem, quam selegerat Deus purioris religionis conservatricem, instituebat, regebat, moderabatur ipse Jehova. Optimis quibuscumque, quarum
ni-

(1) Conf. de hac poëseos Hebraese praestantia Cl. Pareau, in *Oratione de ingenio Hebraeae poëseos studio*, p. 39 sqq. Rau, in *Oratione de poëseos Hebr. prae Arab. praestantia*, p. 211 sqq. et 41 sqq. et Dibbits, I. I, p. 41—45. 101—108.

nimirum remota illa aetas capax esset, de Numine Divino notionibus imbuebantur, et peculiaribus patefactionibus divinis quam plurimum gaudebant Hebraei. Abrahamus caeterique Patriarchae verum Deum agnoverant terrae coelique creatorem omnipotentem, et moderatorem acquisitum; eumque coluerant tanquam suum amicum rerumque domesticarum testem perpetuum et conservatorem (1). Eundem igitur Jobeidis auctor in carmine suo celebrat tanquam potentissimum, justissimum et sapientissimum, cujus regimen, ad res humanas spectans, non carpendum sit, neque a mortalibus unquam iniquitatis accusandum, quippe quod aequae superet humanae mentis captum, ac si quis divinam magnitudinem, in rerum natura conspicuam, dijudicare velit (2). Cum ipsa autem gentis institutione sensim sensimque elatiores et magnificentiores invalescebant de Deo notitiae. Et cum Moses magnificentissimo modo de montis Sinaitici cacumine leges promulgaret divinas (3) et Jehovah praedicaret totius rerum universitatis Creatorem, Dominum Arbitrumque potentissimum,

(1) *Gen.* XIV. 22. XVII. 1. XXIV. 3. cf. Cl. Pareau, *Ant. Heb. Descript.* p. 73 sqq.

(2) *Vid.* Cl. Pareau, *Inst. Intp. V. T.* p. 548.

(3) *Exod.* XIX et XX.

num, immutabilem, aequissimum, justum sanctissimumque, simul vero suis benignum, clementem, fidelem et veracissimum nullaque effigie repraesentandum (1), tum profecto poësi Hebraicae, et suo exemplo, et suis institutionibus eximias quasque suppeditavit notiones sensusque. Tales autem, quales in nulla non poësi defuerant antea, nec postea tam universae tamque sublimes in cujuslibet gentis, nisi in Hebraeorum carminibus, adfuerunt (2). Idem enim Jehova, qui totum gubernabat universum, Israëlitiæ gentis erat dux, legislator et fautor peculiaris. Hoc quasi fundamento nitebatur non tantum religio, sed tota civitas Israëlitis. In tabernaculo Deus ipse, quasi in palatio habitabat suo. In sanctissimo conclavi Jehova, omni, quæ Orientali Monarchæ, conveniebat, pompa ac magnificentia, Sacerdotum Levitarumque aulicorum instar turba stipatus, suo quasi throno insidebat, gentisque commodis consulebat. Interpretibus Mose, Aărone et postea sacerdotibus Prophetisque leges ferebat, jus dicebat, et præmia rependendo poenasque itrogando, gentis religioni rebusque necessariis prospiciendo,

at-

(1) Vid. Cl. Pareau, *Ant. Hebr. Descr.* p. 89 sq. et loca ibi citata.

(2) Cf. Muntinghe, l. l. p. 15.

atque ipsam rem bellicam procurando, omnia ea peragebat. Jehova, quae apud Orientales supremæ potestatis civilis propria esse censerentur. Ipsam terram Palaestinensem Israëlitaæ referebant Jehovae acceptam; qui per regiones et desertâ salvos eos sua manu duxerat in regionem promissam. Reges, quos constituiebant, Jehovae erant vicarii; ipse vero Jehova supremus omnium Rex (1). Quales igitur quantasque Divini Numinis notiones, in quibuslibet suis carminibus, celebrare poterant vates Hebraei! Omnes enim, quippe sinceri cultores Jehovae, omnia ad eum retulerunt, a quo omnia acceperant ipsi. In primis vero iis poëtis, qui rerum naturam carminibus essent celebraturi, optimi hi religionis sensus eximias quasque suppeditabant poëseos dotes. Huic universo Deus provida sua cura aderat perpetuo; et in rebus creatis suam gloriam infinitamque magnificentiam aperte et palam faciebat conspicuam. Hinc igitur varibus sponte aderant undecunque elatissimæ quæque de Divino Numine notiones, sensus affectusque, in quibus poëseos sacræ non tantum agnoscimus majestatem et sublimitatem, sed vero adora-

ra-

(1) Vld. de Theocratia omnino Cl. Pareau, *Ann. Hebr. Descript.* p. 125 sqq.

ramus divinitatem (1). Scilicet Hebraea poësis, ab omnibus, quibus abundat. Graeci, Deorum fabulis aliena, in Jehova celebrando utitur quidem fictionibus; qualis enim poësis sine fingendi libertate? sed parcius, castius, prudentius, fictionibus nimirum elatis, grandibus, magnificis, de rei dignitate nil detrahentibus. Hannas quidem actiones, affectus motusque Jehovae adscribuntur, sed nil sublimius Deoque dignius protulit ulla poësis. Et quod maximum, in sublimitate summa singularem quandam in hisce admiramur simplicitatem rationemque incomptam. Dum in tentoriis habitabant, Deum celebrabant coelos extendentem tentorii instar, cujus cortinae atrae sunt nubes (2). Quem in tabernaculo Regis instar colebant Israëlitae, eum, in coelis omni magnificentia et excelsitate indutum, ministrorum coelestium choro stipatum et Cherubis vectum, sibi fingunt poëtae (3). Et in tempestatibus ipsum Jehovaham in nubibus praesentissimum sibi repraesentant, cui fulmina ministrant, suoque jussu emittuntur atque percutiunt,

(1) Cf. Lowth, p. 168.

(2) Cf. *Job* IX. 8. *Pf.* CIV. 2. XVIII. 12, 13. *Jes.* XL. 22. XLIV. 24.

(3) *Pf.* CIV. 18. *passim.* cf. Cl. Pareau, *Myth. S. C. interpr.* p. 92, 93.

tiunt, quique ventorum alis vehitur per coelos, dum, nubibus undecunque obvolutus, tremendum suum edit fragorem. Quam sublimi autem et elato modo stupendam illam Jehovahae magnitudinem ac majestatem Hebraeorum laudant poëtae! Mox enim, ut oculos sursum tollamus, nos adspicere jubent, quis illa creaverit, qui eorum exercitum numero educat, suo quodque nomine vocans, tanta virtute, tamque firmis viribus, ut nullum desit. (1) Mox autem Jehovahae dicunt esse tellurem, et quidquid ea continet; orbem terrarum, et qui habitant in eo.

Ille enim est, qui eam fundavit, ut supra maria
 eria emeretur,
 Qui eam stabilivit, ut se efferret super flumina. (2)

Et aliquando cum summa fingendi audacia stupendam Dei potentiam ita celebrat Jobeidis auctor, ut facile neminem ipsi parem dixeris sublimitate. Quam magnifice, ut hoc unum memorem exemplum, infinitam Dei potestatem ac gloriam laudat in eo sermone, quo Bildadi temeritatem tam fortiter deprimere studet, ut in
 subli-

(1) *Jes.* XL. 26. vers. *Castellianis.*

(2) *Pf.* XXIV. 1, 2.

sublimi hac descriptione fere nesciam, utrum
magis nos moveat percellatque; admirabilis ser-
monis granditas et elatio, an vero eximii vene-
rationis erga Deum potentissimum sensus, quos
effundit poëta:

Ille est, cui nudi patent Inferi,
Neque habet Orcus tegumentum!
Polum stelliferum ille super inani tenet extensum;
Terramque suspensam super nihilo!
Densis suis nubilis illigatas vehit aquas,
Neque harum mole dirumpitur nubes!
Idem solii sui conspectum intercludit,
Dum suae nubis ei oppandit atlaeum:
Ac terminum circinavit in superficie aquarum,
Ad lucis usque tenebrarumque confinia! —
Coelorum palpitant columnae,
Obstupescunt ad ejus increpationem!
Sua vi huc illuc commovet mare!
Idem uno flatu coelos serenat!
En! Hae sunt extremae ejus operum lineae!
Et quam levis est susurrus, quem procul audimus?
At ipsum divinae majestatis tonitru, quis co-
ram sustineat? (1)

Sed cur pluribus illustrarem exemplis illud, quod,
in

(1) *Job.* XXVI. 6 sqq.

in libris poëticis sacris legendis, unaquaque fere pagina lectori attento obvium fit? Neque etiam istud mihi proposueram hac disquisitione. In animo tantum erat aliquatenus ostendere, Hebraeos et ad naturae spectacula carmine celebranda fuisse aptissimos, et eo dignius sublimiusque hanc poëseos partem tractavisse, quo magis a rerum creatarum pulchritudine et magnificentia ad ipsius Creatoris adscenderent majestatem, in ejus operibus conspicuam. „ Et sane, quisquis unquam inciderit in praestantissima Hebraeorum carmina, non potuit non suspicere altos sensus animi, quasi in coelum rapti, et ad causam terrenis majorem sese erigentis; non potuit non admirabundus adspicere ignem illum coelestem, quo ardet poëtarum pectus, in Deo cogitando, desiderando, sentiendo, cui vero celebrando impar ipsis videatur totius naturae concentus.” (1)

(1) Sunt verba Dibbitsii, l. l. p. 107.

C A P U T I I

INDOLES POËTICOS DAVIDICAE, INPRIMIS EJUS,
QUAE IN RERUM NATURA VERSATUR.

§. I.

De Davide ejusque indole.

Quae hactenus de universa Hebraicae poëseos ratione consideravimus, ad nostrum exponendum carmen Davidicum eximie valent. Antequam vero hujus pertractationem aggredi nobis liceat, aliud quid restat, idque non minimum sane. Scilicet, quod sponte cuique pater, temporum diversorum ratio, singulorum poëtarum conditio, ipsumque ingenium poëticum, pro infinita humanae indolis diversitate longe diversum, miram in Hebraeorum carminibus constituerunt sensum, conceptum, affectuumque varietatem (1). Singula igitur carmina ad singulorum varum indolem et conditionem videntur dijudicanda. Et Davides quidem, dotibus quibusdam sibi unice propriis cum gauderet, ideo, priusquam pro-

ce-

(1) Cf. Cl. Pateau, *Inf. Intp.* V. T. p. 428.

cedamus, pro viribus juvat singularem poëseos, qua excelluit, adumbrare indolem. Me autem hac disquisitione id unice spectare, quod proxime ad nostrum carmen pertinet, monere vix opus est. Caetera, quae universam poësin Davidicam spectant, quaeque eo proposito adduximus, ut illa illustrarentur meliusque intelligerentur, breviter tantum perstringemus; et quae de universis Hebraeis supra attulimus, in Davide considerando plane omittemus, vel, si opus est, verbo indicabimus.

Davidi igitur eximiae illae ad poësin tractandam, inprimis quae in rerum natura versatur, opportunitates minime defuerunt. Namque et simplici vitae ratione, et indole sua, et sincera, quam colebat, religione, ad hujus universi majestatem percipiendam, intimo animo sentiendam, versibusque protinus effundendam, fuit aptissimus. Davides enim non tantum, vitae ruralis suavitatem quotidie percipiebat, gratoque fruebatur naturae adspectu, vel in ipsa natura, vel ex aedium tectis; sed vero etiam in juventute ipse fuerat ovium pastor, et interdiu noctuque in Bethlehemiticis campis duxerat greges paternos. Et sane, si verum est, per totam uniuscujusque hominis vitam, ea maxime dominari studia, quae puer jam concepit, quaeque juvenis aluit promovitque, hujus rei in Davide ma-
ni-

nifestum reperimus exemplum. Nimirum dici vix potest, quantam habuerit vim pastoritia, quam egerat in juventute, vitae ratio in universam ipsius poësin: usque adeo, ut in carminibus ejus legendis, sive quae in juventute, sive quae jam senex composuit, non possimus non continuo pastorem cogitare, cui frui licuerit tali assiduo naturae adspectu (1). Imagines et comparationes, quas adhibuit Davides, paene omnes a pastoritia illa vita sunt petitae. Quid frequentius in ejus carminibus, quam populi Israëliti cum ovium grege comparatio, cujus ipse Jehova fidelis sit pastor (2)? Huic autem gregi saepius opponit populos hostiles, sub imagine infestae leonum taurorumve turbae, pecudi insidias tendentis (3). Et sicuti in juventute, dum in campis versabatur Bethlehemiticis, semetipsum comparabat cum ove, quam Jehova curat fovetque (4), ita senex malignum hostem, Deique contemptorem, carpebat, imagine desumpta a leone, e lustris insidias struente, et praedae suae voraciter inhiantes (5). Sed quid

(1) Cf. Cl. J. H. v. d. Palm, *Redev. en Verh.* I. p. 16 sqq.

(2) *Pf.* XXVIII. 8, 9. et alibi.

(3) *Pf.* XXII. 22. et alibi.

(4) *Pf.* XXIII.

(5) *Pf.* X. 9.

quid memorem innumeram istam imaginum, ab herbis, plantis, arboribus animalibusve desumptarum, copiam in Davidicis carminibus obviam, cum per totam ejus sint diffusae poësin. Neque tantum imagines suas a re. pecuaria, vitaque rurali saepissime desumpsit Davides; verum et in ipsis naturae spectaculis carmine celebrandis maximam habebat delectationem. Prima poëseos specimina sub dio composuit, suavique cantu ad citharam comparato, nocte serena, divinam benignitatem in ejus operibus conspicuam eximie celebravit (1). Et eadem ad res creatas suis versibus praedicandas propensio per totam vitam ei comes mansit, ut ne senex quidem eam amiserit. (2)

Indolem autem Davidis si attenderimus, quisque videbit, ipsum et poësi tractandae fuisse aptissimum, simulque ejus poëseos rationem, indoli congruam, a caeteris poëtis longe fuisse diversam. — Ingenium habebat fervidum, mentemque solertem; ad magna quaeque peragenda idoneam. Hisce jungebat phantasiam vividam, eamque illustrem, et affectuum valebat indomita vi. Affectibus hisce ductus Davides optima quaeque suscepit, animoque perfecit ardenti; hisce

ve-

(1) *Pf.* VIII. cui ordine succedit *Pf.* CIV.

(2) *Pf.* LXV.

vero abreptus, gravibus nonnunquam vitis erat obnoxius, ut aliquando primo impulsui cedens, sui que non compos, ea perpetraret, quae culpanda essent magnopere. Eadem animi vis efficiebat, ut Davides, quamvis non ad extrema omnia rueret, e gaudio plerumque summam conceperit laetitiam; e tristitia summum dolorem. Quem diligebat, hunc tanquam suum animum adamabat; contra vero impios suos adversarios execrationibus petebat dirisque (1). At vero idem, et a natura, et a patriarcharum simillima vitae ratione, magnam sibi contraxerat animi lenitatem et suavitatem. Ab omni duricie et asperitate longe abhorrens, sensibus quibuscunque nobilioribus concipiendis fovendisque maxime erat idoneus. Jungas autem huic lenitati pectus apertum candidumque, cujus speculum non fallax ipsius vultus referebat (2), quodque per totam vitam ostendebat, ut adeo, nisi summis, in quibus versabatur, angustiis miseriis-

que

(1) Hic est θυμὸς ille Platonis, quem in homine animadvertimus, impetus ille, quo vel rationi vel etiam cupiditatibus paret; animi illa vis, quam Hemsterhuis dixit *vellété*, la faculté de pouvoir vouloir et agir. Vid. Plato, de Rep. IV. p. 440. et Hemsterhuis, in dialogo *Aristée, ou de la divinité*, ed. Lovan. I. p. 256. nota.

(2) 1 Sam. XVI. 12, 18, 21.

que oppressus, ad dissimulationem fuerit proclivis. (1)

Quandoquidem autem Davides hanc suam indolem ad vivum expresse in suis carminibus, non potuit non ejus poësis peculiarem quandam induere rationem, Davidi unice propriam. Scilicet poëta noster quamvis nonnunquam sit *sublimis*, quod, in nostro Psalmo, quis neget? imo vero, quamvis interdum ipsum Moysen sublimitate adaequet, nisi forte superet, plerumque tamen summa eminet *simplicitate*, *lenitate* et *suavitate*. Idem et in dictione et in sensibus valde est *vividus affectibusque plenus*. Quod autem maximum est, Davides, *religione* sincera penitus imbutus, huic suam poësin subjecit totam, ab eaque omnem vim vigoremque repetiit (2). De singulis hisce breviter videamus.

§. 2.

Sublimitas in poësi Davidica.

Est quaedam sublimitas in universa Hebraeorum

(1) 1 Sam. XXI. 13. Cf. de indole Davidis Muntinghe, *Gesch. der Menschh.* VI. p. 14 sqq. Niemeyer, *Karakterk. van den Bijbel*, III. p. 148 sqq.

(2) Cf. omnino Cl. Pareau, *Inst. Intp. V.T.* p. 467. et Muntinghe, *Inleiding* l. l. p. 29 sqq.

rum poësi. Dictione elata et grandi, audacia imaginum et comparationum, troporum eximio usu, conceptuum magnitudine et excelsitate, indomito affectuum, vel exprimendorum vel excitandorum, impulsu facile omnes superat Musas (1). Haec virtus uti omnibus Hebraeis variis est propria, ita Davidi eam deesse, nemo facile dicat. Cum vero haec poëseos virtus apud Hebraeos non sit quaesita, verborumve granditate affectata, sponte patet, singulos poëtas, pro diverso ingenio, alterum minori, alterum majori excellere *sublimitate*. Videamus igitur, quatenus noster poëta singulari hac polleat poëtica facultate.

Jobeidis auctor, solem orientem intuitus, et spectaculi magnificentia in admirationem abreptus, sublimi ratione auroram sibi repraesentat, terrae oras extremas, veluti pannum, prehendentem, ut improbos inde excutiat, eorumque turgida, ac si lutea essent, comminuat atque confringat (2). Aliter Davides. Hic enim eodem fructus adspectu solem matutinum fingit, qui laetus ve-

lu-

(1) Vid. de sublimitate in poësi Hebraeorum Lowth, l. l. prael. XIV-XVI. et prael. XXV-XXVII. Cl. Pareau, *Inst. Int. V. T.* p. 439. sqq. et Dibbits, l. l. p. 108 sqq.

(2) *Job*, XXXVIII. 12. sqq.

Inti sponsus thalamum linquat, strenuque instar herois cursum per coelos instituere gestiat (1). Videt quisque, Jobeidis auctorem esse elatiorem, grandiore, sublimiorem. Davides ergo cedit Jobo, Mosi, imo Jesaiae, neque semper est sublimis, aut plerumque, uti illi; sed tum demum altius se effert, quando res ipsae, de quibus agit, tam sunt grandes, ut sublimem orationem necessario postulent. Grandius nihil tonitruum tremebundo fragore, fulminumque flagrantium jactu. Quodsi Davides talia naturae spectacula carminibus praedicat, tum profecto omnia sunt sublimia, elata, ad rei indolem plane accommodata. Audias poetam, quando ipsum Jehovah sibi fingit de coelis in horribili adventantem tempestate, nubibusque tonantibus et fulminantibus cinctum, ut eum, jam cum inferorum colluctantem horribus, sua manu apprehendat salvumque ex inferis educat. Jehova perceperat e suo palatio miseri vociferantis clamorem Apparet omni, qua par est, majestate, ut amicum periculo eripiat;

Concussa est et intremuit tellus;

Tremuerunt montium fundamenta;

Con-

(1) Ps. XIX. 6.

Contremueruntque dum ejus ira exarserat.
 Adscendebat fumus e naribus ejus ;
 Ibat ex ejus faucibus ignis edax ;
 Procedebant ab eo prunae ardentes.
 Coelos inclinabat, ac descendebat ;
 Dum sub ejus pedibus erat densa caligo.
 Vehebatur Cherubis, et volabat,
 Et super venti alis ferebatur.
 Tenebras ponebat sibi, ut latibulum ;
 Circum se, ut tentorium sibi,
 Caliginem aquae, densa nubium (1).

Et quam elate ipsam describit tempestatem in tractibus saevientem montanis!

A fulgore adventantis nubes diffagiebant ;
 Grando cadebat, prunaeque ignitae.
 Intonabat in coelis Jehova ;
 Altissimus fragorem suum edebat.
 Emittebat sua tela, ac disjiciebat ;
 Quasabat fulmina, ac propellebat citissime ! —
 Tum patefacti sunt alvei aquarum,
 Retecta sunt orbis fundamenta ;
 Ab increpatione tua, o Jehova,
 Ab halitu spiritus narum tuarum ! (2)

To-

(1) Ps. XVIII. 8-12.

(2) Vs. 13-17.

Tonitru est fragor ipsius Jehovae! Fulmina, tanquam tela citissime jactata, adhibet, et hisce, veluti armis, adversariorum impetum irritum reddit ipse Jehova! Spiritus narium ejus sunt venti rapidi; ab ejus halitu reteguntur orbis fundamenta, alvei que aquarum! Quid magnificentius? Quid majestate plenius? —

Et quando Davides, divino percitus impetu, et quasi furore quodam sacro concitatus, Jehovae celebrat laudes infinitamque potentiam et majestatem, tum praesertim ejus poësis summam acquirit sublimitatem, et elata dictione sensibusque magnificis nos penitus movet atque percellit. Quae vero cum magis ad religionem pertineant, dein uberius lustrabimus, quando in ipsos, quos de Jehova fovebat, sensus sumus inquisituri. Unum istud exemplum satis jam docet, Davidem rebus magnificis grandibusque ita permoveri, ut, quidquid magni excelsique percipiat et sentiat, id vivide sibi repraesentando sublimi sane ratione protinus effundat. Cum vero sublimitas illa Davidis exoriatur e vivida ipsarum rerum, prouti revera sunt, repraesentatione, ita plerumque temperatior est quodammodo et moderatior. Quamvis enim aliquando majorem sublimitatis gradum attigerit, animi lenitas diu in ea subsistere non finit; ac sensim sensim-

simque ad sedatiores lenioresque recurrit sensus et cogitationes (1). Exémplis rem illustremus. *Psalmo XI*, in terribili divinarum de improbis poenarum descriptione, poëta imaginem petit a vento in Palaestina omnium maxime horrendo, qui, ex Arabiae desertis delatus, ardore suo omnia exurit suffocatque confestim. Exclamat igitur :

Depluet super improbos
 Longa fulmina ignemque sulphureum;
 At ventus pestifer (poculi lethalis instar) iis
 erit hauriendus (2)!

Quid dirius, quid horribilius Jehova immittere posset? Sed vero statim subjicit poëta:

Justus Jehova juste agere amat,
 Integer quisque eo gaudebit praesente (3).

Similiter *Psalmo LXV. 7, 8.* sublimi ratione Jehovam alloquitur vates:

O

(1) Cf. Muntinghe, l. l. p. 30-32 et Cl. v. d. Palm, l. l. p. 15.

(2) Vs. 6.

(3) Vs. 7.

O tu! qui montes firmas tua virtute,
 Qui accinctus es robore!
 Qui compescis marium aestum!
 Aestum, quo se efferunt eorum undae,
 Ac populorum tumultum!

Quam magnifice, quam elate! verum quam moderate suaviterque simul! Idem Jehova, qui fluctus exaestuantes mox compescit, quique procellas comprimit, idem populorum turbas et seditiones sua benignitate placat, et ad tranquillitatem reducit (1).

Apparet autem haec sublimitas aptud Davidem in orationis forma, et vel maxime in brevitate dicendi. Concisa brevitatis in sublimitate maximam habet laudem. Quod pulchrum, jucundum, suave est, id lentius cautiusque ad suum pervenit finem, neque verborum varietas suavitati est noxia; cum per jucundas rerum ambages ducat lectorem, animumque leniter afficiat, moveat, delectet. At vero, quod sublime, quod elatum est, id continuo nos percellit, ipsamque affectuum quasi arcem protinus expugnat. Affectio, quam patimur a sublimitate, est instar fulminis, quod subito erumpit,

Mag-

(1) Cf. Muntinghe, l. l. p. 46.

Magnamque cadens magnamque revertens
 Dar stragem late, sparsosque recolligit ignis(1).

Sic igitur Davides, cum summa sublimitate brevem, restrictam, presamque conjungit dictionem; ut adeo, quod philosophus Hemsterhusius dixit de locis, quos admiramur in optimorum poëtarum scriptorumque operibus, eos tum esse sublimes, cum intra tempus brevissimum afferunt maximum cogitationum numerum, id de Davidis sublimitate verissime dici posse arbitramur (2). Sic v. c. quando Jehovahae fulmina terrarum orbem collustrant,

Terra videt et contremiscit,
 Montes, ut cera, liquescunt (3).

vel Jehova

Terra

(1) Cf. Blair, *Lesfen over de Redek.* l. p. 199 sq. Cl. Pareau, *Inst. Int. V. T.* p. 442 et Lowth, l. l. p. 10.

(2) Locus Hemsterhusii, est in ejus operibus Vol. II. p. 152 sqq. (*Lettres sur la sculpture*) „ L'ame veut donc naturellement avoir un grand nombre d'idées dans le plus petit espace de temps possible — tout ce que nous appelons, *sublime* dans Homère, dans Démosthène, dans Cicéron, dérive de là.

(3) Ps. XCVII. 4.

Terram intuetur, eaque intremittit,
Montesque tangit, ac fumant (1).

Quod autem supra jam diximus de sententiarum, qui dicitur, parallelismo, cui Hebraica poësis imprimis suam debeat sublimitatem gravitatemque, idem et in nostrum poëtam eximie quadrat. Quod et in modo allatis exemplis manifesto jam patet et imprimis nobis apparet, dum in mentem revocemus magnificam illam et saepius laudatam sententiam, in qua eo sublimius expresit noster infinitam Creatoris potestatem, quo paucioribus et simplicioribus usus est verbis, aptissima junctis structura:

Ille dixit et factum est!

Ille jussit et adfuit (2).

Quidquid addideris, mutaveris aut detraxeris, de sublimitate aliquid tollas. Et vel equidem fallor, vel simillima creationis descriptio in libro Jobeidis obvia, additis compluribus adjunctis et imaginibus audacissimis, rem quidem magis illustrat, sed vel sic tamen germana sublimitate huic Davidico loco longe cedit estque inferior (3).

§.

(1) *Pf.* CVI. 32.

(2) *Pf.* XXIII. Cf. Cl. Faurau, *Inst. Int. F. T.* p. 42.

(3) *Job.* XXXVIII. 4-11.

§. 3.

*Davides in sua poësi plerumque est simplex,
suavis, lenis, simulque valde vividus.*

Ex iis, quae de sublimitate in Davidis carminibus conspicua diximus, apparet jam quodammodo ratio poëseos ei propria; sed apparebit haec magis etiam, si ad nativam attenderimus, quae in ea cernitur, *simplicitatem*. Est quidem universa Hebraeorum poësis simplex et incomta, atque in lingua imaginibusque, in sensibus et affectibus infantiam refert humani generis; sed agimus nunc de singulari quadam eaque nativa, ut diximus, simplicitate, quae, *lenitatem* et *suavitatem* artissime junctam habens, Davidis poësin jucundo quodam vividoque tingit colore. Cedat igitur licet aliis Hebraeorum poëtis granditate Davides; lenitate superat fere omnes. Et simul longissime abhorret ab omnium tumore, quo artificiose nonnunquam suas imagines adornare student sacri poëtae senioris aetatis (1).

Cernitur nativa illa Davidis proprietas in quibuslibet poëticis ejus descriptionibus, quae historicas continent relationes. Cernitur eadem
in

(1) Cf. Lowth, l. l. p. 243 sqq.

in iis carminibus, quae sive laetam ac prosperam
 sive tristem adversamque ejus arguunt conditionem.
 Ac vero inprimis illa allicimur, movemur et de-
 lectamur, quando naturae vel pulchritudinem vel
 magnificentiam carminibus describit celebratque.
 Quam suaviter, quam venuste poeta carmi-
 ne, quod composuisse videtur, dum oves pasce-
 bat paternas, Deum laudavit, qui tanto honore
 hominem beaverit mortalem, ut eum rerum ter-
 restrium constituerit dominum, eumque reddi-
 derit paene Angelis parem!

(O Jehova!) quid est mortalis, ut ejus me-
 mineris,
 Ac natus Adamo, ut ejus habeas rationem!
 Ut eum Deo Angelisque paulo reddideris
 minorem,
 Ac gloria et honore coronaveris!
 Ut eum praefeceris tuis operibus!
 Ut ejus imperio subjeceris omnia!
 Omnes oves aequae ac boves,
 Ipsasque etiam feras agrestes;
 Aves aërias, et pisces marinos,
 Quidquid transit per marem semitas!
 O Jehova, qui noster es Dominus!
 Quam magnificum est tuum nomen per ter-
 ram universam! (1)
 In-

(1) Ps. VIII.

Inprimis vero mirabili illa simplicitate et suavitate delectamur legendo Psalmo centesimo quarto; in quo poeta totius naturae, redeunte vere recreatae et renovatae, tabulam exhibet, tam magnificam et ad vivum depictam, ut in montibus et campis Palaestinae plane nobis videamur versari atque obambulare. Fontes et torrentes leniter de montibus promanantes decurrentesque conspiciamus. Ferae agrestes undecunque in valle accedunt, ut sitim restinguant; dum in recentibus arborum frondibus nidificant aves suavique cantu aures demulcent. Quaecunque in terra degunt marique, festum veris redeuntis quasi agunt ac palam laetantur; agricola ad suum opus egreditur, quod per noctem interruperat, et laete diligenterque colit agros ad vesperam usque. — Sed ipsum carmen, idque totum, nobis legendum esset: cujus singulae partes animum nostrum allicerent, dum universum miro quodam nos imbueret Davidis amore, qui tam suaviter vivideque naturam depinxerit (1).

Audias denique, quam laete, quam naturae convenienter de reddita regioni per pluvias benignas fertilitate Davides canat *Ps. LXV.* Ibi

Deus

(1) Cf. ad hunc Psalmum Herder, l. l. I. p. 104. Cl. Palmius, l. l. p. 18 sq. et Dibbits, l. l. p. 92.

Dens dicitur curasse regionem, eamque foecundasse abunde, sic ut nubes, quibus Jehova veluti curru vehitur, ejus gravitate pressae, pluviam demittant, currusque hujus orbitae ubertatem destillent:

Destillant eam in pascha deserti,
Conferunt se colles hilariter,
Prata induta sunt pecore,
Vallesque tritico convestitae;
Laetantur omnia, imo jubilant (1).

In talibus autem exemplis, qualia attuli, expectet forte quis simplicitatem apud quosunque poëtas. Verum Davides hujusmodi argumenta sibi saepe elegit, ac vero etiam idem in ipsis grandibus rebus describendis miram habet simplicitatem. Exemplo sit brevissima illa, et vero eximia, cataractarum Libani descriptio, quam vates suo carmini intexuit, quod composuisse videtur, cum filium aufugisset rebellem, ad montis Libani radices. Adspicit poëta immanes torrentes, qui, de rupibus altissimis summo cum impetu decurrentes, in amnes erumpunt, vel ruunt ac delabuntur ad imos gurgites usque. Audit ingentem cataractarum strepitum, quae de-

(1) Vs. 12, 13, 14.

de saxis in saxa resonant atque percrepant, et in carmine suo, non plurimis adjunctis variisque imaginibus adhibitis, horrida haec describit naturae spectacula; sed vero suam ipse miseram reputans conditionem, eam cum magnifico illo adspectu hisce comparat verbis:

Ut gurgēs acclamat gurgiti, dum tui strepunt
canales,
Sic omnes tui fluctus undaeque obruunt me. (1)

Depingit poëta tantum ea, quae videt auribusque percipit; quodque animo sentit, id vivide effundit exprimitque. Quenam autem tabula, a pictoris manu profecta, melius posset exprimere arcus magnificos specusque horrendos, quos in montibus altissimis rupes efformant, quosque Davides dicit *Jehovae canales*? Profecto ne ipsius quidem Volnei itineratoris descriptio ad Libani montem pertinens, licet per se eximia, tam perspicue oculis nostris subjicit immensas hujus montis cataractas gurgitesque profundos (2).

Quo melius autem quisque videat, quantum interfit Jobeidis auctorem inter et nostrum poëtam,

(1) *Pf.* XLII. 8.

(2) Vld. Volney, *Voyage en Syrie et en Egypte*, p. 397 sqq. Cf. Muntinghe, *ad Pf.* XLII. 8.

cam, quod ad sensuum lenitatem dictionisque simplicitatem, juvat, levi intuitu comparare ex utroque petitam descriptionem horrendae tempestatis; in qua Jehovaham, ut terribilem hominum judicem, subito adventaturum, fingunt. Ita Jobus, cap. IX. 5. sqq. Dum advenit Jehova,

En, montes evellit nec opinantes,
Eos suo halitu subvertens,
En, terram tremefactam quatit ex suo loco,
Ejusque columnae pavidè obstupescunt!
En, soli praecipit, et non exoritur;
Obstruit stellis surrecturis!
Coelis inclinatis se tegit ut veste;
Dum super alta maris terga obambulat.
Ecce, irruet in me, non percipiam,
Invadet, neque ipsum animadvertam,
Ecce, rapidissime fertur: quis eum repellat?
Quis ei dicat, quid facis?
Deus est, *caet.*

Hic horribilia quaevis digito quasi monstrat poeta et indicat. Davides vero, in illo carmine, quod antea jam laudavimus tanquam sublimitatis exemplar *Psf.* XVIII (1), ea tantum, quae expertus est, refert et describit poëta:

Con-

(1) Vid. supra p. 32 sq.

Concussa est et intremuit tellus,
Tremuerunt montium fundamenta,
Contremueruntque, *caet.*

Caeterum, quam breviter et abrupte Jobus; contra, productius leniusque Davides! Ne loquar de sensibus, quos uterque de Jehova animo fovet. Davides benignissimum eum appellat auxiliatorem, a quo ex inferis salvus educatur. Jobus vero Deum inducit „insontem qui petie aequae ac fontem, quique ridet ad mala innocentium immerita” (1). Davidis descriptio nobis ostendit virum ad summas adactum angustias, et fere miseris oppressum; necdum tamen desperantem, sed Jehovae fiducia plenum. Jobi vero descriptio talis est, qualis cum indignatione loquentis *nihilque* sperantis convenit. Verbo: Davides nobis terrorem, horrorem injicit Jobus. Ille nos ad misericordiam ducit et commovet; hic *animum* nostrum penitus deprimat, ferit atque percellit.

Eandem diversitatem animadvertimus *Job.* XXXVII 1. sqq. Hoc loco Jobi amicus, horrendae tempestatis obortu, interruptitur in sermone. Deum in coelis adventantem percipit. Audit crepitant-

(1) Vs. 21, 22.

tantem tonitru ictum, et statim, metu perculsus
atque exanimatus fere pavore, exclamat:

Expavescit cor meum,
Trepideque subfilit ex suo loco.
Attente auscultate vocis divinae fragorem,
Sonumque vehementem, qui ex Dei ore
erumpit! *caet.*

Mox autem Deus fulminibus tanquam ministris
praecipit, ut irruant. Et fulminum divinae voci
obtemperantium responsum audimus: „En sumus
praesto!” (1)

Non ita Davides! Hic Jehovam in tempesta-
te magnifice adventantem cum videt, statim in-
cipit a celebranda majestate divina:

Celebra mea anima Jehovam!
O Jehova! qui Deus magnus es valde!
Indutus es gloria ac majestate! *caet.* (2).

Et ipsos cum describit tonitruum fulminumque
effectus, tales eos depingit, quales revera acci-
derint in rerum natura. Eadem sunt montium
juga, eademque sylvae, de quibus canit, sed
pra-

(1) *Job.* XXXVIII. 35. cf. *Job.* XXXVI. 32.

(2) *Pf.* CIV. 1 sqq.

prata non gaudent gregibus, bestijsque sunt destituta. Easdem celebrat cedros, nec vero nidulantibus suaviterque canentibus avibus plenas; sed fulminum jactu eradicatas atque dejectas. Cervae, olim amantium deliciae, non amplius laete pascunt, in pratis non subsiliunt, nec anhelant ad torrentes; verum terrore Altitonantis percussae illae faciunt abortum, foetumque anxie abjiciunt (1). Quid simplicius, quid suavius simul! Scilicet et hoc de universa Davidica poësi, quae in rebus creatis celebrandis versatur, verissime dici posse arbitramur. Davides, non uti Jobeidis auctor, indomita sua phantasia sibi efformat perfectum quoddam rerum exemplum, in ipsa natura non praesens, eique vero congruum atque simile, quod intuitus artenteque contemplatus, elatissima dictione, fervidis imaginibus, sensuumque incredibili majestate carminibus suis exprescit; sed vero ille naturam integram, qualem adspicimus, vivido penicillo depingit. Ipsam, quam oculis intuetur, auribus haurit, animo sentit, cogitatione assequitur, rerum pulchritudinem, varietatem et magnificentiam, eximii pictoris instar, adumbrat et imitatur (2). Hujus autem est, natu-
ram

(1) Cf. *Pf.* VIII et XXIX.

(2) *Vid.* *Ch.* v. d. *Palm*, l. l. p. 9, 10. sq.

ram sic imitari, ut, quidquid pulchrum exquisitumque sit, ad suum convertat propositum, eaque singula, non frigide et ingeniose, sed fervida ardentique manu depingat; ut adeo universa pictura vitam acquirat animamque. Similiter Davides, naturam carmite depingens, summum candorem in imitando, inque exprimendo summam ostendit veritatem. Idem cum dictionis simplicitate ac suavitate jucundam quandam, eamque nullo artis praecepto addiscendam, in pingendo jungit facilitatem ac gratiam. — Ne tamen quis hinc efficiat, me, dum Davidi has virtutes attribuo, eum comparatum velle cum Graecorum quodam poeta, sive sit Anacreon, sive Moschus, sive Bion. Profecto in cujuslibet Hebraeorum poetae indole adumbranda, eum fuisse Orientalem, omnino est animadvertendum. Cultus iste Graecorum, eximia illa venustas et dulcedo cum hilaritate et delectationis studio juncta, in Davide, quippe poeta Orientali, frustra quaeruntur. Hic phantasiae suae indulgens, Orientali ratione, totam hanc naturam vivide sibi repraesentat, tanquam personam vita animaque praeditam, et singulas ejus partes sensibus affectibusque gaudentes (1). „ Coeli enarrant Numinis Divini gloriam, seque ab eo for-

(1) *Vid. supra*, p. 11 sq.

formatum praedicat aether." (1) „Laetantur coeli, terraque ducit choreas. Agri exultant et quidquid continent, ipsaeque sylvarum arbores, hominum instar, suum gaudium palam ostendunt" (2). Quid? quod, in vehementissima tempestate, Jehovahae adventantis adspectu terra prae horrore intremit (3), et prae ira Altitonantis fundamenta montium contremiscunt atque horrescunt. (4).

§. 4.

Affectus in carminibus Davidicis.

Adest in Davide, ut vidimus, sublimitas, simplicitas et lenitas; tertius est character *affectuum vis atque impetus*.

Quantopere Davides in carminibus ea expresserit, quae ad intimos pertinebant animi sensus, videas jam ex eo, quod, in aulam arcesitus, Sauli furorem musica poësiue sua lenivit. Quod sane nemo unquam potuisset efficere, nisi in intimos animi recessus penetrasset planeque se in-

(1) Ps. XIX. 2. Cf. LXIX. 35.

(2) Ps. XCVL 11, 12. Cf. XCVII. 1.

(3) Ps. XCVII. 4.

(4) Ps. XVIII. 8.

insinuasset (1). Praeterea vero Davides per totam vitae aetatem saepissime carmina fudit, nec tamen argumenta e longinquo petivit; imo iis ipsis rebus, quae ei acciderant, ad canendum fuit impulsus. Quidquid animo percipiebat, quidquid patiebatur, sive laetum esset sive triste, id tantopere animum ejus afficiebat, ut non posset non continuo intimas has animi affectiones verbis effundere. Itaque saepissime primo jam mane e somno fuscitabatur, Musa^a adhortante, ut „labiis suis Deo laete juba caneret.” (2) Hinc interdum ab hostibus, qui ipsum exfulem persequiebantur, impeditus, quominus ad citharam suam celebraret Deum, noctu tamen quod caneret, quodque laudaret vitae conservatorem, enixis precibus petebat (3). Quid? quod in morbum gravissimum cum incidisset, ne tunc quidem prohibebatur, quominus intimos suos animi sensus carmine patefaceret (4). — In animi sui affectibus exprimendis unus omnium fuit felicissimus Davides; usque adeo, ut in quibuscumque ejus carminibus ipsum Davidem coram intueri, nostris auribus audire, imo ab-

di-

(1) 1 Sam. XVI. 16-23.

(2) Ps. LXIII. 7.

(3) Ps. XLII. 9.

(4) Ps. XLI.

ditissimos ejus in candido pectore recessus nobis apertos videre videamur (1). Talem in carminibus se parefecit Davides, qualem nemo eum historicus descripsit, aut vero etiam describere potuit; ejusque carmina merito ipsius animi effigies nuncupantur optima et verissima. (2)

Candor iste in exprimendis affectibus elucet, cum in hilaribus Davidis carminibus, tum vero maxime in iis, quibus afflictissima sua fata descripsit. Haec enim tam vivide et ad naturam intimos animi sensus produnt et exprimunt, ut in legendo non externae vatis fortunae, sed ipsius Davidis intueamur imaginem.

Sic, ut uno alterove exemplo, ea, quae diximus, illustremus, in carmine, quo, ipsa sua desperata conditione inductus, dirisimas Mesiae perpesiones descripsit poeta, hominem, miseriis suis depressum ac penitus fere perfractum, ita ad vivum cernimus delineatum, ut non possumus non intimo ejus duci amore et commiseratione.

Effundor aquarum instar,
Soluta sunt mea ossa omnia;

Cor

(1) Vid. cl. Pareau, in oratione de ingenio Hebr. poëtarum studio, p. 33.

(2) Cf. Muntinghe, *Inleid.* l. l. p. 36. cl. v. d. Palm, l. l. p. 11. et Herder. l. l. IV. p. 165.

Cor mihi est simile cerae,
 Liquefcit in mediis meis visceribus:
 Arefcit quasi testa meum robur,
 Meaque lingua palato adhaeret;
 Ac me in pulverem lethalem jam deprimere vi.
 Profecto canes me circumdant, (deris.
 Circumstat me coetus maleficorum,
 Manus mihi pedesque violenter adstringunt:
 Numerare possem omnia mea ossa.
 Isti contemplantur meque laeti adspiciunt:
 Jam inter se dividunt meas vestes;
 Ac de mea tunica fortiuntur. (1)

Quam candide, quam aperte Davides, delictorum suorum confcius, quae antea prae falso pudore conticuerat, mox Deo, ad ignoscendum parato, palam confitetur!

Meum scelus tibi declaravi,
 Meamque non celavi iniquitatem;
 Statui meum delictum confiteri Jehovahae,
 Ac tu meum scelus condonasti. (2)

Et denique, quid melius, quid apertius nobis cognoscendum praebet intimum Davidis animum, de-

(1) *Psalms*. XXII. 15-19.

(2) *Pf.* XXXII. 5. cf. *Pf.* XXXI.

delictorum poenis penitus oppressum, quam candida illa confessio, et ad divinam justitiam provocatio, quae exstat *Psf.* XXXVIII. 4 sqq.

(O Jehova!) nihil est integri in corpore mihi,
Tanta est tua vindicta!
Nihil sani est in membris,
Tanta est mei peccati poena! *caet.*

Inprimis vero. intimos animi sui motus prodit poeta in iis carminibus, quibus perversos sui aevi vexat mores et consuetudines. Ab omni iniquitae ac malitia vehementer abhorrens, et ipse candidissimae ac lenissimae indolis homo, fere semper ab impiis suis hostibus exagitatus, non poterat non *David*es improbos istos odio persequi summo. Et pleno pectore effundens ea, quae vehementissimo affectuum impulsu animo conceperat, aliquando horrendas quasque diras adversus hos adversaries carminibus pronuntiavit. Quodsi in alio quoquam, in hisce carminibus unice fere affectus loquuntur; et variae animi commotiones sic sibi invicem succedunt, ut aliquando initium carminis summum ostendat auctoris angorem et metum, dum laete Jehovam celebrando finem suo cantui imponit. (1)

Hi

(1) Vld. inprimis *Psf.* VII. XIII. XLII et XLIII, X.
XI.

Hi autem animi sensus cum in universa ejus poësi dominantur, ita eosdem in carminibus, quae rerum creaturarum celebrant majestatem, explicandis nisi attenderit interpres, horum pleraque suum pretium prorsus amittent. Etenim Davides, in rerum natura carmine exprimenda acque imitanda, non id egit, ut hac imitatione naturam assequutus videretur; sed vero ipsa natura, ejusque pulchritudine, varietate, et magnificentia commotus atque excitatus, ex intimo pectore eam cantando celebravit. Ipsos suos animi sensus ad vivum expresit, sive fuerint lugubres seu hilares, sive exsultantes laetitia seu admiratione graviores et sedatiores (1). Nocte serena coelum stelliferum contemplatus, animus ejus vehementer afficitur, neque in lunae stellarumque descriptione diu versatur; sed quam animo sentit divinae majestatis admirationem, humanaeque tenuitatis conscientiam carmine aperit. Sic enim de pleno pectore verba fundit:

(O Jehova!) Quid est mortalis, ut ejus memineris,
Ac natus Adamo, ut ejus habeas rationem? (2)

. Quan-

XI. V. LVI. CXXXIX. caet. cf. Muntinghe, l. l. p. 50 sqq.

(1) Cf. Starkius, *Syllog. Comment. et Obs. Phil. et Crit.* l. p. 14.

(2) Ps. VIII.

Quando laetam celebrat regionis conditionem,
 pluviis rigatam, in ipsa poësi unoquoque voca-
 bulo fere suum exprimit gaudium (1); et
 quando omnia in rerum natura jubilant cum ip-
 so et creatoris efferunt laudes, tum ipsa poë-
 sis, ut cum summo Lowtho loquar, „ trium-
 phare gaudio, laetitia inolescere et prope bac-
 chari videtur.”

Dicite; regnat Deus omnipotens;
 Dicite populis, ipse Jehova
 Posuit stabilis moenia mundi,
 Rerum validas torquet habenas.
 Coeli exsultent; concinat aether;
 Resonet cantu conscia tellus;
 Resonent sylvae; resonent montes;
 Geminent palmis flumina plausum;
 Fremitu laeto reboet pontus:
 Psallite, clangite, quaeque parentes
 Colitis, terras, quaeque profundum.
 Advenit, advenit ipse Jehova,
 Regat ut populos legibus aequis;
 Totum numine temperet orbem. (2)

Nec

(1) *Pf.* LXV.

(2) *Pf.* XCVI. 10-13. et XCVIII. 7-9. apud Lowth.
 l. l. *Praelect.* XVII. p. 184.

Nec minus hi affectus in iis dominantur campis-
nibus, quæ terribiliores continent rerum natu-
rae descriptiones. Sic v. c. in Psalmo decimo-
octavo, in quo horrendae tempestatis describun-
tur effectus, quemque supra, tanquam sublimi-
tatis attulimus exemplar, mirum est, quantum
sibi succedant variae animi affectiones. Initium
ducit poëta a gratisima Jehovae celebratione;
et in frequenti eorundem fere verborum repeti-
tione summam cervinus animi laeticiam, qua to-
tus est diffusus Davides.

Valde te amo, o Jehova, meum robur!
Jehova mea est petra, mea arx, meus liberator;
Meus Deus, mea rupes ad quam tutus refugio:
Meus clypeus, meum cornu salutare, meus lo-
cus excelsus! (1)

Tum vero summas, quas passus fuerat, angus-
tias recordatur; et identidem vehementissima an-
xietas ipsius animum occupat. Trepide ad Deum
clamat, ipsiusque vox ad hujus aures pervenit.
Deus ipse, ut amico ferat auxilium, in coelis
apparet. Penitus jam sentit poëta divinae ap-
paritionis magnificentiam et majestatem. Animo
percipit horribiles ac pertimescendos tonitruum
cre-

(1) Ps. XVIII. 2, 3.

crepitantium fulminumque flagrantium effectus, qui advenientem comitantur Jehovah. Et in describenda tempestate summum hunc animi angorem metumque, et venerabundam admirationem tam mirifice carmine depingit, ut in ipsis verbis animi sensus audire tibi videaris (1). Mox denique ab inferorum horroribus se liberatum cum sentit poëta, ipsa poësis e vinculis, quibus quasi constricta erat, relaxata videtur, et in universa, quae sequitur, carminis parte, qua gratissimi continetur animi testificatio, virumprehendimus et coram quasi adspicimus, qui, intimo pectore sentiens, quid suo Deo debeat, hosce sensus non potest non protinus effundere. (2)

Plerumque vero Davides in naturae majestate carminibus celebranda illo vehementiori affectuum impetu caret. Quando ipse placida gaudebat fortuna animique conditione, fedatiores animi sensus in ejus poësi animadvertas. Et sublimiori carmine cum magnificentissima quaeque naturae spectacula depingit, non horror obstupefactus, sed venerabunda quaedam admiratio ejus animum occupat: quam admirationem in dictione elata, in brevissimis sententiis, et in conceptuum sublimitate eximie videmus expressam.

(1) Vs. 8-16.

(2) Vs. 16 seq.

ſam (1). Optimi inſtar eſt hac in re exempli ,
noſtrum, quod tractandum ſumimus, carmen :
nec minus etiam Pſalmus nonageſimus tertius ;
quem huic de affectibus in poëſi Davidica diſpu-
tationi apponere liceat, quippe qui et argumen-
to, et ſenſibus, et ſtructura Pſalmo vigefimo
nono fere eſt congruus atque ſimilis.

Poëta gravisſimam deſcribit procellam. Huius
ſpectaculi magnitudine plenus, admirabundus ex-
clamat:

Jehova regnat,
Magnificentiam induit ;
Induit gloriam Jehova,
Majeſtate ſe accingit !
Firma ſtat terra,
Manet immobilis ;
Stabilis eſt tuus thronus ab aevo :
Ab aeterno tu eſ !
Efferunt flumina, o Jehova,
Efferunt flumina ſuum fragorem !
Efferant flumina ſuum ſtrepitum :
Prae fragore aquarum,
Multarum, verendarum,
Prae agitatis fluctibus maris,

Ve-

(1) Cf. Lowth, p. 183. Herder, IV. p. 166 ſqq.
Muntinghe, l. l. p. 37 ſqq. et Cl. van der Palm,
l. l.

Verendus est Rex summus, Jehova!
 Tua statuta certa sunt valde;
 Tuam aedem decorat praesentia tua,
 O Jehova, in tempus longissimum!

§. 5.

Religionis vis in poësi Davidica.

Merito, uti jam observavimus supra, in eo agnoscimus Hebraicae poëseos praestantiam, ac nullis quarumvis gentium Musis aequiparandam sublimitatem et majestatem, ut, licet caeteroquin eximiis dotibus non destituta, arctissimo vinculo cum verissima religione sit conjuncta. Quodsi haec ejus praecipua virtus jure omnibus Hebraeorum tribuitur poëtis; vel sic tamen nullus eorum hac laude superavit, ac ne aequiparavit quidem, Davidem.

Religionis sinceræ optimis quibuscunque sensibus imbutus Davides, jam juvenis, omnia suae poëseos specimina eo composuit consilio, ut Jehovahae, Dei optimi, gloriam manifestam redderet, ac benignitatem in rerum natura conspicuam. Quaecunque in hoc universo animadvertit, Jehovahae sunt opera, et ab illo decus ac dignitatem petunt et accipiunt. Jehova, qui
 ter-

terram in sua basi fundaverat, quique mari posuerat terminum, quem non transgrederetur, Jehova huic terrae tribuit quidquid ad ejus fertilitatem et pulchritudinem conducere. Libani cedri, arbores magnificentissimae, a Jehova sunt plantatae, qui e propriis suis fontibus eas irrigat saturatque. Animalia, sive terrestria sive marina, Jehovam expectant, qui suo tempore singulis porrigat cibum (1). Et, quod majus est, homo mortalis, rerum terrestrium imperium tenens, summum hunc, quem non est meritis, honoris gradum a benignissimo Deo obtinuit, etque acceptum debet referre (2). Quocirca Davides, animo erga Deum gratissimus, hoc nuncupat votum:

Canam ego Jehovae, dum vivam;

Psallem meo Deo, quamdiu ero superstes. (3)

Et huic quidem promisso, dein saepius repetito (4), ita satisfecit poeta, ut in octoginta et sex ejus carminibus, quae nobis servavit antiquitas, vix unum invenias, in quo non Jehovae Dei sui laudet majestatem, ejusve praedicet benigni-

(1) Ps. VIII et CIV.

(2) Ps. VIII. 7.

(3) Ps. CIV. 33.

(4) Ps. XXX. 13. LIX. 10.

magnitatem atque iustitiam. Sive adhuc degeret in Bethlehemiticis campis, ubi Jehova eum curabat pastoris instar fidelis, eumque in pratis herbosiss juxta dulces deducebat fontes aquarum (1), sive in aula versaretur Sauli, impis quibuscunque hostibus cinctus, Jehovam Deum suum carminibus celebrare non desinebat (2). Immo vero, licet praesentissimum ipsi imminet periculum, licet profugus ac miser per terram Judaicam et regiones affines exsulet, nihilominus laeta sua sacrificia offert Jehovae, in ejusque honorem canit psallitque (3). Quid? quod primo jam mane canit, et quasi auroram suo expergescit cantu (4), suaeque carmina ut Jehovae sint accepta, suffitus ac ferti ad instar, enixe optat atque precatur. (5)

Quid mirum igitur, si Davides, ab ipso Jehova Israëlidae gentis rex unctus et constitutus, uti totam suam vitam, sic et omnia carmina illi Regi supremo, cujus esset vicarius, dicaverit? Ad celsissimam dignitatis atque honoris conditionem evectus, non poterat non continue, ad mortem usque, Jehovae gratissimum suum ani-

(1) *Pf.* XXIII. 2.

(2) *Pf.* XXVI. 7.

(3) *Pf.* XXVII. 6.

(4) *Pf.* LVII. 2.

(5) *Pf.* CXLI. 2.

animum carminibus offerre, ejusque immerita agnoscere beneficia (1). — Sed vero majora peregit Davides. Simulatque omnium tribunum rex creatus esset, in eo suam operam collocavit, ut, quod instituerant Samuel Prophetarumque scholae, publicum religionis cultum, misere depravatum atque neglectum, emendaret et ad pristinam reduceret magnificentiam (2). Arca foederis post varias vicissitudines in urbe Kirjath-Jearim fuerat deposita, ibique omni, quo antea colebatur, honore, videbatur privata (3). Davides igitur, quominus in tabernaculum eam reduceret impeditus, magnificam splendidamque ei aedem exstruere cupiit in monte Sionis (4). Eo mox omni cum pompa ac magnificentia foederis arcam deduxit, eamque in peculiari collocavit tentorio; in quo ab hoc inde tempore solenniter et publice Jehovam colendum esse constituit (5). In hac stabilita cultus divini sede magno cum apparatu sacra instruxit; quorum curam ingenti Sacerdotum Levitarumque numero imposuit. Prouti Moses efficacissimam in suos populares musices vim non ignoraverat, eamque

(1) *Psf.* XL. Cf. *Psf.* LXXII, Asapho auctore.

(2) Vid. Niemeyer, l. l. V. p. 252.

(3) 1 *Sam.* VI. 21. VII. 1, 2.

(4) Cf. cl. Pareau, *Ant. Hebr. Descript.* p. 159.

(5) 2 *Sam.* VI. 1 *Chron.* XV. XVI. XXI. 29.

que in publica induxerat sacra; ita Davides, ipse mirabili musices studio flagrans, religionis cultum ad tantam magnificentiam et pompam adduxit, quanta nec olim fuerat, nec postea exstitit unquam. Quatuor mille Levitae, in viginti quatuor diversas classes distributi, vicibus suis in Sionis tentorio mane ac vesperi, et praesertim festis temporibus, mirifico concentu ac modulatione, Jehovae praedicabant laudes (1). Hymnos cantabant et musicis cujuscunque generis instrumentis accinebant, Israëlitarumque animos ab hisce terrenis domiciliis ad aedes, evehebant superiores. Neque mirandum adeo, varios eosque illustrissimos exstitisse viros, qui, hand vulgari poëseos facultate praediti, sua carmina huic splendido consecraverint cultui, populariumque animum ad optimos quosque exciterint religionis sensus (2). Ast Davides inprimis; nam de hoc unice nobis est sermo; Davides horum princeps, isti magnificae sacrorum institutioni paene totam suam dedicavit poësin. — Jehova suo amico, quod animo optaverat, concesserat largiter; quodque labiis cupierat, ipsi haud de-

(1) Vid. Cl. Pareau, *Ant. Hebr. Descr.* p. 167 sq. Muntinghe, *Geschied. der Menschh.* II. p. 113. sqq. et Dibbits, l. l. p. 36.

(2) *Asaf, Heman, Ethan*; alii.

denegaverat (1). Nunc nova ei aderat canendi materia, eaque hilaris ac laeta (2). Nunc igitur non amplius solivagus, in desertis oberans, vel misere ab impiis regis anlicis vexatus, sed, id quod fuerat precatus, ad ipsius Jehovae altare, in Sionis monte, coram numerofo frequentique Dei cultorum coetu, et nabliis, tubis, tympanis, tibiis, citharisque laete accinentibus, Jehovah, „ qui vehitur per coelos, coelos antiquos, ” laudare poterat ac venerari. Complura igitur cantoribus sacris tradidit carmina, publico huic cultui unice destinata; quae, cum varii argumenti et ad peculiare opportunitates composita essent, omnia eo infervirent, ut Jehovae benignitatem, magnificentiam, ac potentiam infinitam agnoscerent, colerent, et celebrarent Israëlita (3). In hisce carminibus noster, quem mox tractabimus, Psalmus, non minus obtinet locum. Depingitur enim hic non tantum gravissima tempestas, sed omnium maxime celebratur immensa majestas divina, in horrendis tonitruum fulminumque effectibus exterius declarata. Quantum vero haec carmina

no-

(1) *Pf.* XXI. 4.

(2) *Pf.* XLI. 4. cf. *Pf.* LXVIII.

(3) Huc pertinere videntur *Psalmi* I. XV. XX. XXIII. XXIV. XXIX. XCII. XCIII. XCV. XCVI. XCVII. CV. CXXX. CXLV.

nobis amiserint splendoris, in summa magnifici istius musici apparatus ignoratione versantibus, nec nisi ejus reliquias, omnibus suis ornamentis destitutas quaeque in dictione sensibusque eluceant, admirantibus, vix opus est ut dicam (1). Sed, quamvis hanc jacturam merito doleamus, reliquiae istae nobis sufficiunt ad admirandam singularem poëseos Davidicae praestantiam, quae supremum hujus universi moderatorem modo admodum sublimi celebret; quaeque ad eosdem, quibus ipse afficiebatur poëta, sensus fovendos excitaverit alios, et etiam nunc impellat. (2)

Scilicet in eo non tantum nos movet et in admirationem rapit Davidica poësis, quod ardentissime est juncta cum religione, et Jehovah laudibus fere tota continetur; verum imprimis diligimus et adamamus poëtam, qui tam magnificos et simul tam nobiles in carminibus expresserit de Numine Divino sensus atque notiones. Age de hisce breviter etiam videamus.

Uti cerva anhelat ad torrentes aquarum,
Ita mea mens anhelat, o Deus, ad te!

St.

(1) Cf. Lowth, l. l. p. 288.

(2) Cf. cl. Pareau, l. l. p. 152.

Sitit mea mens Deum; Numen quod vivit,
Quando redibo, ut sistar praesens coram Deo? (1)

Hac flagrantissimi doloris exclamatione Davides incipit carmen; dum, procul a publico Dei cultu remotus, vagabatur ad Libani radices. Hoc enim maximum sibi ducebat oblectamentum, ut, quamdiu viveret, in aede versaretur Jehovahae, ejusque frequentaret palatium (2). At vero externum Jehovahae cultum nil valere statuebat Davides, nisi et animus ad hanc religionem esset compositus et conformatus. Imo nullus unquam fuerat vates, qui tam manifesto docuerat, victimas non esse Jehovahae acceptas, neque eum sacrificiis oblectari, nisi simul mens animusque offerentis ad sinceram virtutem pietatemque colendam esset paratus (3). Hinc est, quod maximopere adamabat et laudabat pios Jehovahae cultores, eosque frequenter excitabat ad Jehovaham sincero animo colendum ac venerandum (4); impios quosque summo persequetur

(1) *Pf.* XLII. 1 sq.

(2) *Pf.* XXVII. 4.

(3) *Pf.* XL. 7, 8, 9. *Pf.* LI. 18, 19. Cf. de toto hoc argumento Muntinghe, *Gesch. der Menschh.* VI. p. 56 sqq.

(4) *Pf.* XXII. 24. XXX. 5. XXXII. 11. LXVIII. 33 sqq. XCVII. 1. CXL. 14.

tur odio, et e civitate Jehovae ejiciendos esse dicebat, quotquot patrarent iniqua (1). Jehova enim, uti sibi persuadebat Davides, Jehova, quem adorabant Israëlitaë, omnes mortales adspicit de coelo, eorumque facta et cogitata penitus perspicit (2). Quid? quod Jehova mortali adest, sive sedenti sive surgenti; noscit ejus cogitationes, ne ipsi quidem praesentes. Sive incedat sive requiescat, Deus adest, estque in promptu. Verba, nondum palam declarata, Deus omnia noscit. Obsidet hominem Deus, aequè retro atque ante, manuque eum tenet. „Haec scientia,” ita pergit poëta, Dei immensam magnitudinem mente non percipiens, sed penitus animo sentiens, eoque sensu plenus;

Haec scientia meum superat captum,
 Sublimior est, quam ut ad eam pertingam!
 Quorsum abeam a tuo numine,
 Quorsum a tua praesentia aufugiam?
 Si ad coelum adscendam, ibi es!
 Si imos inferos petam, ecce, tu ades!
 Si vehar alis aurorae,
 Si ad mare extremum decumbam;
 Ibi etiam tua manus me comitetur,
 Tuaque dextra me prehendat!

Si

(1) *Pf.* CI. 8.(2) *Pf.* XXXIIL 15.

Si dicam: mihi saltem superveniant tenebrae,
 Et lux circum me in noctem muteetur;
 At ipsae hae tenebrae tibi nihil obtenebrent;
 Et nox lucebit ut dies:
 Tibi lucis instar est caligo. (1)

Eundem Deum Davides induxit tanquam sanctissimum hominum judicem, cujus thronum iustitia fulciunt et aequitas (2), quique mendaces et impios quosque odit (3), suisque mortiferis telis quotidie minatur et petit (4). Sed animus Davidis facilis et lenis terribioribus hisce Jehovae notionibus raro et parce utitur, et tum demum in hisce adhibendis excurrit, quando ipse, Jehovae cultor sincerus, a scelestissimis suis adversariis injuste petitur et vexatur continue. — Jucunda illa animi lenitas, quam supra in vota ejus poësi laudavimus, non poterat non maximam habere vim in eas notiones, quas de Jehova concipiebat Davides. Neque terrorem et horrorem incutiunt hae; sed valent imprimis ad amorem excitandum, et gratam erga Deum animi reverentiam; tum vero ad firmam in Jehova fiduciam alendam, animique tranquillitatem produc-

(1) *Pf.* CXXXIX. 1-12.

(2) *Pf.* XCVII. 6.

(3) *Pf.* V. 6.

(4) *Pf.* VII. 11, 12.

custodem (1). Plurimum igitur Davides castibus suis praedicat Dei justitiam et aequitatem; quas tamen virtutes cum summa benignitate, clementia, et ad auxilium ipsius cultoribus ferendum proclivitate, arcissime junxit. Jehova ne in vehementissimis quidem calamitatibus eum deseruerat; ejus lux erat atque salus, refugium ejus et rupes, munimentum atque tutela (2). Imo, licet per vallium tenebras ipsi esset eundum, malum non timebat (3), sub umbra alarum Jehovae tutus erat atque salvus (4). Similiter igitur, ad regiam dignitatem evectus, Jehovam hujus universi dicit creatorem ac gubernatorem, cui par est vel similis nemo (5), Israëlitarum vero ducem atque sospitatorem (6), populo suo robur regique salutiferum refugium; quos tanquam suum peculium fortunat et pascit, sinuque gestat in perpetuum (7). Et quam nobiles, quam placidae sunt descriptiones benignitatis divinae, quas nobis tradit Davides! Jehova omnibus est be-

(1) Cf. Muntinghe, l. l. *Inleid.* p. 47.

(2) *Pf.* XVI. 2. XVIII. 3. XXVI. 6. XXVII. 1. XXXI. 5.

(3) *Pf.* XXIII. 4.

(4) *Pf.* LVII. 2.

(5) *Pf.* XXII. 23. XXXV. 10.

(6) *Pf.* XCV. 1-7.

(7) *Pf.* XXVIII. 8, 9. cf. III. 9.

benignus, et in omnibus suis operibus lenitate praeditus (1). Ejus benignitas ad coelos tendit, ejusque fides ad nubes (2).

Brevi tempore durat ejus ira,
Per totam vitam ejus benignitas. (3)

Sed quid plura afferam exempla, cum tota ejus poësis hisce nobilioribus placidioribusque de Deo sensibus plena sit? Imo vero hosce exhibuit David in iis etiam carminibus, quibus Jehovah sibi finxit, magnificentissima ratione hominibus se manifestum reddentem. Idem Deus, qui nubibus tonantibus et fulminantibus cinctus in coelo appareret; plantis, arboribus, animalibus, hominibusque benigne sua cuique tribuit et porrigit (4). Et quem cingunt nubes et caligo, quem ignis praecedit adventantem ipse hostes undique consumpturus, dum fulmina orbem collustrant (5); Jehova suos cultores, suum populum metu et horrore non afficit neque percellit, sed „Audit Sion venerabundum Jehovahae adventum;”

Audit Sion et laetatur,

Exsul-

(1) *Pf.* CXLV. 9.

(2) *Pf.* XXXVI. 6.

(3) *Pf.* XXX. 6.

(4) *Pf.* CIV.

(5) *Pf.* XCVII. 1-4.

Exsultantque puellae Judaicae,
Propter tua judicia, o Jehova! (1)

Talem igitur Deum praedicat Davides nostrum in carmine, et ad talem imo pectore venerandum suos excitat populares. Jehova, quamvis et tremebunda tonitruum voce et fulminum vehementissimo jactu maxime terribilis, suis in Sione cultoribus, laete festum agendis, tutela est atque fiducia: quos igitur ut suo amore et beniginitate in perpetuum prosequatur, flagitat. Davides (2). Neque profecto causam tuemur eorum interpretum, qui Davidem nostrum in carmine descripsisse opinantur Jehovam iratum, ad mortales perdendos in coelis adventantem. Hi sane, nisi grammaticam interpretationem, indolem certe poëseos Davidicae prorsus neglexisse nobis videntur. Utinam omnes de tonitribus fulminibusque tales foveant cogitationes, quales in nostro carmine ostendit Davides! (3)

Et sic quidem ad finem perduximus ea, quae, ad nostri carminis dotes poëticas melius percipiendas, praemittenda esse putavimus. Vidi-

mus

(1) Ps. XCVII. 8.

(2) Cf. omnino Muntinghe, ad Ps. XXIX. et Meibius, in praef. ad Ps. XXIX.

(3) Cf. Polus, (*Engelsche Gedel.*) alique, et vid. infra ad vs. 1.

mus igitur, Davidem, quamvis aliquando sublimi ratione ad coelorum altissimas sedes evehat, in hac tamen sublimitate summam ostendere animi lenitatem et suavitatem, eumque ex intimo pectore effundere, quae animo sentiat. Et profecto reputanti eximias, quas recensui, ejus de Numine Divino notiones, verissima mihi appareret Cl. Paravii sententia: „tales, tam veros tamque sublimes sensus, quales in tota antiquitate vix quaesiero; talia, inquam, cum video et perspicue proposita, et splendidissimo ornati vestita, tum equidem arcanam aliquam vim percipio, humana longe majorem, quae me movet, agitat, effert Deique reddit plenissimum.” (1)

S E C T I O II.

DE IIS, QUAE PECULIARITER AD NOSTRUM
CARMEN PERTINENT.

§. I.

Carminis Argumentum.

Davidem carmine hocce praedicat majestatem, potentiam et benignitatem Jehovah, in vehementiss.

(1) In oratione de ingenio Hebr. Poet. studio, pag. 40

tissima tempestate conspicuam. In ipso Sionis tentorio dum populus Israël festum agit, interest cultui vates (1). Oboritur tempestas. Denissimae nubes, emittus Mari Mediterraneo incumbentes, ac tempestatis irruentis nuntiae, summos in ejus pectore admirationis et venerationis excitant sensus. Hæc penitus imbutus non potest non Davidem, carmine fundero, incensis istis sensibus obsequi, totamque tempestatem sublimiori describere cantu, ut audiant Israëlitaë, quid sentiat ipse.

Præclaro et sublimi exordio populum, pectus harum gaudemem favore divino, iterum iterumque invitat et exhortatur, ut Jehovah Dei sui, in coelis adventantis, majestatem potentiamque agnoscant et celebrent. Absit his a celebratione non tantum quivis horror abjectaque formido; sed vero ludibus ac precibus reverentur Jehovah altitonantem, in ipsoque adeo ornatiore vestitu appareat, quodnam Numen adorent Israëlitaë. Vs. 1 et 2.

Mox autem e longinquo nubium moles vel vitur supra Mediterraneum Mare, tonitruum: iqtus audiuntur, intonat Deus; tonitruum streptus iterantur, vehementiores fiunt, et vastissimo repercutiuntur Mari. Vs. 3.

In-

(1) Cf. *infra*, §. 3. fine.

Interea magis magisque procella per Oceanum agitur, atque continentem versus depellitur; et quo vehementius ingruunt tonitrua fulminumque jactus, eo magnificentiores excipantur animi sensus. Vs. 4.

Mox autem maximo cum impetu in Libanum irruunt nimbi. Ejus altissimum petant cacumen. Quaquaversus ventorum via, fulminum impetus, tonitruumque vehementissimi strepitus Libani jugis dirissimas clades minantur. Quid? quod cedrorum nemora, ipsae Libani cedri, arbores procerissimae nutu divino commoventur subito, eradicantur, horribili dejiciuntur lapsu jacenque prostratae! Vs. 5.

Nec tantum cedri earumque sylvae diruntur immensae; verum et ipse Libani mons, totusque montans Palaestinae tractus Septentrionalis, tempestatis effectibus, cum motu terrae conjunctis, vehementer concutitur. Vs. 6.

Sensim vero maxima vi sua cum in hisce tractibus saevissset tempestas, Vs. 7, Orientem versus per immensa deserta depelluntur nubes, per vastissimos campos resonant ictus, ipsum concutitur solum, anxietate correptae ferae diffugiunt lustra quaerentes, et ipsae sylvae suis denudantur foliis arboribusque; ut adeo terribilius quicquam possit excogitari nihil. — Ast in Sione, ubi Dei, tempestatum summi auctoris, magni-

nificencia celebratur in tentorio sacro; quilibet effert laudes Jehovae. Vs. 9.

Benignissimae enim pluviae terram irrigant Palaestinentem, quas sua benevolentia immisit Jehova, Israëlitarum Rex atque fautor. Vs. 10.

Definit igitur Davides iisdem, a quibus initium duxerat, sensibus imbutus, et venerabunde precatus, ut quoque in posterum suae prospiciat genti, eamque suis beneficiis prosequi pergat Jehova! Vs. 11.

Hocce profecto si constituimus sublimis huius carminis argumentum, habet quo nos teneat, alliciat, in admirationem rapiat. Dolendum vero, antiquiores nonnullos, quibus tamen ignoscendum, et recentiorum quendam, quod sane mirandum, mystica quaevis ex nostro Psalmo elicuisse (1). Neque vero eos, qui prophetiam esse sta-

(1) In libro anonymo *Pseaumes nouvellement traduits sur l'Hebreu avec des explications et des notes critiques*, 3. Tom. III. Paris. 1809. Nonnulli autem, sensum Mysticum assectantes, ponunt, *virtutem* Evangelii in nostro carmine laudari. *Vox Dei* his est *Praeconium verbi divini* per Apostolos; *multae aquae* (vs. 3) sunt *variae gentes*; *fractae Libani cedri* imaginem praebent *hominum deprimendorum* vel *se demittentium* (vs. 5); *dituvium* (vs. 10) est *imago baptismi*: et quaecunque plura somniantisti. Cf. Michaëlis, *Hagiogr.* et ab Hemesen, in *disf.* p. 4 sq.

statuunt, sive de Ezechia (1), seu de Sanheribo, imo de Messia atque ultimo die, refutationibus meis prosequi velim (2). Gaudeamus potius, meliora nostris doceri temporibus, et, quem memoravi, interpretem recentioris aevi, Psalmum huncque *de donis Spiritus Sancti eorumque effectibus* intelligentem, Franco-Galliae ne genti suae nos invidemus Batavi!

§. 2.

Locorum, quae in carmine memorantur, situs.

Tempestas, quae in hoc Psalmo describitur, a Mari Mediterraneo exorta, in Libano et Sionem saevit vehementer; hinc versus Arabiae deserta ruit, subsistitque in deserto Cadefchi. — Haec loca, quae fere totius Palaestinae fuere termini, breviter videntur lustranda, quo melius de ipso carmine judicemus.

Ipse mons Sionis, quem cultui destinaverat

(1) Ita Theodoretus, *Opp.* I. p. 505.

(2) Ita Michaëlis in *Hagiographis*. Caeterum varias Patrum sententias recenset Auctor libri, cui titulus: *Psalmi Vulgatae editionis cum notis etc. Paris.* 1739. 4°. Auctoris nomen latet sub literis *U. E. S. P. P. D. E. B. P. L.*

rat Davides, in tribu Judaica, media in urbe Hierosolymitana erat situs; et quaquaversus latissimum praebebat adspectum (1). Ab Occidente tractum cernimus Mediterranei Maris, cuius fluctibus perpetuo alluuntur montosa litora Palaestinae. Magno hoc Mari tota Occidentalis regionis Israeliticae pars determinatur; ac coelo sereno, auris zephyrisve lenius adspirantibus, vasta quaedam planities laetissimum amplissimumque praebet prospectum; quando, nullis obstaculis impediti, qua patet oculis aequor, vagamur per liquidas undas, solis radiis lucide refulgentes. At vero in vehementissima procella, qua densissimis nubibus obvolvitur aër, qua fluctus rapidis ventis agitantur, qua tonitruum fulminumque vi totum concutitur Mare, venerabundus quidam horror animum spectatoris occupat et percellit (2).

Septentrionem versus cum in longe dissitum Palaestinae continentem oculos flectimus, eminens apparent altissima montium juga, qui Septentrionalem Palaestinae partem a Syria disjungunt,

(1) Vld. de hoc monte Hamelsveld, *Aardrijksk. v. d. Bijbel*, II. p. 24—30.

(2) Talem procellam, cui ipse interfuit, eximie descripsit Chateaubriand, *Voyage de Paris à Jerusalem*, III. p. 109 sqq.

gunt, et continua¹ ferie versus Orientem cum se extendant, Arabiae tangunt deserta. Longissimus hic montium tractus nonnunquam in S. C. generali nomine dicitur *Libanus* (1). Cum vero proprie constet e duobus diversis tractibus montanis, valle intermedia distinctis, vulgo tantum Occidentalis pars eo nomine significatur, cum huic opposita pars Orientalis *Antilibani* nomine insigniatur (2). Posterior hicce tractus antiquitus etiam dicebatur ab Hebraeis *הרמון Hermon*. Ab Emoraeis vero citra habitantibus *שניר Senir*; et a vicinis Sidoniis ultra habitantibus *שירון Sirion*. Quo ultimo nomine in nostro etiam carmine occurrit (3). Utrique autem hi montium tractus a litore, quod Mari Mediterraneo proxime adest, initium ducunt; Libanus in Syria, intra Tyrum et Tripolin, Antilibanus magis Austrum versus, prope Sidonem; ut adeo versus Orientem et Septentrionem per Syriam montes hi sint dispersi (4). In horum montium descriptio-

(1) *Deut.* I. 7. III. 25. XI. 24.

(2) Cf. Hamelsveld, l. l. I. p. 156, 298.

(3) Cf. *Deut.* III. 9. IV. 48. Cf. de *Antilibano*, Hamelsveld, l. l. 301 sqq. Bachiene, *Heilige Geographie*, l. p. 169 et Reland, *Palaeft. illustr.* l. p. 323 sq.

(4) Vid. de la Roque, *Voyage de Syrie et du mont Liban*. l. p. 27. et Hamelsveld, l. l. p. 290.

tionem discrepant maxime itineratorum relationes. Nec mirum. Nonnulli enim, qui in illis sunt peregrinati, non nisi partem quandam, inprimis Occidentalem, inviserunt, cum aliquando Antilibanum se peragrasse putarent; et vicissim alii de Libano nobis narrant, quae in Antilibanum potius quadrare videntur (1). Rite has relationes diiudicare, nostri non est; neque, ad carmen nostrum melius intelligendum, quicquam valere potest. Ea quae sequuntur sufficiant, ut aliquatenus universam horum montium habeamus notitiam.

Altitudine sua Libanus et Antilibanus, nisi ipsas Alpes, omnes certe Asiae montes longe multumque superant (2). Ab insula Cypro profectus nauta quadragesimo milliario (3) Libani cacumen nubila secans peregrinatoribus mox digito monstrat; et in ipso cacumine consistenti una conspiciuntur Hierosolyma et Antiochia (4). Hanc autem altitudinem comprobant et nives,

qui,

(1) Cf. Hamelsveld, l. l. 291 sqq.

(2) Vld. de la Roque, l. l. l. p. 76.

(3) Sine dubio intelliguntur milliaria Romana, quorum quatuor efficiunt milliare Germanicum, vid. ab Hemessen, l. l. p. 31.

(4) Vld. Hamelsveld, l. l. p. 293. Volney, *Voyage en Syrie et en Egypte*, p. 289, et de la Roque, l. l.

quibus Libani et Antilibani juga perpetuo teguntur (1). Libanus Occidentalis cum proprie constet tribus montibus, quorum bini a latere medium, quippe altissimum, fundamentorum insister sustentare videantur, singulari hac structura miram locorum praebet varietatem. Hic gurgites conspiciuntur profundi praecipitesque, et lubrici saltus; illic vero faciles amoenique decolles densissimis succedunt sylvis et fertilissimis campis (2). Nives leniter solumne, aestatis tempore, magnas formant cataractas, quae, per fontes rivulosque delapsae, vel uno amni influunt in Mare, vel fluviis huc illuc defluentibus originem dant (3). Imo et aliquando in his montibus inveniuntur amoenissima prata, vallesque salubres, dignae quae Salomonem suis in villis exciperent (4). Jungas huic amoenitati immensa quercuum abietumque nemora, et sylvas innumèris alorneis, cypressis, pinis juniperisque refertas, quae sunt tuta feris habitacula, lustraque bestiis secura; et rite intelligemus

(1) Vid. Tacitus, *Hist.* V. 6. Cf. Simonis, *Onomasticon V. T.* p. 339 sqq. Hamelsveld, l. l. p. 288 et Pococke, *Reis door het Oosten*, l. p. 171.

(2) Vid. Hamelsveld, l. l. p. 289.

(3) Cf. Oedmannus, *Obs. Miscell.* p. 137.

(4) 1 *Reg.* IX. 19.

nus Jesaiam, summa admiratione exclamantem: Nec Libanus ad rogam, nec ejus animalia ad victimas sufficiunt! (1)

At vero inprimis adaugetur Libani montis magnificentia densissimis cedrorum sylvis, quae tempore Davidis longe lateque ad extrema montium juga extendebantur. De hacce vero immensis altissimarum arborum memoribus quotiens rite judicemus, vetat temporis injuria, quae paucae tantum arbores hodieque supersunt; quae vero, etiamnunc superstites, antiquae Libani gloriae umbram aliquatenus referre possunt. In extremo fere montis Libanitici vertice collocatas hasce nobis describunt itineratores, tanquam altitudine et crassitudine omnibus arboribus, quoad investigavit hominum explorandi studium, palmam praeripientes. Arviosius, peregrinator Franco-Gallus, refert, vix sex hominum numerum sufficere ad truncum cedri circumplectendum. Maundrellius autem trunci circuitum statuit triginta et sex pedes superantem. Cedrorum ligni tantam esse duritiem et soliditatem referunt, ut nonnulli, interitum his arboribus abnegantes, ipsam adeo aeternitatem iis adscripserint. Quidquid est, constat ex variis observationibus, cedros per bis mille, et quod excur-

(1) *Jes.* XL. 16. Cf. Hamelsveld, l. l.

currit, annos, integras posse consistere. Neque mirandum igitur, has arbores ab omni inde tempore mortalium admirationem movisse; usque adeo, ut hodieque ab accolis, non tantum suspiciantur, sed vero colantur superstitiose. — Caeterum quam magnae quamque late extensae fuerint tempore Davidis, harum celsissimarum arborum sylvae, aliquatenus conjicias ex immenso, quem ad Libanum emisit Salomo, lignatorum numero; qui tantam ab his montibus deferrent ligni copiam, quanta sufficeret ad Templi Hierosolymitani constructionem. (1)

Uti vero omnes montes altitudine praecellentes horribilia quaevis praebent spectanda; sic Libano et Sirioni non desunt loca, ubi, naturae granditate obstupefactus, peregrinatoris animus admirabunde horrescit. Quaquaversus in his montibus asperrimae rupes profundissimis impendent voraginibus; quae rupes periculosissimum reddunt adscensum, et continue terribilem minantur lapsum. Nives, aliquando nimia copia solutae, immensos formant aquarum torrentes.

Hi

(1) 1 *Regum* V. de cedris vid. de la Roque, l. I. I. p. 70 sqq. Oedmannus, (*Vermischte Sammlungen aus der Naturkunde*) II. p. 203 sqq. Hamelsveld, l. I. I. p. 297. et cl. van Voorst, *Uitlegk. Verhandel.* p. 16, 190. all.

Hi statim lapsu graviori ruunt, vel per longos deflexus, ut gurgēs gurgiti acclamet, dum strepunt canales (1), de faxis in saxa delabuntur. Tempestates igitur, in hunc asperrimum montem erumpentes, possunt aliquando ingentes ruinas afferre. Saxa praerupta, torrentium impetu, fulminum ictu, terraeque motibus dejecta, omnibus, quae lapsui praecipiti obstant, certum minantur interitum; imo vero recentiore aetate per similem rupis depulsionem totum vicum fuisse devastatum, ut ne una quidem domus manserit superstes, nobis referunt itineratores (2). Et sane, in nostro etiam carmine manifestum est documentum, quanta vi saeviant in Libani Sirionisque jugis tempestates horrendae.

Ab hisce montibus procedentes Orientem, versus, ubivis animadvertimus vastissimas Arabiae plagas, quibus ad Orientem terra Israëlitica sponte determinabatur. Immenso illa deserta horride patebant a montibus Antilibaniticis inde ad ultimas regiones Australes, et a Mari Mortuo ad Euphratem usque. In latissimis hisce et simul ariditate sua incultissimis campis hic illic tamen exstant loca quaedam fertilia, et pratis gauden-

tia

(1) *Pf.* XLII. 8. cf. supra pag. 42 sq.

(2) *Vid.* inprimis Volney, l. l. p. 298 sq. Cf. Muntinghe, ad *Psalum* XLII. 8.

dia sylvisque. Loca haecce vulgo dicuntur *Oases*; sunt autem commoda hominibus receptacula et feris bestiisque lustra praebent aptissima (1). Pontibus rivulisque adjacentes hae quasi insulae, alliciebant nomadicas gentes nonnullas; quae, libere in desertis oberrantes, illuc congregabant pecora et armenta. Ipsi etiam Israëlitaе saepius suas pecudes in medijs harum gentium tribubus ducebant, et in *Oasis* istis per tempus aliquod morabantur (2). Quocirca frequenter in C. S. horum desertorum fit mentio; quae ab Israëlitis saepius generali *deserti* nomine dicebantur. (3)

Magna hujus deserti pars vocabatur *Cadesch*; quod idem esse videtur ac *Cadesch-Barnea*; et aliquando in S. C. dicitur *Pharan*, vel *Tsin*. Erat autem ad fines terrae Canaaniticae Australes situm, proximeque adjacens immensis illis Arabiae plagis. Israëlitis vero desertum *Cadeschi* imprimis erat memorabile, quoniam eorum majores per 40 annos, duce Mose, in illo oberraverant; quam ob rem in nostro

Psal-

(1) Cf. Hamelsveld, l. l. p. 164 sq.

(2) Cf. Hamelsveld, l. l. p. 226.

(3) *Exod.* XXIII. 31. *Deut.* XXXII. 10. *Pf.* LXXV. 7. Cf. Hamelsveld, l. l. p. 28.

Psalmo peculiariter a Davide nominatum fuisse videtur. (1)

Per omnes igitur has plagas vehementissima saeviit tempestas, quam descripsit Davides. Sunt autem nonnulli, qui hoc poëtae fuisse consilium negant; neququam esse probabile: existimantes, tonitrua et fulmina per omnia loca vicina circumquaque quodam saevisse, sola Canaanem excepisse. (2) Verum quae hac sententia pugnant liberatorum relationes; e quibus apparet, confusam hanc esse viam, qua tendunt tempestates in Orientem. Ingruunt enim plerumque a Mari Mediterraneo, montes altissimos petunt, et fortissim per immensa deferta ruunt ac dissipantur. (3) Est praeterea in nostro carmine rite tenendum est, poëtam maxime memorasse ea loca, in quibus terribiles habuerit effectus tempestas. Per ipsam quidem Palaestinam densae depellebantur nubes, sed non horridas: secum ferebant tonitruum fulminumque vastationes, verum pluviis benignis irrigabatur solum; uti etiam versu undecimo diserte indicat Davides. (4)

§. 23.

(1) Cf. Hamelsveld, IV. p. 360, 378. Roland, *Palæst. illustr.*, I. 117 sq. et Bachiens, I. 7. III. p. 327 sqq.

(2) Vidi J. H. Michaëlis, in *Hagiographis* ad II. 1.

(3) Vidi Volney, I. c. p. 337, 345.

(4) Cf. infra ad vs. 11.

§. 3.

Carminis componendi opportunitas.

Dubitatione vix ulla caret, a Davide hunc Psalmum compositum esse paulo post vehementissimam quandam tempestatem. At vero difficillima res est dijudicatu, quo tandem tempore illa saevierit tempestas. Neque ex inscriptionibus, neque ex ipso carmine hac de re certi quid elici potest. Inscriptio Hebraica **שְׁמִינִי מִזְמֹר דָּוִד**, *canticum Davidis*, nil docet, nisi quod hic Psalmus, Davidem habeat auctorem, et maxime usui sacro fuerit destinatus. Tali enim sensu plerumque substantivum **מִזְמֹר** apud Hebraeos usurpatur: (1)

Mul-

(1) Est autem a radice **זמ** coll. Arab. **زمر** et **زمر** *agere, incidit, modulatus est*. Cf. Schulzens, in *Orig. Hebr.* p. 466. et ad *Prov.* p. 51. Scheldius, *Lex. in voce*. De voce **מִזְמֹר** plura disputat Lowth, l. l. p. 36. not. et pag. 40. Cf. Muntinghe, l. l. p. 74. et Herder, III. p. 38. Quidquid est, certi quid de his vocabulis ad musicam pertinentibus dici nequit. — Caeterum de praefixo **שְׁמִינִי** ante **מִזְמֹר**, genitivum auctoris notante, vel etiam elliptica ratione explicando, conferri possunt Nollius, *Concord. Particul.* p. 440, 900. Venners, ad *Ps.* III. et Gesenius, *Lehrgebäude der hebr. Sprache*, p. 673.

Multī autem fuerunt, qui e titulo quodam Graeco aliquid : efficere se posse existimarent. In versione nimirum Alexandrina haec. legitur inscriptio ψαλμὸς ἐξοδίου σκηνῆς, *Psalmus egressionis tabernaculi*. — Horum verborum variae existant interpretationes, quarum plurimae aliae aliis obscuritate non cedunt. Optimam dedit Rosenmullerus, in *Praef. ad scholia in hunc Psalmum*; qui animadvertit, titulum hunc non significare *canticum egressionis e templo*, ut multi existimant (1), sed ἐξόδιον σκηνῆς fuisse vocabulum solenne, quo designabatur apud Graecos Alexandrinos *octavus dies Festi Tabernaculorum*. Cf. *Levit. XXIII. 36.* „ quare, ” inquit, „ hoc sibi vult Graeca inscriptio, consummato Festo Tabernaculorum decantari hoc carmen solitum fuisse. ” (2) Cum autem in

He-

(1) Venema, v. c. autumat, hunc *Pf.* esse compositum occasione deductae arcae a Sione in templum, itaque post mortem Davidis, quod inde confirmari posse arbitratur, vocem *היה* (vs. 9.) *templum*, non *tabernaculum* significare. Vld. Venema, in *Comment. a. h. l.* Cf. ab Hemessep, l. l. p. 2 sq. et infra ad vs. 9.

(2) Variae de hoc titulo sententiae existant apud Auctorem anonymum laud. In *annot. ad hunc Pf.* et in *expositione Patrum Graecorum* a Corderio confecta, qui duodecim diversas hujus inscriptionis memorat interpretationes.

Hexaplis Origenis non inveniatur hic titulus, plurimi eum spurium habent, et a Judaeis Alexandrinis textui Graeco additum (1). Et quamvis etiam ponamus, antea jam in codicibus nonnullis Hebraeis adfuisse, nil docebit haec inscriptio, nisi opportunitatem, qua deinceps carmen nostrum fuerit cantatum.

Ex ipso autem carmine varii varias fecerunt conjecturas, quibus carminis componendi opportunitatem aliquatenus constituerent. Sunt qui existiment, Davidem hanc tempestatis descriptionem dedisse paulo post victoriam quandam, de gentibus vicinis reportatam, quod ex *versu* undécimo efficere conantur (2). Alii vero paulo post pluviam, quae, rege Davide, triennem siccitatem fuit subsecuta, coll. 2 *Sam.* XVII. 1, 10. ejusdemque temporis esse dicunt nostrum carmen ac Psalmum LXV (3). Quibus opinionibus

nos.

(1) Cf. Rosenmüllerus, l. l.

(2) Vid. G. C. Knapp, *die Psalmen uebersetzt und mit Anmerkungen*, ed. 2. 1782, in *praefatione* ad nostrum Psalmum.

(3) Vid. Auctor anonymus, laud. in *praefatione* ad nostrum Psalmum. Caeterum ab Hemesen, l. l. p. 14. Davidem hunc cantum composuisse arbitratur, cum in castris versaretur, sive in loco *Machanaïm* dicto, coll. 2 *Sam.* XVII. 24. sive alibi fuerit; quod efficere conatur e vocibus **אלי כני** vs. 1. de quibus infra videbimus.

nostram de componendi ejus opportunitate conjecturam apponere liceat.

Ex versibus decimo et undecimo, in quibus poëta precatur a Deo gentis Israëliticæ salutem, aliquatenus effici posse arbitramur, tempore hujus Psalmi compositi Davidem jam fuisse regem creatum. Plurimis enim hoc tempore compositis carminibus talem de gente universa commemorationem vel intexuit vel subjecit David (1). Idem autem versus, uti et totus Psalmus, qui luculenter sedatiores quosdam sensus spirat, docere videntur, Israëlitas, dum hoc componebat carmen Davides, aliquamdiu pace et felicitate fuisse gavisos; et e versu tertio apparere videtur, tempore festi cujusdam fuisse compositum; forte quidem tempore festi *Paschatis*, quod incipiebat mense, qui cum nostro Aprili convenire existimatur (2). Haec autem sententia egregie quadraret in versum nonum, in quo fit mentio partus cervarum. Has enim mense Augusto et Septembri concipe-

(1) *Ps.* XX. XXIV. 5, 6. XXXIII. 12. XCV. 7. XCVII. CV. 6 sqq. CXXX. 7, 8. CXLV. 10, 13.

(2) Vid. cl. Pareau, *Antiq. Hebr. descr.* p. 142. Hoc enim tempore in Palaestina frequentissimæ erant tempestates, coll. p. 61 sq. et Harmer, l. l. p. 4, 52. et *Ps.* CIV.

pare, ut veris redeuntis tempore pariant, testis est Aristoteles VI. *Hist. Anim.* 29. (1). Itaque nos putamus, uti jam supra verbo indicavimus, Davidem hujusmodi festo ipsum interfuisse, dum subito oboriretur tempestas; ut adeo paulo postea composuerit carmen, et dein Sacerdotibus Levitisque in usum publicum tradiderit, quod hac similive opportunitate post sedatam cantaretur tempestatem.

(1) Cf. Corderius, l. l. ad *Pf.* XXIX. 9.

P A R S A L T E R A.

PSALMUS XXIX, CUM ANNOTATIONE.

Canticum Davidis.

- Vs. 1.** Tribuite Jehovahae, proles Omnipotentis,
Tribuite Jehovahae majestatem gloriamque!
2. Tribuite Jehovahae majestatem ejus nomini
debitam!
Adorate Jehovaham in sancto vestitu!
3. Fragor Jehovahae super undas —
Deus illustris intonat —
Jehova densas super undas.
4. Fragor Jehovahae *est* vehemens,
Fragor Jehovahae *est* venerabilis.
5. Fragor Jehovahae cedros confringit,
Imo penitus perfringit Jehova cedros Libani.
6. Facit ut *montes* subsilient illi, uti vitulus;
Libanus et Sirion, uti orygis pullus.
7. Fragor Jehovahae ignitas excutit flammās.
8. Fragor Jehovahae quatefacit desertum,
Quatefacit Jehova desertum Cadefchi.

Vs. 9.

Vs. 9. Fragor Jehovae abortum injicit cervis,
Decorticatque sylvas —

Dum in ejus palatio quisque exclamat :

Quanta majestas !

10. Jehova *suo throno* confidet, dum imbres
demittit,

Confidet Jehova Rex in *perpetuum*.

11. Jehova suo populo praebeat tutelam !

Jehova suo populo largiatur pacem !

A N N O T A T I O.

Ad versus 1 et 2.

Est exemplum carminis exordium. Continuo nos inducit quasi in Sionem, locum illum maxime venerabilem, in quo versabatur Davides, dum hunc effundebat cantum; ac simul manifeste nos docet et persentiendum praeber, quid animo hic senserit, cum canendi faceret initium. In medio Israëlitarum coetu, qui ad Jehovam festo die concelebrandum undecunque confluerat, ipsum Davidem videre mihi videor, victimas suas grato animo offerentem. Subito hisce peragendis interrumpuntur festum agentes vehementissimae tempestatis obortu. Venerabunda
ad-

admiratio animum occupat vatis, ipse dum Jehova in coelis ea, qua par est, majestate adveniat. Intimos hos venerationis sensus ut retineat Davides, pectus non finit commotum. Idem cupit ut sentiant Jehovae cultores; eadem, qua ipse erga Jehovam sint veneratione imbuti, quotquot in Sione adsunt praesentes. Itaque ex imo pectore suos excitat populares, ad eosdem, quos animo tenet, sensus fovendos; et eos sublimi solennique ratione ad Jehovam magnifice apparentem celebrandum adhortatur atque impellit.

Vs. 1. **הָבוּ לַיהוָה**, *Tribuite Jehovahs.* Verbi **הָבוּ** vel **הָבָה** coll. **אָהַב** propria vis latere videtur in *ardenti studio ad aliquid liberaliter praebendum* sive *praestandum*. Haec ejus prima significatio patet imprimis in imperativo singulari **הָבָה**, *Gen. XI. 3, 4. agetum*; eademque dominatur vis in omnibus derivatis; coll. enim Arab. **وَهَبَ** proprie notat: *spiravit, anhelavit, propeere attulit*; inde *donavit, concessit, largiter et liberaliter exhibuit* (1). Aptissimum igitur nostro loco Davides adhibuit verbum, ad designandum summum animi ardorem, quo *ex pleno pectore* Jehova esset celebrandus. — Caeterum

rum

(1) Cf. Schultens, ad *Haririi confesum* IV. p. 60. et Scheidius, in *Lex.*

rum observetur discrimen inter verbum יָרַב et inter ejusdem significationis verbum נָתַן, quod occurrit nostri carminis vs. 10. Verbum enim נָתַן fere usurpatur de *beneficiis, quae quis dignitate superior inferiori cuidam largitur*. Illud vero dicitur de *donis, quae grato animo quis defert ac tribuit alicui, auctoritate vel dignitate longe praecellenti.* (1)

בְּנֵי אֱלֹהִים. *Proles seu filii Omnipotentis.* Haec voces ita conjunctae bis tantum in C. S. occurrunt. Non mirandum adeo, varie a variis interpretibus eas fuisse acceptas; easdemque mihi etiam multum molestiae creasse, lubens fateor. Age vero, paucis, quoad possumus, praecipuas recenseamus sententias, nostrumque subiciamus iudicium; nonnullorum nimirum opiniones nemo facile probaverit. Neque adeo audiendi sunt Alexandrini, qui vertunt *Filii arietum* (2), nec Rabbini, qui intelligunt *astra, et monstra quae-*
quo

(1) Vid. imprimis Gen. XLVII. 16. Cf. Burkius, in *Gnomone Psalmorum, ad nostri Psalm. vs. 10.*

(2) Haec interpretatio Pontificis ansam dedit, quae bicornem illam Episcoporum mytram ex hoc loco confirmare sint conati. Namque per *filias* intelligunt Episcopos, per אֱלֹהִים *cornua*. Inde dicunt, Episcopos necessario debere *cornua gerere*. Vid. Hackspanii *Naeque Phil. Theol. in varia difficil. scripturae loca.* II. p. 128.

que horrenda, v. c. *Leviathanem Jobi* (1), nec patres quidam Ecclesiastici, qui, prophetico sensu de *Christianis* (2) nostrum versum accipiunt. Tales enim interpretationes ne refutatione quidem dignas esse, quisque videt. Plurimi autem interpretes אֱלִים recte derivant ab אֵל, contracte pro אֵיל et אֵיל *robur*, et adjectivè *robustus*; unde pluralis אֱלִים pro אֱלִים *fortes, robusti* (3); quae postrema lectio in nonnullis codicibus Kennicottianis ad nostrum locum invenitur (4). Vertunt igitur בְּנֵי אֱלִים *filiis potentium*, i. e. ex usu Hebraico substantivi בֶּן (5), ipsi *potentes* seu *principes* (6).
Poë-

(1) Aben-Ezra, aliique; quos allegat Viccars, in *Decaplis ad Psalmos*, ad h. l.

(2) Theodoretus, aliique multi.

(3) Cf. Scheidius, in voce.

(4) Haec autem lectio non urgenda videtur. Librarios enim sexcenties cum litteris י et י pro lubitu egisse, ut vel eas commutaverint, vel plane omiserint, testes sunt Eichhorn, *Einleit.* I. p. 321. ed. 4^a, et Jahn, *Einleit.* I. p. 467.

(5) Vid. Coccejus, in *Lex.* et Glassius, *Phil. bib. sacra*. I. p. 110. ed. Dathit.

(6) Hanc sententiam inter alios amplexi sunt Jo. Bugenh. Pomeranus, in *libri Psalm. interpret.* a. 1524. Clericus, Aretius Felinus, sub cuius nomine latet Martinus Brucerus, *Psalmorum libri V. ad Hebraicam veritatem versi, et familiari explanatione elucidati*.

Poëta, secundum hanc sententiam, hortatur, ut prae ceteris *viri gentis Israëliticæ principes* Jehovam celebrent. Hi, quippe magna auctoritate pollentes, ne obliviscantur, se hunc accipisse principatum a Jehova, qui, ipsis longe superior, omnes mortales, etiam si alii prae aliis ad summam dignitatem sint evecti, infinita sua potentia regit atque moderatur. Istiusmodi exhortatione, si unquam, certe Davidis tempore magnatibus Israëliticis opus erat. Qui enim, Saulo regnante, regis ad exemplum Jehovam parum curaverant, et neminem, nisi Saulum, se superiorem agnoverant, hi sub Davide, rege religiosissimo, ab hac impietate et perversitate nondum destiterant. Superbientes hi iudices ac magistratus, quandoquidem, teste A s a p h o (1), „ inique judicabant, improbis gratiose favebant, miseros ac pauperes injuste tractabant, ac mala quaeque perpetrabant, imperii fundamenta penitus

cidati. Munsterus, in *Bibl. criticis.* Amyraldus, *Paraphrasis in Psalmos.* J. H. Michaëlis, in *Hagiographis.* Poins, (*Engelsche Gädgekerden*) 4°. (1744.) Burkus, l. l. Venema, in *Comm. ad Psalm.* qui allegat etiam Gejerum. Zachariae, *freye und erklärende Uebersetzung der Psalmen* 73. Mebius, in libro cui titulus *de Psalmen kortelijc opgehelderd enz.* II. St. I. p. 187. et ab Hemessen, in *Disf. laud.*

(1) *Pf. LXXXII.*

mus labefactare videbantur " (1). Sed vero, num Davides impios hosce principes, a quibus prorsus abhorrebat, quosque animus ejus candidus affectibusque vehementer commotus non poterat non summo persequi odio (2), num Davides tam solenni, placida atque honorifica exhortatione hosce magnates ad ipsorum officia, quae deseruerant, redigere fuisset conatus? Non credo equidem. Repugnat haec sententia indoli Davidis, neque convenit cum execrationibus, quibus improbos hosce petere solet (3). Neque etiam haec interpretatio cum carminis ultimis versibus rite in concordiam redigi posse mihi videtur. Descripta enim gravissima tempestate, qua Deus suam prae omnibus praecellentem potentiam reddiderat manifestam, hinc non ansam arripit Vates, ut horum magnatum, quos antea excitasset ad Jehovah colendum, superbiam magis magisque deprimeret; sed continuo supplices subjicit preces, ut *populum* suum Jehova servet incolumem, suaeque beneficia ei praestare pergat. Profecto, si virorum illorum pravitatem emendare in animo habuisset Davides, multo magis talem perorationem severam fuisset

(1) Cf. de hisce ab Hemessen, l. l. p. 7 sqq.

(2) Vid. supra p. 29 et 53.

(3) Ps. X. inprimis, Ps. XI. 5 sqq. cf. supra pag. 53 sq.

fuissemus expectaturi, qualem Asaphus, carmini supra laudato subjecit, Jehovah ita loquentem inducens:

Equidem vos Deorum instar habueram,
 Vos singulos ut filios Numinis Supremi;
 Sed vero, moriendum est vobis, ut caeteris
 Et ut pauperi cuique cadendum. (Adamidis;
 Surge, o Deus! justa praesta huc regioni,
 Tu enim ex aequitate imperas gentibus omnibus! (1)

Ex eadem autem vocum בְּנֵי אֱלֹהִים interpretatione existit sententia; quam, inter alios, tuiti sunt Cl. Palmius (2) et Muntinghii (3), existimantes *filiis potentium* seu *nobilium* poetice innuisse Davidem *Sacerdotes* vel *Levitas*, qui quaedam quasi nobilium classem haberi poterant. Placet haec interpretatio et cum carminis indole magis profecto convenire videtur, quam illa supra memorata. At vero nullam equidem video rationem, ob quam unice hos Sacerdotes ad

(1) Ps. LXXXII. 6 sqq.

(2) *Eenige liederen van David en Asaf.* ad h. l. Hanc autem interpretationem verbo innuisse videtur Auctor anonymus laudatus, in *appendice* ad notas, margini subiecta, ad h. l.

(3) In *Psalmorum interpretatione*, Ed. 2. ad h. l.

ad Jehovae celebrationem excitaverit Davides. Unicum autem hujus sententiae argumentum ex vs. 2. petum, quo קדש הדרת, *sanctus vestitus*, non quadraret nisi in Sacerdotum apparatus, ad hanc sententiam confirmandam minus posse valere, Cl. Palmius deinceps docuit, in *nova Bibliorum versione*. Qua de re infra suo loco agemus.

Quod attinet ad explicationem, quam dederunt J. D. Michaëlis, alique, qui pluralem אלים vertunt *Dii*, atque a vate significatos perhibent *Deastrorum cultores* (1); hanc sententiam minime praeferam. Repugnare enim videtur versus 2. Scilicet tali sensu קדש הדרת, *sanctus vestitus*, num in libris sacris sit adhibitum de vanorum Deorum, asseclis, dubito vehementer. (2)

Denique non assentior Rosenmullero, qui, Chaldaicam versionem secutus, בני אלים, vertit: *filiis Deorum*, i. e. *Angeli*, ut adeo

(1) J. D. Michaëlis, in *Epimetro* ad Lowthi praefactionem XXVII. Doederlein, in *scholiis*. Knapp, *die Psalmen Uebersetzt* etc. Schulzius, in *scholiis*, IV. p. 126. J. F. Telge, in libro, cui titulus: *Hemke, Neues Magazin für Relig. Philosophie* V. p. 69. Starkius, *Davidis aliorumque poetarum Hebraeorum libri* V. p. 163.

(2) Cf. Cl. Palmius, in libello supra laud. ad. h. l.

Davidem ante omnia *Coelites* invitaset ad Jehovahae laudes celebrandas (1). Isdem enim me verbis, quibus ipse Michaëlidem redarguere studuit, ipsum redarguere possum, qui idonea argumenta pro sua sententia non promerit.

Aliam igitur horum verborum interpretationem proferre liceat, quam et simplicissimam et nostro loco aptissimam esse, probare conabor.

Equidem **בְּנֵי אֱלֹהִים** verto: *filii seu proles Omnipotentis*; et hisce innuisse mihi videtur David ipsos Israëlitas, quatenus scilicet propter sineorum Divini Numinis cultum hoc insigni illustrique nomine digni censerentur. Quod enim ad **אֱלֹהִים** attinet, Hebraei saepissime pluralem numerum usurpant de una re in suo genere magna et eccellente. Ita v. c. dicitur **אֱלֹהִים** *Numina*, pro *Numine admodum colendo*; **קְדוֹשִׁים** *sancti*, pro *Deo sanctissimo*; **אֲדֹנָיִם** *Domini*, pro *uno magno Domino*, caet. (2) Quid igitur nos impediat, quominus et pluralem **אֱלֹהִים** accipiamus pro singulari **אֵל**? Uti autem **אֵל** contracte pro **אֵלִי** *constrictus, compactus, fortis*,

(1) In *scholiis*, ad h. l. Eandem autem sententiam memorat Viecars, l. l. Ad talem interpretationem animum dedisse videtur male intellecta formula **יְהוָה צְבָאוֹת**, cf. ab Homensen, l. l. p. 12.

(2) Vid. Schroederus, *Grammat.* p. 171. Cf. et Basen, *Myth. S. C. interpr.* p. 111.

sis, *robustus*, ab קָרָא , cogn. קָרָא , *crassus*, *robustus fuit*, נאָר' עֲזָזָהּ usurpatur de *Deo potentia praevalente* (1), ita pluralem קָרָאִים recte reddere possumus per *fortissimum, robustissimum, potentissimum*. Neque vero obstat huic interpretationi vocum קָרָאִים tali sensu rarissimus usus (2). Haec enim dubitatio, cum bis tantum, ut supra diximus, ipsa formula in C. S. inveniat, contra omnes valet hujus loci interpretationes. Poetae vero Hebraei haud raro a vulgari sermonis usu recedunt, sibi que exquisitiora verba affectant (3). Neque adeo assentior illis, qui pro קָרָאִים legere malunt קָרָאִים (4). Haec enim conjectura nullis argumentis nititur, nec

(1) De hac vocis derivatione vid. omnino Scheldius, *Schediasm. Philolol.* p. 21-23.

(2) Cf. cl. Pareau, *Inst. Intp. V. T.* p. 33.

(3) Vid. Lowth, l. l. p. 29. et cl. Pareau, l. l. p. 427.

(4) Hanc conjecturam secundum Alexandr. versionem protulerunt Kennicott, *not. critic. in nonnullos Psalmos ed. Brunf.* 1772. p. 143. et Michaëlis, *Orient. und Exeg. Biblioth.* XIX. p. 39. Contra vero Alexandrinos in suis Codd. legisse קָרָאִים non קָרָאִים erudite ostendit vir anonymus laudatus. Cf. etiam Sabatier, *Bibl. Sac. Latinae versiones antiquas cast.* Paris. 1751. ad h. l. Starkius, l. l. p. 153. et Cordeus, in *annos.* ad h. l.

nec aptiorem suppeditat lectionem. — Salva igitur analogia linguae Hebraicae nostra interpretatio admitti posse videtur. Praeterea quodammodo mea sententia confirmatur ex altero loco, in quo hae voces sibi conjunctae occurrunt. Psalmo nimirum LXXXIX. 7. per **בני אלים** poëtam, quisquis fuerit, designasse *Angelos*, sive *spiritus* nobis superiores, luculenter apparet, tum ex aliis argumentis, tum imprimis e sententiarum, qui dicitur, parallelismo. Angeli autem, qua ratione dici possint *fili nobilium* vel *fili Deorum*, equidem non assequor; verum recte quidem hoc insigni nomine appellantur *fili Dei*, uti alibi etiam saepius eodem sensu dicuntur **בני אלהים** (1). Quapropter **בני אלים** et **בני אלים** idem notare mihi videntur; quod et Chaldaeus nostro loco expressit, verba haecce interpretatus **כתי מלאביא** *coetus Angelorum* (2). Similiter in libris sacris saepius *Numen Supremum*

(1) Vid. *Job*. I. 6. II. 1. XXXVIII. 7. Cf. cl. Pareau, in *comm. Jobae*, p. 96. et in *disput. de Mythica S. C. interpret.* p. 115 sqq. et J. D. Michaëlis, *Orient. und Exeg. Biblioth.* XIX. p. 139.

(2) Quae autem in Chaldaica versione adduntur, **בני אלים** forte sunt Hebraica, et deinceps addita. Terminatio enim **ים** ad pluralem designandum Chaldaica non est.

nam vocatur אֱלֹהִים (1), eodem sensu et-
que אֱלִים (2); et uti *μαγιστρός* *mag-*
istratus dicuntur אֱלֹהִים, ita eodem sensu Afa-
phas eos dixit אֱלִים, quod colectivo sensu
est pro אֱלִים. (3)

Haec autem populi, vero Deo consecrati,
denominatio, quamvis haud vulgaris, vel sic
tamen ab Hebraica cogitandi ratione minime ab-
horret. Tempore nimirum Noachicum diluvium
longe antecedente prohi jam Dei cultores coeles-
tia quaeque sectantes, coelestium numero ac
societati se adscriptos esse gaudentes et glorian-
tes, a Deo se denominaverunt, Deique se filios
dixerunt בְּנֵי אֱלֹהִים; quibus vero opponuntur
caeteri hac spe destituti, quos humilliori nomine
vocabant *filios Adami* בְּנֵי אָדָם (4). Deus
autem peculiari suae providentiae cura cum
gen-

(1) *Josua* XXII. 22. *Pf.* L. 1.

(2) *Dan.* XI. 36.

(3) *Pf.* LXXXII. 1. Caeterum בְּנֵי אֱלִים et בְּנֵי אֱלֹהִים non differre, censent etiam Rosenmullerus, ad h. l. Starkius, *Sylog. Comm.* et Auctor anonymus laudatus in *Append. ad notas*, ad h. l.

(4) *Gen.* IV. 26. VI. 2. Vid. omnino Cl. Parreau, *Comm. Job.* p. 96. et de *Myth. S. C. interpret.* p. 116 sq. Ad hanc autem dicendi rationem ipse, ut videtur, Davidas se conformavit; dixitque homines improbos בְּנֵי אָדָם. Cf. Muntinghe, ad *Pf.* XIV. 2.

gentem complecteretur Israëliticam, hanc ipse appellavit *filium suum primogenitum*, *Exod. IV. 22.* בְּנִי בְרִאשִׁית *Quare vates Hebraei frequentissime laudant Jehovah de populo suo curam, quam singuli pro suo consilio eximiis et sublimibus adornant comparationibus. Sic v. c. a Mose inducitur Jehova, qui*

Tanquam aquila, fervet pro suo pido,
Suis pullis molliter incubat,
Suas alas expandit, eos capit,
Eos gestat suis pennis tectos (1).

Similiter Jehova a poëtis interdum *prolem suam*, i. e. gentem Israëliticam *elegisse*, vel tanquam *pater procreasse et educasse*, vel tanquam *mater peperisse et nutrisse* dicitur. Item Israëlitaë vocantur Jehovahae *haereditas* et *portio*, quam sibi elegit; imo plus semel dicuntur בְּנֵי *fili* a Deo *formati, nutriti et educati* (2). Eadem ratione Israëlitaë saepe vocantur *Jehovae clientes*, quos singulari sua prosequitur benevo-

len-

(1) *Deut. XXXII. 11.* Cf. *Jes. LX. 11* et *Pf. LXXXVIII. 32.* et alibi, ubi Jehova fingitur tanquam pastor de grege suo sollicitus, ovesque suas curans atque fovens.

(2) Vid. *Deut. XXXII. 6, 9, 18.* *Pf. XXVIII. 9.* *EHL. 13. CV. 6.* *Jes. I. 2. XXX. 12. XLIII. 6. XLVI. 3, 4. XLIX. 15.* et alibi.

lencia (1). Istiusmodi igitur solenni nomine etiam; nostro loco a Davide appellantur Israëlitas, equidem autumo; et aptissime quidem poeta hosce non dicit nostro loco *בְּנֵי יִשְׂרָאֵל*, quod proprie vertendum sit *filios Dei summe venerandi* (2), sed *בְּנֵי יְיָ*, *filios Omnipotentis*; quippe qui in tempestate hac gravissima summam et infinitam suam praefecisset potentiam.

Praeterea vero, quod nostram in rem plurimum valere videtur, frequentissime Davides in suis carminibus ad Dei maiestatem gloriamque agnoscendam et celebrandam excitat *omnes Jehovae cultores* vel *totum Israëliticum populum* (3). Sic v. c. *Psalmo XXII. 24.*

Jehovae cultores, hunc laudate!

Vos, tota proles Jacobi, hunc praedicare!

Hunc veneramini, vos tota proles Israëlitis! (4)

E

(1) *Deut.* XXXIII. 8. *Psal.* XXX. 8. XXXI. 24. *L.* 5. LII. 11. LXXXV. 9. CXLV. 10.

(2) Scheldius in *Lex.* et Schultens ad *Prov. verba*, p. 28.

(3) Cf. supra p. 63.

(4) Forsitan autem alius etiam locus ad eam sententiam confirmandam aliquid valere possit. Psalmo nimirum XCVI. 7-9 eadem fere continentur verba, quae in duobus prioribus nostri carminis versibus occurrunt. Uterque autem locus ab eodem poeta cum sit confectus, forte unus ex altero aliquatenus explicari possit. Ibi autem vs. 7. non quidem

Et imprimis Psalmo trigesimo tertio, in quo idem fere invenitur cogitationum sensuumque nexus, quem in nostro carmine animadvertas. Uti nimirum in illo Psalmo Davides primo pios excitat Israëlitas, ut laete jubilent in Jehovahae honorem, dein sublimiora petens Deum depingit tanquam hujus universi creatorem, omniaque suo nutu gubernantem, tandem hinc recurrat ad beatos praedicandos *Jehovae cultores*, qui confidentes nil timeant, ab illo omnia expectent, ejusque se prolem esse gaudere queant: similiter ergo nostro in carmine, gravissimis tempestatis effectibus descriptis, poeta desinit animum offerendo gratum Jehovahae, qui et *ferunt agentes in Sione*, כלו Vs. 9, et *totum suum populum*, לעמ Vs. 11. incolumes servaverit, sitque servaturus in posterum. Quidni igitur hosce, quos Vs. 9 et 11 memorat Davides, eosdem dicamus, quos in exordio dixit בני אלים *fillos Omnipotentis, populum Israeliticum*? Mihi saltem nulla interpretatio aptior magisque cum tota carminis ratione et habitu congrua videtur; et quandoquidem neque cum lingua Hebraica neque cum cogitandi ratione

Da-

dem memorantur בני אלים, sed משפחת עמים *familiae tribuum*, quibus tamen Vatem designare voluisse ipsos Israëlitas, ex vs. 10. apparere videntur.

Davidis caeterorumque poetarum Hebraeorum pugnat, hanc equidem adhuc praeferam. Meliora videant doctiores.

כבוד ויו *majestatem gloriamque*. Aptissima verba ad designandam Jehovae magnitudinem in tempestate. Quamvis enim Latine videantur fere synonyma, peculiaris tamen vis in singulis obtinet, quae rite in versione exprimi nequit. Illud a *gravitate ponderis*; hoc a *robore* suam notionem petit. Verbum enim **כבוד** coll. **כבד** proprie est *gravis fuit pondere*, inde *gravis fuit pretio et honore*, i. e. *honoratus fuit*. Hinc substantivum **כבוד**, uti Graecorum *βᾶρος* (1), usurpatur de *pondere* seu *onere*, quod mole sua incumbit opprimitque; et metonymica, ut ajunt, ratione de *magnificencia et majestate* dicitur (2). Nostro igitur loco notat summam Jehovae *majestatem*, quatenus maxima et sublimia quaeque in se complectitur Numen Supremum. A verbo **ויו** autem, Arabice **جَزَّ**, *intorsit, denso nervo fortius adstrinxit, fortis fuit* (3), est substantivum **יו**, quod proprie dicitur de *intorsione* et hinc

(1) Cf. Inprimis 2 Cor. IV. 7.

(2) Vid. Schultens, ad Prov. p. 129, 342. et in Clavi Dialect. p. 330, 339. Cf. Scheidius in Lex.

(3) Vid. Schultens, ad Prov. p. 78. Scheidius, l. l.

hinc de *robore invicto*; metaphoricè autem designat *honorem, decus, laudem* (1), *gloriam solidam* et *illibatam potentiam*. Prouti autem Arabicum substantivum *كبر*, sic et Hebraicum *קו* peculiariter usurpatur de *splendore regio*, quoad scilicet rex omnibus gloriosa sua potentia prae-cellit (2). Hinc vates Hebraei, magnifica quavis Monarchae Orientalis attributa ad Jehovam transferentes (3), hanc gloriam potentissimam frequentissime Numini Supremo adscribunt (4). Egregie igitur nostro loco hanc vocem adhibuit Davides. Quid enim illustrius praedicat Jehovae venerandam majestatem potentiamque, quam tempestas vehementissimique ejus effectus? Quare etiam alio loco a Davide ipsum tonitru dicitur eodem sensu *קול עו*, i. e., *vox tremebunda divinae gloriae et potentiae*, quam e sede sua altis in nubibus edit Jehova (5). Haec autem verba *עו כבוד* saepius junguntur ad designan-

(1) *Pf.* VIII. 3.

(2) Cf. *Sylloge disfers.* II. p. 1086. et J. van Voorst, *Disfers. philol. de notabili Correctionum Masorethicarum genere*, p. 124. a°. 1778.

(3) Cf. *supra*, p. 19 sq.

(4) *Pf.* LXXVIII. 61. XCIII. 1. XCVI. 6, 7. XCIX. 4. CV. 4. CX. 2. *Hab.* III. 4.

(5) *Pf.* LXVIII. 34.

namque summae Jehovahae magnificentiam ac perfectionem (1), simili sensu, quo in Νε. Εὐτυχία καὶ ὑπέρτατος, δόξα καὶ ὑπέρτατος, δόξα καὶ τιμή (2); ipsi etiam Alexandrini vertunt ἐνέγκειν τῇ Κορίνθῳ δόξαν καὶ τιμήν, melius Aquila καὶ ὑπέρτατος.

...Κς... 2. עָלָא proprie majestatem nominis ejus. — Quando Hebraei discrete memorant alienus rei vel personae nomen, inest huic dicendi formulæ vis quædam peculiaris; quod ipsa jam vocis עָלָא derivatio nobis ostendit. Verbum enim עָלָא coll. dial. Arab. proprie significat *altus fuit, eminuit*; et speciatim dicitur de re ita eminente, ut *distincte queat notari ac discerni*. Inde substant. עָלָא usurpatur de omni signo excelsa et eminenti; notaque exstante, hinc denique designat nomen (3). Scilicet apud Orientales nomina plerumque exprimant ipsorum hominum indolem et naturam, vel attributa quaedam, quibus ab aliis dignoscerentur; cujus consuetudinis indicia jam adsunt in primorum parentum historia (4), ac Christi tempore etiam.

(1) 1 Chron. XXIX. 11, 12. Ps. XCVI. 7. LXIII. 5. CXLV. 11.

(2) 1 Tim. VI. 16. 1 Petr. IV. 11. V. 11.

(3) Vid. omnino Schultens; ad Job. p. 2. Cf. Scheldius, in Lex.

(4) Gen. III. 20. IV. 1. Cf. Cl. Pateau, in Diss. put.

etiā nunc erat in usu (1). Inde *וְיָדַעְתָּ* *nomen ejus nescit*, non uti apud nostrates significat *exiguam alicujus notitiam habere*; verum ipsum *talem cognoscere qualis revera est* (2). Ex eodem autem symbolicorum horum nominum usu antiquitus gentes plurimum Deorum cultui addictae horum singulis nomina imponebant, quibus unum ab altero discernere-
rent (3). Ad quam consuetudinem, Israëlitis in Aegypto degentibus, sapientissime se accommo-
davit ipse verus Deus, sibi que proprium as-
sumpsit nomen *יהוה* *ejus, qui est revera, idem-
qua erit semper*. Quo nomine ab omnibus
aliarum gentium Diis, qui nihil essent in rerum
natura luculenter distinguerentur, Israëlitisque se
manifestum redderet, in omnibus, quae edixit-
set, veracissimum et constantissimum (4). Saepis-
sime igitur auctores sacri, in primis Moyses, cui
haec proprii nominis divini vis primum explicue-
rat Jehova, ad hanc peculiarem significationem
respexerunt, et aliquando omnem hujus nominis
vim

*put. de Mythica S.C. interp. p. 90 sq. et in Antiq.
Hebr. descript. p. 320, sq.*

(1) Uti patet in primis ex nomine *Petrus*.

(2) *Exod. XXXIII. 17.*

(3) Cf. *Exod. III. 13.*

(4) *Exod. III. 14. coll. VI. 2, 3. et Cl. Pareau
Ant. Hebr. p. 89.*

vim ob oculos habentes, Deum describunt tanquam eum, qui refugium omni tempore praestitit piis probisque Dei cultoribus, quippe qui aeternus idemque semper, promissis suis, constantissimum, veracissimumque se praestet. (1.) Hinc et frequentius *nomen Jehovah* יהוה דשׁ, et tantummodo דשׁ *nomen*, dicitur in sacris libris, ubi ipsius *Jehovae* mentionem expectaremus. Quod ubicunque fit; ipsum *Jehovam* indicasse auctor censendus est, quatenus *nomen* illustre *Jehova*, omni sua vi acceptum, ipsum Deum eximie manifestum reddit mortalibus.

Sic v. c. *Lev. XXIV. 11. Jehovah nomen conviciis petere* significat: eum obrectare, quibus illustre hocce nomen gerit *Jehovae*; et in priore *Jes. XXX. 27. „Eccoe Jehovah nomen advenit”* i. e. is, qui nomen istud gerit *Jehovae*. (2.)

Ipsae etiam Christus, cum opus sibi a Patre mandatum hac in terra peregisset, in ultimis precibus ita Deum alloquitur: (πατερ): ἐφάνηκε σοι τὸ ὄνομα τοῖς ἀνθρώποις, i. e. te manifestum reddidi talem; qualis revera es (3).

Da-

(1) Vid. omnino *Exod. XV. 3. Deut. XXVIII. 58. et Ps. XC. 1*, ubi bene multorum Codd. Kennicott, auctoritate pro יהוה legatur יהוה. Cf. etiam *Ps. XCI. 2, 14.*

(2) Cf. Cl. Palmius, ad h. l.

(3) *Joh. XVII. 6. cf. Joh. XV. 21. Rom. II. 24. ibi.*

na Davidis labrem singularem hanc Jehovah no-
 -issat propitius eximiamque vim, qua prae omni-
 -ibus Dextris esset colendus, imo pectore per-
 -cipiebat, idque nonnunquam illustrissima ratione
 ordine aperit, uti *Pf.* LXII. 17 sq. (1).

- Nomen ejus maneat in perpetua!

- Quamdiu sol apparebit, perduret ejus nomen!

- Nam propter illud sibi omnes gratulabuntur

nationes,

- Omnes gentes eum praedicabunt fidei felicitatis

auctorem.

Ad ejusdemque idcirco nominis celebrationem
 et veram agnitionem Davidis nostro loco suos
 excitat populares; et ex pleno pectore verba
 fundens, *Tribuite Jehovah, inquit, nominis ejus*
manifestatem; ex animo agnoscite et celebrate Je-
 -hovam tanquam Deum unicum, supremum, po-
 -tentissimum, promissis constantissimum popula-
 -que suo benignissimum; verbo: Veneramini Je-
 -hovah tanquam Jehovah! (2).

- יהוה שמו pro יהוה שמו, coll. Schroedero

Gram-

(1) Cf. *Pf.* CXIII. 2. CXV. 1.

(2) Cf. Varius, in *Bibl. Crit. Fenton*, (*Eng.*
Codges.) J. H. Michaelis, Rosenmullerus, ali-
 que ad. h. l.

Gramm. reg. 57. 4. et 82. II. 2. Est Imperat. spec. Hithpahlel, cujus speciei vim exposuit Schroeder *l. l. reg.* 56. XX. a rad. *הִתְפַּחֵל* quae semel tantum occurrit in C. S. (1). Propria ejus vis latere videtur in *subsidendo, profundius vergendo et demergendo* (2). Hinc in Hithp. est: *semet ipsum fidere fecit, alterumque honoravit, adoravit* (3). Novius autem, in more esse Orientalibus, ut, si cui summum honorem tribuere velint, se ante illum humi prosternant, facieque terram attingant (4). Inde saepius, uti et nostro loco, verbum hocce usurpatur de sacra Divini Numinis veneratione, qua nonnumquam Israëlitaе submisso corporis humum inclinati habitu Jehovam adorabant, eumque tanquam patrem, absoluta in liberos potestate praeditum, agnoscebant ac reverebantur (5). Convenit Graecorum *προσκύνησις*, uti recte vertunt LXX.

תִּתְפַּחֵל

(1) *Jes.* LI. 23.

(2) Cf. Schultens, ad *Prov.* XL. 18.

(3) Vid. Scheidius, in *Lex.* Cf. Schultens, *Infl. Ling. Hebr.* p. 335.

(4) Cf. Hyde, de *Relig. Persarum*, p. 6. Michællis, *Supplem. ad Lex.* p. 2307 sq. et Jahn, *Bibl. Archaeolog.* II. p. 318 sq.

(5) *Exod.* XXXIV. 8. *Deut.* XXVI. 10. XXX. 19. *Job.* I. 20. *Pf.* XCV. 6. CXXXVIII. 2. Cf. Cl. Pareau, *Aus.*

קדש בחדרת קדש *in sancto vestitu*. LXX vertunt
 ἐν ἁγίῳ ἐν γὰρ αἵματι. Similiter versiones Syr.
 Vulg. et Arab. *in atrio sancta*. Ac vero ha-
 rum versionum auctores forte verba Hebraica,
 quae iis praelegerentur, auribus falso excepe-
 runt, vel revera in suis codd. legerunt, parvu-
 la literarum mutatione קדש בחדרת קדש *in atrio
 sancto*; aut בחדרת קדש seu בחדרת קדש *in atrio
 vel in atrio ejus sanctitatis*, ut recte conjecisse
 videtur interpres Anonymus l. l. in *Appendice*
ad hunc locum (1). Lectio igitur vulgata,
 quam fere omnium codicum auctoritas confir-
 mat, retinenda videtur, quippe quae aptissi-
 mum praebeat sensum (2). Substantivum nem-
 pe

Ant. Hebr. Descript. p. 174. et Rosenmüllerus, ad
 h. l. qui citat Gejerum.

(1) Priorem conjecturam memorant etiam Rosen-
 müllerus, adh. l. et D. J. B. Köhler, in *Obs. Crit.
 in Psalmos, Repertorium für Bibl. und morgenl. Littera-
 tur*, V. p. 47. Houbigantius autem, Graecas hasce
 et Syriacas versiones secutus, per conjecturam legendum
 censet בחדרת קדש, *in atrio sanctitatis*. Ingeniose
 quidem, ast minime opus nostro in loco.

(2) In uno tantum cod. K. lectio exstat a vulgata alie-
 na; codex nimirum in Catal. Kenn. 147. hanc habet lec-
 tionem קדש חילו מלפניו כל הארץ, de quo Cod.
 videatur *Disf. generalis Kennicottii*, ed. Bruns p.
 394. sq.

pe הדרת n. l., in regimine pro הדרה a verbo הדר cogn. אדר coll. Dial. Arab. pp. *tumuit, cum fervore elatus fuit*, dicitur de *splendore et ornatu honorifico* (1). Jungitur autem interdum cum substantivo קדש. Hoc autem est *sanctitas*, rad. קדש, Arab. *terfit, absterfit, terendo polivit*, intrans. *sanctus fuit* (2). Quod ita more Hebraeorum adjectivi locum tenet, ut adeo vertatur, *ornatus sive vestitus sanctus* (3). Hac autem significatione קדש הדרת dicitur interdum de *apparatu*, qualem, villioribus et domesticis indumentis depositis, adhibebant sacerdotum ministri, 2 *Chron.* XX. 21 (4). Deim vero, uti et nostro loco, usurpatur de quibuscunque *vestibus sanctis*, splendidis, festis, quibus indutus solenni qualibet occasione populus ad sacrum accedebat tentorium (5). Ab an-

(1) Vid. Schultens, ad *Prov.* XIV. 28. Cf. Scheidius et Simonis, in *Lex.*

(2) Vid. Scheidius, in *Specimine Hermen.* I. ad *Genesim.* p. 25. Cf. in *Lex.* et Schultens ad *Job.* p. 11 et L. Suringar, *Disf. Philol. Exeg. de diversis vocum קדש אγιος et affinium signif. in S. S.* p. 5.

(3) Cf. Schroeder, *Reg.* 7. 1.

(4) Cf. de hoc sacerdotali vestitu Cl. Pareau, l. l. p. 102 sqq.

(5) 1 *Chron.* XVI. 29. *Pf.* XCVI. 9. CX. 4. Vid. Jahn l. l. II. §. 238. et doct. Bergman, *Comm.* in *Pf.* CX. p.

tiq̄uissimō enim tempore apud Hebraeos in usū fuit, ad solennia sacra accedentes, se purgare seu lastrare antea et vestes mutare, quo puriores ad Jehovam appropinquarent, eumque sibi magis redderent propitium (1). Tali igitur sancto vestitu induti, ut adorarent Jehovam omnipotentem ii, qui festum agerent in Sione, nostro loco optat flagitatque Davides.

Caeterum habet totum hocce nostri carminis exordium, quo nos moveat et venerationis imbuat sensu. Excitantur Israēlitae, ut Jehovam agnoscant ac revereantur in tempestate. Quam magnum, quam sublime hoc ipsum, si per se spectamus! Sed quanto majorem acquirit vim talis exhortatio, si ejus auctorem consideramus Davidem; Davidem, inquam, qui ex imo pectore suū colebat Deum Jehovam, quique nil sibi jucundius habebat, nil gratius, quam Jehovam, quacunque tandem ratione, celebrare ac venerari! Quid mirum igitur, si ad eandem celebrationem ex intimo animo ipse excitet carissimos suos populares, quorum rex erat ac gubernator, quique peculiari Jehovae fruebantur favore? Hosce autem poeta non consueto alloquitur nomine Israē-

p. 105. *Annal. Acad. L. B.* 1819. Cf. *Ezech.* XVI. 14. Coll. V. 10-13. et *Micha* II. 8.

(1) Vld. Cl. Pârean, l. l. p. 81 sq. et 376.

audientium, quo noscant, se spectari; verum ut perferant, quid Numini sue gentis immolari debeant, eos compellat poeta tanquam prolem Omnipotentis, sub cujus umbra, quotquot eum sincera veneratione prosequerentur, tuti essent salvi que. — Animadvertatur ter repetitum *לַיהוָה* *tribuite Jehovah*; quae repetitio nescio quid sollemnitis orationi adjungit; eo praefertim quod simul cum ipsa sensim sensimque accrescit et adaugetur sensuum notio-
 que, quas fovet poeta, vis atque ampliatio. Jehovah tribuat probi Israëlinae majestatem et gloriam (v. i.). Haec si ulli conveniant attributa, Divino Numini imprimis prava sunt atque propria. Verum enimvero nemo in universa terrena natura nomen gerit, quod convenit Israelitarum Deo, hujus universi moderatori supremo, nomen illud unice venerandum *Jehova* (v. 2a). Hujus igitur nominis vim percipiant, hujus nominis majestatem agnoscant, quotquot ad statum celebrandum in montem Sionem ascenderint. Ast, denique, percipere atque agnoscere, qualis quantusque Deus sit Jehova, non sufficit mortalibus, ejus auxilio atque tutela continue indigentibus. Hanc Davides per totam suam vitam fuerat expertus, eique jam penitus confidens, ut eandem tutelam implorent, supplicibusque precibus a Jehova petant laete jubi-

lan-

santes Israëlitaë, petit atque implorat, „ Jehovam adorent in sancto vestitu!”

Vs. 3. sqq.

Ad ipsam accedimus tempestatis descriptionem. Rite autem tenendum, uti supra jam indicavimus, poetam eam talem depingere, qualis revera in Palaestina cursus tempestarum obtineat. Animadvertendum præterea, in Oriente tempestates, quo rariores, eo esse vehementiores, atque cum horrendis quibuscunque naturæ spectaculis junctas. Tonitruum strepitus fulminumque jactus in hisce plagis non tantum tempestarum sævi sunt comites, verum etiam terræ motus, grandines, imbresque vehementissimi agris ædibusque horrendas minantur vastationes (1). Hinc in Palaestina sæpius dirisimæ hæc tempestates magna cum clade sæviebant. Sin vero, ut plurimum fiebat, nimbi altissimos peterent montes, quibus hæc regio ad Septentrionem determinabatur, ipsa terra Israëlita exinde non nisi benignos experiebatur effectus (2). Quod et hac, quæ nostro cantu describitur, tem-

(1) Vid. Harmer, l. l. III. 325. V. p. 6. Volney, l. l. p. 291. Cf. supra p. 83.

(2) Cf. Volney, l. l. p. 345, 347.

tempestas obornasse, patet e Libani, Sī-
riōnis desertique Arabici mentione, in quibus
plagis horribili modo saevisse tonitruum fulmi-
numque effectus, refert poëta (1).

Ps. 3, 4.

(1) Describitur his verbis a Mari Mediterraneo
ingruens tempestas. Audiuntur eminus tonitruum
ictus, per immensum istud Mare resonantes,
(Vs. 3.) et quō magis exsurgunt ventisque propel-
luntur nubes, eo vehementiores fiunt strepitus pau-
latimque ad continentem appropinquare viden-
tur (Vs. 4.). Animadvertatur autem abruptus ille
modus, quo poëta, postquam ad Deum celebra-
ndum excitaverat Israëlitas, nunc non indicat ra-
tionem, quare tandem esset colendus Jeho-
va, interposita conjungendi quadam particu-
le, veluti *nam*, *etenim*, sed continuo in ip-
sam incidit rem. Scilicet hoc ipso temporis
momento audire sibi videtur Davides tonitruum
per Mare crepitantium resonantiumque fragorem,
et majestatem divinam in hisce conspicuam pe-
nitus agnoscens, ac summa veneratione imbu-
tus, id, quod audit sentitque, protinus effun-
dit. Similiter in Jobeidis libro, loco supra jam
la-

(1) Vld. supra, p. 83, 85.

laddato, amicus ille Jobi, audito contritum se-
as, non refert ea, quae auribus habuit, sed
continuo exclamat ex intimo pectore son.

(1) *son.*

Expavescit cor meum:

Auscultate vocis divinae fragorem! (1).

יְהוָה קוֹל *frago Jehovae*. Verbum קוֹל coll.
Arab. قَال proprie dicitur de *sonando*, *sonum*
edendo; inde substantivum קוֹל usurpatur de *quo-*
cunque sono et strepitu sonoro et vehementiori (2).
Hebraei autem ex vulgari opinione ipsum Jeho-
vam in tempestatibus sibi fingeant praesentis-
simum, in coelis adventantem, vel ad orbem
terrarum judicandum, vel ad hostes profligan-
dos suisque opitulandum, vel ad iram suam os-
tendendam, vel denique ad majestatem suam ma-
nifestam reddendam. Hinc sublimi sane ratione
tonitru dicebant tremebundum fragorem, quo
Jehova suam potentiam infinitam mortalibus qua-
si praebebat audiendam (3). Quocirca nonnun-
quam

(1) Vtd. *supra*, p. 46.

(2) Vid. Scheidius, in *Lex.*

(3) Cf. *Supra* pag. 21. Vtd. *Exod.* IX. 23. XIX. 16.
I *Sam.* VII. 10. XII. 17. *Job.* XXXVI. 30. XXXVII.
2. *Pf.* XVIII. 14. XCVII. 3, 4, 6. *Jes.* XXX. 30. *Jer.*
X.

quam in nostro carmine promiscue usurpantur
 מִן־יְהוָה *frager Jehovah* et מִן־יְהוָה *Jehova*. Cas-
 tertum sepius repetitum מִן־יְהוָה nondullis an-
 sam dedit, qua in hocce septenario numero mys-
 tici quid quaererent (1). Huc allegant librum
 Apocalypseos, in quo saepius septem memoran-
 tur tonitrua (2). Mihi autem, quidquid ali-
 statuant, haec animaeversio nimis videtur quae-
 sita et cum poësi Davidica non convieniens. In-
 primis vero hicce septenarius numerus, sin. et
 forte in aliis locis, revera mystici quid redolet,
 in nostro carmine minime videtur iungendus;
 quippe quod simplicitate sua et candore in de-
 scribendo a mystica quavis ratione longe abhor-
 reat (3). Quidquid est, equidem in hac fre-
 quenti repetitione *fragoris Jehovah*, a qua
 cujuslibet fere versus duxit initium Davi-
 des, nil video, nisi sublimem quandam repe-
 zitionem, quaeque maximam habeat vim ad
 venerationem divinae majestatis excitandam at-
 que incutiendam. Quid enim sublimius, quid
 magnificentius, quam tonitru ipsum nuncupare
 Je-

X. 13 Cf. Telge ad p. l. et Schulze ad Job. p.
 1037, 1098.

(1) Vid. Michaëlis in *Epimetro ad Lamsh.* l. l.

(2) *Apoc.* X. 1. et alibi.

(3) Cf. Starkius, l. l. p. 20.

Jehovae fragorem? Quoties autem hunc fragorem memoravit vates, toties de ipso Jehova cogitare jubebat in Sionæ festum agentes; a cujus potentia totum concutiebatur coelum et universa fere commovebatur natura. — Quantum vero majestatis et sublimitatis haec ipsius Jehovæ in nubibus praesentis commemoratio nostro carmini adjungit! Haec nimirum Hebraicae poëseos est praestantissima ac divina virtus, ut in omnibus Jehovam agnoscat auctorem. Et fane, dummodo Hebraeorum carmina, in quibus describuntur talia naturae spectacula, compatemus cum iis, quae nobis *Arabes* vel *Ossianus* dederunt, tum demum manifesto cernemus, quanto sublimiora sint Hebraei hisce religionis sensibus, quibus externos quoscunque poëtas longe superant. Sic, ut unum alterumve afferam exemplum, *Amralkæisus*, poëta Arabs, gravissima tempestate cum fulmine juncta se inter loquendum interruptum fingens, socium suum derepente alloquitur, „desne,” inquit;

Videsne, o focie! fulmen, quod tibi commonstro
sic emicans,

Ac si manibus vibraretur ex nube, circumag-
gesta in cumulum;

Cujus splendor omnia illuminat, estque adeo ac
si plures una accensae essent lucernae a Monacho,

Qui

Qui profuse instruxerit oleo ellychnia, bene ex
lino contorta! (1)

Davides contra, tonitruum crepitantium ictus suo
carmine describens, sublimiori oratione suos ex-
primit sensus, et admiratione plenus verba fun-
dit, quae Jehovah praedicant altitonantem.

In Coelis insonabat Jehova
Altissimus fragorem suum edebat (2).

Ossianus autem, e longinquo tonitruum ictibus
auditis, per montes crepitantibus resonantibusque,
ita ipse incipit tempestatis descriptionem:

A longinquis collibus tonitruum resonabant ictus;
Horribile per nubila ejus crepitabat vox (3).

Davides contra, summa admiratione et Jehovah
Dei sui veneratione penitus imbutus, continuo
exclamat:

Fra-

(1) *Amralkesi Moallakah* Vs. 71. seqq. Caeterum to-
ta haec descriptio digna est, quae cum iisdem Davidis
descriptionibus comparetur. Cf. etiam Rau, in *Orat.*
de poësis Hebr. prae Arab. praest. p. 21. not.

(2) *Pf.* XVIII. 14.

(3) Sunt versus ex carmine *Alpin.* Cf. E. Kist, l. l.
p. 58.

Fragor Jehovae super undas;
 Deus illustris intonat;
 Jehova densas super undas!

על המים *super aquas*. Praeposito על, a verbo עלה *adscendit, superavit*, nostro loco notat *super*, quatenus scilicet significat *longe lateque explicitum atque diffusum per undas*. Simili significatione occurrit alibi saepius. Cf. Schultens ad *Job.* p. 227. Verbum autem מיה coll. מיה et Arab. ميه pro ميه vel ميه dicitur de *micando, splendendo*. Hinc substant. מיה pro מיה usurpatur de *aqua*; et pluralis מים de *quibuscunque aquis, fluctibus, undis*; imo interdum, quando contexta oratio id postulat, dicitur de *nubibus, uberrimis aquarum fontibus* (1). Ultimam hanc significationem multi nostro etiam loco praeferunt (2). Mihi autem praeplacet interpretatio, qua vates innuerit *undas* Maris Mediterranei (3). Ab hac enim par-

(1) *Gen.* L. 7. *Pf.* XVIII. 14. LXXVII. 18. Vid. Scheldius, in *Lex.* et Schultens, *Gramm. Hebr.* p. 213 sq.

(2) Cf. Amyraldus, l. l. Munsterus, *Amama*, Clarius, in *Bibl. Crit.* Clericus, l. l. Doderlein, l. l. alii.

(3) Cf. *supra*, p. 85.

parte videtur tempestas oborta (1), et fœpissime Mare hocce ab Hebraeis dicebatur *κατ' ἑξοχὴν* מ' Mare, et הַגָּדוֹל מ' Mare magnum, vel מים aquae et מים Maria (2). Praefixa ה significationem definit ac intendit, ἡ θάλασσα (3).

אל הכבוד *Deus majestatis*. Aptissimum h. l. Jehovahe akzitonantis epitheton, *Deus majestatis*, (i. e. Deus gloriosus, majestate illustris. Eodem sensu dicitur Deus מֶלֶךְ הַכְּבוֹד *Rex majestatis* (4), et in N. T. ὁ Θεὸς τῆς δόξης (5). אל autem nostro loco, uti supra, derivandum videtur, ab אלל *robore constrinxit*. Dicitur enim speciatim nostro loco de Deo fortissimo, cujus robur atque potentia inprimis in tonitribus eminet. Sic etiam *Jobeidis auctor* cap. XL. 9. „Ergone brachium (כַּאֵל) sicut Dei

(1) Sic etiam habent Venemá, Knapp, Schulzins, Telge, J. D. Michâëlis, Müntinghe, Palmus, Mebius, ab Hemessen aliique ad h. l.

(2) Gen. XXVIII 14. XLIX. 13. Exod. XXVI. 29. Num. XXXIV. 6. Ps. CIV. 6. XCIII. 4. Ezech. XXVII. 3, 8. XLVII. 20. et alibi. Cf. Schroederus, *Gramm.* p. 171. Cl. Pareau, in *Com. Job.* p. 302. Jahn, l. l. I. 123, et inprimis H. A. Schultens, in *Antiquar.* ad Job. p. 208, 209.

(3) Cf. Schroederus, l. l. p. 249.

(4) Ps. XXIV. 7.

(5) Act. VII. 1.

Dei fortis tibi est, et voce sicut ille intorribis?" (1)

הרעים *intonat*. Proprie *commover*, *concussit*, scilicet *coelum*. Est enim species Hiphil, a verbo **רעע** quod coll. **רעד** et Arab. **رعى** ac **رعى** dicitur de *tremendo, intremendo*, et peculiariter usurpatur de *tonitru*, quod tremebundo strepitu nubes quasi percurrit aëremque commovet (2) Est sane nostro loco eximia *αποστολονοία*, qua Deus fingitur suo fragore tremebundo totum quatesfacere coelum. Hinc saepius etiam dicuntur tonitruum ictus **קול רעם** *fragor tonitru tui*, veluti *Pf. LXXVII. 19.* Quam concise autem Davides sublimem hancce de Deo notionem enunciat! Imb tribus hisce verbis *Deus illustris intonat* majora exprimit, quam alius forte poeta longa verborum serie cum exquisitis adjunctis fecisset (3).

על מים רבים *supra aquas densas*. Multi, uti in priori hemistichio, vertunt *supra nubes*. Caeteri autem habent *super aquas multas*

(1) Cf. inprimis Scheidii *Schediasmata* laudata p. 17.

(2) Vid. Scheidius et Coccejus in *Lex.* ad loca ibi citata; et inprimis A. Schultens, ad *Job.* p. 1129.

(3) Cf. supra p. 36 sq.

tas. five *magnas*, i. e. *Mare magnum* (1). Verbum autem רבב, coll. dial. Arab. proprie est *spisfari*, *coalescere* et *concrecendo adaugeri*. Hinc adjectivum רב et רבב dicitur de *re spissa*, seu *spisse denseque compacta*, et dein est *multus*, *magnus* (2). Propria autem vocis notio h. l. retinenda videtur, ut adeo מים רבים non dixerit vates de *magnis aquis* seu *vasto Oceano*, sed de *undis compactis* vel *impactis*, quae, rapidis agitatae ventis, modo in immensum elatae et coacervatae, modo valde depressae, sursum deorsumque commoventur et dejiciuntur. Belgice dicamus *de verbolgene baren*. Eodem sensu accipiendum videtur *Jes.* VIII. 7. XVII. 13. *Pf.* XCIII. 4. *Hab.* III. 15.

Quam elate autem et simul quam vivide Davidēs toto hoc versu nobis depingit appropinquantem tempestatem! Ipsa dictionis brevitās sensuum notionumque promovet majestatem (3). Subintelligunt Grammatici primo et ultimo hemistichio *verbum*, quod dicitur, *substantivum*, vel simile quid. Poëta verbum non cogitavit; sed eminus audienis tonitruum strepitum, ipsumque adeo Jehovah in coelis suam majestatem praedi-

(1) Cf. Interpretes supra laudati, p. 124. not. 2.

(2) Cf. Schultens, ad *Hariri Confessum* VI. p. 277.

(3) Cf. supra p. 36.

dicaturum esse animo sentiens, continuo exclamavit: *Fragor Jehovae super undas rel.* Neque igitur opus est Houbigantii conjectura, qui unius codicis auctoritate bis legere voluit דהרעים; quae lectio multum detrahit de sublimi Davidis oratione. Animadvertatur autem sensuum progressus, quo ipsa vatis oratio, simul quasi cum ingruente procella, elatior ac sublimior fit. Primum enim memorat solum *Jehovae fragorem*; tum vero sensim sensimque iterantur strepitus et *Deus gloriosus* intonat; fortiores autem ingruunt ictus, totumque Mare exagitur: et ipse *Jehova* dicitur aestuanti incumbere *Mari*.

Vs. 4. Mirum videatur, a Michaëlide versum huncce redundantem dici ac non nisi eo consilio additum, ut septies de fragore Jehovae mentio fieret. Quodsi hoc fuisset Davidis propositum, eum alia ratione id exsecuturum fuisse credimus. Tantum autem abest, ut hunc versum superfluum dicamus, ut eo potius extorque elateque exprimi autumemus procellam sensim sensimque ingruentem, quae continentem versus deflectatur, et qua nimbi tonitribus fulminibusque terribiles jamjam in montibus sint faevituri, inque spectatorum animo summos excitaturi venerationis sensus (1). In hoc autem

ver-

(1) Cf. Cl. Palmius, in *Bibl. vers.* et ab Hemesen, ad h. l.

verſu eadem cernitur orationis progreſſio, quam modo in Vs. 3. animadvertimus.

Subſtantivum vero כָּסַח dicitur de niſu va-
lidiore et penetrante, a radice כָּסַח, cujus pro-
pria notio erat in *premendo, deprimendo*, uti
Graecorum βλά a βάλω, βίω *premere* (1). Prae-
poſitio כִּי, ut ſaepeſtime etiam Arab. كَ, ſub-
ſtantivo addita, id adjectivo ſenſu eſſe accipien-
dum indicat; ita tamen, ut ſignificationem in-
tendat magisque diſtinguat, כִּי כִּי cum ſeu in
vobis, i. e. *vehemens* (2). Aptiſſime igitur
n. l. dicitur de tonitruum ſonis, qui, dum atrae
nubes ſenſim paulatimque ſe efferunt, valido
ictu Maris Mediterranei undis reſpercutiuntur ac
reſonant. In altero autem hemiſtichio poëta
ianuiſſe videtur ſimul cum tonitruum ſtrepita
flagrantia fulmina, quae quaſquaverſus jactata
terribilem Jehovahae ſplendorem per coelum ma-
niſeſtum faciunt; uſque adeo ut ſpectatoris ani-
mus extimeſcat et Jehovahae majeſtatem vereat-
ur

(1) Cf. *Jud.* XVI. 30. *Jef.* XL. 9. Reſpondet autem
Arab. كَاح pro كَوَح et كَحْ depreſſit. re-
preſſit, ſubegit, Cf. Scheldius, in *Spec. Hermen.* III.
ad *Gen.* p. 110 ſqq.

(2) Cf. Schroederus, *Syntax.* p. 304. Schul-
tens, ad *Job.* p. 640. et ad *Prov.* p. 23. Roſenmul-
lerus, ad *Pſ.* XVII. 15 et Storrius, *Obſ. ad Analog.*
et *Syntax. Hebr.* p. 451 ſqq.

tur (1). Substantivum enim מַגִּדָּל dicitur proprie de *decore* et *magnificentia*, et hinc, uti Graecum *κδόρ* a *κλέω*, usurpatur de *majestate veneranda* et *formidolosa* (2). Recte autem hunc versum interpretatur Michaëlis: „Fortiora jam ingruunt tonitruum murmura: fulminibusque terra resplendescit.” (3)

Vs. 5 sqq.

Septemtrionem versus deflectuntur nimbi et omni sua vi in Libani montem irruunt, cujus altissimus vertex proximo Maris Mediterranei litori imminet, quique cum Antilibano continua montium serie ad deserta Arabica patet (4). In hisce tractibus montanis vehementissime saevit tempestas, cujus terribiles effectus tribus sequentibus versibus memorat Davides. Sublimi sane ratione in hisce describendis versatur poëta. Similiter Horatius, quando tempestatem gravissimam in suis describit Odis, non communes memorat tempestatum effectus, veluti aedes de-

jec-

(1) Cf. Michaëlis, Telge, Rosenmullerus, alique.

(2) Vld. Scheidius, et Simonis, in *Lex. item Schultens*, ad *Prov. XIV. 28.*

(3) In *Epimetro*, ad h. l.

(4) Cf. supra p. 78.

jectas, arbores prostratas, animalia a fulmine percussa, et quae plura perpetuo fere tempestatem comitantur, sed verò, „ utique humum vitans fugiente penna, ” ea tantum depingit, quae animum afficiunt, movent, feriont:

Namque Diespiter,
 Igni corusco nubila dividens,
 Plerumque per purum tonantes
 Egit equos volucrumque currum:
 Quo bruta tellus et vaga flumina,
 Quo Styx et invisi horrida Taenari,
 Sedes, Atlantiusque finis,
 Concutitur. (1)

Eadem ratione Virgilius:

Ipse Pater, media nimborum in nocte, corusca
 Fulmina molitur dextra, quo maxima motu
 Terra tremat, fugere ferae, et mortalia corda
 Per gentes humiles stravit pavor. Ille flagranti,
 Aut Atho, aut Rhodopen, aut alta Ceraunia telo,
 Dejicit. Ingeminant austri et densissimus imber (2).

Sic igitur etiam noster non id agit, ut quasvis rerum referat *περίσφοις* minoris momenti; verum

(1) Od. I. 34.

(2) Georg. I. 328-334. Cf. omnino Blair, l. l. l. p. 94 et Muntinghe, in Praefat. ad nostrum Psalmum.

tum eas tantum ducit rerum lineas, quae, per se grandes ac nitidae, universam eamque magnificentissimam nobis exhibent tabulam, totamque tempestatem omni suo ambitu oculis nostris subjiciunt. Poëta ea tantum indicat, quae continuo nos percellunt et in admirationem rapiunt. Et sane multum interest inter Horatii Virgilique descriptiones atque eam, quam nobis exhibet Davides. Non est quidem, quod hic uberius disquiramus de summo illo discrimine Hebraicae poëseos atque Latinae. Animadvertas tamen, quanto sublimius pingat Davides nostro in carmine. Ne dicam de sensibus, quos fover de tonitribus fulminibusque hicce, longe elatioribus et sublimioribus, ipse verbum verborumque constructione simplicissima atque incompta, comparisonum brevitate, rarissimo adjunctorum usu; de earumdem fere sententiarum repetitionibus, digressionibusque, quae sunt sublimitatis nutrices; et quotquot plures virtutes poësi Hebraicae sunt privae ac propriae, Davides hisce exteros illos poëtas longe superat. Et forte ne ullam quidem invenias in tota antiquitate istiusmodi spectaculi naturalis descriptionem, quae in simili brevitate simplicissimaque pingendi ratione tot tantaque pari cum sublimitate expresserit, qualis est Davidis nostro in carmine. — Agge vero, de singulis videamus.

Vs.

Vs. 5. *וַיִּשְׁבֹּר הָעֵץ מִן הַצֵּדִים* *confringens cedros*. Participium indole sua ad certum tempus non restringitur; atque adeo etiam de praesenti, uti h. l., apud Hebraeos saepe usurpatur. Conf. Schroeder. *Synt.* p. 954. et Lomth l. l. p. 161 sqq. Poeta nimirum in re praesenti interesse se fingit; et: tempestatis effectus tam vivide phantasias obversantes habet; ut ipso hoc temporis momento accidere videantur. Similiter idem, *Pf. CIV.* in praedicanda Dei magnitudine et sapientia, ex naturae creatione conspicua, omnia praesenti tempore annunciat, quasi Jehovah omnia adomandi hoc ipso tempore, vs. 1-6; addit: — Verbum autem *וַיִּשְׁבֹּר*, coll. *Dial. Syr. et Chald.* proprie vocat *trivis, comissi, fregit, in partes dirupit, vagavit*. (1). Nostro loco aptissime usurpatur de arboribus, quae, ventorum vi, fulminum fulgurisque lectu quasfacie, confringuntur et eradicantur. (2)

Disputant viri docti, quantum arborem dixerint Hebraei *צֵדִים*. Alii dicunt, fuisse *cedrum*, alii *pinum* (3). Hanc licet me dijudicare non possim.

(1) Vid. Simonis, in *Lex.* et Schultens, ad *Job.* p. 3074. et *Orig. Hebr.* p. 270. s. s. v. *וַיִּשְׁבֹּר*.

(2) Cf. imprimis Clericus, Auctor anonymus; et Rosenmullerus, ad h. l. p. 13. s. s. v. *וַיִּשְׁבֹּר*.

(3) Vid. Scriptores a Rosenmullero, ad h. l. citati;

posse, ingenue fateor, quippe historiae naturalis minus peritus. Labet in plurimorum eorumque doctissimorum virorum sententia acquiescere, qua *قَدْرِي* sint *Cedri*, a rad. Arab. *firmus*, *stabilis* fait; *radicibus* in *solum* *firmiter* *deflexis* (1). Quo nomine hodieque dicuntur cedri ab accolis montis Libani (2). Harum cedrorum immensam magnitudinem supra breviter describere sumus conati, quantum nimirum de hodiernis cedris nobis referunt itineratores (3). Apud Hebraeos autem hae arbores in summo erant honore, tam ob earum proceritatem, tum ob ligni soliditatem. Quocirca S. S. frequentissime de cedris mentionem injiciunt, quod discrete eas dicunt arbores altissimas et procerissimas; max vero, minutissimis plantis cedris opponendo, harum magnitudinem eo magis laudare videntur (4). Poëtae imprimis a cedris eximias quasque petunt comparationes. *Conditio* *florentissima* sub imagine proponitur *cedri*, quippe

quis addi potest Niebuhr, *Beschrijving van Arabie*, p. 142.

(1) Cf. Simonis *Arcanum formarum*, p. 259. et Scheidius, in *Lex.*

(2) Vid. Itineraria a Rosea et a Alex. et in Simonis *Lex.* citata.

(3) Vid. supra p. 81 sq.

(4) 1. Reg. IV. 33. 2. Reg. XIX. 25. Cf. Jud. IX. 15.

laetissime florentis (1). Reges, prae unoquoque fere mortali se sua superbia efferentes, *Libaniticus* dicuntur *cedri*, quae nihil quasi ipsis superius, inferius omne haberent (2). Ipsum etiam regnum Asyriacum, valde extensum, comparatur cum cedro, quae altitudine et pulchritudine nulli aequiparetur arbori, quaque procerior umbrosiorque sit nulla (3). Imo verò cedrorum tanta fuit aestimatio apud Hebraeos, ut, prae caeteris omnibus, hujus arboris lignum satis judicaverint praestans, ex quo constitueretur Templum Hierosolymitanum (4). Nec mirandum igitur, Davidem nostro loco prae aliis arboribus memorasse cedros, quas alibi, uti omnia in rerum natura Jehovah tribuebat auctori, *ipsum Jehovah* appellaverit *cedros*, a Deo quasi placatas; quo nil aptius, nil sublimius dici poterat, ad summam earum designandam altitudinem, soliditatem et magnificentiam paene divinam (5). Et profecto, si Davides tanti aestimaverit cedros, quanto sublimius igitur in nostro loco Jehovah praedicat potentiam, cujus fragori tre-

(1) Ps. XCII. 12. Hes. XIV. 6, 7.

(2) Jes. II. 13. Ezech. XVII. 22, caet.

(3) Ezech. XXXI. 5 sqq.

(4) 1 Reg. V. 6 sqq.

(5) Cf. supra p. 81.

metunda: ne *cedri* quidem resistent, sed vero, quatuor et comis nubila tentent, ex radicibus Libanum perfodiant, continuo eradicentur, prosternantur, humique procumbant (1). Inprimis autem nostro versu singularis attendenda est vis parallelismi. Priori hemistichio poeta universe commemorat *cedros*, *vi fragoris divini prostratas*, quod per se! exitium jam est supremæ potentiae indicium. Est hæc vero hominis ratio, ut in re gravissima referenda primum momeret res, alteri magnitudine longe cedere, qua animus audiendum inducitur quasi, ut deinde tota re explanata penitus percipiat ejus vim atque amplitudinem. Similiter nostro loco universa hæc cedrorum mentio unice eo inservit, ut conati, quæ in posteriori hemistichio referantur, magnitudinem eo magis percipiamus. *Fragor Jehovah*, inquit poeta, *Cedrus confringit*, imo *penitus perfringit* (2) ipse *Jehova cedrus Libani*, quæ præ omnibus erant insignes, atque altitudine præcellentes. (3)

(1) Cf. Amyraldus et Doederlein, ad h. l.

(2) Hanc enim vim esse in specie *Dilhel*, vel *thronibus* notum est.

(3) Ps 48. 8. De particula *q*, hæc significatio usurpata, cf. Schroederus, in *Synt. reg.* 109. et Rosenmüllerus, ad h. l.

Vs. 6.

Totus hicce versus insigne nobis est exemplum indomitae Orientalium phantasiae, qua, in summa dictionis brevitate, audacissimi quique exprimantur sensus conceptusque. Quod, quo melius percipiamus, de singulis, pro viribus, videamus.

יִרְקִידִם. Notanda videtur mira lectionis varietas in versione LXX. Exstat ibi καὶ λεπτύνει αὐτὰς ὡς τὸν μόσχον τὸν Λίβανον, καὶ ὁ ἡγαπημένος ὡς υἱὸς μονοκρῶτων. Quam secuta Vulgata vertit: *et comminuet eas tanquam vitulum Libani, et dilectus, quemadmodum filius unicornium.* Sensum harum versionum, quamvis et Rosenmullerus ad meliorem loci intelligentiam ex Agellio quaedam proferat, nondum me assequi posse, fateor (1). Cum vero lectio Hebraea, plurimis codicibus confirmata, optimum praebeat sensum, lubenter acquiesco in conjecturis *Interpretis Anonymi* saepius laudati; qui Alexandrinos vocem יִרְקִידִם vel male videndo vel male audiendo confudisse existimat cum יִדְקִם; a verbo דִּקְקָה contr. דִּקְקָה *tutudis, tundendo comminuit.* Cum autem saepius dicatur populus Israëliticus יִשְׂרָאֵל, quod in plurimis

(1) Cf. Rosenmullerus, ad h. l.

locis *Alexandrini* vertunt ἡγαπημένος, haec lectio in textum irrepsisse videtur pro וְאֶהְיֶה. Caeterum constructio, quam dant LXX, ab Hebraica scribendi ratione longe abhorret. (1)

Verbum autem וְקָדַח, coll. Arab. قَدَحَ, usurpatur de *saliendo* vel *saltando* et *subfiliendo*; et peculiariter dicitur de *levi animalium saltu* (2). In Hiphil igitur est *fecit*; ut *quis subfiliat*. Pronomen affixum וְ eas vel eos nonnulli referunt ad *cedros*, versu praecedenti memoratas (3); alii vero ad *Libanum* et *Sirionem*, de quibus nostro versu fit sermo. Utrumque ferri possit. Mihi vero posterior sententia praecipua placet, quippe quae; ne dicam, melius eam convenire cum sententiarum parallelismo; nostri loci sublimitatem maxime promoveat. Poeta enim, rei magnitudine et granditate penitus commotus, primum ipsum Libanum et Sirionem nondum memorat, sed digito quasi monstrat, eos-

(1) Cf. Auctor anonymus in Appi I. L. et Rosenmullerus, qui easdem conjecturas memorat. Aliam dat Auctor in *Repertorio* supra laudato, legisse LXX autumans וְאֶהְיֶה.

(2) *Nahum*. III. 2. cf. Schultens, *Op. minora*; p. 290 sqq.

(3) Vid. Burkius, Clericus, Amyraldus, Auctor anonymus, Schulzius, Knapp, Zachariae et J. D. Michaëlis.

eosque montes intuitus dicit: Facit ut subsilient illi, Libanus ut vinulus etc. Frequens Hebraeis et Arabibus talis est pronomina affixi usus, ut non ad praecedens, sed ad consequens referatur substantivum. Quodsi pleonasmum dicamus, profecto magnam habet vim (1). Sin autem de cedris intelligatur, inquitur vehementissima commotio, qua diffractae cedrorum partes, aliae in alias impulsae, inter se magno impetu collisae, ingenti fragore huc illuc jactantur ac dissipantur. (2)

De montibus *Libano* et *Sirione* non est, quod hic multa dicamus, cum supra, quoad opus videretur, eorum dederimus descriptionem (3). Quae autem possit, quare tandem poeta utatur nomine *Sirionis* ad *Antilibanum* designandum: quod nomen proprie *Sidonitum* sit et non *Hebraicum*. Hujus rei veram rationem me proferre non posse, candide fateor. Forte quidem hoc nomen adhibuit poeta tanquam vulgo minus notum, quo majorem haberet vim hujus montis commemorationis.

(1) Cf. Schroederus, in *Dietst. MSS.* a. h. l. et *Synt. reg.* 37. coll. *reg.* 39. Glasius, l. l. l. p. 157. et Gesenius, l. l. p. 740. Ad totum nostrum locum vid. Jahn, *Biblia Hebr.* ad h. l. Telgè, Rosenmüller, Muntinghe, v. d. Palm, alii.

(2) Vid. Polus, (*Engelsch. Gedgel.*)

(3) Cf. supra, p. 78 sqq.

moratio in Israëlitarum animos. Forte etiam e nominis origine lucis quid adspergi possit. Colligo enim verbo Arabico مصر, quod dicitur de micupab, et peculiariter usurpatur de es, quod alius eminat et promicat, ut late conspiciatur, nomen מִצְפֶּה proprie significat propugnaculum, et מֶלֶךְ הַכּוֹכָבִים montem (1). Nam igitur David, hanc altitudinis significationem respiciens, eam ob causam memorat Sironem, ut in nomine jam ipsius montis altitudinem et asperitatem summam perciperent, quotquot in Sione adessent praesentes? — Misiss autem hisce coniecturis, breviter est videndum de animalibus, a quibus est petita comparatio.

מִצְפֶּה est vitulus, ita dictus a salu gyraute. Verbum enim מִצְפֶּה coll. Arab. جَمَعَ proprie notat voluit, in orbem glomeravit et festinavit cum celeri quadam volutatione (2). Ad hunc autem vitulorum morem, quo natura sua huc illuc

(1) Vid. Simonis, *Onomast. V.T.* p. 350. coll. p. 71 et 339. Hic autem plures memorat montes hoc propugnaculi (ἀμύνει) nomine insignitos, v. c. in *Magneſia ad Alpes* etc. Cf. autem *Lexica in voce*. De ipso monte vid. imprimis Muntinghe, ad h. l. et ad *Pf. LXXXIX.* 13. et *CXXXIII.* 3.

(2) *Gen. XV. 9. Jes. VII. 21. Hof. X. 11.* Cf. *Jahn, Bibl. Arch. I. §. 56. Lexica in voce*, et *Schultens ad Hariri confesum IV. p. 96.*

Illuc saliant ceterique monti exsultent, saepius al-
ludunt poëtae. (1)

Majorem difficultatem habet interpretatio *capri*, cum certo demonstrari nequeat, quodnam animal in S. C. hoc nomine designetur. Doctissimi quique viri ad ejus rectam noticiam tam ex linguis, tam ex itineratorum relationibus, expromendam, suum studium collocarunt. At vero, certi quid proferre non possunt. Summus Bochartus, collectis quam plurimis S. C. locis, ex industria ostendere conatus est, *caprum esse animal procerum, ad saltum habile, validum, indomitum, et alatis cornibus terribile*. Talem feram invenisse sibi visus est in *Orygis* descriptione, quam Oppianus dedit. Quod animal ex Caprearum, Gazellarum, vel Caprarum est genere, quodque cum *bovis sylvestris* natura aliquid habere commune, ejusque speciem quandam dici posse, ex Arabibus scriptoribus probare studet. (2)

Schultensius vero ipsum *bovem sylvestrem* designari putat; quam sententiam variis argumentis probare conatur; ipse tamen dicit, magnam

esse

(1) V. G. Homerus et Theocritus, in locis, a Bocharto citatis.

(2) Vid. Bochartus, *Hieraticus*, l. p. 949-975. ed. Leiden.

esse et forte semper mansurum esse quaestionem de vera hujus animalis natura (1). Attamen vir summus, si quid contra ipsum dicere fas est, in inquirenda vocis *DM* significatione, nimis uni Jobeidis loco, caeteris fere neglectis, nihil inhaesisse videtur. Postea autem Bocharti sententiam cultus Rosenmullerus variis novisque argumentis, imprimis ex Arabibus scriptoribus, probare studuit, revera esse *Orygem* (2). Niebuhrius vero ad hanc quaestionem viris doctissimis in Arabiam iter instituentibus a Michaëlide propositam, qua in hujus animalis naturam inquirerent, *Gazellam* designari refert; sed nullis argumentis suam confirmat sententiam (3). Horum igitur paucorum, praeter multos alios, celeberrimorum virorum dubitationes, linguarum Orientalium tironem, historiae naturalis imperitum, quominus suum interponat

(1) Ad. *Johann* pag. 1113-1116. Similiter ab Hemessen, p. 35 sq.

(2) In *Scholii* ad *Pf.* XXII. 12.

(3) *Beschrijving van Arabie, Voorrede*, p. 32. Cf. *Vragen aan een Gezelschap enz. door Michaëlis*, pag. 84. Caeterum de hoc animali vid. etiam Simonis *Lexicon* in voce. Gesenius, *Handwörterbuch* caet. in voce. *Jahn. Bibl. Archaeol.* l. 297 et 303. *Repertorium*, l. 1. pag. 48. Michaëlis, *Orient. Bibl.* pag. 22, 309, qui plures citant scriptores. Cf. *interpr.* ad h. l.

nat iudicium, plane impediunt. Quocirca probabiliore carenti sententia liceat mihi acquiescere in iis, quae Bochartus et Rosenmüllerus maximo cum studio contulerunt. Haec enim egregie conveniunt cum vocis **רָמָה** origine. Substantivum enim **רָמָה** pro **רָמָה** vel **רִים** Arab.

رَمِي derivandum videtur a verbo Arab. **رָמָה** *firmus, robustus fuit*; et coll. **רָמָה** et **רִים** dicitur de *consolidando, firmitus coalescendo*. Quae verba proprie usurpata esse videntur de *animalium cornibus, quae solidius in altum excrescunt* (1). Haec autem attributa rite conveniunt cum hujus animalis descriptione, quam praebuit Bochartus, l. l. p. 972.

Nos vero ad jucundiora pergamus, ad ipsas nimirum imagines, quae eximie exprimunt indomitam phantasiae Orientalium vim. Vehementissima commotio, qua Libani Sirionisque montes, qua totus tractus montanus tonitribus, fulminibus et terrae motibus concutitur horrideque vexatur, a Davide comparatur cum vitulo et Orygis pullo, qui, vel prae formidine, vel prae gaudio, subsultat atque humo exsilit (2). Tales audacissimae imagines amantur ab Orientalibus.

(1) Cf. omnino Cl. Pareau, in *Comm. Job.* pag. 393.

(2) Cf. *Interpretes* ad h. l.

bos. Rem naturam servidioribus, quam nos, sensibus intuentes, ipsam naturam sibi animam fingunt, et unicuique rei vitam animamque tribuunt (1). Ita Jobas in celebranda Dei potentia, eam inducit, montes evellentem necopinantes, eosque suo halitu subvertentem (2); et Jesaias terrae sanctae vastationem distissimam depingens, tellurem dicit nutando nutantem ebrii hominis instar, et ut tugurium unius noctis e loco suo vacillantem (3). Similiter autem poeta quidam *Persicus* colles saltare facit, idque prae amore (4), et ipse Davides saepissime agros prae laetitia exultasse, vel prae horrore contremuisse et huc illuc se versasse dicit (5). Audacius in nostro loco totus Libani mons, imo vero universus tractus montanus, cujus firmitati ac stabilitati ipsam Dei constantiam aliquando comparare auferit poeta (6), dicitur subsiluisse animalis instar saltantis (7). Fateor quidem, nostris forte auribus dis-

(1) Cf. supra p. 14. et p. 48 sq.

(2) Job. IX. 5.

(3) Jes. XXIV. 19. cf. Mich. I. 3, 4. et Jes. XIII. 13.

(4) Cf. Jon. I. 1. pag. 360. qui p. 318. simile monard exemplum Arabicum.

(5) Cf. supra p. 49.

(6) Ps. CXXV. 1, 2.

(7) Nostro loco similimus versus exstat Ps. CXIV. 4.

displicere animalium horum mentionem; sed veterales imagines Orientalibus sunt celebres. Quotidie inter greges versati, simplicissima ratione ab hisce suas petebant comparationes; in primis Davidem, qui ipse in juvenute paterna duxerat oves, quique in tota sua poësi tantam finitima sublimitate nativam quandam jungit simplicitatem rationemque indomitam. Neque e longinquo suas comparationes petit, sed ea in suos usus convertit, quae maxime oculis ejus observabantur (1). Forte quidem hoc ipso temporis momento poëta oculis conspicebat animalia, quae ut victimae offerendae ad sacrum tentorium fuerant deducta. Et continuo ab hac cogitatione deflectus, mentem convertit ad ipsum magnificentissimum tempestatis spectaculum, quo totus quasi Libani mons concutitur, ipsumque comparat cum levi vituli saltu. Quatenus autem audacissima astutusmodi comparatio in Orientalem modum exaggerata dici queat, forte dijudicet is, qui praesens in Libani jugis crepitantem tonitruum solum de faxis in faxa horrendo modo resonantem audiverit ipse (2). Rupes asperissae jamjam lapsum minantes, torrentes continue summo cum strepitu de montibus

(1) Cf. supra p. 26 sq. et p. 44 sq.

(2) Cf. Cl. Palmius, l. l. p. 18.

bus decurrentes, et quaecunque plura in Libano cernuntur horrendae naturae spectacula, nonne haec omnia maximas in hoc monte efficiunt conversiones variationesque (1)? Imo si repeteremus, nostro versu gravissimam depingi tempestatem, quae in totum Libanum omni sua vi iacumbit atque trunpit, quaeque cum rapidis ventis, fulminibus tonitribusque horrendis iungitur terribiles terrae motus, Orientali poetae ipsum Libanum et Sirionem vituli Orygisque instar subsilientes dici, quis vitio vertat? (2)

Ceterum, ne cum nonnullis interpretibus anxie haereamus in utriusque comparationis diversitate, quasi revera in montium singulorum forma simile quid diversis his fuisset animalibus (3). Tales enim animadversiones nauseam creant et poetae Orientali videntur indignae. Animadvertamus potius singularem comparandi brevitatem, qua gaudent Orientales. Externus quidam poeta multis forte verbis hanc imaginem elaborasset et extendisset; sed Hebraei uno quasi ictu tangunt et feriunt; singulae comparationes non una brevi sententia, sed una voce absolvuntur integrae, et repetendo variandoque sublimior est

Da

(1) Cf. supra p. 83.

(2) Cf. Cl. Palmius, l. l.

(3) Vid. Telge, ad h. l.

Davidem, quam Graecus Latinave poeta circum-
scribendo uberiusque explicando fuisset. (1)

Vs. 7.

Hic versus uno tantum membro absolvitur, quod cum in nostro carmine nusquam, in caeteris Hebraeorum carminibus rarissime obri-
 neat (2), primum eum, cum Vs. 8. vel potius cum Vs. 6. jungendum esse putavi. Sententiarum autem parallelismo talis conjunctio minus convenit. Itaque receptam versuum distributionem retinere malim. Neque frustra enim brevissimo hocce membro poeta uno quasi obtutu nobis repraesentat unoque hoc versu depingit summum saevientis tempestatis fastigium; cum ipsa verborum brevitates maxime promoveat rei sublimitatem (3). Mirifice autem hunc versum vexarunt interpretes; et nonnulli quidem ad eum interpretandum adhibuerunt recentioris aetatis observationes, secundum quas nonnumquam ex humo, non e nubibus, fulmina exoriri dicantur. Recte igitur noster istiusmodi innuens portentum dixisset: *vox Jehovah excindit*, scilicet *ex arboribus* vel *ex rupibus*, *fulmina*, i. e. *fulmina e ter-*

(1) Cf. Lowth, p. 131, 132. et Dibbets, p. 127.

(2) *Exod.* XV. 12. et forte alibi.

(3) Cf. supra p. 36 sq.

e terra proveniunt. At vero, uti observationes hasce! physicis, ita hanc interpretationem *suo* auctori aequè lubenter relinquo, ac Basilio ridiculam suam opinionem, qua conjecit, nostrum versum esse intelligendum de camino, quo Nebucadnesar tres illos adolescentes includi jusserit (1).

Misissis vero futilibus vanisque hisce opinionibus, vel sic tamen varii interpretes vim verbi צלצול non rite expressisse videntur. Vertunt hi: fragor Jehovae *spargit* igneas flammās (2), et ita eodem fere sensu nostrum versum accipere videntur, quo *Ovidianum* illud, Fast. III. 285.

Ecce Deus genitor rutilas per nubila flammās
Spargit, et effusis aethera fitcat aquis. —

Sed vero verbum צלצול coll. dial. Arab. proprie dicitur de *fissione* rei cujusdam, cujus partes disruptae cum fragore et crepitu disiliunt (3):
et

(1) Prior sententia existat apud Scheuchzerum, *Bijb. der Natur*, IV. pag. 203-209. ibique in *Annotatione* Meyeri. Posteriores Corderius, in *Catena Patrum* ad h. l. memorat.

(2) Vid. Schutzius, J. D. Mitchellis et Imptis Moses Mendelssohn, in *Versione Psf. A.* 1783 ad h. l. alique. Similiter fere vertit W. Green, *A New Translation of the Psalms*, cet. Cambridge 1762.

(3) *Deut.* VI. 11. VIII. 9. *Reg.* V. 29. *Jes.* X. 15.
XXII.

et propria haec verbi vis omnino retinenda videtur, ut sensus sit: *Fragor Jehovah*, non *nubila dividit*, ut apud Horatium exstat (1), sed vehementi cum crepitu *excussis* e nubibus *flammas igneas*, i. e. fulmina quaquaversus flagrantia. Scilicet, uti supra jam verbo indicavimus, Davides ipsum Jehovah, densissimis nubibus undique cinctum atque obvolutum, in tempestate sibi fingit praesentissimum. In tempestatis initio cum e longinquo tonitruum strepitum, fluctibus Maris resonantem, describeret, tremebundus Jehovah fragor per ipsas adhuc nubes supra undas circumvolvi videbatur; sensim sensimque vero appropinquante tempestate, nubila dilatantur et expanduntur, ac majori cum impetu e nubibus erumpunt: tonitrua et fulmina; quae quasi effectus videantur ipsius, quem Jehovah in coelis edebat, fragoris. Jam vero praecedentibus versibus poeta cum oedrys diffectas, Libanum totumque tractum montanum vehementer commotum atque concussum sibi repraesentaret, eodem hoc tempore (Vs. 7.) ianpensam densarum nubum moles montibus hisce subsi-

dens

XXII. 16. Ll. 1, 9, cet. Cf. *Simonis Lexico* et *Schultens, Orig. Hebr. Mss.* in voce *bi* Schöederus, ad *Hof.* VI. 5. *Mss.*

(1) Loco supra ad p. 134 laud.

dens a Jehovae fragore horrendo cum strepitu intus quasi percutitur et diffinditur et nubes quaquaversus per aërem depelluntur ac dissipantur, tonitrua continua cum fulminibus juncta per montes Palaestinae Septentrionales crepitant resonantque; totum coelum ardens, merisque flammis relucere videtur (1). Haec enim propria vis est verborum להבות אש. Duo vocabula, quorum illud *ignis agilis*, hoc vero *purpure flammae* habet significationem, junctim dicuntur de vehementissimis fulminum flagrantium flammis (2).

Vs. 8, 9.

In Libano et Sirione horride cum saevisset tempestas, sensim sensimque nimbi a montano tractu deserta Arabica versus ruunt, et ad austrum in deserto Cadesci subsistunt (3). In hisce autem vastissimis plagis ubique terribiles ejus cernuntur effectus, quos vates eadem cum sublimitate, quae in praecedentibus versibus, et eximia quadam simplicitate suavitateque unice Davidi propria, nobis depingit. Tum vero

(1) Cf. omnino Schroederus, in *Dict. Mss.* a. h. l.

(2) Cf. *Num.* XXI. 29. *Ps.* CV. 32. et Munsterus, *Palmini* et *Mebius* ad h. l.

(3) De hisce desertis vid. supra p. 88.

ro, post hanc vehementissimae tempestatis descriptionem, poeta mirabili quadam orationis conversatione dirisimis his cladibus, quibus regiones afficiuntur affines, placidam quietamque opponit cultorum Jehovae conditionem, qui laeti in Sionis tentorio Jehovah celebrent alittonantem.

Vs. 8. חָלַל מִדְּבָר *quatefacis desertum.* Est futurum in Hiphil, sed hic accipiendum de indicativo praesenti. Notum enim est, apud Hebraeos varias verbi formas indole sua non ad certum tempus restringi. Quae igitur forma plerumque de rebus futuris adhibebatur, eadem saepius etiam de praeterito, tum, uti nostro loco, de praesenti adhibetur (1). Verbum autem חָלַל coll. חָלַל et Arabic. *حال*, proprie dicitur de *vertendo, torquendo*, uti Graecorum *στρέφειν*; hinc specialim usurpatur de *dolore et metu, qui quis torquetur et huc illuc quasi versatur*. In specie Hiphil igitur notat *tremefacere, horrore afficere, quatefacere* (2). Male autem *parturiendi* notionem, proximae connexam, nostro loco retinuerunt Aquila et Symmachus,

ver-

(1) Cf. Schroederus, *Synt.* p. 338.

(2) Vid. omnino Schroederus, ad *Ps.* X. pag. 97. Cf. Schultens, ad *Prov.* p. 256, 341 et *Lexica* qd. vocat.

vertentes *adversae* et *invenire* (1). Neque alii, hac *doloris metusque* significatione inducti, recte hunc versum sunt interpretati de *feris* vel de *hominibus*, qui, in desertis degentes, vehemensima hac tempestate anxii diffugiunt in receptacula sua (2). De hisce enim loquitur Davidus versu sequenti. Nostro autem versu ipsam innuit desertum, ipsum solum, quod sua phantasia animatum fuit repraesentat, uti modo Libanum et Sironem. Tanto cum impetu valvuntur et resonant tonitrua per immensum desertum, ut ipsum solum a trenebundo Jehovahe furore videatur horrore commotum atque concussum (3). Huc referri possit Ovidianum illud, *Fest. III. 338*.

Constat Aventinae tremuisse cacumina *fylvae*,
Terraque subsidit pondere pressa Jovis.

Et Senecae *Oed. 329*.

Subsidit omnis *fylva* et erexit coma,
De-

(1) Ita etiam interpretantur J. H. Michaëlis, L. L. et Vatablus, in *Bibl. Crit.*

(2) Munsterus, Clavius, Venemus, Schenckzer, L. L.

(3) Cf. Telge, Palmius, Muntinghina, Mubius, ad h. l.

Duxere rimas robora, et totum nemus
Concussit horror, terra se retro dedit (1).

Sublimior autem Asaphus, ipsius Jehovae ad-
spectu, aquas eum *metuere* dicit, usus verbo וַיִּרָא
undarumque gurgites *fremere* (2). Ipsumque
Davidem saepius audacissimas istiusmodi *πρὸς*
τοῦ θεοῦ usurpare, pluribus exemplis supra jam
ostendimus (3).

Posteriori hemistichio peculiariter memorat
vires *desertum Cadefchi*, multis nominibus no-
tum Israëlitis; in quo majores per quadra-
ginta annos oberraverant, quodque vastitate et
horriditate imprimis erat insigne (4). In hac
nostri versus parte singularis denuo cernitur in
sententiarum parallelismo vis. Idem repetitur qui-
dem; sed quanto sublimius eadem haecce enun-
tiantur; quod aequè in dictione atque in verbo-
rum constructione apparet! Primum universe
memorat poeta vastissimas illas plagas, quibus
Palæstina ab Orientali parte et Austrum versus
de-

(1) Similiter in carminibus Ossiani, prae voce Fin-
gali rupes horrore tremuisse dicuntur, Fingal. IV. p.
55. Ed. Kastele.

(2) Ps. LXXVII. 17.

(3) Cf. supra, p. 48. sq. et p. 144.

(4) Cf. supra, p. 83 sq. et *interpretes*, ad h. l.

determinabatur tota, tum vero deus ipsum *deser-*
sus Cadeschi dicit; non a *Jehovae* fragore,
ut in priori hemistichio, sed ab ipso *Jehova*
horrore quatesactum atque *concussum*.

Vs. 9. יְהוָה אֵלֹהֵי אֲבֹתָי *abortum injicis cervis.* —

Exquisita est haecce partus cervarum mentio, ex
rerum naturae pictore, qualis fuit David, om-
nino digna. Nonnullis autem, talem ferarum
partum in tempestatibus fabulae umbram prae se
ferre autumantibus, ejus mentio h. i. inepta ac
minuta esse videtur. Pro אֵלֹהֵי hi legere ma-
lunt אֵלֹהֵי, quod sit a singulari אֵל seu אֵלֹהֵי,
quercus, et sensum loci huncce constituunt:
a fragore *Jehovae quercus dolore quasi afficiun-*
tur, i. e. fulmine tanguntur (1). Recte vero
illustris Michaëlis animadvertit, אֵל non
esse *quercum*, sed *therebinthum*. Praeterea est
quidem ab אֵל, *therebinthus*, pluralis אֵלִים,
nusquam vero אֵלֹהֵי sive אֵלִים (2). Deni-
que species Pihlel, quae responderet fere speciei
Pihhel (3), יְהוָה rarissime dicitur de *dolore*
afficiendo; sed fere semper de *pariendo*, partu

(1) In annot. ad Lowthil, *Prael.* XXVII. not. 119.
Cf. Celsii, *Hierobotan.* I. 34-37. et *Hes.* IV. 13.

(2) Vid. Rosenmüllerus, in *Scholiis*, et cf. annot.
ad Lowth. l. l.

(3) Cf. Schroederus, *Gramm.* p. 118. Item p. 49.

~~cedente~~ (1); imo vera *Job.* XXXIX. 4. discessit
ut ~~usurpare~~ de partu *cervarum*. Nimis igitur
concordia illa interpretatio esse videtur, in
primis cum cetrus non mutatus egregium praest-
beat sensum. Quod autem recte, Rosenmüller
berus animadvertit, subsideret, oratio, si, cum
ante ipsas vastissimas solitudines, Jehovahae fragore
concuti dixisset poeta, nunc vero arborum
fulminibus commotarum mentionem subi-
ceret (2). Quid? Num Davides cedros, arbores
altissimas et procerissimas fractas et penitus per-
fractas dixisset, therebinthos, autem dolore af-
fectas? Num ipsum Libanum subsilientem sibi
finxisset et therebinthum eodem Jehovahae fragore
leviter tantum commotam? Talis interpretatio
nostro loco mihi saltem, valde displicet, quip-
pe quae sublimi nostro carmini minime con-
grua videatur.

Aliam viam inijt *Auctor anonymus* (3). Hic, ut
omnem dubitationem tolleretur, vertit: *vox Domini*
perterrefacit cervas, easque tanto dolore, tantoque
tremore percellit, quanto percellitur mulier par-
turiens. Attamen haec interpretatio, quo subti-
lior

(1) *Psal.* XXV. 25. *Job.* LI. 2. Cf. *Lexica* in voce.

(2) In *Scholiis*, ad h. l.

(3) In annot. ad h. l. Cf. *Felix*, quem citat *Pö-
meranus*, ad h. l.

hor est, eo magis a simplici candidaque ~~carminis~~
ratione abhorreere mihi videtur. Quidni ipsum
intelligamus cervarum partum? Haec enim
sententia, et linguae Hebraeae, et historicis
relationibus de cervis, optime convenit. Tum
inprimis eam ob causam admittenda videtur haec
interpretatio, quia loci praestantiam maxime
effert, poëseosque Davidicae iuventutem mirifice
exprimit. De singulis videamus.

~~וְהָיָה~~ sunt *cervae*, ita dictae a corporis vi-
gore vel pedum agilitate et in cursu celeritate
(1). Prouti autem Hebraei, et Orientales
universae puerorum simillimi, quaecunque ani-
malia mirifice adamabant (2), ita cervae in-
primis, quae in tota corporis forma et natura
aliquid habent, quo alliciant et moveant, ab
ipsis in deliciis habebantur. Ab hisce igitur
poëtae frequentes easque venustissimas desumunt
comparationes; imo vero ipsas amatas suas com-
pellant ut cervas suas dilectas (3). Summa au-
tem earum anxietas, qua libere vagantes per
regiones et montes huc illuc diffugiant et re-
ceptacula quaerant, a poëtis Hebraeis et ab
ex-

(1) Ps. XVIII. 34. Cf. Simonis, in *Lexico* et
Bochart, I. p. 62. III. p. 880.

(2) Cf. supra p. 8 sq.

(3) *Cantic.* II. 9. III. 5. VIII. 14.

exteris etiam frequentissime memoratur. Ne dicam de Jesaia, homines, prae metuendo Jehovae adventu fugientes, cum cervis fugitivis comparante (1), Ossianus etiam plus semel cervas dicere tremuisse et fugisse, vel audita Fingali voce vel prae tonitribus tremefactas (2). Nullus vero poëta, quantum scio, tam sublimi, tam exquisito modo has cervas in carmen induxit, quam n. l. Davides, eas prae tonitruum terrore foetum abjecisse dicens. — Cervas nimirum difficillime et cum gravissimis doloribus foetum edere, refert jam antiquissimus idemque segetissimus naturae indagator *Jobus*, Cap. XXXIX, 1 sqq.

An tu curam agis hircorum sylvestrium?

An prospicis ut: (מִי־יָדַע) caprae parturiant?

An menses numeras, quibus hae gravidae sint?

Aut curas tempus, quo parere debeant?

Incurvant se, suos natos excludunt,

Emittunt suos foetus.

Capreoli invalescunt, crescunt in loco inculto;

Exeunt, ac nolunt ad matres reverti.

Et varii quidem scriptores Graeci, eosque secutus Cicero, hanc naturae observationem confirmant (3). Laudant autem hi summum Dei be.

(1) *Jes.* XIII. 14.

(2) *Vid.* carmen *Ossian*, 1: 1. p. 58 et 114.

(3) *De Nat. Deorum* II. 50. alique, quos citant Bochar.

benignae providentiae inditum, qui hisce animalibus paulo ante durum pariendi conflictum indiderit appetitum studiumque quaerendi herbam, quae, uterum laxans claustraque enolliens, partum adjuvet. Varia autem argumenta hisce adduxit Bochartus, qui in *Hierozoico* suo prorsus hujus rei dubitationem sustulisse videtur (1). Idem memoravit etiam horum animalium partum praeter tonitruum terrore; sed vel sic tamen hanc rem testimonio non comprobavit. Plutarchi autem locus, quem debeo Merrickio, *interpreti Anglico*, reuera hoc phaenomenon aliquando in ovibus accidisse manifestum ostendit. Ita hicce, καὶ γὰρ τὰ θρέμματα διδάσκουσι βροντῆς γενομένης, αἱ ποιμένες εἰς ταῦτα συνθεῖν καὶ συνεύειν. τὰ γὰρ σπεράδην ἀπολαφθέντα διὰ τὸν φόβον ἐκτιτράσκει (2). Quod autem de ovium gregibus memorat Plutarchus, adeo magis dici posse mihi videtur de cervis multo timidioribus, atque natura ad angorem proclivioribus. Neque opus videtur,

Bochartus, l. l. II. III. XVII. p. 880 sqq. et Cordé-
ius, ad h. l. in *Symposio* 4. Quaes. 2. Cf.

(1) Loc. modo laud.

(2) Vid. Merrickius, in interpretatione ad h. l.
Locus Plutarchi est in *Symposio* 4. Quaes. 2. Cf.
Plinius, *Hist. Nat.* VIII. 47.

tur, ad hanc rem ulterius probandam, ad antiquos recurrere scriptores. Saepius enim rhodique oves in summa anxietate, canibus infectantibus, foetum abjecisse referunt scriptores (1). Nostris vero in regionibus tempestate exorta, quamvis et pecudes saepius summum ostendant terrorem seque circum pastores anxie congregent, vel sic tamen istiusmodi abortum obtinuisse, certo affirmare nequeo. Nec mirum. Ipsa enim coeli temperies, et tempestatum minor vis atque vehementia, quominus tale quid accidat, impedire videntur. In Palaestina vero, ubi tempestates, quo rariores, eo sunt vehementiores, feras majori anxietate corripit tonitribus fulminibusque, nemini mirum accidere potest. Quid? Licet etiam hocce phaenomenon rarissime obtinuerit obtineatque in Oriente, idem hocce loci nostri dignitatem adangere mihi videtur (2). Indicat enim poëtam, qui, vulgaribus imaginibus non anxie adhaerens, mirifice nonnunquam in suos usus convertit rarissima naturae phaenomena, in quibus singularem Dei, hoc universum moderantis, sapientiam ac potentiam non admirari non possumus. Hic autem, uti supra uberius vidimus,

na-

(1) Cf. Telge et Merrick. ad h. l.

(2) Muntinghe, ad h. l.

nativa sua et simplici ratione, ipsam naturam; qualem adspiciunt, eximii pictoris instar expolivit atque depingit; eaque maxime ad suum propositum elegit, quae animum suum lenem facillimamque imprimis moverent et admiratione imbuerent. Ecquid vero sublimius, pulchrius, exquisitius in nostro loco memorare potuisset? Nonne ipsa inopinata ab immenso deserto quasi sefacto ad has timidas cervas conversio animum nostrum movet ac tenet? Totâ natura dum commoveatur, ipsi montes in sede sua dum concutuntur, dum prae Jehovahae fragore universum horrescit desertum, ferae per campos diffugiunt, iustra quaerentes: in terribili hacce fuga, auditaque tremebunda Jehovahae voce, imbelles anxiaeque cervae, alioquin multis in partu laboribus oppressae, et partus dolorem maxime resugientes, horrendo nunc sonitu ita afficiuntur et contremiscunt, ut, nil nisi tutum refugium curantes, foetum abjiciant et praemature pariunt (1). — Nativam loci pulchritudinem animo teneo; eam verbis exprimere nequeo.

מִן הַיָּד הַזֹּאת יִצְטָרֵף הַדֶּקֶל וְהַיָּד הַזֹּאת יִצְטָרֵף הַדֶּקֶל *decorticaeque sylvas.* Ita vertendum puto; verbi enim יִצְטָרֵף prima notio non quaerenda est in *nudando* vel *detegendo*, uti non-

(1) Cf. supra p. 39 - 49 et imprimis Cl. Palmfus et Mebius, ad h. l.

montuelli dens, quæ hanc *mudâtionem* sylvarum
 unice intelligunt de feris, quæ nemora desertis
 quænt et in lustra ac latibula refugiant (1);
 vel, uti Shawius hunc locum accipit de *lu-*
minibus, quæ dicuntur, *errantibus*, quæ ful-
gore suo sylvas detegant et conspicienda præ-
beant (2). Major, sane eaque nostro loco ex-
tra vis in verbo *מִן* latet; coll. enim Arabi
عاش est *rasit*, *salpando et radendo destinxit*,
 et hoc quidem cum *strepitu crepituque*. Dicitur
 v. c. de locusta, quæ ramum arboris *morfu*
fridente deglabrat (3). *מִן* autem spectatim
notæ sylvas, fruticibus et virgulis asperissimas,
densissimas ac salebrofas (4). Itaque tota sententiâ
 hoc modo mihi adumbranda viderar. Tunc
 jam, per vagas et immensas Arabiæ plagas quæ-
 quaversus crepitantia, Meridiem versus volu-
 tur, et quo longinquius depelluntur nubes,
 eo magis in unam densam molem videntur coac-
 tæ, et in sylvas ac nemora subsidunt. Rapido
 autem cursu, Austrum cum peteret tempestas,

(1) Ita interpretantur Arælius Felinus et varii interpretes in *Bibl. Crit.* ad h. l.

(2) *Itiner.* II. p. 87. Ejus autem interpretationem jam refutavit Hamelsveld, *Bibl. Geogr.* I. 199.

(3) *Genes.* XX. 37. *Job.* I. 7. Cf. Schultens, ad *Prov.* p. 415 et Scheidius, *Lex. Hebr.* in voce.

(4) Cf. Scheidius et Simeonis in voce *מִן*.

tum tonitrua, fulmina, venti, imbres; forte etiam grandines locis, hae horridam injiciunt stragem. Denudantur foliis rami, et cortice defringuntur trunci; arbores ipsae eradicantur et deficiunt: verbo, nemora densissima videntur *decorticata* et misere sic deformata, ut fere truncorum reliquiae dent notam gloriae pristinae (1). Egrege autem poeta maximas hasce clades duobus tantum verbis enunciat, *sylvas maxime cum crepitu defrictas decorticasve* dicens a *fragore Jehovae*.

כבוד — ובהיכלו *dum in ejus palatio quisque exclamat, quanta majestas! — כלו omnes ejus*; De hac voce maxime dissentiunt interpretes. Sunt qui conjiciant, veram esse lectionem כל כל *omnis, unusquisque ei*. Quae lectio vel compendiosa scribendi ratione vel librarii vitio fuerit immutata (2). Alii levi literarum mutatione legere volunt קלו, idque pro קלו *vox ejus*, ut sensus sit: „vox Jehovae, quae talia tantaque in rerum natura effecerit, non nisi gloriam praefert, et promittit in sanctuario Dei.” (3). Alii denique pro כל אמר legere malunt כל אמר *om-*

(1) Cf. imprimis Mebius, ad h. l. et Schroederus, in *diqas*, ad h. l.

(2) Vid. Venema, ad h. l.

(3) Vid. Venema, l. l. et Green, l. l. ad h. l.

omnes dicunt. Quam lectionem forsitan unius
 Codicis Kennicotti auctoritate confirmari posse
 visum est (1). Hanc, si opus esset, praeferam,
 quippe sensum loci egregie exprimentem. Caete-
 ris majores ingenii laudes, quam veritatis tri-
 butam. Mihi vulgata retinenda esse videtur.
 Pronomen autem affixum tertiae pers. sing. et
 substantivo כן additum vel redundat, ut sae-
 pius in Syriaca obtinet lingua (2) vel idem est
 ac כן הוה *omnis ille*; Idque collectivum, qui
 dicitur, sensu pro כולם et כלהם *omnes illi*;
 unusquisque, quisque (3). Eodem autem sensu
 occurrunt כן et כן, Exod. XIV. 7. Prov.
 XXIV. 36. Jes. XV. 3. Cap. XVI. 7. Jerem.
 XLVIII. 3. Caeterum Muntinghii senten-
 tia, qua vertit: *In palatio ejus, complexus ejus,*
scilicet palatii, i. e. totum ejus palatium reso-
nat, cact. (4) nimis quaesita mihi videtur. Quod si
 nihilominus cuidam praeplacuit, ad sensum pe-
 rinde est.

Sub-

(1) Hanc lectionem praefert Houbigantius. Cf.
 etiam Auctor in Repertorio laud. V. p. 47.

(2) Vid. Michaëlis, *Gramm. Syr.* p. 287 seq. et
 Schroederus, *Gramm. Hebr.* p. 265.

(3) Cf. Clericus, ad h. l. et Schroederus,
Syn. p. 321.

(4) In interpretatione, ad h. l.

Substantivum **הֵיכַל**, a verbo **הָכִיל** Arab. **مكلا** *amplus, procerus, excelsus fuit*, dicitur de quocunque *amplo domicilio*, peculiariter de *palatio regis*. Hinc *tabernaculum* hoc nomine designatur, tanquam Dei Israelitarum *domicilium* atque *palatium* (1). Cum vero Davides foederis arcam in Sionem adduxisset, insigni quaevis nomina etiam huic tribuebantur, tentorio. Sic v. c. nunquam dicitur **בֵּית יְהוָה** *aedes Jehovah*, vel **קֹדֶשׁ הָהָר** *sacra ejus aedes*, in qua praesens erat divina majestas, vel etiam, ut i. l. ipsius Jehovah *sanctuarium* (2). Poëtae autem, Deum superiora habitantem fingentes, hanc vocem aliquando usurpant de *coelo*, *coelesti Numinis Divini templo* (3). Postremum praefereunt h. l. **מִן הַשָּׁמַיִם** aliquae vertentes, *dum per satum ejus palatium resonat majestas*, i. e. dum Iehova summa majestatis suae divinae indicia quaquaverius ostendit, eorum jubilat coelum, et gloriae divinae praedicat laudem. Alii denique substantivum **הֵיכַל**, addito adjectivo **כָּל**, non tantum de *coelo*, sed de *totâ reipsum universitate nostro loco* dicunt an-

(1) 1 Sam. I. 9. III. 3.

(2) Ps. XI. 4. LXV. 5. CXXXVIII. 2. et alibi. (3)

(3) Ps. XVIII. 7. Is. VI. 1.

tumant (1). Utræque sententia foret quodammodo posset. Mihi autem Davides unio designasse videtur *Sanctuarium* in Sione (2). Namque hoc est poëtae consilium; uti ex versibus 1. et 9. apparet; ubi Ismaëlitas ad agnoscendum et reverendum Deum excitaretur, tanquam omnium supremum ac potentissimum: ac vero simul, uti ex vs. seqq. clare patet, ut eos adhortaretur ad Jehovah colendum, tanquam populo suo in perpetuum benignissimum. Quod consilium h. l. enim profecto, exsecutus est Davides, totius naturae commotioni vehementissimae continuo opponendo placidam ac tranquillam Jehovah laudibus magnifice resonantem *aedem Sionis*. Dum ab Occidente Mare fragore Jehovah commoveretur totum; dum universus tractus montanus ad Septentrionem e fede videtur concuti sua; dum horret ab Oriente, prae tremebunda Jehovah potentia, quatefactum desertum; dum ab Austro dire vexantur ac diripiuntur animalia atque sylvae: hoc ipso tempore, hymnis in Dei honorem resonat Sion. Quid? Dum cohorrent omnia Jehovah fragorem in effectibus terribilem; populus Dei in sanctuario festum agit, et quisque non

(1) Cf. Ps. XIX. 4. Vid. Tefge, ad h. l.

(2) Cf. Zachariæ, Auctor anonymus, Palmus, Mebius, alique, ad h. l.

non prae horrore vel metu, sed Jehovahae confidens et unico defixus in majestatis divinae admiratione, venerabundus unum hocce exclamare: quanta majestas (1)! At verò ipse textus Hebraicus est legendus, ut penitus loci sublimitatem percipiamus. Concisa illa brevitats Orientalibus linguis prae caeteris priva ac propria, in cujuslibet linguae versione retineri aut apte exprimi omnino nequit (2). Et in ipsis quidem

(1) Ita vertendum putamus unam vocem מַהֲרַת propter *majestas*! de ipsa voce vid. supra, p. 107 seq. Cf. Patmos et Mebana, ad h. l.

(2) Similis oppositio exstat *Jes.* XXX. 28, 29 et XL I, 8. Et quis ignorat gratam illam orationis conversionem, in carmine recentioris aevi, cui titulus *de nacht*; in quo poeta, postquam memoravit horrenda quaeque spectra, quibus impius in somno vexatur et dirissime torquetur, tandem horribili suae descriptioni hisce verbis finem imponit:

Zoo sijt de booze mah,
Die nimmer rusten kan;
Wij al zijn gruwelzaam
Als heulen voort hem staan!

Mox vero subita conversione isdem, a quibus istius duxerat, sensibus imbutus, suo cantui placidam quietem, quae hanc subjicit perorationem:

Maar de onschuld sluimert zacht,
Zoo zacht als deze nacht.
En weet bij duisternis,
Dat God zijn maker is.

verborum sonis numerosi quid percipere mihi videor, quod et solennitatem gravitatemque orationi adjungat (1).

Vs. 10 sq.

Poëta varios cum memorasset, eosque funestos, tempestatis effectus, penitus animò tenet summas, quas debeant Israëlitaë suo Deo supremo, gratias, summaque Dei beneficia in ipsa hac tempestate tam luculenter declarata. Palaestina enim, quippe tutum Jehovae cultoribus domicilium, terrae motibus non concutitur, neque horridis afficitur imbrium fulminumve vastationibus cladibusque. Jehova de coelo pluvias immittit benignas, quae, non perniciosae noxiaeve, solum irrigant maximeque foccundant. Animo igitur gratisimus Davides, hisce versibus, hanc Dei beneficentiam populi que Israëlitici tutelam lacte agnoscit et celebrat. Et denique Jehovam, ut ne in posterum auxilium et beneficia a sua detrahat gente, enixe et supplex precatur.

יְהוָה יֹשֵׁב *Jehova confidet.* — Verbum יֹשֵׁב dicitur de *sedendo, considendo*; peculiariter usurpatur.

(1) Eximie in nostrum locum quadrat exquisita illa Hemsterhusii observatio, *Oeuvr.* II. p. 159 nota. *Il est absolument impossible, etc.*

petur de iudice vel rege, qui suo folio confidet regiamque gerit potestatem (1). Hinc apud Hebraeos Deus, qui se Regem Israëlitarum appellaverat ipse et quem talem agnoscebant Israelitae, saepius dicitur *sedere* iudicis regisque instar, qui suo nutu totum temperat orbem, tanquam omnium hominum rex et iudex supremus, quique suum populum sapientissime et benignissime moderatur. Quocirca et h. l. in altero hemistichio Jehova dicitur *regis instar confidere*. A poëtis regiminis hujus theocratici notiones eximie interdum adornantur et amplificantur. Sic v. c. noster, Pſ. CIV, Jehovah regis instar Orientalis adventantem sibi fingit splendidis vestibibus induti, et ad publicam suae majestatis commonstrationem procedentis. Ipsa lux, per continua fulmina existens, ejus est pallium. Coeli inserviunt tentorio, quod in nubibus tonantibus tendit Jehova, ibique suo insidens throno universum hocce sua potentia moderatur. Eximie igitur h. l. poëta Jehovah, qui tempestatem hancce suam immiserat potentia, quique tempestates et imbrium imperum sua moderabatur voluntate atque sapientia, *regis instar confidentem* suo throno sibi repraesentat. Egregie autem in posteriori hemistichio addit לעולם *in perpetuum*.

Tq.

(1) Vld. *Lexica* in voce.

Talem nimirum Deum adorabant Israëlitae, cujus regnum nullo unquam temporis decursu diminui vel corripì poterat, cujus adeo thronus ab aeterno fuerat stabilis, durabitque in aeternum. — Substantivum enim **עולם** dicitur de *tempore quam longissimo*, humanam mentem fugiente; a verbo **עלם** coll. Arab. et Chald. *signavit, sigillo clausit, abscondidit* (1). Quocirca etiam nostro loco Davides indicat Jehovah quam diutissime Israëlitis esse imperatorem, uti jam ab antiquissimo tempore obtinuerat (2).

למטר *dum imbres demittit*; proprie veritas, *supra diluvium*. — Substantivum **מטר** seu **מיטר**, a rad. **יכל** coll. **כרל** et **ובל** Arab. **وبل** *propulit, imbres effudit*, usurpatur de *copioso imbrum delapsu* (3). Speciatim autem dicitur aliquando de *diluvio Noachico* (4). Hinc multi nostrum versum ita sunt interpretati: sicut Jehovah punientis instar judicis tanquam potentissimum et maxime venerabilem se prae-

(1) Vid. Scheidius, in voce, et Schultens, ad Prov. XXX. 19.

(2) Cf. Exod. XV. 18. Deut. XXXII. 40. Ps. CII. 13. et alibi.

(3) Vid. Schultens, ad Hariri conf. II. 46. Cf. ibid. III. 174. Item Lexica in voce.

(4) Genes. VI. 17.

praedicavit in primo illo diluvio, tempore Noachi, ita et in hac tempestate, tonitrubus, fulminibus imbrisque, eundem se ostendit atque in aeternum est ostensurus (1). Atqui haec diluvii Noachici commemoratio mihi displicet; quippe quae n. l. nescio quid habeat injucundi. Tum vero istiusmodi comparisonem hujus calamitatis cum tempestate quadam, licet etiam fuerit gravissima, Davidi non facile adscribam. Aliam hujus loci interpretationem profert Driesen, in *Syllog. Disfert.* p. 1088. Hic למבול vertit in *loco imbrium*, i. e. in tentorio suo, cui atrae densaeque nubes quasi cortinae essent. Qualem fictionem poëtis Hebraeis communem esse, supra indicavimus (2). Neque tamen h. l. talis interpretatio admittenda videtur. Substantivum enim מבול nunquam dicitur de loco, e quo imbres demittuntur; sed saepius de ipsis imbris (3). Et praeterea, si locum innuisset Davides, potius scripsisset במבול (4). Quapropter mihi optima hujus loci interpretatio ea esse videtur, quam dant J. D. Michaëlis alii-

(1) Vid. Clericus, Venema, Schulzius, Rosenmüller, aliique.

(2) Pag. 21 sq.

(3) Vid. *Lexica* in voce.

(4) Cf. Schroederus, *Gramm.* p. 355.

alique, quamque et in versione expressimus. Verum autem huncce cum praecedenti ita conjungimus: „ In sanctuario Dei laudant probi Israelitae Jehovam in vehementissima tempestate, quippe qui ab ejus vi noxia Palaestinam tutam salvamque praestiterit; quique et in imbris demittendis, quales cum tonitribus fulminibusque plerumque conjuncti sunt, summam ostendit beneficentiam et de populo suo curam.” Saepissime nimirum in Oriente hi imbres immensas afferunt ruinas, quando vehementissimi aquarum torrentes de montibus decurrunt, et omnia, quae lapsui obstant, evertunt atque devastant (1). Hinc pulcherrima illa comparatio, quam adhibet conservator noster de homine Euangelii efatis non auscultanti, qua eum similem dicit homini stulto casam in arena aedificanti: καὶ κατέβη ἡ βροχὴ, καὶ ἦλθον οἱ ποταμοὶ καὶ ἐπνευσαν οἱ ἄνεμοι καὶ προσέκοψαν τῇ οἰκίᾳ ἐκείνῃ· καὶ ἔπεσε καὶ ἦν ἡ πτώσις αὐτῆς μεγάλη. *Matth VII. 26, 27. Cf. Ezech. XIII. 11.* — Et saepius quidem poëtae Orientales vehementiores ejusmodi imbres in carmine describunt; vel ab iis suas ducunt comparationes (2). Quo

(1) Cf. Harmer, l. l. V. p. 6. Cl. Pareau, l. l. p. 62. et inprimis ab Hemesfen; ad h. l.

(2) Vld. suprà p. 5 sqq. Cf. Amralkeisi *Moallakah*, vs. 71-82.

autem majores afferrent calamitates densissimi hi imbres, eo fertiliores erant in Oriente modicae pluviae ac minus vehementes. Hae benigne terram irrigabant et foecundabant abunde; ut adeo Orientales in hisce summum agnoscerent Numinis Divini beneficium (1). Et ipse Davides totum carmen aliud composuit ad celebrandam benignitatem divinam in regione fertili, et post aestivos calores abunde rigata conspicuam (2). Quare etiam nostro loco poeta pluvias hasce memorat inter Jehovahae beneficia, et arctissime eas jungit cum peculiari ipsius cura, quam regis instar benevoli hac tempestate manifeste ostendit.

Caeterum, in hoc etiam versu animadvertatur singularis in sententiarum parallelismo vis; quid, quod in priori hemistichio memoratur, peculiari quadam emphasi iteratur et amplificatur. Tum vero inprimis in posteriori hemistichio verborum constructio solenne quid arguit. Adest quaedam notio, quae dicitur, *κλίμαξ*. *Jehova confidet, dum imbres demittit*. Additur autem: *imo confidet Jehova tanquam Rex magni*.

(1) Ps. LXVIII. 10, 11. LXXII. 6. Job. V. 9, 10. Plura exempla avert Jones, l. l. pag. 131 seqq. quibus addatur exemplum Arabis poetae in *excerpt. Hamaf.* p. 425. et in *Corano* c. XXX. 23.

(2) Ps. LXV. coll. 2 Sam. XXI.

nificencissimus, neque tantum hac in tempestate, neque per longissimum aevum, sed vero ad tempus, quo haud tendat mortalium mens.

Ps. II.

יְיָ יִתֵּן *praebeat tutelam*. Futurum יְיָ hic optativo sensu accipimus, uti saepius inprecationibus apud Hebraeos obtinet (1). Apertissime autem vates utitur verbo יָתַן; quod proprie dicitur de *promendo*, et collata dial. Arabic. de *tendendo*, *porrigendo*, *exhibendo*, *praestando* (2); ut ita Jehova *porrigat* quasi suam *tutelam*, tanquam donum, quod sua manu offerat. Nonnulli autem substantivum יִתְּן, proprie *robur*, simili sensu ac vs. I, vertunt *laudem* seu *gloriam*, et nostrum versum sic interpretantur: Jehova dat populo suo *hymnos*, i. e. occasionem, qua celebrent Jehovam in tempestatibus (3). At vero talem voci יִתְּן significationem adscribere hic non ausim; et, salva etiam linguae

ana-

(1) Cf. Schroederus, *Syns.* p. 340. et Mebius, ad h. l.

(2) Vid. Schultens, ad *Jobum*, p. 347. et Scheldius, in voce. Cf. supra p. 94.

(3) Vid. Telge, ad h. l.

analogia, istiusmodi interpretationem minimè praeferam; quippe quae neque cum sublimi ratione, qua Jehova versu praecedenti inducitur, sit congrua, neque etiam cum sententiarum parallelismo conveniat. In posteriori enim hemistichio luculenter sermo fit de beneficiis, quae Jehova largitur suae genti, ad ipsam rempublicam pertinentia. Equidem *וַיִּשְׁׁמְרֵם*, a verbo *וַיִּשְׁׁמֵר* intorset, *munitus fuit*, dictum existimo de *robore* vel *stabilitate*, qua gens Israëlita, ab hostibus immunis, intra suos terminos felicitate ac gloria frueretur maxima (1). Hanc igitur, uti ipso hujus tempestatis tempore, ita et in posterum, ut benigne largiatur Deus, precatur Davides. Saepissime autem populus Israëliticus dicitur *populus Dei*, vel *populus Deo proprius*, uti supra ad vs. 1. uberius ostendimus (2). Animadvertatur autem singularis eaque aptissima hujus vocis derivatio. Collata nimirum dial. Arabica substantivum *قَوْمٌ* non universe dicitur de quocunque hominum coetu, undecunque congregato; sed de *populo* iisdem legibus *convincto* et in unum quasi corpus sancito; a radice *قَوَّى* proprie *volvit, involvit, in unum collegit*, uti Grae-

(1) Cf. *Exod.* XV. 2. *Pf.* XXVIII. 8, 9. Knäpp et Muntinghe.

(2) *Pf.* XCIV. 5. Cf. supra p. 104 sq.

Græcorum *δῆμος* a *δέω* vincio (1). Uno quasi divinae legis vinculo Israëlitaë erant constricti, eidemque Deo Jehovae omnes erant dicati; ab illo igitur, quicumque ab Israëlè nomen ducebat, omnem suam salutem petebat, eique referre debebat acceptam. Tota gens Israëlítica una quasi erat familia, et Deus, patris instar, sua cuique tribuebat et porrigebat, dummodo sincero animo ipsius liberi ipsum rogarent atque precarentur; vel, uti nostro loco, regis instar, Jehova suo throno quasi confidebat in coelis, hominibusque sibi subjectis, cum justitia ac summa benignitate imperabat eosque moderabatur; et Israëlíticae gentis commodis consulebat. (2)

יָרַךְ בְּשָׁלוֹם *largiatur pacem*. Eodem modo, quo in priori hemistichio, accipiendum id esse optativo sensu mihi videtur. Verbum autem *יָרַךְ* coll. Arabic. *يَرَك*, proprie dicitur de *camelo*, qui genua complicando humi decumbit, ut sitim expleat (3). Hinc usurpatur de homine, qui, genua flectendo et humi procumbendo, fausta

(1) Vid. Schultens, ad *Har. conf.* VI. pag. 248. Cf. Scheidius, in voce.

(2) Cf. supra p. 17 sqq.

(3) Cf. *Genes.* XXIV. 11. *Exc. Ham.* p. 437. et Schultens, in *clavi dialect.* p. 249 et 296.

in quaevis alteri precatur (1), eique benedicit (2). Uti vero Hébraei humana quaevis tribuunt Deo, ita et hoc verbum *אֲבָרַךְ*, in specie Pihhel, quae significationem intendit, usurpant, de Deo, qui in salutem hominum, *fausta quaevis* iis quasi *comprecatur*, *fortunatos eos esse jubet redditque*, iisque *benedicit* (3). Construitur hoc verbum plerumque cum accusativo, qui dicitur, personae, et res, quae donatur, designatur substantivo, praefixa praepositione *א* cum (4). Substantivum *שָׁלוֹם* denique convenit Arabico *سَلام* quod peculiariter usurpatur de *pace* et *integritate*. Nostro igitur loco Davides a Jehova supplex petit, ut suae genti largiatur non tantum *stabilitatem* et *incolumitatem* ab hostibus, uti in priori hemistichio, sed et *internam tranquillitatem*, *felicitatem* ac *prosperitatem quamcunque* (5).

Plurimum poëtae talem populi prosperitatem, quae pace tranquilla continetur, laudant atque praedicant. Ita *Jesaias* in vaticiniis, prosperam populi

con-

(1) Ps. XCV. 6.

(2) Prov. XI. 25.

(3) Vid. Genes. XLVIII. 20. XLIX. 25. Anbl. Cf. Schulcens, Orig. Hebr. MSS. et Lexico in voc.

(4) Gen. XXIV. 1. Cf. Simons in Lexico.

(5) De verbo *שָׁלוֹם* vid. Schulcens, ad Job. IX. 4. et Imprimis Simons, in Lexico et loca ibi citata.

conditionem praedicando, plerumque nobis exhibet tabulam, in qua placida quaedam tranquillitas et securitas dominatur, nobisque describit tempus, „ quo populus Dei sit mansurus in mansione pacis, sedibusque iustis et stationibus quietis.” (1) Et David es imprimis, fiducia erga Jehovah Deum suum plenus, talem de sua gente incolumitatem, ac prosperam pacis conditionem frequenter deprecabatur (2). Quam eximie v. c. noster favorem divinum erga gentem Israëliticam imporat, pulcherrima adhibita comparatione ab ovium grege, cui pastor Jehova sit fidelis perpetuusque. Qua peroratione, aequae ac nostro cantui, Psalmo etiam XXVIII. finem imposuit:

Jehova robur est populo suo,
Idemque suo regi salutiferum refugium.
Serva porro tuum peculium eosque pascet!
Imo finis eos gesta in perpetuum! (3)

Quod si David es saepius istiusmodi appreciatione finiverit sua carmina, nulla sane aptiori, quam tali ratione, sublimi nostro carmini finem imponere potuisset. Cecinerat de majestate Numi-

(1) *Jes.* XXXII. 17. XLVIII, 32. LVII. 20. et alibi.

(2) *Pf.* XXV. fine. *Pf.* LXVIII. 25. Cf. supra p. 55, 71 et 105 sq.

(3) *Va.* 8 sq. Cf. Muntinghe, ad h. l.

minis Supremi, in magnificentissimo naturae spectaculo conspicua; celebraverat venerabundam Jehovae potentiam, quam praedicabant maria regionesque; at vero simul viderat, senserat et agnoverat beneficam curam, qua incolumem a tempestate Jehova suam servaverat gentem. Hanc summam Jehovae benevolentiam reputanti et animo sentienti ipsi, mirabili in suum Deum Jehovam spe atque fiducia pleno, et fervido patriae flagranti amore, quid supererat vati, quam ut ex intimo pectore hasce effunderet preces:

Jehova suo populo praebeat tutelam!
Jehova suo populo largiatur pacem!

C O R R I G E N D A.

Pag.	lin.	6 Jesaiae,	lege Jesaiae;
103	—	17 peculiari	— peculiari
106	—	10 qui confidentes	— qui ei confidentes
108	—	5 peculiariter	— peculiariter
109	—	10 peculiaris	— peculiaris
113	—	3 שרה	— שרה
121	—	9 convienens	— conveniens
124	—	4 praeposito	— praepositio
132	—	18 usu; de	— usu,
—	—	20 nutrices;	— nutrices,
149	—	23 nubum	— nubium
—	—	24 <i>Lexico</i> et	— in <i>Lexico</i> ,

**GUILIELMI CHRISTIANI SLINGERLAND
CONRADI**

COMMENTATIO THEOLOGICA,

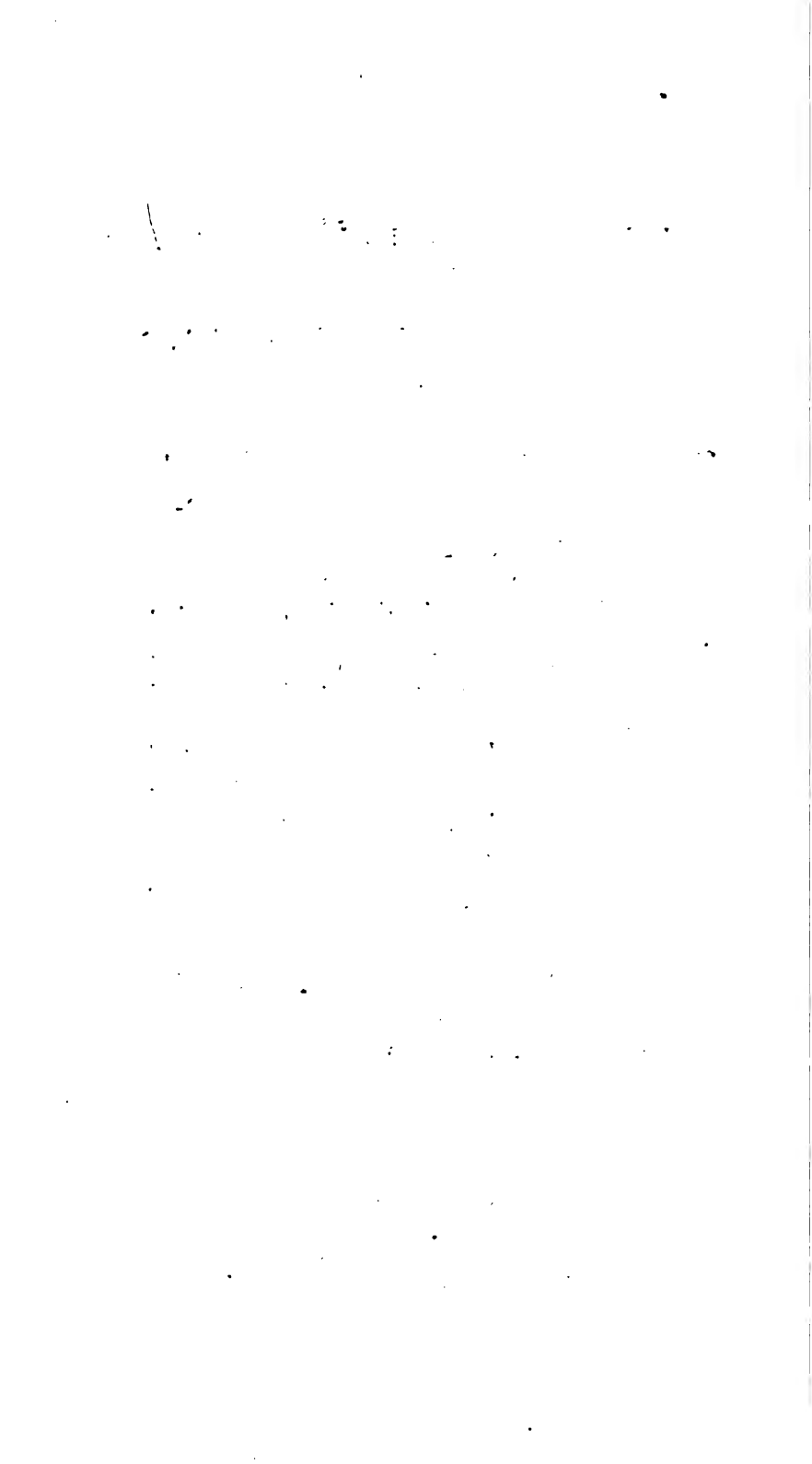
A D

**QUAESTIONEM, AB ORDINE THEOLOGORUM
IN ACADEMIA RHENO - TRAIECTINA, PRO-
POSITAM, QUA QUAERITUR:**

*Unde orta est, in Reformatis Belgii Ecclesiis, sive
lex sive consuetudo, iubens antistites identidem,
instante sacrae Coenae celebratione, singulos sode-
les in eorum aedibus convenire, ad sacrum epu-
lum invitare, et de usu eius legitimo monere?
Possuntne antistites hac opportunitate ad alias sa-
cri muneris partes rite administrandas prudenter
uti? Quod ut fiat, quomodo universe hac in re
iis versandum erit? Quae tandem hinc utilitas
sperari poterit?*

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT,

DIE XXVI. N. MARTII, A. MDCCCXXVIII.



CONSPECTUS COMMENTATIONIS.

INTROITUS.	Pag. 3
--------------------	-----------

P A R S P R I O R,

DE ORIGINE VISITATIONIS DOMESTICAE, IN BELGII ECCLESIIS REFORMATIS USITATAE.

5

§. 1. <i>Hodierna lex de visitatione domestica.</i>	5
§. 2. <i>Nonnulla in hac lege non definita.</i>	8
§. 3. <i>Vie consuetudinis hac in causa.</i>	13
§. 4. <i>De ortu, sive legis, sive consuetudinis, quaeri- tur.</i>	15
§. 5. <i>Canones Synodi Vesaliensis, anni 1568.</i>	14
§. 6. <i>Lique ad Calvini mentem et Genevensis Eccle- siae exemplum scripti.</i>	23
§. 7. <i>Consulenda ratio aliarum Ecclesiarum ante Bel- gicam repurgatarum.</i>	24

§. 8.

	Pag.
§. 8. <i>Ecclesiae Emdanae ratio.</i>	33
§. 9. <i>Ratio Ecclesiae Belgicae Londini exulantis.</i> .	35
§. 10. <i>Ecclesiae Palatinae ratio.</i>	39
§. 11. <i>Synodus Nationalis Emdana, a. 1571.</i> .	41
§. 12. <i>Synodus Provinciarum Hollandiae et Zelandiae,</i> a. 1574.	44
§. 13. <i>Synodus Nationalis Dordracena, a. 1578.</i> .	47
§. 14. <i>Synodus Nationalis Medioburgensis, a. 1581.</i>	50
§. 15. <i>Formulae inaugurandorum antistitum, anno</i> <i>inter 1581 et 1586.</i>	52
§. 16. <i>Synodus Nationalis Hagana, a. 1586.</i> . .	55
§. 17. <i>Contraria earum studia, qui visitationem do-</i> <i>mesticam nolebant.</i>	59
§. 18. <i>Recepta, sive lex, sive consuetudo, ante Syn-</i> <i>odum Dordracenam, a. 1618, 1619. 1) in Gel-</i> <i>riae Ducatu et Zutphaniae Comitatu.</i> . . .	61
§. 19. 2) <i>In Hollandia australi et boreali.</i> . . .	64
§. 20. 3) <i>in Zelandia.</i>	70
§. 21. 4) <i>in pago et urbe Rheno-Traiectina.</i> . . .	75
§. 22. 5.) <i>In Frisia.</i>	85
§. 23. 6.) <i>In Transisalaria.</i>	85
§. 24. 7.) <i>In urbe Groninga et agro circumiacente.</i>	87
§. 25. 8.) <i>in Drenthia.</i>	95
§. 26.	

COMMENTATIONIS. ▽

§. 26. <i>Synodus Nationalis Dordracena, a. 1618 et</i>	Pag.
1619.	93
§. 27. <i>Vis, sive legis, sive consuetudinis, post Syn-</i>	
<i>odum Dordracenam, a. 1618 et 1619. . . .</i>	101

PARS POSTERIOR,

DE VISITATIONE DOMESTICA PRUDENTER ET UTILITER INSTITUENDA. 120

SECTIO PRIMA,

DE VISITATIONIS DOMESTICAE OPPORTUNITATE, AD ALIAS SACRI MUNERIS PARTES RITE ADMI- NISTRANDAS, PRUDENTER ADHIBENDA.

§. 1. <i>Visitatio domestica, S. Coenae antecedens, vel</i>	
<i>seorsim fieri potest, vel coniunctim cum aliis</i>	
<i>sacri muneris partibus.</i>	121
§. 2. <i>Qui ad S. Coenam invitantur et de usu eius</i>	
<i>legitimo monentur, possunt simul, de rebus</i>	
<i>aliis ad religionem et Christianorum officia</i>	
<i>pertinentibus, moneri.</i>	123
§. 3. <i>Quibus, per adversam valetudinem aliave de</i>	
<i>caussa probabili, non continget S. celebrare</i>	
<i>Coenam, his admonitionis consolationisque me-</i>	
<i>dicina praeberi potest.</i>	126

§. 4.

	Pag.
§. 4. <i>Censura ecclesiastica a S. Coena prohibiti ad presipiscendum admoneri possunt.</i>	127
§. 5. <i>Catechumeni, alique nondum fidem professi, admoneri possunt.</i>	128
§. 6. <i>Sacra publica negligentes privatim admoneri possunt.</i>	130
§. 7. <i>Rixae et inimicitiae tolli lenique possunt.</i>	131
§. 8. <i>Preces cum admonitis fundi possunt.</i>	133
§. 9. <i>Ad has sacri muneris partes rite administran- das, prudenter adhibenda est opportunitas vi- sitationis domesticae, quae fit instante S. Coe- na.</i>	134
§. 10. <i>Hoc postulat universa muneris ecclesiastici ra- tio.</i>	137
§. 11. <i>Hoc quoque flagitat consilium institutae visi- tationis domesticae, quae fit instante S. Coena.</i>	139

S E C T I O S E C U N D A ,

DE PROBABILI MODO, QUO UNIVERSE ANTISTITIBUS
VERSANDUM SIT, IN VISITATIONE DOMES-
TICA, QUAE FIT INSTANTE S. COE-
NAE CELEBRATIONE.

§. 1. <i>Quaestionis propositae sententia.</i>	141
§. 2. <i>Quo antistitem animo esse oporteat.</i>	142
§. 3.	143
§. 4.	144
§. 5.	145

COMMENTATIONIS. VII

- §. 3. *Varii modi probabiles.* 147
- §. 4. *Seniorum auxilium tempestive adhibendum,* 149
- §. 5. *Temporis et opportunitatis ratio habenda.* 154
- §. 6. *Index eorum scribendus, qui Antistitis curae sunt commendati.* 156
- §. 7. *Nemo eorum, qui Antistitis curae sunt crediti, praetereundus.* 158
- §. 8. *Ecclesiae socii ad S. Coenam celebrandam invitandi et hortandi.* 162
- §. 9. *Ecclesiae socii de usu S. Coenae legitimo monendi.* 169
- §. 10. *Impii, perfidi, malitiosi, hypocritae, iique pertinaces, a S. Coenae profanatione deterrendi.* 174
- §. 11. *Pax inter sodales concilianda.* 177

SECTIO TERTIA,

DE UTILITATE, QUAE EX HAC VISITATIONE DOMESTICA SPERARI POTERIT. 181

- §. 1. *Iudicium de varia visitationis domesticae utilitate recte faciendum.* 181
- §. 2. *Utilitas, ex hac consuetudine Antistitis cum Ecclesiae sociis et alumnis, speranda.* 184
- §. 3. *Utilitas ex invitatione ad S. Coenam celebrandam speranda.* 188
- §. 4.

VIII CONSPECTUS COMMENTATIONIS.

- §. 4. *Utilitas, ex aliis admonitionibus, hortationibus, reprehensionibus et consolationibus, speranda.* 190
- §. 5. *Alii nonnulli fructus e visitatione domestica sperandi.* 194

000000

In partibus, quae Doctori et Antistiti, in Ecclesiis Belgii Reformatis, demandari solent, vulgo censetur *visitatio*, quae dicitur, *domestica*, qua Antistites, instante sacrae Coenae celebratione, singulos societatis sodales in eorum aedibus conveniunt, ad sacrum epulum invitant, et de eius usu legitimo monent. Qua de salutatione cum placuerit Vobis, Viri clarissimi, plurimum venerandi! Theologiae in Belgio studiosis, ad munus Ecclesiasticum adspirantibus, quaestionem proponere Theologicam, equidem ad eam respondendi periculum feci. Quod si minus mihi ex voto succeserit, confido, Vos, qua estis aequitate, nihil postulatueros ab iuvene rerum sacrarum usu nondum exercitato,

quod ab iis expectandum sit, qui aliquamdiu in munere Ecclesiastico fuere occupati.

Hac igitur spe fretus, Vobis verecunde offero commentationem, cuius Pars *prior* inquit in originem *visitationis domesticæ*, q. d. in Belgii Ecclesiis reformatis usitatæ, *posterior* ad cæteras respondet quæstiones, de hac salutatione propositas.

PARS

P A R S P R I O R,

D E

**ORIGINE VISITATIONIS DOMESTICAE,
IN BELGII ECCLESIIS REFORMATIS
USITATAE.**

§. 1.

Hodierna lex de visitatione domestica.

Quaestionis propositae pars *prior* hujus est argumenti: *unde orta est, in Reformatis Belgii Ecclesiis, sive lex sive consuetudo, iubens antistites identidem, instante sacrae Coenae celebratione, singulos sodales in eorum aedibus convenire, ad sacrum Epulum invitare, et de usu eius legitimo monere?* In hac igitur quaestione sumitur, quod nemini, rerum Ecclesiasticarum vel parum perito, ignotum esse potest: in reformatis Belgii Ecclesiis, coetuum Antistitibus
im-

impositum esse officium, singulos sodales in eorum aedibus conveniendi, ad sacrum Epulum invitandi, et de usu eius legitimo monendi. Quod quo iure a plurimum Venerando Ordine Theologico sumi potuerit, e lege Ecclesiastica cum maxime vigente colligitur.

Canones enim, a Synodo Ecclesiae Belgicae reformatae, de *Synedriis Ecclesiasticis* scripti die 13 Iulii, a. 1824. (1) ab Augustissimo Rege approbati die 16 Novembris, a. 1825. (2) Evangelii interpretetibus, (*Predikanten*,) qui Antistitum munere, una cum Senioribus, (*Ouderlingen*,) funguntur, hoc imponunt officium, art. 22. *Zij moeten gezet en behoorlijk huisbezoeken doen, om de gemeente op te wekken tot het bijwonen van den openbaren godsdienst en de catechizatiën, als mede tot de viering des Heiligen Avondmaals, en wat verder dienen kan, om de godsdienstigheid en goede zeden te bevorderen.* Senioribus autem, art. 25. hoc in-

(1) Vid. *Handelingen van de Algemeene Christelijke Synode der Hervormde Kerk in het Koninkrijk der Nederlanden, in den jare 1824.* In quibus, pag. 30—37. legitur *Algemeen Reglement op de zamenstelling en de werkzaamheden van de Kerkeraden bij de Hervormde Gemeenten, in het Koninkrijk der Nederlanden.*

(2) Vid. *Handboek voor Hervormde Predikanten en Kerkeraadsleden, Derde stuk, bl. 242—251.*

intungitur: zij zijn verpligt, daartoe verzocht zijnde, de predikanten bij te staan bij het herderlijke werk. Quanti faciat Ecclesia Belgica hanc curam gregis Christiani, colligi potest ex eo, quod quotannis Viris, ad hanc causam delegatis, partes dentur in singulis coetibus inquirendi in sedulitatem, qua versantur eorum Antistites, in hoc genere officiorum ipsis impositorum. In canonibus enim, quibus forma inquirendi praescribitur, iubentur illi, una cum quatuor aliis quaestionibus, de Ecclesiae doctoribus, instituendis, hanc etiam proponere: *of zij hun werk maken van het herderlijk bezoeken der Gemeente, en bijzonder der kranken?* Quae quidem compendiaria quaerendi formula, a Synodo, die 11 Iulii, a. 1823. (3) probante Rege, die 8 Octobris, eiusdem anni, (4) substituta est in locum productionis, quam scripserat Synodus, die 18 Iulii, a 1816. probante Rege, eiusdem mensis die 30. huius argumenti: *doen zij (de Predikanten) gezet en behoortijk huisbezoeking, om de Gemeente op te wekken*

(3) Conf. *Acta* huius Synodi, Belgice edita, pag. 59—64 cum *Actis* anni 1822. pag. 67.

(4) Conf. *Reglement op de Kerkvisitatie*. art. 12. num. 1. lit. E. in laudato libro: *Handboek voor Hervormde Predikanten en Kerkenraadsleden, Derde Stuk, bl. 135-143.*

ken tot bijwoning van den openbaren Godsdienst en de catechizatiën, tot viering van het Heilig Avondmaal, en verder tot alles wat godsdienstigheid en goede zeden kan bevorderen? Betoonen zij zich genegen, om, geroepen zijnde, de kranken te bezoeken, en dat bezoek, zoo veel noodig is, te hervatten? (5) Similiter e Canonum, anno 1823. scriptorum, mandato, de Senioribus hoc quaerendum est: of zij den predikant of de predikanten behulpzaam zijn in het houden van opzicht over de gemeense? (6)

§. 2.

Nonnulla in hac lege non definita.

Hac igitur lege tenentur coetuum reformatorum in Belgio Doctores, sive Euangelii interpretes, ad *conveniendum singulos Ecclesiae sodales in eorum aedibus*, eos monendos et *excitandos ad celebrandam Sacram Coenam*, eum
in

(5) Conf. *Reglement op de Kerkvisitatie*, (a. 1816.) art. 17. num. 8 et 9. in laud. *Handboek*, (Eerste stuk) pag. 335.

(6) Conf. *Reglement op de Kerkvisitatie*, II. 12. num. 8. lit. B. loco laud.

in finem, ut religionis studium bonique mores provehantur.

Verum nonnulla, quorum ratio in disquisitione nostra erit habenda, hac in lege non definita sunt.

Primum quidem visitationis domesticæ negotium non nisi cum aliqua conditione interposita demandatur *Senioribus*. Iubentur enim, in Canonibus *de Synedriis Ecclesiasticis*, a. 1825. editis, *ad id rogati*, (*daartoe verzocht zijnde*) Evangelii interpretibus opem ferre in *opere pastorali*. Unde colligere licebit, eos non nisi ad id rogatos teneri ad hanc opem ferendam. Possis quidem huic interpretationi opponere formulam inquirendi in Seniores, anno 1823. scriptam, in qua nulla huius conditionis fit mentio. Verum, in legibus interpretandis, posterioris auctoritas plurimum valet ad definiendam legis prioris sententiam: praesertim ubi aliquid additur, cujus in priori lege mentio nondum facta fuerat. Deinde etiam alia est utriusque legis ratio. Posterior proprie definit, quae sint partes muneris Senioribus demandati: prior praecipit, quomodo in legitimam eius administrationem sit inquirendum. Itaque iure nobis colligere videmur, lege Ecclesiastica anni 1825. Seniores *non nisi ad id rogatos* teneri ad visitationem domesticam, una cum Evangelii interpretibus, procurandam.

Ve-

Verum hinc *altera* oriri potest quaestio, *de iis, quorum rogatu* Seniores oporteat eam suscipere curam. Poterunt enim Seniores rogari, vel a cunctis coetus Doctoribus, vel ab uno, vel etiam a Synedrio, ea de re, sive univérse, sive in certis causis, decernente, vel denique a sodalibus Ecclesiae, sive pluribus sive singulis. Et huius rogatus causae esse possunt plures, aliae graves et omnino probandae, aliae leves nec laudandae, aliae dubiae et dissimulae. De quibus iudicandum erit, vel ab ipsis Senioribus, quorum opera expetitur, vel a petentibus, vel a Synedrio. Verum de his nihil certi definitur in lege Ecclesiastica. Credam tamen, legislatori hanc fuisse mentem: *teneri Seniores ad opem ferendam Evangelii interpretibus eos invitantibus*; eo enim me ducere videtur legis contextus, in quo non nisi Doctorum et Seniorum fit mentio, et horum quidem opera ita describitur, ut ad illos adiuvandos exspectatur.

Quid vero, si nolint Evangelii interpretes, in visitatione domestica, a Senioribus adjuvari, si malint totum hoc negotium, nemine auxiliante, administrare? Oportebitne Seniores suum Doctoribus obtrudere auxilium, sese nolentibus adiungere comites? Ex huiusmodi consociatione parum lucri, plurimum damni, equidem augurer. Sed quaeritur de *iure* Seniorum. Quodsi
igi-

igitur hoc urgeant, nolintque praetermittere aliquam curae, ipsis in Formula inaugurandorum Senlorum, et magis etiam Apostolorum (7) auctoritate demandatae, partem; quid, quaeso, eos impediet, quominus et ipsi, quoties libuerit, Ecclesiae socios conveniant, ad S. Coenam invitent, de eiusque usu legitimo admoneant? Verum ea de re nihil invenio in lege scriptum: hoc igitur *tertium* sit, nondum, ni fallar, certo definitum.

Huic vicinum est *quartum*, quod tempus atinet, quo singuli salutandi sint Ecclesiae sodales. In quaestione, ab ordine Theologico proposita, mentio fit visitationis, quae *indentidem, instante solenni sacrae Coenae celebratione*, ab Antistitibus fiat. Ac profecto, si ad Epulum sacrum invitandi sint Christiani, et de usu eius legitimo admonendi, nullum huic rei tempus eligi poterit magis opportunum, quam quod proxime antecedit diem festum, quo sacra Coena celebrabitur. Verum in lege Ecclesiastica nihil de eo definitur. Neque adeo iubentur Antistites, *aut* universum gregem, *aut* aliquam ejus partem, toties convenire, quoties coetus publice ad convivium Christi invitatur.

Denique, *quinto*, in lege Ecclesiastica, quae ho-

(7) Conf. Act. XX: 28. Tit. I: 5. 1 Petr. V: 1-4.

hodie vlget, visitationis domesticæ consilium, neque unice, nec præcipue, refertur ad præparandos Ecclesiæ socios ad iustam sacrae Coenæ celebrationem: quin et *invitationis ad Epulum sacrum*, quæ proprie dicitur, in lege nulla fit mentio. Itaque omnis opera, quæ, lege iubente, danda erit monendis Ecclesiæ civibus de convivio Domini nostri rite celebrando, non nisi pars est curæ, quam Antistitem in visitatione domestica sustinere oportet, in monendis sodalibus ad quaecunque vitæ Christianæ officia diligenter præstanda.

§. 3.

Vis consuetudinis hac in causa.

Quod igitur lex Ecclesiastica non definite præcipit, in consuetudinem iam dudum apud plurimos coetus venisse, nemo ignorat. Solent enim plurimi coetuum nostrorum Doctores singuli, una cum Seniore, identidem, instante sacrae Coenæ celebratione, certe commoda tempestate, aliquot dies consumere in Ecclesiæ sociis salutandis, ad sacrum Epulum invitandis et de usu eius legitimo monendis. Quæ quidem consuetudo, in non paucis Belgii coetibus repurgatis, fere vim legis acquisivisse videtur. Quo non raro

raro factum est, ut, si qui Ecclesiae Doctores, *aut* sine socio comiteque Seniore convivas ad sacram Coenam invitarent, *aut* visitationem differrent ad aliud tempus ipsis commodius visum, *aut* in visitatione domestica de caeteris vitae Christianae officiis eadem cura ac diligentia monerent, qua de sacro convivio rite celebrando agerent, hi mox, *vel* negligentiae, *vel* perversae fedulitatis, accusarentur. Iccirco Ordo Theologicus consulto quaesivisse videtur de eo, quod *sive lex, sive consuetudo*, iubeat.

§. 4.

De ortu, sive legis, sive consuetudinis, quaeritur.

His de hodierna lege et consuetudine praemis-
sis, age, inquiremus, quoad eius fieri poterit: *unde orta sit*, in reformatis Belgii Ecclesiis, *sive lex, sive consuetudo*, iubens, caet. Qua in disquisitione liceat mihi, a primis inde originibus Ecclesiae Belgicae initium facere, ac pederentim ad nostra pergere tempora.

§. 5.

§. 5.

Canones Synodi Vefalienfis, anni 1568.

Primum huius salutationis, ab Ecclesiae Belgicae antistitibus faciendae, indicium occurrit in *Actis Synodi*, Vefaliae a dispersis Belgicarum Ecclesiarum ministris habitae, a. 1568. Quorum Actorum, Latine scriptorum, copia cum nondum sit data, articulos, hanc spectantes causam, vernacule exhibeo e formula, a Regnero Ens descripta, et edita, a. 1733. (8)

Capitis *quarti*, quod agit *de Senioribus*, (*van de Ouderlingen*) articulus *secundus* huius est argumenti: *Daar is sonder eenig tegenspreken haar ampt hier in bestaande, datse elk over hare Parochien ofte Wyken, neerstelyk sullen wagt*

(1) Adiecta est libro, ab eius fratre Iohanne Ens parato: *Kort historisch Bericht van de publiake Schriften, rakende de leer en dienst der Nederduytse Kerken van de Vereenigde Nederlanden*, pag. 253-287. coll. pag. 242-243. Quae cum editione comparari meretur, quae exstat in *Kerkelyk Placaat-boek*, Vol. III. ed. Hagae Com. 1792. pag. 379-409. Imprimis vero lectu digna sunt ea, quae retulit Adrianus van 's Gravezande, *Twee Honderd Jarige Gedachtenis van het eerste Synode der Nederlandfche Kerken onder het Kruis*, Midd. 1768. pag. 113-117. 226-228.

wagt houden; ende van huys tot huys, die onder haar opfigt staan, ten minsten eens alle weke, ende voorts na het elke Kerke voor gebruyk heeft, besoecken; voornamelyk ontrent den tyd van het houden des Nachtsmaals: ende sy sullen getrouwelyk onderstaan, of sy haar opregtelyk dragen in handel, ende wandel, in de pligten der Godtsaligheyt, in de getrouwe onderwyfinge harer Huysgesinnen, in de Huysgebeden voor de selve 's morgens, ende des avonds, ende van diergelyke dingen meer: sy sullen haar daartoe sagtelyk, ende nogtans ernstelyk vermanen, ende dat na vooryallende gelegenthey; sy sullense aanmanen tot standvastigheyt, ofta versterken tot lydszaamheyt, ofta aanprikkelen tot ernstige vreesse Godts: die troost, ofte bestraffinge van daen hebben, sullen sy vertroosten, ofte bestraffen: ende, indien het de noodt vereyacht, aan hare Mede-Ouderlingen, gestelt over de broederlyke bestraffingen, 's selve aambrengen; ende neffens de selve verbeteren dat te verbeteren is na het gewigte der begane sonden: sy sullen ook niet vergeten aan te porren elk in syn Wyk, datse hare kinderen senden tot de Catechisatie.

Hic adiungendus videtur articulus eiusdem capitis tertius, huius argumenti: Om dit in 's werk te stellen sal noodig zyn dat men metten eer-

verſten yeder Kerke afdeyle in Wyken na de menigte, ende gemak der geloovigen: dat men over elke Wyk ſtelle byſondere Ouderlingen, die alle weke op ſekere beſtemde dagen in 't gemeyn in de Kerkenraat ſullen bekend maken, hoe het in yeders Wyk toegaat, ende of de Ledematen hun wel dragen, ende de Ouderlingen moeten gedenken, datſe niet alleenlyk voor de Gemeynſte, maar voor Godt ſelfs rekeſchap ſullen moeten geven van de zielen die haar toebetroutt zyn.

Nec negligenda ſunt, quae capite ſexto, quod de Sacramentis agit, habentur, articulis ſexto, ſeptimo et octavo, de admittendis et praeparandis Eccleſiae ſociis ad legitimum ſacrae Coenae uſum. VI. Wy oordelen ſeer dienſtig te zyn, dat men veertien dagen te voorens afkondige de tyd van 't houden des H. Avondmaals; op dat ende de Ledematen der Gemeynſte haar tydelyk mogen bereyden, ende de Ouderlingen elck in zyn wyk tydelyk haar ampt waarnemen. VII. Men ſal niemand tot des Heeren H. Avondmaal toelaſen, als die te voorens be-tydeniſſe des geloofs gedaan heeft, ende hem de Kerckelyke tugt onderwerpt. VIII. Die ten Avondmaal willen toegelaſen worden, ſullen acht dagen te vooren aan den Predikant hare namen aanbrengen, ende dan ſalmen terſtont daar

daar na, aan een, ofte meer Ouderlingen na de gelegentheyt der wycken, ende het getal der aankomelingen in de Kercken-raad ordre geven, om neerstelyk na haar voorgaande leven te vernemen; ende daar van aan de Kercken-raad openinge doen, om in tyds voor te komen indien yets in de weg is, om de soodanige niet toe te laten, ofte andersins tot het ondersoek voort te gaan.

De his articulis nonnulla erunt monenda.

Ac *primum* quidem omnis illa circumeundi cura, a Synodo Vefaliensi demandata est Senioribus, non Ministris Praedicatoribus. Nulla enim illius mentio fit in capite *secundo*, quo partes describuntur, Euangelii interpretibus nominatim dandae. Neque in capite *quarto* quicquam occurrit, unde colligas, Seniores, hoc in munere, Praedicatorum haberi, vel socios, vel vicarios. Huius instituti causa mihi videtur quaerenda, partim in exiguo Praedicatorum numero, partim in laboris molestia, partim in temporum iniuria. Pauci enim eo tempore fuerunt idonei ad doctrinam Euangelii e suggestu facto denunciandam, caeterasque partes muneris, Praedicatoribus demandati, rite administrandas. Quo factum est, ut unus eorum, aliquando ad plures coetus evocatus, mox huic mox illi prospicere teneretur. Quodsi vero, singulis

dierum hebdomadibus, in aedibus singulorum, Ecclesiae fociis adscriptorum, eiusmodi cura adhibenda esset, maiori opus erat Seniorum numero, quorum alii aliis praeficerentur vicis. Denique, in afflicta Belgii, per Ducis Albani saevitiam pessime habiti, conditione, minori periculo expositi erant Seniores, qui frequenter conveniebant cives suos, quam Euangelii interpretes, plerique peregrini, non nisi officii causa advenae.

Deinde etiam hoc Seniorum munus arcte erat coniunctum cum omni disciplina Ecclesiastica, ad Calvinii mentem instituenda. Quae enim, in laudato Actorum Valsaliensium articulo secundo capitis quarti, habentur, de Ecclesiae fociis *ante sacrae Coenae administrationem* adeundis, non nisi partem faciunt, eamque exigua, eorum, quae universe de cura ac disciplina Ecclesiastica praecipiuntur. Toti enim gregi, Seniorum curae commisso, diligenter erat consulendum ac prospiciendum. Singulorum aedes frequenter erant adeundae, *semel saltem per dierum hebdomadem*, multo igitur saepius, quam sacra Coena erat celebranda. Inquirendum universe erat, in singulorum vitam ac mores, in puerorum et domesticorum institutionem, in preces matutinas et vespertinas: quae cum singulim indicentur, nihil additur de explorando pro-

po-

posito celebrandi epuli sacri, aut de animo, quo ei interesse oporteat. Admonendi erant hortandique singuli focii, ad constantiam, patientiam et pietatem: de invitandis, suadendis, incitandis ad sacrum convivium celebrandum, nihil nominatim adiicitur. Reprehendendi erant, quibus reprehensione, consolandi, quibus consolatione opus erat: quae cum univérse commendentur, singularis mentio non fit de praeparandis, sive ad poenitentiam, sive ad gaudium, sive ad aliam quamcunque laudabilem animi affectionem, sacrae Coenae convivis dignam. Sed omnis illa Seniorum cura vísa est *praesertim* necessaria, instante hoc epulo sacro: quapropter monentur ad salutandos singulos *maxime circiter hoc tempus*. Praeterea, docente cap. IV. art. 3. non tantum proxime ante sacram Coenam, sed singulis dierum hebdomadibus, de vitae ratione, quam sequerentur singuli Ecclesiae focii, fideliter referendum videbatur a Senioribus ad Senatum Ecclesiasticum. Quae porro, e cap. VI. art. 6, 7, 8. attuli, si conferas cum iis, quae cap. VIII. de disciplina Ecclesiastica traduntur, maxime articulis 1—10. satis docent, arcto vinculo ea, quae de visitandis Ecclesiae fociis praecipiuntur, esse connexa cum caeteris, disciplinae Ecclesiasticae omnem rationem et modum describentibus.

Denique monendum videtur de vi et auctoritate, his a Synodo Vesaliensi decretis tribuenda. Qui ad hanc Synodum convenerant, erant disodequadraginta (9) Euangelii interpretes et Seniores, plerique exules. Praeterea consensum suum, subscripto Actis et Decretis nomine, significarunt viginti septem. Quos inter nonnulli nominis celebritatem nacti, ut Petrus Dathenus, Hermannus Modetus, Guilielmus Zulenus Nyeveldius, Petrus Ryckius, Casparus Coolhasius, Ioannes Cubus, et, qui omnium primus laudari meretur, Philippus Marnixius. (10) De auctoritate, qua instructi fuerint a coetibus, quibus vel praeerant, vel praefuerant, nihil equidem relatum vidi. Ipsa eorum acta legis aut mandati formam non habent; contra vero dicuntur: *Certa quaedam Capita seu Articuli, quos in Ministerio Ecclesiae Belgicae, Ministri ejusdem Ecclesiae, partim necessarios, partim utiles esse judicarunt.* (11) Ac Prologus, a Ludovico

(9) Typothetarum videtur vitium, in Ypelli et Dermoutii *Geschiedenis der Nederlandsche Hervormde Kerk*, Vol. I. pag. 337. ubi numerus editur, *ongeveer twintig nederlandse kerkelijken*.

(10) Conf. 's Gravezande, lib. I. pag. 218-226.

(11) Result hoc Wigboldus Muilman, Guil. F. ad 's Gravezandium, Conf. lib. I. p. 218, 219.

Vico Renessio vernacule editus, satis docet, ipsos suam sententiam de gubernatione Ecclesiae, deliberato consilio, dicere, minime legem scribere voluisse. (12) Quapropter etiam huius Synodi Acta et Decreta diu inedita factere, praetermissa etiam ab iis, qui leges Ecclesiae Belgicae, in Synodis Nationalibus conditas, in unum volumen collectas, inde ab a. 1612. edicurarunt: etenim non nisi quatuor Synodorum Nationalium rationem habuerunt, Emdensis, a. 1571. Dordracenae, a. 1578. Medioburgensis, a. 1581. et Haganae, a. 1586. Quibus merito alii addiderunt Dordracenam, a. 1618 et 1619. in editionibus serins paratis.

Quamquam igitur Synodus Vefaliensis Doctores et Antistites universos, nec iusserit, nec iubere potuerit id, de quo quaestio a Vobis, Viri Clarissimi! est proposita, nihilo minus illius Synodi iudicium nonnihil valuisse videtur, ad inducendum morem, in nonnullis certe coetibus receptum ac diu probatum, quo nominatim Seniores, non comitante Euangelii interprete, Ecclesiae socios adirent, cum ante S. Coenae celebrationem, tum alias. Huius certe consuetudinis luculentum dedit documentum Ven.

Adri-

(12) Vid. *Ent*, lib. 1. pag. 253.

Adrianus Uyttenhoven, (13) ex Actis Senatus Ecclesiastici Brouwershavenſis, de rebus exeunte ſeculo ſedecimo in illius urbis coetu repurgato geſtis. Et Ludovicus a Renesſe, medio ſeculo XVII. de Seniorum munere ſcribens, (14) proſitetur, multum eos profuiſſe Belgii Eccleſiis, dira adverſariorum vexatione preſſis. Similiter Giſbertus Voetius: (15) *non video, inquit, qualis olim abſque illis Senioribus Eccleſiaſticis habuiſſemus Eccleſias Belgicas aut Gallicas ſub cruce aut in exilio ſeu in exteris regionibus, aut etiamnum (h. e. a. 1669.) haberemus. Norunt id optime, qui norunt ſtatum et regimen eccleſiarum ſub cruce aut in exilio.*

§. 6.

(13) *Bijdrage tot de Geſchiedenis der Hervormde Kerk, met opzigt tot de Huishoueking, in Symbolis novis, editis hoc titulo: Nieuwe Bijdragen ter bevordering van de kennis en verbetering van den eeradienſt, het Leeraarsambt en Kerkelijk Beſtuur, Vol. II. p. 281-283.*

(14) *Verhandeling van de oudheid, waardigheid, noodzakelijkheid en nuttigheid van het Regeer-Onderlingſchap. Quae diatribe, primum eſt edita, partim a. 1659. partim a. 1664. repetita vero Amſt. 1665. VIId. huius editionis p. 155.*

(15) *Polit. Eccleſiaſt. Tom. III. p. 469.*

§. 6.

*Eaque ad Calvinī mentem et Genevensis
Ecclesiae exemplum scripta.*

Indicavi, ni fallar, initia huius curae; in Belgii coetibus repurgatis, nonnullis Ecclesiae antistitibus impostae. Sed instituti origo et iusta causa altius repetenda videtur: cum ad res a maioribus nostris, difficillimis etiam temporibus, prudenter gestas recte cognoscendas; tum etiam ad iudicium bene regundum, de animo et consilio eorum, qui huius, sive legis, sive consuetudinis, fuere auctores et suaves.

Quod ut fiat, ratio inprimis habenda est doctrinae, quam professi sunt Patres in Synodo Vefaliensi congregati, de Ecclesia eiusque legitima rectione, ope Antistitum e Christi mandato in civium salutem adhibenda: quae quidem doctrina proxime conveniebat cum Ioannis Calvinī mente, cum alibi, tum maxime in *Institutionum religionis Christianae* Libro IV. declarata. Iccirco operae pretium erit, Viri extimii sententiam, collectis locis ex hoc libro praecipuis, breviter commemorare.

Cap. I. §. 1. *Quia ruditas nostra et segnitates externis subsidiis indigent, quibus fides in nobis et gignatur et augeatur, et suos faciat pro.*

*progressus usque ad metam, ea quoque Deus
 addidit, quo infirmitati nostrae consuleret. —
 Pastores instituit ac doctores, quorum ore suos
 doceret: eos auctoritate instruxit: nihil denique
 omisit quod ad sanctum fidei consensum, et
 rectum ordinem faceret. §. 21. Neque vero per
 peccatorum remissionem nos in Ecclesiam mo-
 do semel recipit et cooptat Dominus, sed per
 eandem nos in ipsa conservat ac tuetur. —
 §. 22. Non enim quum Apostolis mandatum de-
 dit Christus, et potestatem contulit remittendi
 peccata, hoc tantum voluit ut eos solverent a
 peccatis qui ab impietate ad Christi fidem con-
 verterentur: sed magis ut hoc officio fungeren-
 tur perpetuo inter fideles. Quod Paulus do-
 cet, quum scribit legationem reconciliationis
 depositam esse apud Ecclesiae ministros, quo
 subinde populum nomine Christi exhortentur ad
 se reconciliandum Deo. — idque tam publi-
 ce quam privatim, prout necessitas postulat.
 Sunt enim permulti, qui pro sua infirmitate
 singulari pacificatione indigent. Et Paulus non
 tantum pro communi concione, sed etiam per
 domos testificatum se refert fidem in Christum,
 et unumquemque sigillatim admanuisse de sa-
 luti doctrina. Cap. III. §. 1. Ad haec nihil
 ad fovendam mutuam charitatem aptius erat,
 quam hoc vinculo homines inter se colligari,
 dum*

idum ignis consiluitur Pastor, qui reliquos firmat doceat: qui vero discipuli esse iubentur, communem ex uno ore doctrinam excipiant.

§. 2. Neque enim vel Solis lumen ac calor, vel vitæ ac potus tam sunt præsentis vitæ felicitatæ ac sustinendæ necessaria, quam est conservandæ in terris Ecclesiæ Apostolicum ac Pastorale munus. §. 6. Docendi autem ratio non in publicis tantum concionibus consistit, sed ad privatas etiam admonitiones pertinet. Ita Paulus rector civit. Ephesos, quod nihil suffugeris eorum, quæ in rem ipsorum erant, quin annuntiaret ac doceret eos publice et per singulas domos. §. 8. Cæterum quod Episcopos, et Presbyteros, et Pastores, et Ministros pramiscue vocari, qui Ecclesias regunt, id feci ex scripturæ usu, quæ vocabula ista confundit: quicunque enim verbi ministerio funguntur, illis et solum Episcoporum tribuit. — Paulus in epistola ad Romanos et priore ad Corinthios alia enumerat (officia); ut — gubernationem. Gubernatores fuisse existimo Seniores e plebe delectos, qui censuræ morum et exercendæ disciplinæ una cum Episcopis præessent. — Habuit igitur ab initio unaquæque Ecclesia suum festinatum, conscriptum ex viris piis, gravibus et sanctis: penes quem erat — jurisdictio in corrigendis vitiis Cap. XI. §. 1. Quemadmodum enim

enim nulla urbs nullusve pagus sine magistratu et politia stare potest; sic Ecclesia Dei — sua quadam spiritali politia indiget: qua tamen a civili prorsus distincta est, eamque nihil impedit aut imminuit, ut potius multum juyet ac promoveat. Ista igitur jurisdictionis potestas nihil aliud erit in summa quam ordo comparatus ad spiritalis politiae conservationem. In hunc finem fuerunt ab initio constituta in Ecclesiis iudicia, quae censuram de moribus agerent, animadverterent in vitia, et exercendo clavium officio praeesfent. Cap. XII. §. 2. Primum disciplinae fundamentum est, ut privatae monitiones locum habeant: hoc est, si quis officium sponte non faciat, aut insolenter se gerat, aut minus honeste vivat, aut aliquid admiserit reprehensione dignum, ut patiatur se moneri: atque ut quisque fratrem suum, dum res postulabit, monere studeat. Praesertim vero in hoc advigilent Pastores ac Presbyteri, quorum partes sunt non modo concionari ad populum, sed per singulas domos monere, et adhortari, sicubi universali doctrinae non satis profecerint. — Tunc enim vim et auctoritatem obtinet doctrina, ubi minister non tantum omnibus simul exponit, quid Christo debeant, sed jus et rationem habet id ipsum exigendi ab iis, quos vel parum doctrinae obsequentes vel segniores animadvertit. Si quis ejusmodi monitiones
vel

vel pervicaciter respuat, vel pergendo in suis vitiis contemnere se ostendat: ubi secundo testibus adhibitis monitus fuerit, ad Ecclesiae iudicium, qui est Seniorum confesfus, vocari Christus praecipit: illic gravius admoneri, quasi publica auctoritate, ut si revereatur Ecclesiam, subijciat se et pareat. Si ne sic quidem frangatur, sed in sua nequitia perseveret, tum jubet, tanquam Ecclesiae contemptorem, a societate fidelium abdicari.

In Commentario in Acta Apost. cap. XX: 20. ubi inducitur Paullus Apostolus, Ecclesiae Ephesinae Presbyteris in memoriam revocans industriam, qua publice ac per singulas domos Ephesi docuerat, Calvinus haec scribit. Neque enim hac lege ordinavit Pastores Christus, ut tantum in commune Ecclesiam doceant in publico suggestu: sed singulas oves curent, vagas et palantes reducant in ovile, fractas et luxatas consolident, aegrotis medeantur, debiles et infirmas sublevant. Saepe enim frigebit communis doctrina, nisi privatis monitionibus juvetur. Quare minime excusabilis est eorum negligentia, qui habita una concione, quasi pensum solverint, in reliquum tempus securi degunt: ac si in templo vox eorum inclusa foret, quum inde egressi prorsus obmutescunt. Monentur etiam discipuli, si quidem in Christi

gre-

grege censerī velint, locum esse dandum Pastoribus, quoties ad eos accedent nec privatas admonitiones esse refugiendas. Ursi enim potius sunt quam oves, qui pastorum vocem non nisi in theatro audire dignantur: domi autem moneri et reprehendi non sistent, imo ferociter repellunt tam necessarium officium.

His, quae univēse de disciplina Ecclesiastica, ac nominatim de privatis admonitionibus, monuit in scriptis suis Calvinus, pauca addere lubet ex iis, quae retulit de gubernationis ratione, in Ecclesia Genevensi, cui praeerat, usitata, in *Epistola* ad Gasparum Olevianum, Nonis Novembris, a. 1560. (16). *Nemini, inquit, ante ad sacram Christi Coenam patet accessus, quam fidem suam professus sit. In eum finem quotannis habentur quatuor examina, ubi interrogantur pueri, ac de profectu cujusque cognoscitur. Nam etsi singulis diebus Dominicis in Catechismo jam incipiunt aliquod testimonium dare: donec ramen cognitum fuerit Ministri iudicio mediocriter in summa Religionis profecisse, ad sacram mensam accedere non licet. Quod ad majores natu spectat, a nobis quotannis repetitur inspectio cujusque* *fa-*

(16) *Operum*, Tom. IX. Part. II. pag. 142.

familiae. Distribuímus inter nos urbis regiones, ut ordine singulas decurias excutere liceat. Adest Ministro comes unus ex Senioribus. Illic novi incolae examinantur. Qui semel recepit sunt, omittuntur; nisi quod inquiritur sine domus pacata et recte composita, num litas cum vicinis, num qua ebrietas, num pigri sint et ignavi ad conciones frequentandas.

Ex hac Calviní epístola quodammodo rationem cognoscimus, quam strenuus ille disciplinae Ecclesiasticae vindex, una cum collegis, in Ecclesia Genevensi, anno 1560. secutus fuerit, in visitatione domestica. Namque, suadente, ut videtur, Calvino, iam anno 1550. decretum fuerat, (teste Beza, in Calviní vita) *ut Ministri non tantum in concionibus, quas alii negligebant, alii non magno cum fructu audiebant, sed etiam sigillatim per domos et familias, certo anni tempore, adhibito cujusque regionis urbis Decurione, itemque Presbytero, plebem instituerent, et ab unoquoque fidei rationem summatim exposcerent. Qua ex re, ut scribit Beza, vix credibile est, quantus sit fructus consequutus. Proinde quoque huiusmodi decretum denuo a Senatu populoque Genevensi confirmatum est, in Codice Legum Ecclesiasticarum et Scholasticarum, die 13 Novembris, anni*

anni 1561. factarum, qui eo ipso anno Genevæ
 editus est et hoc titulo inscriptus: *Les Ordon-*
nances Ecclesiastiques de l'Eglise de Geneve.
Item, l'Ordre des Escoles de la dicte Cite. Quo
 in Codice, pag. 44, 45, de visitandis Ecclesiæ
 sociis, hæc præcipiuntur. *D'autant qu'en la*
confusion de la Papauté plusieurs n'ont esté
enseignez en leur enfance, tellement qu'estans
en aage d'hommes et de femmes ne saüent que
c'est de Chrestienté: nous auons ordonné qu'il
se face visitation chacun an par les maisons,
pour examiner chacun simplement de sa foy,
afin que pour le moins nul ne vienne à la
Cene sans saüoir quel est le fondement de son
salut: et sur tout qu'on ait l'oeil sur serui-
teurs, chambrières, nourrices et gens estran-
ges estans venuz d'ailleurs ici pour y habiter:
afin que nul ne soit admis à la Cene deuant
qu'auoir esté approuué. Que la dicte visitation
se face deuant le Cene de Pasques et qu'on
prene assez bonne espace de temps pour
auoir loisir de la paracheuer. Que les
Ministres partisent entre eux selon qu'ils
auiseront, les quartiers ausquels ils pour-
ront fournir, mesmes qu'ils suiuent l'ordre
des dizaines: et que chacun ait avec soy vn
des Anciens du Consistoire, afin qu'ils puissent
coûsulter entre eux de remettre au Consistoire
 ceux

ceux qu'ils ne trouueront nullement capablés, ou bien qui se gouuerneront mal: et que le dize-mier soit tenu de leur faire compagnie et les adresfer, afin que nul ne soit exempté de respoudre.

Haec igitur satis nos docent, quae fuerit **Calvini** sententia, de disciplina Ecclesiastica, nominatim de parte ea, quae adhibetur in visitatione domestica. Eandem Patribus **Vesaliae** congregatis fuisse mentem, colligere licet, cum ex canonibus, §. 5. laudatis, tum e *Confessione Fidei*, art. 27—32. 36. et *Catechismis Genevensi*, quaest. ult. ac penult. et *Heidelbergenſi*, quaest. 82—85. Has enim Consensus Formulas illi, Canonum cap. II. art. 8. et cap. III. art. 2. receperunt ac commendarunt.

Cernitur quidem duplex discrimen, inter inspectionem, **Genevae** ex **Calvini** mente in-
vectam, et visitationem a Synodo **Vesaliensi** commendatam. Verum utriusque discriminis causa unice quaerenda videtur, in conditione Ecclesiae **Belgicae** longe diversa a **Genevensis** Ecclesiae ratione. Haec enim Euangelii interpretibus gaudebat, quorum penuria laborabant coetus **Belgici**: quapropter inspectionis cura **Genevae** his Antistitibus principe loco imponi potuit, non item in **Belgio**. In eo igitur unum fuit utriusque Ecclesiae discrimen. Alterum or-
tum

tum est e vinculo, quo Genevae magistratus civilis iunctus erat cum Ecclesiae praefectis: qua fieri poterat, ut una cum his etiam delegati e magistratu in familiarum inspectione suas haberent partes; cuiusmodi vinculum in patria nostra, tempore Synodi Vesaliensis, h. e. anno 1568. nec fuisse, nec prospici potuisse, vix est quod moneam.

§. 7.

Consulenda ratio aliarum Ecclesiarum ante Belgicam repurgatarum.

Ex iis, quae §§. 5, 6. diximus, recte colligi videtur, Synodum Vesaliensem secutam fuisse Calvini mentem et Ecclesiae Genevensis exemplum, quoad per rerum temporumque adiuncta ei licuerit. Quo vero certius constet, non aliunde repetendam esse consuetudinem, ab ea Synodo commendatam, conferamus instituta aliarum Ecclesiarum; seculo XVI. ante Belgicam repurgatarum, quarum exemplum etiam facile vim habere poterit in animum Patrum Vesaliensium.

Quae quidem comparatio magis etiam instituenda videtur propterea, quod ipsi hi Patres profiteantur, aliarum Ecclesiarum consilia ab ip-

ipfit faisse quæsitæ et adhibita. In Prologo enim, canonibus præmisso, hæc scribunt.

De Apostel gebiedt, dat alles in de Kercke ordentelick, ende eerbaarlick moet toegaen; op dat een eenparige toeflemminge in de Kercke blijcke, ende gevonden worde, niet alleen in de Leere, maer oock in de zelve ordre, ende Politie: ende om dusdanige eenpaerigheyt oock in alle Nederlantsche Kercken te onderhouden, soo heeft ons goet gedacht dese volgende articulen, waer over raet gepleegt is by de best-Gereformeerde Kercken in andere plaetsen, ordentlick hier voor te stellen, op dat die alle met gemeyne toeflemminge van de Dienaren Gods in Nederlandt tot een salige vrucht der Gemeynthe besegelt, ende onderhouden mogen werden.

§. 8.

Ecclesiae Emdanae ratio.

Primum igitur contemplemur Ecclesiam Emdanam, quae merito nutrix Ecclesiae Belgicae dicitur, (17) et missis Euangelii interpretibus ei

(17) Conf. Eduard Meiners, *Oostvrieschlands Kerkelijke Geschiedenis*, I D. bl. 363-365. 411-415.

C

Hol-

ei diu profuit. Ex ea ad Synodum Vesaliensem missi fuerunt Henricus Michaël, Senior coetus Walonici et alii nonnulli, quos laudat Gravesandius. (18) Fuere etiam e Synodi sociis, qui Emdae tutum invenerant refugium: in his Marnixius. (19) Itaque facile quis conciliat, huius Ecclesiae exemplum secutos fuisse Patres Vesalienses, in visitatione domestica commendanda. Sed frustra: qui enim res Emdanae Ecclesiae diligenter perscrutatus est, Meinersius (20) scribit, statutis visitationibus domesticis, quae in Belgio habentur, Seculo XVI et XVII. locum non fuisse in Ecclesia Emdana.

Heino Herm. Brucherus, *Gedenkb. van Stad en Lande*, bl. 46, 47. 248. 250. 252. Eiusdem *Geschied. van de opkomst der Kerkherv. in de Prov. Gron.* bl. 115. 202. 230. Helias Meder, *Eeuw-Jubel-Predikationen op het derde Eeuwfeest der Emders Reformatie*, bl. 127-131.

(18) Lib. land. p. 223, 224.

(19) Conf. Meiners, lib. land. Vol. I. pag. 420-424.

(20) Lib. I. Vol. II. p. 647.

§ 9.

Ratio Ecclesiae Belgicae Londini exulantis.

Postquam sacra publica in Anglia, regnante Eduardo VI. anno 1548. erant repurgata, multi, cum alibi, tum etiam Belgae, in patria sua vexati, Londinum confugerunt, in eaque urbe Ecclesiam condiderunt, probante Rege, diplomate edito die 24 Julii, a. 1550. Verum magna eorum pars, mortuo Eduardo, regnante Maria, a. 1553. alibi tutiores sedes quaesivit. (21)

Haec igitur Ecclesia, singularem habuit rationem, cum factorum publicae celebrandorum, tum etiam disciplinae Ecclesiasticae. Utrique non pauca insunt plane ad Calvinii mentem composita, in his, quae locum habuerunt, in Coena Domini nostri celebranda, et in praeparandis ad eam convivis. (22) Ad praesentem

cau-

(21) Conf. Ioann. Utenhovii *simplex et fidelis narratio de instituta ac demum dissipata Belgarum, aliorumque peregrinorum in Anglia Ecclesia*, Basil. 1560.

(22) Conf. Joann. a Lasco *forma ac ratio totae ecclesiastici Ministerii, in peregrinorum, potissimum vero Germanorum Ecclesia, instituta Londini in Anglia*, Francof. 1555. pag. 138-169. uti et *Formula S. Coenae celebrandae*, in *Liturgia Ecclesiae Belgicae*, Londini

causam proxime pertinet, quod Ecclesiae illius antistitibus impositum fuit munus, sive publice sive privatim, cum singulis sociis colloquendi, eosque ad iustam saerae Coenae celebrationem praeparandi. Quod quomodo factum sit, ex ipsa narratione Ioannis a Lasco, huic Ecclesiae praefecti Superintendentis, colligi poterit. *Intra quindecim dies*, (qui S. Coenae celebrationem antecedunt) *admonitio semper ad eos, qui sunt in Ecclesia, habetur, post pomeridianam quamlibet conationem, de nostri ipsorum exploratione, ad hunc modum. Confident una Ministri et Seniores omnes in totius Ecclesiae conspectu. — Pars quaeque Ecclesiae per suas vices admonitioni huic adesse iubetur: ut qui in ea Ecclesiae parte censentur, quae adesse iubetur, et admonitionem ipsam audiant, et nomina demum sua in novum catalogum conscribi sinant Admonitionem porro facit Minister aut Seniorum aliquis. — Facta admonitione, iubentur qui adsunt ordine suo omnes ad Ministros et Seniores Ecclesiae, alii post alios accedere: ut nomina omnium qui Coenae*
Do-

degenti, quam Godfridus Wingius adiecit Psal-
morum rhythmicæ interpretationi, a Ioanne Utenhovia
procuratae. (de Psalmen Davidis in *Nederlandscher sang-
stijne*) Lond. 1566. fol. 26 verso — 39.

Dominicae participare volunt, donuo adnotentur. Ibi vero Seniores singulos observant, et quot aut admonitione aliqua aut consolatione, aut etiam reprehensione opus habere norunt, eos modeste ac graviter admonent, consolantur aut reprehendunt. Neque prius nomen cuiusque adnotatur, quam per Seniores omnes approbetur. Quod si quis privata edque longiora admonitione opus habere videatur; aut alicubi alioque in doctrina ita haereat, ut paucis instrui non possit, tum huic tali tempus constituitur, ut aliquem Ministrorum aut Seniorum ante Coenae administrationem conveniat: aut simul ad omnes Ministros et Seniores in coetibus ipsorum vocatur, si quidem id res postulare videtur. Seniores autem Ecclesiae seduli sunt toto interea tempore, in inquirendis et componendis in tota Ecclesia disidiis, et in corripiendis item atque ad resipiscentiam revocandis contemptoribus omnibus privatarum admonitionum: si qui sint ad illos hoc nomina delati, priusquam ad excommunicationem perveniatur. Haec refert Nobilis ille Polonus: mox vero hoc institutum laudans subiicit. Estque haec talis cura Ecclesiae valde utilis, et plane necessaria: id quod nos indies magis ac magis experimur. Continet enim in officia, et Ministros Ecclesiae omnes et totam vicissim

Ec

Ecclesiam. Facisque ut magna familiaritas inter Ministros et Ecclesiam totam inest: et omnia Ecclesiae incrementa aut decrementa semper ob oculos Ministrorum ac Seniorum Ecclesiae penes.

Haec igitur Belgarum, Londini in peregrinorum Ecclesiam congregatorum, instituta comparentes cum Synodi Vesaliensis decretis, videmus quidem in utrisque simile disciplinae Ecclesiasticae studium, similem quidem curam in praeparandis Christianorum animis ad S. Coenam rite ac salubriter celebrandam: at antixites Londinenses Ecclesiae socios non in eorum aedibus convenerunt, quod praecipit Synodus Vesaliensis; sed, in solenni multorum conventu, singulos ad colloquium invitarunt. Praeterea, non nisi instante S. Coena, ea colloquio Londini fuit instituta, qua ad celebrandam Christi pro nobis mortui memoriam singuli sodales praepararentur: Patres vero Vesalienses suo instituto universe spectarunt utilitatem, e frequentiore admonitione sperandam. Denique, in coetu Londinensi, partes quidem non exiguae tributae sunt Senioribus; attamen praecipua opera commendata fuit Evangelii interpretibus: contra Vesalienses totum illud visitationis negotium Senioribus commiserunt.

§. 10.

Ecclesiae Palatinae ratio.

Nullius Ecclesiae rationem in doctrina et ritibus sacris Belgae magis imitati sunt, quam Palatinae. Cuius rei exemplum dedit Synodus Vefaliensis. Haec enim Catechesin Palatinam, a. 1563. Germanice editam, mox a Petro Datheno in Belgicum sermonem conversam et a. 1566. Psalmis rhythmicis ab eo editis adiectam, normam esse voluit, ad quam institutio populi Belgici, repurgatam religionem amplexi, publica et catechumenorum privata adaptaretur, cap. III. can. II. Deinde etiam, in paedobaptismi ac S. Coenae ritibus celebrandis, adhibendas censuit formulas, a Datheno Catechesi subiectas, (23) easque magnam partem ad exemplum Palatarum expresas, cap. VI. can. 2. 13. Hic enim fortis religionis reformatae in Ger-

(23) Dathenus, in praefatione, laudatae Psalmorum editioni praemissa, scripta die 25 Martii, 1566. haec scribit: *Op dat oock die Christelike Leser een volkomen handteeken hebben mochte, hebbe ick den Christelicken Catechismus, ende den voernaemsten deel der Kerckenordeninge ende der gebeden, so die by ons (h. e. in Ecclesia Franckenthalensi) gebruyet sijn, totten Psalmen laten drucken, alles tot heteringhe der kercken Christi.*

Germania et Belgio propugnator, Synodus Vefaliensis Praefes, aliquot annos in Palatinatu degerat, Frederici III. Electoris legationem oblerat, eoque tempore Ecclesiae Frankenthaliensi in Palatinatu praeerat. (24)

His igitur facile induceremur, ut consiliamus, Synodum Vefaliensem, in visitatione domestica suadenda, secutam quoque fuisse Palatinae exemplum Ecclesiae. Attamen secus factum esse, discimus e Forma in Palatinatu adhibita, qua convivae ad sacram Coenam praepararentur. (25) Huiusque rei testis etiam est Thomas Erasmus, Medicinae Prof. Heidelbergensis, (26) qui

(24) Conf. Ens, lib. I. p. 58-63. If. le Long, *Historisch Verhaal van den eersten oorsprong der Nederl. Geref. Kerken onder 't kruys*, §§. LXXXVI. LXXXVII. W. te Water, *Lof en laster van P. Dathenus*, adl. eius *Historie der Hervormde Kerke te Gent*, p. 189-221. J. W. te Water, *Verhaal der Reformatie van Zeeland*, p. 84-89. et 's Gravezande, lib. I. p. 143-145. 152-171. 201-204.

(25) *Kirchenordnung, wie es mit der Christlichen Lehre, heiligen Sacramenten, und Ceremonien, in des Durchleuchtigsten Hochgebornen Fürsten und Herren, Herrn Friderichs, Pfaltzgraven bey Rein, — Churfürstenthumb bey Rhein, gehalten wird.* Heidelb. 1565. fol. 79 verso — 85.

(26) Conf. Th. Erasti *explicatio gravissimae quaestionis, utrum Excommunicatio — mandato nisatur Divino*,

qui in excommunicatione damnanda adversarium expertus est Dathenum. (27)

Ex his igitur, quae §§. 7-10. attulimus, satis constare nobis videtur, Patres Vefalienses, in Ecclesia, neque Emdana, neque Belgarum aliorumque peregrinorum Londinensi, neque Palatina, invenisse exemplum visitationis domesticae ante S. Coenae celebrationem adhibendae. Quapropter nobis, instituti huius originem quaerentibus, in Calvinii et Genevensium ratione, §. 6. subsistendum esse videtur.

§. 11.

Synodus Nationalis Emdana, a. 1571.

Vidimus initia visitationis domesticae, in Belgii coetibus repurgatis a Synodo Vefaliensi invectae. Ex his, veluti fonte, fluxisse videtur, quicquid, siue legis, siue consuetudinis, deinceps in Ecclesia Belgica existit et in hunc quoque diem locum suum tenet. Quod quomodo pedetentim factum sit, sublatis etiam impedimentis, quae multorum obiecit disensio, nunc erit explorandum.

Ve-

rino, an excogitata sit ab hominibus, scripta a. 1569. edita Pesclavii, (Londini) 1589. p. 149.

(27) Conf. Bullingeri epistolam, Petro Datheno scriptam, Erasti libro adiectam, p. 355-36.

Vesaliensi proxime subsecuta est Synodus Ecclesiarum Belgicarum, quae sub cruce et per Germaniam et Frisiam Orientalem dispersae erant, habita Emdae; diebus inde a quarto usque ad tredecimum mensis Octobris, a. 1571.

*In Actis huius Synodi (28) nulla fit mentio visitationis domesticae, sive ante S. Coenam, sive alias, instituendae. Verum universa disciplina Ecclesiastica utisque, et Evangelii interpretibus, et Senioribus, mandatur; et ita quidem, ut primarius locus illis detur, his secundarius. Articuli enim vicesimi quinti huiusmodi est argumentum: *Ecclesiasticam disciplinam in singulis Ecclesiis observandam esse censemus. Ministrorum itaque partes erunt, non solum publice docere, hortari, arguere: sed et privatim unumquemque officii sui admonere; qua in re et Seniores operam suam impendere oportet.* Quocum comparandi sunt alii tres. VI. *In singulis Ecclesiis confesus erunt seu consistoria ministrorum, seniorum et diaconorum, qui singulis ut minimum hebdomadibus habebuntur, loco et tempore,**

(28) Acta huius Synodi, uti et subsecutarum, quae ante Dordracenam annis 1618, 1619. fuerunt habitae, non nisi Belgico sermone, quoad equidem sciam, sunt editae. Quae igitur ex his ducta Latine scripsi, sunt mihi licuit ex spographo Actorum, Latine scriptorum, in Bibliotheca Iodoci Heringae, V. C.

re, quae singulis commodissima videbuntur. XLI. Ministri et Seniores Classium, quae sub cruce, in omnibus civitatibus et pagis Classium suarum, et vicinis, diligenter inquirent eos, qui propensi sunt ad puram religionem, ut eos ad officium hortentur. XLII. Itaque Ecclesias, aut saltem Ecclesiarum initia colligere studebunt, caet. : De causa, quare Patres Emdani visitationem domesticam non praeceperint, equidem nihil statuere auserim. Displicuisse eam vix credibile est. In pluribus enim rebus consentit utraque Synodus. Ex iis, qui in Vefaliensi sententiam professi sunt, denuo ad Emdanam convenerunt Hermannus Moderus et sex alii, quorum nomina in Actis Latine scriptis habentur. Quibus tamen non accensendus est Petrus Dathenus, quamvis ei non una causa ab Emdanis fuerit demandata, art. III et XLVIII. (29) Praeterea, quae proxime Emdanam secutae sunt Synodi Nationales, domesticam probarunt visitationem. Itaque conicere mihi liceat, hoc institutum non potuisse commendari Ecclesiis in Frisia Orientali et Germania, quarum delegati ad Synodum Emdanam convenerant. In ipsa certe Ecclesia Emdana illud, neque hoc seculo, nec proxime subsequuto, receptum fuisse, diximus §. 8.

(29) Hic articulus in Actis vernacule editis est L.

§. 12.

§. 12.

*Synodus Provinciarum Hollandiae et
Zelandiae, a. 1574..*

Postquam, a. 1572. Brila, Hollandiae urbs, ab exulibus Belgis capta, et milites Hispani Flessinga, Zelandiae urbe, expulsi erant, pars utriusque Provinciae in libertatem vindicata fuit, adjuvante Guilielmo I. Itaque, a. 1574. quo caeterae Provinciae Philippi II. iugo adhuc suberant, Antistites, Ecclesiis Hollandiae et Zelandiae praefecti, Dordraci in Synodum coierunt, mensis Iunii diebus inde a sedecimo usque ad duodetricesimum.

In hac Synodo leges de disciplina Ecclesiastica, nominatim de admittendis et praeparandis fidem suam profitentibus ad Sacram Coenam celebrandam, scriptae sunt hae: LXVIII. *Men sal geen Avontmael des Heeren wt-rechten, daer gheen forme van Gemeynthe en is, dat is, daer niet eenighe Ouderlinghen ende Diaconen en sijn, die soe wel op die aenneminghe ende regeringhe der ghener, die soeghelaten worden, acht hebben als die Dienaren des Woords.* LXX. *Is beslooten, dat die ontfanginghe ende examinatie der ghener, die sich totter Ghemeynte begeven, gheschieden sal voer*

voet een Dienaer ende twe Ouderlinghen, of te voer twe Dienaers alleen. Ende sy sullen se bestemmen by haer te comen nae haer ghelegentheit. LXXIII. Het is der Dienaren ende Consistories Ampt vlysch acht te nemen, wie die Lidsmaten der Ghemeinte sijn, ofte voerwaels gheweest sijn. Item off sij telcker nachtmale communiceren: soo niet, hen in bysonder aan te spreekken, off daer affterdencken is, in leere ofte leven. Soo 't niet en helpt, voer die Consistorie ontbieden ende vermanen, die verachters waarschowwen ende dreigen met Godes gherecht: ende so dat alles niet en helpt, met die Classe raedtslagghen; doch dat men niet lichtveerdichlick totter Excommunicatie en come.

His igitur legibus disciplinae Ecclesiasticae ratio in recentes Hollandiae et Zelandiae coetus fuit invecata: universe quidem simills ei, quae, ad Calvinii mentem, commendata fuerat a Synodo Vesaliensi; non una tamen parte accommodata ad rerum temporumque adiuncta, Primum enim cura, singulos Ecclesiae socios in aedibus suis admonendi, a Patribus Dordracenis a. 1574. non magis Senioribus fuit imposita, quam Euangelii interpretibus, quod factum fuerat a Vesaliensibus. Hac igitur parte secuti sunt decreta Synodi Emdanae, cuius saepius men-

mentionem iniiciunt. Vid. Art. I. IV. IX. XII. XXVII. XXXI. LXXXII. In ea enim libertate, qua fruebantur Hollandiae ac Zelandiae coetus, nihil amplius impendebat, quo minus primae darentur partes Ministris docentibus. *Deinde* etiam Dordraceni non iterarunt praeceptum de visitatione, singulis dierum hebdomadibus repetenda. Docuisse eos videtur usus et experientia, nimis molestam, quin et supervacaneam noxiamque esse istam salutationis frequentationem. Hanc etiam impendebat paucitas virorum satis idoneorum et paratorum ad fungendum Seniorum munere, maxime in coetibus ruralibus: cuius rei manifesta sunt indicia in huius Synodi actis, art. IV. et LXVIII. Coetus autem rurales multi memorantur art. IX. Porro Synodus Dordracena in eo quoque a Vefaliensi discedit, quod gubernandae Ecclesiae curam Antistitibus imponens, non singularem mentionem faciat admonitionis, *praecipue* instante facta Coena adhibendae, neque etiam omnes, nullo discrimine habito, privatim monendos existimet, sed hos nominatim, qui Si Coenae celebrationem negligant. *Denique* Patres Dordraceni Evangelii interpretibus, aedessocorum aduentibus, singularem imposuerunt curam inquirendi in libros noxios de hisque abiciendis monendi: cuiusmodi cura, neque a Vefaliensibus, neque

ab

ab Emendatis suis fuit demandata: Etenim art. III. haec praecipiuntur: *Tot wytroeiſinghe der valſcher Leeringhe ende dwalinghen, die door het leſen der ketterſche boecken toenemen, ſul men die middelen ghebruycken die hier nae volghen. — — — Ten derden, ſullen de Dienaers in de Huys-beſoeckinge der Lidsmaten der Ghemeente naerſtelick toefien, of in hare huysen eenige ſchadelicke Boecken ſijn, opdat ſe hen vermaenen moghen, ſulke Boecken wech te doen.*

Caeterum leges in hac Synodo ſcriptas non omnino placuisse, aut Guillelmo I. aut Hollandiae ac Zelandiae Ordinibus, colligere licet ex iis, quae reſulerunt Ioann. Uytenbogaert, (30) Iacobus Triglandius (31) et Gerardus Brandt. (32)

§. 13.

Synodus Nationalis Dordracena, a. 1578.

In rebus Belgii etiamnum valde dubiis ac
tur-

(30) *Kerkelijke Historie*, Rott. 1647, p. 175-177.

(31) *Kerkelijke Geschied.* p. 163, 164.

(32) *Historie der Reformatie*, Vol. I. p. 554, 555, 559, 560, 566-578.

turbatis, a 1578. delegati Ecclesiarum Belgicarum, sive vernaculo, sive Walonico sermone utentium, etiam extra patriam degentium, coierunt in Synodum nationalem, Dordraci habitam, inde a secundo Iunii die usque ad duodevicesimum.

Hac in Synodo, cuius Praeses iterum fuit Petrus Dathenus, disciplina Ecclesiastica in singulis coetibus administranda certa lege constituta fuit, articulis XCII-C. quorum primus huius est argumenti. *Quoniam Dominus Christus, praeter ministerium verbi ac sacramentorum, etiam admonitiones ecclesiasticas instituit, ministrorum officium est, non tantum publice monere, exhortari, reprehendere ac refutare, verum etiam singulos privatim officii sui admonere. Quemadmodum vero Christiana censura spiritualis est et neminem a punitione magistratus liberat: ita vicissim praeter poenas politicas ad peccatorem Deo proximoque suo reconciliandum, scandalumque ex Ecclesia Christi tollendum, correctiones ecclesiasticae necessario requiruntur.* Itaque privata admonitio, hoc in canone, nominatim, non Senioribus, sed Evangelii interpretibus, mandatur.

Verum haec ipsa Synodus, modum S. Coenae celebrandae ad eamque Ecclesiae socios admittendi ac praeparandi, articulis LXIV-LXXIII. prae-

praescribens, omnium prima singulorum coetuum antistites, cum doctrinae Christianae interpretes, tum Seniores, iussit, instante S. epulo, Ecclesiae socios convenire et ad convivium Domini rite celebrandum praeparare: ita tamen, ut adiri iuberet, non definite singulos, sed universae socios, praesertim imbecilliores et quibus eo remedio prae caeteris opus foret. Articulus enim LXVII. his scriptus est verbis. *Ministri et Seniores antequam Coena administratur membra Ecclesiae invisent, praesertim infirmiora, et quae hoc remedio maxime opus habent, ut docendo, monendo, consolando et similitates obortas componendo, Ecclesiam sacrae illi actioni, quantum in se est, rite praeparent.*

Huius Synodi acta Ordinum Generalium auctoritate non fuere sancita. (33) Nec negligendum est, huic Synodo, ex Belgii provinciis septentrionalibus, non nisi coetuum Hollandorum et Zelandorum delegatos interfuisse. (34)

(33) Conf. Uyttenbogaert, lib. I. p. 193, 194. Trilandius. loc. I. Brandt, lib. I. p. 603-606.

(34) Conf. nomina eorum, qui huius Synodi Acta subscribere, in *Kerkelijk Placaatboek*, Vol. III. p. 463, 464, et quae ad ea annotavit I. W. Te Water.

§. 14.

*Synodus nationalis Medioburgensis,**a. 1581.*

Decreverat Synodus Nationalis Dordracena, a. 1578. art. XLV. (al. XLIV.) Nationalem Synodum ex ordine tertio quoque anno esse celebrandam. Itaque, quandoquidem prima congregata fuerat in Hollandia, secunda in Zelandiae urbem Medioburgum convenit, a. 1581, mense Junio, non repugnantibus Ordinibus Generalibus.

Haec igitur Synodus visitationem quidem domesticam, instante S. Coena instituendam, probavit, eius vero curam, non Euangelii interpretibus, sed Senioribus mandavit, secuta hactenus Synodi Vesaliensis exemplum. Articulo enim Actuum Latine scriptorum VIII. officium eorum, qui *Kerki Ministri* dici solent, sic describitur: *Ministorum verbi officium est, precibus et verbo annunciando incumbere, Sacramenta administrare, una cum Senioribus, tum disciplinam Ecclesiasticam exercere, tum ut omnia decenter et ordine in Ecclesia fiant curare.* Articulo autem XVI. Seniorum partes hunc in modum definiuntur: *Seniorum officium est, praeter ea, quae communia cum Pastoribus illos habere*
dixi-

diximus, advigilare, ut Pastores, caeteri collegae et Diaconi suas partes fideliter exsequantur, et cum administranda est Coena Domini, illos, qui communicare solent, quo partioribus id animis faciant, visere.

Mutati consilii causam me laetere, fateor. Attamen, si quid conicere mihi liceat, ea erit quaerenda, in difficultate huius negotii, quam experti fuere Euangelii interpretes, in plurimis rebus gerendis occupati: quae quidem difficultas augebatur, crescente sociorum fidem repurgatam libere profitentium numero, uti et invecata frequentiore S. Coenae celebratione, quam suadebant hoc tempore Ecclesiae Belgicae antiquitates. Synodus enim Provincialis Dordracena, art. LXIX. operam esse dandam censuerat, ut singulis duobus mensibus exactis repeteretur Christi pro nobis mortui memoria in S. epulo. Et Synodus Nationalis, a. 1578. art. LXXIII. decreverat, *in bene constitutis Ecclesiis, secundo quoque mense, quantum fieri posset, administrandam esse S. Coenam.* Quarum, ad exemplum, etiam Medioburgensis, art. XLV. (al. XLIV.) hanc legem scripsit: *Coena Domini, quatenus fieri poterit, secundo quoque mense; ubi autem nondum constitutus est ordo Ecclesiasticus, non nisi prius electis Senioribus et Diaconis, administrabitur.* Quod autem de

D 2

prius

prius eligendis Senioribus et Diaconis additur, iatis docet, quam diligenter cavere voluerint Patres Medioburgenses, ne Coena S. administraretur nisi probatis et rite praeparatis Ecclesiae sodalibus.

Huius quoque Synodi acta et decreta ab Ordinibus Generalibus non fuere sancita. (35)

§. 15.

*Formulae inaugurandorum antistitum,
anno inter 1581 et 1586.*

Hoc loco memorandae sunt duae Formulae, hoc tempore scriptae, ad Ecclesiae antistites solenni ritu pro concione inaugurandos: quarum una Evangelii interpretes, altera Seniores, muneri suo admoventur. Has enim Formulas a. 1581. nondum scriptas, certe nondum usu communi receptas fuisse, constat ex articulis IV et XV. Synodi Nationalis, eo anno Medioburgi congreg-

(35) Conf. Uytenbogaert, lib. I. p. 212, 213. Triglandius, lib. I. p. 166, 167, 169, 170, 192-212. Brandi, lib. I. Vol. I. pag. 673, 674, 677-681. W. te Water, *tweede Eeuw-geijde van de Geloofs-bijdenisfe der Geref. Kerken van Nederland*, pag. 72-79. J. W. te Water, *Verhaal der Reformatie van Zeeland*, pag. 346-349.

gregatae, collatis cum Synodi Nationalis Dordracenae, a. 1578 celebratae, articulis V. et XII. Utraque autem Formula laudatur, utriusque usus praecipitur, in Actis Synodi Nationalis, quae a. 1586. Hagam Comitum fuit convocata, articulis VI. et XX. (36)

Ex his igitur Formulis cognosci possunt praecipuae partes, ab eo inde tempore publice impositae, tum Evangelii interpretibus, tum Senioribus. Quocirca etiam utriusque Formulae ratio videtur habenda, in hac disquisitione. (37)

In *Formula inaugurandorum Ministrorum verbi divini*, haec habentur, quibus indicari videtur munus admonendi singulos Ecclesiae fideles in eorum aedibus. *Der Herderen ofte der Dienaren des Woordts ampt is, Eerstelijck, dat sy des Heeren Woordt door de schriften der Propheten ende Apostelen gheopenbaert, grondelijck ende oprechtelijck haren volcke sullen voordraghen, ende 't selfde toeeyghenen, so int ghemeen als int bysonder, tot nutticheyt der toehoorders, met onderwijfen, vermanen, vertroosten ende bestraffen, na een yeghelijcx behoef.* Haec mox locis S. librorum, maxime Pauli dictis, probantur: cuius Apostoli exemplum

(36) Conf. Ens, lib. I. p. 232-240.

(37) Usus sum editione Medjoburgeusi, a. 1591, in 2.

plum quoque laudatur, his verbis: *op een ander plaetse stelt hy hemſelven den Herderen voor tot een exempel, verclafende dat hy openbaerlijk ende inden huysen gheleert ende betuycht heeft de bekeeringhe tot God ende igheloof in Jeſum Chriſtum.*

*In Formula inaugurandorum Seniorum haec, de admonendis ſingulis Eccleſiae ſociis, praeci-
piuntur. Soo is dan ten eerſten het ampt der Ouderlinghen, met den Dienaren des Woordts, opſicht te hebben op de Ghemeente die hen be-
volen is: neerſtelijk toe te ſien, of een yeghe-
lijk hem behoortlijk draecht in belijdeniſe en-
de in wandel, die haer onſtichtelijk drae-
ghen, te vermanen. Porro, nonnullis interiectis:
Soo iſt mede het werck der Ouderlinghen daer
op acht te nemen, ende in allen voorvallenden
ſaken die den welſtant ende goede ordene der Ker-
cke betreffen, met goeden raet den Dienaren
des Woordts behulpich te zijn: ja oock met raet
ende troost allen ghemeenen Chriſtenen te dienen.*

Ex his igitur paulo crasius adumbratis, et cum univerſo utriusque Formulae argumento comparatis, colligimus, Eccleſiarum Belgicarum antiſtites eo tempore a coetuum repurgatorum Doctoribus et Senioribus poſtulaſſe diligentem et aſſiduam curam, in ſingulis Eccleſiae ſociis privatim, in eorum etiam aedibus, admonendis;

noluisse autem eos, in publica inauguratione, singulas huius officii partes ac formas exponere. Quapropter cavendum est, ne ex hoc silentio colligamus, minoris habitam fuisse, aut visitationem domesticam, instante S. Coena peragendam, aut aegrotorum consolationem, aut catechumenorum institutionem, aut aliam quamcunque muneris ecclesiastici partem, in his formulis non consulto commendatam.

§. 16.

Synodus Nationalis Hagana, a. 1586.

Postquam Elisabetha, Angliae Regina, opem a Belgii Foederati Ordinibus imploratam tulerat, Comitemque Leicestrensem, Gubernatoris nomine, patriae nostrae praefecerat, huius auctoritate convocata est Synodus Nationalis, quae Hagae Comitum sedit, mense Junio anni 1586.

In hac Synodo proposita est quaestio, de necessitate visitationis domesticae, ante S. Coenae celebrationem identidem repetendae: quae inter quaestiones motas fuit XIII. (38) *Beroerende*

voorts

(38) Vid. *Pointen ende Artikelen begreepen in de Instructien der Gecommitteerden der Kerken op het Nationale Synode, beroepen in den Hage, den 20 Juny, 1586. In Kerkelyk Placnat-boek, Vol. III. p. 513, 514.*

woorts dat Avondmaal des Heeren, staat te bedenken, of het bezoeken der Lidmaten, voor hetzelfde zoo noodig zy, dat men het niet zal mogen nalaaten, na gelegenheid van de plaatsen? Ad hanc quaestionem responsum est in eandem sententiam, quam professa fuerat Synodus Nationalis Medioburgensis, a. 1581. Etenim partes, Evangelii interpretibus mandatae, in Ordine Ecclesiastico a Synodo Hagana constituto, sic describuntur, art. XIV. *Der Dienaeren Ampt is inden Gebeden, ende bedieninghe des Woorts aen te houden; die Sacramenten wyse te reyen; op hare Mede-broeders, Ouderlinghen ende Liakenen, mitsgaders de Ghe-meenten goede acht te nemen; ende ten laetsten met die Ouderlinghen die Kerckelijcke Discipline te oeffenen, ende te besorghen dat alles eerlijk ende met order geschiede.* Seniorum vero officia, art. XXI. hoc modo traduntur. *Der Ouderlinghen Ambt is, behalven 't ghene dat boven, Artyckel veertien, gheseyd is, hen met den Dienaeren des Woorts ghemeyn te zyn, opsicht te hebben, dat de Dienaeren, mitsgaders hare andere medehulpers, ende Dia-kenen, haer Ampt getrouwelyken bedienen, ende die besoeckinghe te doen, naer dat de gelegentheijdt des tydts ende der plaetsen, tot stichtinghe der Ghemeynten, soo voor als naer*
het

het Nachtmael, kan lyden, om byzonder de Lidmaten der Ghemeynten te vertroosten ende te onderwyfen, ende oock andere tot de Christelycke Religie te vermanen.

Synodus igitur Nationalis Hagana non magis quam Medioburgensis Euangelii interpretibus imponere voluit officium, singulorum sociorum aedes toties adeundi, quoties celebranda esset S. Coena. Cuius rei causa eadem fuisse videtur Patribus Haganis, quae fuerat Medioburgensibus: etenim, prouti hi, ita et illi S. Coenam sexies quotannis celebrandam esse iudicaverunt, art. LVI.

Sed in eo Hagana Synodus a Medioburgensi discessit, quod Seniores iusserit singulos socios convenire admonendi causa, non quidem definire, *instante S. Coena*, sed cum aliquo temperamento, *sive antequam ea celebretur, sive postea, pro temporis locorumque opportunitate*; neque adeo hunc in finem, ut praepararent singulos ad S. Coenam eo melius celebrandam, sed praecipue ut Ecclesiae sociis profint consolando et docendo, simul etiam *ut alios ad religionem Christianam* profitendam *admoneant*. Cuius quidem mutati consilii causa similiter videtur quaerenda in difficultate, quam Seniores fuerint experti, in eodem illo praeparandi negotio, identidem post bimestris temporis spatium apud singulos repetendo.

Quam-

Quamvis haec Synodus fuerit Nationalis, ad eam tamen non e singulis regionibus conveniunt delegati. Quoad enim scimus, missi sunt ex Hollandia boreali tres, ex australi septem, e Zelandia quatuor, e Flandria unus, e Gelria et Transsalaria quatuor, e Frisia tres, e regione Rheno-traiectina duo, et e coetibus Walonicis duo. (39)

Huius Synodi Canones non ab Ordinibus Generalibus, sed a Comite Leicestrensi, qui ipse tres legatos in ea habuerat, fuere sancita. Deinde vero Ordines Hollandiae eos, interpositis quibusdam conditionibus, tantisper admiserunt. (40) Probarunt etiam Zelandiae Ordines aliquamdiu. (41) Et qui in regione Rheno-Traiectina eo tempore plurimum valebant, eorum observationem urfisse videntur. (42) In caeteris Provinciis frustra de eo laboratum videtur. (43)

§. 17.

(39) Hoc e Gallica versione Actorum refert W. te Water, lib. I. p. 79-85. Attamen plures affuisse colligit ex iis, quae refert P. Bor, *Nederl. Oorlogen*, Vol. II. p. 795.

(40) Conf. *Kerkel. Placaath*. Vol. III. p. 540, 541.

(41) Conf. J. W. te Water, *Verhaal der Reformatie van Zeeland*, p. 447, 548.

(42) Conf. P. Bor, lib. I. Vol. II. p. 839. et Brandt, lib. I. Vol. I. p. 718.

(43) Conf. P. C. Hoofts, *Nederl. Historien*, blad. II 17.

§. 17.

*Contrariâ eorum studiâ, qui visitationem
domesticam volebant.*

Postquam Comes Leicesterâs, exeunte anno 1587. iubente Elisâbetha Angliâe Regina, Gubernatoris provinciam, pessime administratam, posuerat, Provinciârû Ordines sibi maiorem, quàm antea, in rebus ecclesiasticis moderandis auctoritatem vindicarunt. In canonibus enim ecclesiasticis non pauca his displicebant, nimiam auctoritatem coetuum S. antistitibus horumque conventibus tribuere visa, probata tamen a Comite Anglo, Ecclesiasticis favente. Nec deerant, ex ipsis quoque Euangelii interpretibus, qui, in iudicio de auctoritate antistitum, de synedriis habendis atque disciplina ecclesiastica administranda, magis in Helvetiorum quàm Genevensium rationem inclinarênt.

Itaque non paucis displicebat probatio ab Ecclesiâe antistitibus instituta cum singulis, qui repurgatis coetibus adscribi vellent. Cuique enim, fidei suae sibi conscio et Ecclesiâe reformatae sacris sese addicenti, ius competere arbitrabantur, una cum sociis sacram celebrandi coenam. Omnem proinde inquisitionem, ab Euangelii interpretibus et Senioribus factam, repudia-

diabant. (44) Iccirco aegrius ferebant sedulitatem Antistitum, quotannis saepius singulorum domicilia adeuntium, in sociorum vitam inquirentium, morumque censuram qualemcumque instituentium.

Hinc igitur orta sunt varia hominum, cum politicorum, tum ecclesiasticorum, studia et instituta. Hinc quoque repetenda videtur quaestio, de necessitate visitationis identidem ante S. Coenam instituendae, proposita in Synodo Hagana, a. 1586. Quandoquidem igitur ista multorum studia non potuerunt non vim habere in
le.

(44) G. Brandt, *Historie der Reformatie*, Vol. I. pag. 559, 560. 567-578. 588-590. 714, 715. 724-731. 817-824. Huius rei quoque indicium est in Quaest. Synodo Nation. Medloburgensi a. 1578. proposita: *Oft gheoorloft zij, tot den Avontmael des Heeren see te laeten den ghenen, die den Bijbel alleen voor Godes woort bekenen, maer die ghewoenelicke vraghen, die men den ghenen voorhout, die ten Avontmael des Heeren gaen sulen, niet beantwoorden noch daerinne bewilligen willen?* Quam ad quaestionem Synodus hunc in modum respondit: *Die Kercken sullen haer ghewoonelicke wijze van die belijdenisse des gheloofs af te eijtschen, onderhouden, ende een yegelick is schuldich reeckeninghe sijns gheloofs te geven nae der leere Petri; want het oock niet en behoort, dat men een ghemeen gebruyck der Ghemeenten om sommijge besondere personen veranderen soude.*

leges ecclesiasticas, five veteres conservandas, five novas condendas, eorum a me ratio hoc loco habenda est. Cum vero in aliis novae reipublicae regionibus et urbibus alia fuerint tentata actaque, distributio mihi facienda erit: ac de singulis, quorum mihi notitiam comparare potui, nonnihil erit dicendum.

§. 18.

Recepta, five lex, five consuetudo, ante Synodum Dordracenam, a. 1618, 1619.

1) *in Gelriae Ducatu et Zutphaniae Comitatu.*

Ordinem aliquem Ecclesiasticum, in Synodis Nationalibus, ante Dordracenam annorum 1618, 1619. celebratis, constitutum, ab Ordinibus Ducatus Gelriae et Comitatus Zutphaniae fuisse probatum, nondum mihi in id inquirenti constat. Neque ullum huius rei vestigium invenio in Codice legum, ab his Ordinibus latorum, ne in iis quidem, quibus de religione ac rebus personisque ecclesiasticis statimur. (45) Quod enim, in decreto diei 5
Fe.

(45) Conf. W. van Loon, *Groot Gelders Placaetboek*

Februarii, 3. 1617. de componendis litibus, eo tempore agitatis, Ecclesiae ministri iubentur servare et sequi ordinem ecclesiasticum, *legibus nationalibus*, provincialibus et clasficalibus constitutum, ex eo effici vix potest, Gelgiae et Zutphaniae Procures *ordinem* ecclesiasticum a Synodo nationali statutum, sua auctoritate probasse. (46) Contra vero, quae Gubernator, Cancellarius et Consilarii, die 22 Februarii, a. 1583. et 6 Iulii, a. 1593. praeceperunt, de Pastoribus et Clericis examinandis et probandis, ea nequaquam composita sunt ad ordinem ecclesiasticum, quem Synodi Nationa-

na-

boek, II. Deel, kol. 12, 13, 22-24. 29, 39-42. 48, 49. 52-54. 57, 58. 79, 80. 90, 91. 97-99. 105.

(46) Verba decreti haec sunt: *Ende worden in name van Wel-gedachte Haeren Staten deser Lantschap de Kercken-dienaren van de voorscyde Nimmichsche Classen ghelast ende geordonneert, datse sich niet en sullen onderstaen mondelingh ofte schriftelyck, opentlyck of heymelyck, directelyck noch indirectelyck. ghetues voor te stellen, dryven, of verdedigen, dat in eenighen manieren soude. mogen sryden. of niet accorderen met de eenmael aengenomen leere der Gereformeerder Kercken. Onderhoudende ende volgende in allen pothcten de Kerckelycke ordre in conformite van de Nationale, Prvynciale. ende de Clasficale resolutien, ende d' observantie in desen Furstendomb ende Graeffschap daer op ghevolcht. W. van Loon, lib. I. col. 148, 149.*

nales annis 1578. 1581. et 1586. decreverant. (47)

Quam, siue legem, siue consuetudinem, hoc tempore secuti fuerint Antistites ecclesiarum in Ducatu Gelrico et Comitatu Zurphaniae, fateor me nescire. E legibus vero, quarum compendium, iubente Synodo Gelro-Zurphantica, edidit Johannes Smetius, J. F. a. 1699. (48) conicere possis, Euangelii interpretes et Seniores, instante S. Coenae celebratione, singulos fideles convenisse, et de usu epuli sacri monuisse. Quamvis enim Smetii aetate nulla lex hanc curam Ecclesiae antistitibus imponeret, ille tamen canonem LXVII. Synodi Nationalis Dordracenae a. 1578. Sylloges suae capiti VI. inseruit, notatum articulorum numero XXXVIII. pag. 129. 130.

LIBER SEPTIMUS.

(47) Conf. W. van Loon, lib. I. Vol. II. col. 32, 23. 39-41.

(48) *Synodale Ordonnantien ende Resolutien, der nuw, dienst an gertel der Kercken, onder de Chr. Synoden van 't Hertogdom Gelre en Graafschap Zurphania, alszende, na ordre van Hoog-gemelde Christelyke Synode, uitgegeven door Johannes Smetius, J. F. Cuius libri editione usus sum secunda, locupletata legibus et decretis, inde ab a. 1699. usque ad a. 1795. vulgata, sequa, iubente Synodo, in lucem emissis Decembris 1726.*

§. 18.

2. *In Hollandia australi et boreali.*

Monuimus, §. 16. Ordines Hollandiae et Westfrisiae canones ecclesiasticos, in Synodo nationali Hagana scriptos, non nisi cum magno temperamento probasse. Credebant enim, sibi plus auctoritatis in rebus sacris moderandis deberi, minus dandum esse Ecclesiae antistitibus, quam factum erat in illa Synodo, et antea in Medio-burgensi, a. 1581. Quapropter iam anno 1583. suadente Guilielmo Arausiaco, periculum factum erat ordinis ecclesiastici ad magistratus civilis sententiam accommodandi: cuius formula nihil quicquam praecipiebat de visitatione domestica; de admittendis vero ad S. Coenam hanc suadebat rationem: Art. XIX. *Dat een ygelijck hem willende begeuen ten avontmaele des Heeren voor d' yerste reyse goets tijts van te voeren hem sal vynden bij een vanden Kercken dyenaers, omme met hem vanden geloeye te confereren, ende daer naer sdaechs voor t houden des avontmaels hem vynden inder kercken, omme met den anderen de generaele belijdenisse des gelooffs bij monden vanden Kerckendyenaer te doen, omme tzelve gedaen tot den taeffel des Heeren toegelaeten te worden,*
ten

ten waere hem opde voorsf. conferentie, ofte daer naer by den dyenaer geseydt waere, dat hij om enijge openbaere ergernisse, ofte ander lesfell daer mede voor een tijt noch soude ophouden. (49) Verum hoc negotium eo tempore, per Guilielmi Principis mortem et Comitum Leicestrensis gubernationem, successu caruit. Sed, post huius abitum, denuo susceptum est, suadente Oldenbarneveldio, anno 1591. Itaque Hagam Comitum convocati sunt sedecim viri, octo politici totidemque ecclesiastici, quorum communi opera ordinis ecclesiastici formula, ante novem annos exarata, in meliorem redigeretur formam. Nova haec formula quadraginta et uno constabat articulis, quorum vigesimus huius erat argumenti. *De jonge lieden beneden de 18 jaren, en alle de gene, die binnen twee jaren metter woone binnen de Stede, of plaetse haerder residentie zijn gekomen, hen willende begeven ten Avondmale des*

(49) Haec e suo manuscripto mihi suppeditavit Vir Cl. Heringa. Conf. Eptst. Ordinum Hollandiae Iacobo Magnae Britanniae Regi scripta, in Epist. Eccles. et Theol. p. 498. Uytenbogaert, Kerckelijcke Geschied. p. 277, 278. Triglandius, Kerckel. Geschied. p. 702. et Brandt, Hist. der Reform. Vol. I. p. 685, 686.

des Heeren, sullen voor d' eerste reyse goeds tijds van te voren hen vinden by een van de Kerken-Dienaers, om van den selven in den gelove onderrecht te worden, en hen bekent te maken respectie. En andere boven de 18 jaren out zijnde, die zulke onderrechtinge in den gelove mede begeren, sullen hen ook tot gelijken eynde bij een van de Kerkendienaers vinden. En alle andere hen genoeg onderrecht houdende, sullen 't selve een van de Kerken-Dienaers verwittigen, of doen verwittigen, mede voor d' eerste reyse. En sullen alle te samen in de Predicatie, die tot de voorbereydinge des Avondmaels gedaen sal worden, hen vinden, om met den anderen, de generale belijdenis des Geloofs by monde van den Kerken-Dienaer te doen. En sal niemant van de Tafel des Heren afgehouden worden, dan de gene, die in de voorsseyde onderrechtinge van den Kerken-Dienaers of om eenige openbare ergernisse, of ander lefsel by den Kerken-Dienaers en Ouderlingen geseyt sal worden daer mede voor een tijd noch op te houden. (50) Nec quicquam praeterea, de visi-
ta-

.. (50) Articulum hunc descripfit Petri Borrii, C. F. *Nederlandfche Historien*, Vol. III. p. 559. Amst. 1681.

tatione domestica, five ante S. Coenam, five alias instituenda, in nova hac formula reperitur. Verum neque haec satisfecit omnibus. Nam quinque urbium magistratus nimium in ea ecclesiae antistitibus concessum arbitrabantur: contra Synodi provinciales Hollandiae, cum australis, tum borealis, nimium magistratuum auctoritati datum sibi persuadebant. Quapropter eo quidem tempore nihil novi invecum fuit. (51) Sed cum deinceps exacerbatae fuissent lites de regimine Ecclesiastico et de nonnullis dogmatibus, Ordines, suadente Oldenbarneveldio, die 22 Decembris, a. 1615. ipsam illam formulam, quae ante viginti quatuor annos fuerat scripta, sua auctoritate sanciverunt. Quo minus vero hoc Ordinum decretum diu vim habuerit et efficacitatem, impediverunt, primum discordiae publicae, mox mutata rerum civilium et ecclesiasticarum ratio, denique Synodi Nationalis Dordracenae, annis 1618 et 1619. habitae, decreta. (52)

Quid

1681. Conf. Scheltus, *Kerkelijk Placaatboek*, Vol. II. p. 263.

(51) Conf. Bor, lib. I. p. 556-561. *Epist. Eccles. et Theol.* I. I. Uytenbogaert, lib. I. p. 277-281. Triglandius, lib. I. p. 702-710. Brandt, lib. I. p. 771-774.

(52) Conf. Gull. Baudartius, *Gedenkw. Geschiedd.*

Quid ab Ecclesiae moderatoribus, hoc tempore, praestitum fuerit, non nisi ex duobus indiciiis historicis quodammodo coniecere mihi licuit. *Unum* cognovi ex annotatis Ypeii et Dermoutii, ad *Historiam Ecclesiae Belgicae reformatae*, venacule editam, (53) referentium, Synodo Hollandiae australis, anno 1593. visum fuisse, visitationem domesticam, Sacrae Coenae praevidiam, nec prorsus negligendam, neque omnino urgendam esse. sed iudicium de eo, quod maxime conducturum videretur, singulorum coetuum prudentiae esse relinquendum. Unde colligas, coetuum, ad hanc Synodum per-

VII. Boeck, bl. 8-11. Uytenbogaert, lib. I. p. 590-594. 643-648. Triglandius, lib. I. p. 710-729. Brandt, lib. I. Vol. II. p. 170, 171. 311, 312. Scheltus, *Kerkelijk Placaatb.* Vol. II. p. 252-272.

(53) In *Aanteekeningen op de Geschiedenis der Nederlândsche Hervormde Kerk*, Vol. I. p. 238. haec scribunt: Een woord zij hier ook nog gezegd van de huisbezoeking der predikanten, zoo als men die noemt, voor het vieren van het heilig Avondmaal. Deze zoo nuttige inrigting schijnt wel al vroeg, doch niet algemeen, plaats gehad te hebben. Ten minste op de Zuidhollandsche Synode, in het jaar 1593, werd het wel niet raadzaam geoordeeld dezelve geheel na te laten, gelijk in sommige gemeenten geschiedde, maar toch aan de wijsheid der kerkenraden toevertrouwd, om daarin te handelen naar hetgene meest sichtlich was.

pertinentium, antistites nullam agnovisse aut legem aut consuetudinem, quae Euangelii interpretes (quidni et Seniores?) iuberet, identidem ante S. Coenam singulos adire sodales; in nonnullis coetibus eam visitationem prorsus fuisse neglectam; iudicium vero de eo, quod in singulis ecclesiis consultum sit, horum synedriis committendum esse. Id ipsum veri sit simile, collato *altero* indicio, ducto ex actis Classis Edamensis, die 17 Augusti, anni 1592. §§. 2, 3. Haec enim alicuius coetus sodali, de neglecta domestica visitatione querenti, ita respondit, ut negaret, integrum sibi esse, inconsulto Synedrio, hanc visitationem procurare. (53)

§. 20.

(53) Haec intellexi e Compendio legum, decretorum et consuetudinum, a Classe Edamensi a. 1801. edito, hoc titulo: *Plakaaten, Resolutien en Gebruiken. Uitgegeeven, genoomen, en geoeffent door den Staat, Nationaale, en Partikuliere Noord-Holl. Synodens, en Classis van Edam. Bij een gebragt, en in order geschikt tot dienst en gebruik der E. Classis van Edam. in 's jaar 1754. en op nieuw nagezien, en vermeerderd door eene Classicaale Commissie in het jaar 1800.* Qua in Sylloge haec referuntur, pag. 89. *De Classis kan door haare Gecommitteerden, op de klagt van een Lidmaat in eene bijzondere Gemeente geene Huisbezoeking laten doen, zonder voorweeten des kerkenraads. Cl. 1592. Aug. 17. §. 2, 3.*

§. 20.

3. in Zelandia.

Ordines Zelandiae aliquamdiu probasse Canones, in Synodo Nationali Hagana, anno 1586. scriptos, vidimus §. 16. Quandoquidem vero magistratibus Zelandis, aequae ac Hollandiae et Westfrisiae Ordinibus, nonnulla displicebant, singularis ordo ecclesiasticus in Zelandia constitutus est, anno 1591. Nam, ex auctoritate Ordinum huius Provinciae, praesentibus eorum Delegatis duumviris, anni illius mense Februario, Medioburgi habita est Synodus Provincialis, quae novam illam rectionis ecclesiasticae formam decrevit, ab Ordinibus Zelandiae probatam die 17 Maii. (54) Haec vero, quamvis, in negotio eligendorum Ecclesiae antistitem, rationem praescripserit, a Synodi Haganae, a. 1586.

ca-

(54) *Acta Synodalia of gearreſteerde Kerken-ordeningen van Zeelandt, van de Jaren 1591. 1620 en 1638. uitgegeven, ingevolge de Resolutie van de Edele Mogende Heeren Gecommitteerde Raaden van Zeelandt, van den 13. Februari 1755 Middelb. 1755. 4. Conf. Hug. Grotii Apologeticus eorum, qui Hollandiae praefuerunt. Paris. 1640. p. 29. Brandt, lib. I. Vol. I. p. 774. et 's Gravezande, lib. I. p. 146, 147.*

canonibus alienam, in iis tamen, quae ad nostram causam pertinent, plane cum ea consentit. Partes enim, Euangelii interpretibus mandatae, sic a Zelandis describuntur, art. XII. *Der Dienaren Ampt is, inde Gebeden ende bedieninge des woorts an te houden, de Sacramenten wy te richten, op hare Mede-Broeders, Ouderlingen ende Diaconen, misfgaders de gantsche Gemeynste goede acht te nemen: ende ten lesten met d'Ouderlingen de Kerckelicke discipline te oeffenen, ende besorgen dat alles eerlijcken ende met ordre geschiede.* Seniorum vero officia hac traduntur verborum formula, art. XX. *Der Ouderlingen Ampt is, behalvens het geene dat boven Arttyckel 12. geseyt is, hen met de Dienaers des Woorts gemeyn te zijn, opsicht te hebben, dat de Dienaers, midtsghaders hare andere medehulpers ende Diaconen, haer Ampt getrouwelijcken bedienen, ende de besoeckinge te doen, nae dat de gelegentheyd des tijds, ende der plaetsen, tot stichtinge der Gemeynste, so voor als nae het Avontmael kan lijden, om bysonder de Lidtmaten der Gemeynsten te vertroosten ende t'onderwijfen, ende oock andere tot de Christelijke Religie te vermanen.*

Itaque in Zelandia Ecclesiasticos cum Politicis consentientes videmus in eo, quod magis Senioribus quam Euangelii interpretibus officium

im-

imponerent singulos adeundi socios, sive ante quam S. Coena esset celebranda, sive postquam celebrata fuerat, ut admonitione et consolatione illis prodescent, et alios ad religionem Christianam profitendam hortarentur. Cuius consilii ratio praecipua Zelandis eadem fuisse videtur, quae Patribus Haganis anno 1586. quaerenda in difficultate laboris identidem repetendi, sexies vel quater quotannis. Conf. dicta §. 16. Zelandi in eo quoque ab Haganis abierunt, quod non definite sexies quotannis celebrandam esse S. Coenam iudicarent, sed optionem darent malentibus, vel sexies vel quater quotannis, Christi pro nobis mortui memoriam epulo S. recolere. Articulo enim LIII. haec praeciuntur: *het Avontmael des Heeren sal ten twee oft drie Maenden eens, soo veel mogelijk is, gehouden worden.*

Caeterum memoratu dignum est, quod Ven. A dr. Uijttenhooven, ex Actis Ecclesiae Brouwershavenensis, refert: (55) solos Seniores a. 1598. et postea usque ad a. 1606. in coetus illius sodalibus visitandis fuisse occupatos, deinceps vero has partes quoque Euangelii interpretibus a Synedrio fuisse tributas. (56)

§. 21.

(55) In *Nieuwe Bijdragen*, supra not. 13. laudatis, p. 281-283.

(56) In *het jaar 1606. heeft de predikant J. Fayus eens*

§. 21.

4) *in pago et urbe Rheno-Traiectina.*

Cum, in urbe Rheno-Traiectina, haud pauci sacrorum reformationem desiderarent, Hubertus Duifhusius, inde ab a. 1577. palam, *et* repurgatam religionem professus est in aede S. Iacobi, *et*, repudiata Pontificiorum superstitione, S. Coenam administravit. Ad quam celebrandam admittebat omnes, nulla cum iis probatione instituta, nec nominibus communicantium catalogo fidem professorum inscriptis. (57) Nolebat synedria, in rebus parochiae

eens met eenen ouderling huisbezoeking gedaan; maar toen in het jaar 1609, de predikant de Monier, als tweede leeraar, de gemeente was toegevoegd, is de huisbezoeking, door predikanten en ouderlingen zamen, ingevoerd; en daar voor aan J. Fayus de noordzijde en aan de Monier de zuidzijde der stad toegewezen. p. 282, 283.

(57) Oock en hiel hij geen formeel Register van de gene die ten Avontmael gingen, om die, na de maniere der Gereformeerde, van huys te huys te gaen besoecken voor het houden des Avontmaels, ten ware hy in 't seecker wiste, dat yemant was van een notoir argerlijck leven, ende daerom bysondere vermaninge noodich hadden. Uytenbogaert, Kerckel. Hist. p. 220.

chiae suae administrandis adhibens, loco Seniorum, aedituos, et in pauperum cura, loco Diaconorum, eleemosynarios, vulgo dictos, *pot-meesters*. Repudiabat disciplinam ecclesiasticam, quae fit arcendo impios, castigando refragantes, eiiciendo contumaces. Qui vero paulo post in aliis templis doctrinam repurgatam docuerunt, Wernerus Helmichius, Nicolaus Sopingius et Hermannus Modetus, disciplinam ecclesiasticam, in Hollandiae et Zelandiae ecclesiis receptam, valde commendarunt, ad eamque invehendam Hubertum frustra invitarunt. Hinc ingens et diuturnum ortum est Traiectinorum disfidium: magistratus et cives plerique honoratiores Huberto favebant; multi alii, maxime de plebe, communem caeterorum disciplinam praeferebant. Illi *Iacobitae*, hi *Consistoriales* dicti sunt. Non dissimilis in aliis pagi Rheno-Traiectini eoribus exstitit dissensio, Huberti rationem probantibus Provinciae Ordinibus. (58) Viri a mul-

tis

(58) Conf. de Huberto, rebusque eo vivente apud Traiectinos gestis, Bor, *Nederl. Hist.* Vol. II. p. 830-837. add. 70-73. 166. 172-174. 212, 215. Uytendogaert, *Kerckel. Hist.* p. 194, 195. 208, 209. 219-221. Eiusdem *Leven, kerckel. bedien. en verantw.* p. 1-5. et *Voorr.* p. 6, 7. Trigland, *Kerckel. Geschied.* p. 319-321. Brandt, *Hist. der Reform.* Vol. I. p. 613-621. 669, 670. Jac. Scheltema, *Geschied- en Letterkundig Men.*

tis laudati, anno 1581. mortui, exemplum secuti sunt alii, probante magistratu. Tandem, auctore Comite Leicestrensi, die 26 Aprilis, a. 1586. pactio, antea frustra tentata, inter utriusque coetus Doctores facta est: a quo inde tempore communis exstitit ecclesia, cuius forma propius ad communem Reformatorum rationem accedebat, invitis tamen Provinciae Ordinibus et magistratu urbano, ab hac consociatione nimiam Ecclesiasticorum auctoritatem suae contrariam metuentibus. (59) Postquam igitur Comes Leicestrensis Gubernatoris provinciam posuerat, cuncti Euangelii interpretes; a. 1589. a magistratu urbano, consentientibus Provinciae Ordinibus, loco suo sunt moti, conventus Synedrui interdictus, sigillum eius fractum est. Mox a magistratu Euangelii interpretes alii post alios Traiectum sunt vocati, ad sacra publice in Ecclesia reformata administranda; communi horum et magistratus opera, novi etiam Seniores
et

Mengelwerk, Vol. I. Part. 2. p. 125-179. Adr. Stolker, in libro mentuo: *Vaderl. Letteroeff.* 1825. *Mengely.* p. 609-629. 653-661.

(59) Conf. Bor., lib. I. Vol. II. p. 836-840. coll. 731-737. Uytenbogaert, *Kerckel. Hist.* p. 221-223. 233, 234. 237. Eiusdem *Leven*, p. 5-10. et *Voorr.* p. 14, 15. Trigland, lib. I. p. 339-344. Brandt, lib. I. Vol. I. p. 670-672. 713, 714. 717, 718.

et Diaconi lecti; omnes denique certis ordinis ecclesiastici legibus a magistratu adstricti, ex quibus sufficiat eas referre, quae ad praesentem causam pertinent, huius quippe argumenti: *Belangende 't Heilig Avondmael Jesu Christi: 't selve sal suiver geleert, bedient, en uitgedeilt werden, na de forme van Gods Woord en ordeninge van lesen en singen by de Kerken gebruikelijken. — Nopende de beproevinge, de selve sal gehouden worden na de leringe Pauli, seggende: de mensche beproeve hem selven, en sonder eenig onderzoek of examinatie van des menschen conscientie, nochtans also dat sulx vry staet den genen die ondersocht, en ook opgetekent begeren te zijn. — De kerkelijke disciplijn, of broederlijke vermaninge, sal geschieden na de leringe Christi: Matt. 18. Te weten: dat die van den Kerkenraed ymant onder den hare sullen ordonneren te gaen by den genen die dissoluit is van leven, om de selfde te vermanen van zijn abuïsen en quade leven, en so die geordonneerde niet gehoord worden, so sullen sy noch een of twee tot hem nemen, en so de selve noch niet gehoord worden, so sal een van den Dienaren hem daer by voegen, en den onboetveerdigen voor de derde en laeste mael vermanen en straffen, en so hy als dan noch niet wil horen, so sullen syluiden den sel-*

Jetven bevelen God Almachtig, en sijn missdien onschuldig in haer gemoed en conscientie: en de voorschreven onboetsveordige sal van des Heeren Avondmael afgehouden worden. (60) His igitur limitibus disciplinam ecclesiasticam, et curam admittendorum et praeparandorum sociorum ad S. Coenam celebrandam, circumscripserunt procures Rheno-Traiectini. Verum plurimi Ecclesiae socii, imprimis quotquot ordini ecclesiastico, ab aliquot inde annis in alias Belgii ecclesias invector, erant addicti, aegerrime hanc conversionem tulerunt, ac proinde maluerunt, *aut* extra urbem ipsamque provinciam, ex animi sententia, praeerantibus legitimis Euangelii ministris, publice Deum colere, *aut* in ipsa urbe privatim convenire, quam his magistratus civilis decretis in causa religionis obtemperare. Hi, *Ecclesiae dolentis* nomine dicti, consilium et auxilium petierunt a Synodo Hollandiae australis; Synodus, iis condolens, ab Ordinibus Hollandiae, Principe Mauricio et Concilio Status. Quorum omnium interventu ipsoque rei publicae damno motus magistratus invitavit, primum Franciscum Iunium,

Theo-

(60) Conf. Bor, lib. I. Vol. II. p. 240-248. Uytendogaert, *Kerckel. Hist.* p. 271-276. Eiusdem *Leven*, p. 10-15. et *Voerr.* p. 15, 16. Trigland, lib. I. p. 700-702. Brandt, lib. I. Vol. I. p. 762.

Theologiæ Profesforem in academia Lugduno-Batava, deinde Ioannem Utenbogardum, qui nuper cum tribus collegis Rheno-Traiectinis loco suo fuerat motus, nunc Hagæ Comitum ecclesiastico munere fungebatur, operam daturos reconciliandis civium animis. His duumviris suadentibus, res ad pacationem venit, magistratum inter et ecclesiam dolentem, die 21 Maii, 1593. Tum igitur in legibus, ante triennium scriptis, nonnulla mutata sunt: nominatim vero articuli, disciplinae ecclesiasticae ambitum describentes, ita aucti sunt, ut deinceps nemo, nondum duodeviginti annos natus, aut aliunde adveniens, ad S. Coenam admittendus foret, nisi colloquio cum Evangelii interprete habito; et Synedrio facultas daretur, contumaces ecclesiae socios citandi et reprehendendi. (61) Quo facto, Ecclesiae socii, non tantum in publica concione, sed etiam in privatis aedibus, invitati sunt et admoniri, ad S. Coenam, diu intermissam, rite celebrandam. (62) Haec, in difficillimis rerum

ad-

(61) Conf. Bor, lib. I. Vol. III. p. 728-746. Uytenbogaert, *Kerckel. Hist.* p. 286-291. Eiusdem *Leven*, p. 24, 25. Trigland, lib. I. p. 798-806. Brandt, lib. I. p. 762-764. 785-793.

(62) Uytenbogaert (ipso referente, *Kerckel. Hist.* p. 290.) *ginck met Ambrosio* (Ecclesiaste Amstelodamensi) *door de geheele Stadt, van 's een eynde tot het*

an-

adiunctis, extra ordinem facta sunt. Ordinariae vero visitationi domesticae, ab eo inde tempore usque ad Synodum Dordracenam a. 1618, 1619. locus non fuisse videtur. Certe e vernacula *Narratione* Ioannis Gerobuli, qui inde ab a. 1590, usque ad a. 1605. Ecclesiae Rheno-Traiectinae praefuit Evangelii interpres, constat, visitationem nondum fuisse institutam a. 1603. quo editus est libellus hodie rarissimus. (63)

Pau-

ander, alle de Lidmaten aanspreecken, de selve doende dan in 't een, dan in 't ander bekend huys met vyfhtien, twintich, ende vijf-en-twintich ten hoochsten tseffens by een komen, hun de gelegentheyd elcke reyse op nieuws wederom verhalende, ende arbejdende om yeder een sijn misnoegen, soo veel doenlijck, wech te nemen. Dit geschiede met reedelijck goet succes nae soo groote ontfelsheydt der humeuren, die nu drie Jaren hadde geduyrt. Quocum conf. quae referuntur in Vita eius, p. 25.

(63) *Waerachtich Verhael, van den Staet der Gereformeerde Kercke, die den Sone Gods, binnen Utrechts door 's Evangelium vergadert wert. Utr. 1603. in 12. In quo, pag. 39-42. haec habentur de S. Coenae administratione. 'Theylige Avontmael onses Heeren I. C. wert binnen Vtrecht drie mael des laers gehouden; gelijk sulcx oock voor onsen tijt geschiet is. Men is nochtans lange besich geweest, om 'tselve ten minsten viermael te doen, 's welck oock alover langen tijt soude geschiet wesen, indien de gene de welke anderen behoorden voor te gaen dit goet voornemen niet opgehouden ende te rugge gestelt en hadden. Het en wert nochtans niemant tot dese Heijlige*
in.

Paulo post Ordines Provinciae Rheno-Traiectinae sua auctoritate constituerunt, quod in Hollandia-

instellinge toegelaten met eenige profanatie ende ontreiniging vande selve; Maer het moeten de gene die haer daer-toe begeren te begeven, van alsulck haer goet voor-nemen (wesende tot hare Jaren gecomen, ende Burgers ofte Poorters sijnde) yemant vande Dienaers des woorts ofte ouderlingen in der tijt (somense noemt) verwittigen voor de eerste reyse; omme also de Reyne Lere toestemmende, ende geen openbaer ergerlijck leven leydende, tot de gemeynschap deser heyliger Tafel, met goeder ordeninge ende stichtinge toegelaten te werden, welke ouderlingen in cas als boven, 't gene dat hen desen aengaende ontmoet, ende wedervaren is, gehouden sijn de Dienaers des woorts aen te dienen, ten sijne voren verhaelt. Conform 't gene dat van dese sake int Project van Hollandt meermaels aangeroert, (nimirum in Formula, a. 1591. exarata, de qua dixi §. 19.) besloten is, ende achtervolgende sekere Acte binnen Vtrecht, op sekere Propositie van wegen der Kerke, inden jare 1596. ghedaen by den Raet den 9 Martii, gemaekt; Tot voorcominge van alle Prophanatien, ende om voorts alle schandalen 'tevitieren, voor soo vele een Christelijcke Overheydt hier-inne doen can. Daerentuschen blijft even wel in sijn geheel 't gene dat in 't verdrach, inden Iare 1593. opgerecht, besloten is, tuschen den Raet ende de supplicerende Gemeyn-te. Te weten, dat het den Ouden ende volwasenen vrij staet, die inden gelove ondersocht ende opgetekent begeren te wesen, hen te dien eynde naerder by een vande Kercken-dienaers te mogen laten vinden; gelijk 't selve seders dese ordonnantie altijts ende van allen meest gheschiet, ende dese vryheyt oock is ingewillicht ende goet ge-

landia, a Proceribus in eadem sententia versantibus, frustra a. 1591. fuerat tentatum. Unus enim

gevonden in't voorschreven Project van Holland, by den genen die over 't selve geweest sijn. Item 't blijft insgelijcx in sijn geheel, ende werts onverbrekelijk onderhouden, 't gene in 't voorgenoemde Verdrach Anno 1593. goet gevonden ende besloten is, aengaende den genen, die ofte van buyten in comen, ofte onder haet achthien Iaren sijn. Want wat dese belangt, die moeten hen ten beyden sijden goets tijts voor de eerste reyse als-se t'en Avontmael begeren te gaen, vougen by eene vande Dienaers des woorts, omme inden gelove onderricht te worden; ende hen (wat den genen die eerst van buyten incomen belangt) respectivelijk bekend maken ofte anderszins Attestatie tonen vande Kercke daer sy laest gerefsideert hebben. In conformiteyt van 't gene dat certijts inde Oude Kercke metten Catechumenis ende Leor-jongers geschiet is. Item, met anderen, de welcke het loden ofte Heyden-dom wilden verlaten ende hen tot de gemeynschap der Kercken begeben. Tot desen eynde werts telcke reyse d' aenstaende Bedieninge des H. Avontmaels drie weecken te voren de Gemeynste van den Predickstoel in alle plaetsen daer geleert werts, verwitticht, ende te kennen gegeven; Op dat hem een jegelijck daer-toe moge bereyden ende quijten na sijne conditie ende gelegentheyt, ende alle dingen also eerlijck ende met orden na den Apostolijchen regel, mogen toegien ende geschieden. Welcke drie weken gheduerende verscheyden Predicationen gedaen werden, om allen man vande Verborgentheyt des H. Avontmaels wel t' onderwijfen; Inde welcke oock een jegelijck vermaent werts hem te laten vinden in 't Bericht 't welck gheschadelijck (ist niet over-al, ten minsten op eenige

F plaets

enim idemque Ordo ecclesiasticus, ab Ecclesiasticis probatus, in singulos coetus, anno 1612. fuit investitus, in quo nulla praecipitur salutatio domestica, sed omnis probatio et praeparatio ad publicam refertur admonitionem. (64) Haec enim tria de S. Coena iubentur. I. *Het Avontmael des Heeren sal nae Christi In-stellinghe, ten minsten viermael s'jaers inde Steden, namelijk op den Christ-dach, Paesch-dach, Pinxster-dach, ende inde Maent van September ghehouden werden: ende op de Dorpen ten minsten tweemaal, te weten Christ-dach ende Paesch-dach.* II. *Men sal alle de Toe-hoorderen ernstich tot het Avontmael des Heeren nooden, en*

plaatsen) gedaen wert, nae 't exempel der gesonder Leere, om eenen jegelijck tot dese sake verstandich te maken, als oock inde Proef-predicatie.

(64) Editus est hoc titulo: *Christelijke Kercken-Ordeninge der Stadt, Steden, ende Landen van Vtrecht. Ghe-arresteert binnen Vtrecht den XXVIII. Augusti XVI^cXII. Wt-gegeven by de Ed: Mo: Heeren Staten der selver Provincie.* Utr. 1612. In 4. Caeterum, de Synodo Rheno-Tralectina, anno 1612. ad exarandum huiusmodi Ordinem convocata, et de ipso hoc Ordine, conf. Gulielmus Baudartius, *Memorien*, ad h. a. p. 88, 89. Uytendogaert, *Kerckel. Hist.* p. 545, 546. 594-597. Eiusdem *Leven*, p. 62-68. Triglandius, *Kerckel. Gesch.* p. 794, 795. 805, 806. Brandt, *Hist. der Reform.* Vol. II. p. 147, 148. 172-176.

te selve doende vermanen haer selven wel te beproeven, ende den ghenen die haer voor d' eerste reyse ter tafel des Heeren sullen begheven aansegghen, dat sij hun eerst presenteren by yemant van hunne Ordinariſe Herders, om van deselve (ist noot) by particuliere ende vrientlijke onder-rechtinghe te verstaen wat van een recht Christen mensche ende waerachtich lidt der Ghemeynthe Gods vereyscht wordt, omme daer op verclaringhe te doen van sijne meyninge ende alsoo ter tafel des Heeren toeghelaten te werden. III. Die vande wyt-heemsche plaetsen comen ende ter tafel des Heeren begheeren toe ghelaten te werden, sullen eerst behoortijke Ghetuygenisse van hare voorighe conversatie aan den Pastooren der plaetsen, daer sy begheeren toeghelaten te werden, verthoonen. Hanc vero legem displicuisse omnibus, disciplinam ecclesiasticam in aliis Provinciis usitatam praesferentibus, vix est, quod monemus.

§. 22.

5.) In Frisia.

Frisiae Ordines nunquam, quoad equidem cognovi, canones Ecclesiasticos, a Synodis Gener-

ralibus decretos, sua confirmarunt approbatione. Sed Doctores et Antistites Ecclesiae Frisiae secuti videntur consuetudinem, lege Synodi Nationalis Dordracenae a. 1578. art. LXVII. inductam: (conf. dicta §. 13.) atque adeo visitationis domesticae curam imposuisse, non tantum Senioribus, secundum canonem XXI. Synodi Nationalis Haganae, a. 1586. sed etiam Evangelii interpretibus, secundum canonem laudatum Synodi Dordracenae. Videntur praeterea huius visitationis tempus, a Synodo Nationali Medio-burgensi, a. 1581. definitum, servasse, de quo conf. dicta §. 14.

Quod ut coniiciam, facit *Compendium Legum Ecclesiasticarum Frisiacarum*, primum a. 1757. deinde emendatius a. 1771. editum. In his nulla Synodi Dordracenae, a. 1618, 1619. ratio habetur: omnis vero legum auctoritas refertur ad aliarum Synodorum, sive Nationalium, sive Provincialis, decreta, uti et ad Ordinum statuta. In hoc igitur *Compendio*, auctoritate Deputatorum Frisiae Ordinum, a Venerabili Canonico Nauta concinnato, (65) haec de Pastorum officio

(65) *Compendium der Kerkelijke Wetten van Vriesland, geëxtraheert uit 's Lands en Sijnodale Resolutien enz. Tweede Druk, geheel verbeterd, tot den jaare 1771. nagevuld. Leeuw. 1771. in 8. mai.*

cio traduntur, *Tit. XI. art. X.* Zal ook een *Predikant de Huis-bezoeking aan de Ledemaas-* ten, voor het celebreren van des Heeren Heilig Avondmaal, getrouwelijk waarneemen; als ook in droeffenis en krankheid of anderszins, en zullen de nalaatige in deezen censurabel zijn; *T. h. Art. 21. 24. Synod. Nat. Dordr. 1578. Art. 67.* De Senioribus vero *Tit. XXI. art. I.* Het ampt der Ouderlingen zal niet alleen zijn, opzigt te hebben op de leere ende het leeven der Dienaaren des Woords, en beneffens dezelve op de Gemeente; maar zullen ook tegen het houden van des Heeren Heilig Avondmaal zich neffens hunne Predikanten voegen, en de Gemeente mede vifiteeren, onder poene van Censure bij gebreke dies; *T. h. Art. 4. Sijnod. Nat. Middelb. 1581. Art. 16. Hag. 1586. Art. 21.*

§. 23.

6.) In Transsalaria.

De lege aut consuetudine, quam Ecclesiae Antistites in Transsalaria, ante Synodum Nationalem Dordracenam, a. 1618, 1619. secuti fuerint, equidem nihil cognovi, praeterquam id, quod relatum est a Iacobo Revio, in *Daventriae illustratae, sive Historiae Urbis Daventriensis*, Libro V. ad annum 1612. Narrat

art. (66) illæ nonnullæ, quæ in Synodo Campensi, die 14. Sept. (styli vet.) fuere decreta, in causa Ministrorum, qui tum Ecclesiae Campensi praeerant. *Campenses*, inquit, *quod adversus decreta Synodorum, Dordracenae, Anno 1618. et Middelburgensis Anno 1621. celebratarum, quaestiones susceptoribus infantium in baptismo proponi solitas intermitterent, reprehensi.* Unde colligere nobis licebit, in Transilvania receptum non fuisse Ordinem ecclesiasticum Synodi Nationalis Haganae, a. 1586. Huius enim, quæ novissima erat, nulla fit mentio: quamquam haec, art. LII. id ipsum praeceperat, de quaestionibus, infantium susceptoribus in baptismo proponendis, quod Synodus Medio-burgensis, art. XLI. Quæ vero Synodo Campensi causa fuerit provocandi ad Synodum Dordracenam a. 1574. equidem non video: haec enim fuit provinciarum Hollandiae et Zelandiae, neque adeo huius decretis obligati erant Transilvani. Quid, si coniiciamus, errore, sive Scribae in Synodo Campensi, sive ipsius historici, loco numeri 1578. numerum 1574. scriptum fuisse? Sed credibile quoque est, Synodi, a. 1574. celebratae, mentionem fuisse iniectam, propterea quod subsequutarum Synodorum decre-

ta

(66) Libri, *Legd. Bat.* a. 1651. editi, p. 580, 581.

ta ex illius veluti fonte, art. LXI-LXIII. LXVI. LXVII. fluxerint. Denique Synodus Nationalis a. 1578. non nisi suaserat, quod praeceperat Provincialis, a. 1574. art. LXII.

§. 24.

7.) *In urbe Groninga et agro circumiacente.*

In urbe Groninga, Consules et Senatores, probante Guilielmo Ludovico, Gubernatore, die 16 Septembris, a. 1594. Ordinem ecclesiasticum statuerunt, in non paucis diversum a legibus, alibi in Belgio vigentibus. (67) In eo igitur haec iubentur, ad causam nostram pertinentia. Art. XXVI. *Der Prediger ampt is dem volcke met syner reiner leere ende met een yroom*

(67) Huius Ordinis Ecclesiastici notitiam debeo Cl. Heringae, qui suum Cod. MS. contulit cum eo, quem e Cl. van Eerde MS. procuravit Editor libri posthumi, cuius auctor est Heino Hermannus Brucherus, *Geschiedenis van de opkomst der Kerkhervorming in de Provincie Groningen, tot aan het jaar 1594. gevolgd door de Geschiedenis van de vestiging der Kerkhervorming in dezelfde Provincie, tot aan de Nationale Synode van Dordrecht in 1618 en 1619.* Gron. 1821. p. 425-465.

vroom levende voor te gaan. Dat volck sollen sie openbaer in der kercken met predigen onderwysen, ende eenen yeder in synem huise met leeren, vraegen, vermaenen, troosten, straffen, bidden, ende woe het die noot ende sichtighe eyschet, onderrichten, — Art. XXXI. Opdat overst dat volck recht ende well onderwyset werde, sal die Stadt in sess klusten afgedeelt, ende eenen yeder Prediger eene kluste toegeeygnet werden; dat een yeder die dagelickse onderrichtinge, die in den huisen geschiet, dies te voeghlicker doen can, ende die eene so well arbeiden moete, als die ander. Art. XXXII. Verner willen wy, dat voor dese tydt nae alle drie maenden dat Avontmael uytgedeelt worde. — Dat Avontmael sall een gantze maent te voren verkundiget worden, op dat sick een yeder daertoe bereyden kan. Nae der verkundinge sall een yeder Prediger in syner klust alle Ledemaeten versoecken ende sie leeren, vermaenen, vertroosten, straffen ende versoenen, als die noot ende tydt eyschet. — Art. XXXIII. So in deser visitatie eenige swaricheyt voorviele, moeten die Prediger oordelen oft sy heymelick of openbaer sy. Die heymelicke feylen kan hy verswygen ende heymelick wechleggen. Die openbaere feylen sal hy to dem Consistorio brengen, ende sie met rade der Olderlingen nae der

der Nederlantschen Kerckenordninge (68) afhandelen. — — Art. XXXV. Wat nu den Luyden aengaet, die te voren niet to dem Avontmael gegaen hebben, ende sich nu daer to begeven willen, in denselvigen moet men well aght nemen op haer voorgaende levende, ende sie nae denselvigen leeren, vermanen ende onderwysen, gelyck het die noot eyschet, ende wel to sien, dat men die niet sonder een openbaer Examen van de H. Christlicke Religie ende openbaere belofte des gehoorsaems onder dem Kerckenraet, to laets. Art. XLI. Haer (der Ouderlingen) ampt is op allen kluften ende quartieren der Stad aght to hebben, dat alle ledemaeten eerlick leven, ende oft sich yemant waerinne vergrepe, denselvigen leeren, vermanen ende onderwysen, nae dat het die noot eyschet ende die heymelicke seylen heymetick beteren, ende die in synen heymelicken sonden halsstarck is, aen den Consistoria to brengen, gelyck to voren verhaelt is. Ock van gelycken in den openbaren sonden doen, opdat in denselvigen met rade des Presbiterij gehandelt worden maghe. Het sollen ock die Ouderlingen den Predige-

(68) Qui hoc loco laudatur Ordo ecclesiasticus, videtur is esse, qui a Synodo Hagana, a. 1586. fuit constitutus.

digeren in den Visitationibus voor dat Naghmael helpen, gelyck in den geunierten Provinciën gebruckelick is. Ende op dat de Olderlingen haer ampt des te bequaemer doen moghten, sal een yeder syn eygen Kluyt hebben. Doch ende so verre de Olderlinge dit alleene te doen sich beswaerde, magh hy eenen van den Predigeren to hulpe nemen.

Ordo igitur ecclesiasticus, inde a restituta libertate in urbis Groningae ecclesiam inductus, praecipiebat: 1. visitationem domesticam; 2. ad Ecclesiae focios docendos, monendos, hortandos, reprehendendos, consolandos; cuius rei cura demandabatur, 3. universe quidem Euangelii interpretibus, uti et Senioribus, passim in singulorum vicis gerenda, 4. et singulis quidem seorsim, ita tamen ut Seniori petenti sese adiungeret Euangelii interpres; 5. nominatim vero ea visitatio iniungebatur identidem ante S. Coenam, post singulos tres menses celebrandam, repetenda; 6. et communi quidem Doctorum ac Seniorum opera; 7. eum in finem, ut et ecclesiae sodales praepararentur ad pium S. Coenae usum, 8. et vero etiam disciplina ecclesiastica prudenter administraretur.

Haec quidem satis sunt perspicua. Haestiter vero quispiam in eo, quod iubeantur Antistites

Art.

Art. XXXII. singulos ecclesiae socios *versoecken*: unde facile efficiat, *invitandos* eos fuisse ad S. Coenam. Eo enim ducit verbi Belgici *verzoeken* significatio, hodie prae caeteris trita. Sed, quo tempore hic Ordo ecclesiasticus scriptus est, verbum *verzoeken* saepe synonymum erat affinis *bezoeken*: quare Kilianus, in *Etymologico Teutonicae linguae*, praeter alias verbi *ver-soecken* significationes, hanc quoque notavit, qua respondeat nostro *be-soecken*, Latinorum *visitare*. Exemplorum copiam suppeditat Cl. A. IJpeij. (69) Hac igitur notione videtur verbum, de quo quaeritur, eo loco accipiendum: permutatur enim, art. XXXIII. et XLI. cum *visitationis* voce Latina; praeterea nude ponitur, art. XXXII. sine adiuncta mentione S. Coenae, ad quam *invitandi* fuissent socii, si quidem *invitationis* partes Antistitibus essent mandatae.

Denique memoratu dignum est, quod Art. XLI. *visitatio domestica*, identidem ante S. Coenae celebrationem ab Evangelii interprete una cum Seniore peragenda, dicitur *usu recepta in Provincia*.

(69) In *Taalkundige Aauwmerkingen over verouderde en minverstaandbare woorden in de Staten overaetting des Bijbels, vervelgd door A. IJpeij en W. C. Ackersdijck*. Utr. 1811. p. 103, 104.

vinciis unitis, sc. Foedere Traiectino. Unde veri simile sit, in reliquis Provinciis, hoc foedere iunctis, hanc consuetudinem anno 1594. fuisse receptam.

Haec de Ordine ecclesiastico Groningae usitato dicta sufficiant. Restat, ut de eo dicamus, quem ipse ille Gubernator Guilielmus Ludovicus, una cum Ordinibus Deputatis Groningae et agri circumiacentis, die 27 Februarii, a. 1595. constituit, ad moderandos coetus Omlandicos. (70) Huius autem Ordinis statuta, ad nostram causam pertinentia, fere conveniunt cum eo, quem modo laudavimus. Art. XXVI. Oml. similis est laudatis ex Art. XXVI. urbis Gron. Art. XXXI. Oml. laudatis ex art. XXXII. demtis vocibus *insyner kluft*. Art. XXXIII. et XXXV. eadem prae-

(70) Titulus est: *Christliche und Schrifmetige Kercken Ordenungh, om alle disorder voor te comen, und eenicheyt, rust und vrede in de Gereformeerde Kercke, in der Stadt und Omlanden van Groeningen toe mogen onderhouden. Ghepubliceert ter ordonnantie des volgeborenen Graven und Heeren Wilhelm Ludwich, Graven to Nassou, Stadtholder etc. unde de Gedeputeerde Staten der Stadt und Omlanden voorsz.* Qui Ordo primum editus Franequerae, a. 1595. iterumque Groningae, a. 1699. denuo lucem vidit in Brucherii libro laud. p. 471-502. Conf. de eo scripta, cum in hoc libro, p. 285-292. tum in libro *Gedenkboek van Stad en Lande*, Gron. 1792. p. 254, 255.

praescribunt, quae mandantur art. XXXIII. et XXXV. urbis. Similis ratio est articuli XLI. in hoc atque illo Ordine, demtis tamen in Om-landico, quae in fine Ordinis urbani sunt addita: *ende op dat de Olderlingen*, caet.

§. 25.

8.) *in Drenthia.*

In Drenthia sacrorum repurgatio instituta fuit a Guilielmo Ludovico, Gubernatore, a. 1596. Nec diu post Ordo ecclesiasticus Haganus a. 1586. in Drenthinos coetus fuit in-
vectus, at negligenter habitus. Quandoquidem vero a. 1603. Groningani et Drenthini ad unam coibant Synodum, verisimile est, eundem etiam aut similem Ordinem ecclesiasticum in Ecclesiam huius atque illius regionis fuisse invec-
tum. (71)

§. 26.

Synodus Nationalis Dordracena,

a. 1618 et 1619.

Ex iis, quae §§. 17—25. scripsimus, con-
stat,

(71) Conf. Brucherii liber saepius laud. p. 311-324.

stat, diu magnam existisse in reformatis Belgii Ecclesiis varietatem, sive legum, sive morum, quos sequerentur coetuum antistites in visitationis domesticae cura. Cui quidem varietati tandem finis imponendus erat a Synodo Nationali, quae Dordraci fuit habita, annis 1618 et 1619.

Postquam igitur, causa Remonstrantium peracta, exteri Theologi erant dimissi, sessione CLV. die 13 Maii, a. 1619. ante meridiem, *propositum fuit, hanc esse Illustrisf. DD. ab Ordinibus Belgii Generalibus Delegatorum voluntatem, ut Canones Regiminis Ecclesiastici in postrema Synodo Nationali, quae fuerat Hagana, a. 1586. ab hac Synodo revideantur atque examinentur. Itaque praelecti fuerunt hi Canones, eodemque die post meridiem, quod ad substantiam eorum attinet, ab omnibus singularum Provinciarum Deputatis Pastoribus et senioribus approbati. Nonnulli declarabant in Provinciis suis habere se peculiare Canones Regiminis Ecclesiastici autoritate Ordinum suarum Provinciarum stabilitos, qui in substantia cum hisce Canonibus consentiant. Statutum fuit rogandos esse Illustres ac Praepotentes DD. Ordines Generales, ut placeat Illustrissimae ipsorum Amplitudini autoritate atque approbatione sua hosce Canones stabil-*

bilire, quo passim in Ecclesiis Belgicis vigorem legum publicarum obtinere, et tanto strictius ad Ecclesiarum pacem atque aedificationem observari queant. Haec habentur in *Actis Synodi Nationalis Dordrechtii habitae, a. 1618. et 1619. post dimissionem Theologorum exterorum*, editis Hagae Com. 1668. in 4. Ex iisdem vero Actis constat, quod et docere potest collatio Canonum, in Hagana et Dordracena Synodo scriptorum, nonnulla fuisse mutata, maxime in iis, quae pertinent ad vocationem ministrorum et ius, quod dicitur, patronatus, ad mutua magistratus et Ecclesiae praefectorum officia, ad visitationem ecclesiarum et scholarum quotannis a Classium Deputatis instituendam, ad commercium Synodorum Provincialium, ad harum Deputatos, ad baptismum adultorum, ad festa Christianorum anniversaria, ad cantica sacra, alia. Sed quae a Synodo Hagana, art. XIV. et XXI. fuerant constituta, de partibus, Evangelii interpretibus et Senioribus, in visitatione domestica et disciplina ecclesiastica, tribuendis, ea a Patribus Dordracenis, ne minima quidem parte, fuisse mutata, sed iisdem omnino verbis repetita, art. XVI. et XXIII. Quae cuiusmodi sint, supra §. 16. retulimus.

Itaque Synodus Dordracena, cuius auctoritas, per duo fere secula, in reformatis Belgii Eccle-

clesiis valuit, officium adeundi singulorum sociorum aedes noluit imponere Euangelii interpretibus; verum nominatim Seniores iussit convenire sodales, (*besoekinge te doen*) quoad id *pro temporis locorumque opportunitate, ad Ecclesiae aedificationem, cum antequam S. Coena celebretur, tum postea, liceat.* Praeterea Synodus hoc instituto non praecipue curare voluit, ut focii Ecclesiae ad legitimam S. Coenae celebrationem praeparentur, sed universe prospexit, ut Seniores hos consolarentur et docerent, alios vero ad religionem Christianam piositendam admonerent.

Sessione CLXXVII. die 28 Maii, Synodus quatuor Delegatos iussit adire Ordines Generales libello supplice, in quo, praeter alia, haec quoque memoratu sunt digna. *Quandoquidem haec Synodi decreta in Ecclesiis harum Provinciarum non possunt, uti neque debent, executioni dari ut observentur, sine placito, approbatione, atque ἐπιπίσει, Illustrisf. DD. Vestrarum, supremi Magistratus nostri harum Provinciarum, Synodus haec cum omni subjectione rogat, ac petit, ut Illustrisf. DD. VV. placeat Acta hujus Synodi, postquam ea perspexerint atque examinaverint, Christianam suam approbatione atque ἐπιπίσει constabilire, atque autoritate sua ad pacem atque aedificationem*

nem Ecclesiarum harum regionum, ubique, ut observentur, mandare. — Praeterea ut Illustrisf. DD. Vestris placeat approbare, et Ecclesiis mandare, ut Canones Regiminis Ecclesiastici, prout iidem in hac Synodo examinati, et in nonnullis Articulis ad majorem pacem atque aedificationem aucti sunt, ubique in Ecclesiis harum regionum, quoad ejus fieri potest, unanimiter observentur.

Sed, quod petiit Synodus, non omnino obtinuit. Ordines enim Generales sententiam quidem de controversis doctrinae capitibus, quorum dirimendorum causa Synodus fuerat convocata, pronunciatam, probarunt, Canones vero Regiminis Ecclesiastici non item. (72) Nimirum iudicium de iis erat penes singularum Provinciarum Ordines, quorum alii aliam profitebantur sententiam. Gelri eos, cum aliqua tamen mutatione et interpretatione canonum XL XIII. et XLI. *ad tempus* (73) probarunt, die

(72) Conf. decretum Ordinum Generalium, d. 2 Iulii, a. 1619. in *Kerkelyk Plakaat-boek*, Vol. I. p. 170, 171.

(73) Verba decreti haec sunt: *alles by provisie ter tyt ende tot dat anders over de selve Kercken-Ordeninge by de samentlicke Unieerde Provintien off by ons naerder ende speciaelder geordonneert syn sal, oock mede ongekrencket deser Landtschaps resolutie voor desen op 't*

die 21 Iulii, a. 1620. Hollandi et Westfrissi, post plures disceptationes ea de causa institutas, primum quidem hunc Ordinem probarunt, (74) deinde vero, tergiversantibus aliarum Provincia- rum Ordinibus, sancire eum noluerunt, nisi mu- tatis nonnullis canonibus. Quae mutatio cum displiceret Synodis Hollandiae australis et sep- tentrionalis, res infecta mansit. (75) Quocirca etiam non pauca deinceps in Hollandia facta sunt contraria Ordini ecclesiastico, a Patribus Dordracenis probato. (76) Zelandi Ordinem Ecclesiasticum, a. 1591. constitutum, de quo dixi-

svick ende bekryt der kercken genomen. Vld. W. van Loo, *Groos Gelders Placaat-boeck*, Part. III. col. 188.

(74) Recte id colligitur e decretis, d. 2 Iulii, 1619. in *Kerkel. Placaat-boek*, Vol. III. p. 6. et d. 18 Dec. eiusdem anni, ibid. p. 273, 274. monente Viro Docto, qui huic volumini praefatus est.

(75) Hoc constat e decretis, s. 5 Iulii, 1621. in *Ker- kel. Plecaat-boek*, Vol. III. p. 549. et d. 19 Iulii, 1624. Vol. II. p. 304, 305. amplius vero ex ijs, quae adiecta sunt Petri Borrii libro, (*Byvoegsel van authentieke Stukken*) *Nederl. Historien*, Vol. III. p. 16-24. Conf. IJpeij et Dermout, lib. I. Vol. II. *Annot.* p. 162-165.

(76) Alia ne commemorem, videantur, quae de elec- tione Ministrorum Ecclesiae Dordracense acta sunt, in Decreto Ordinum Hollandiae, d. 22 Iulii, 1691. quod refertur in *Kerkel. Placaat-boek*, Vol. I. p. 70-74.

diximus §. 20. retinere maluerunt, quam Dordracenum admittere. (77) Rheno-Traiectini hunc, cum aliqua interpretatione articulorum IV, V. et XXII. probarunt, ea tamen conditione, ut, si quae de eo oriretur disSENSIO magistratum inter et ecclesiam, iudicium foret penes Ordines et Gubernatorem Provinciae. (78) Frisii Ordinem Dordracenum noluerunt sancire, et Ecclesiasticos, eum sequi cupientes, reprehenderunt. (79) Transisalani eum admiservunt, cum aliquo temperamento. (80) Groningani Ordinem ecclesiasticum, a. 1595. statutum, de quo dixi

§. 24.

(77) Conf. W. et J. W. te Water, *Historisch Berigt wegens de Kerken-ordeninge van Zeeland*, adiectum libro: *Kort Verhaal der Reformatie van Zeeland*, p. 444-480.

(78) Conf. Johan van de Water, *Groot Usrechts Placaatboek*, Vol. I. p. 380-382. et Brandt, lib. I, Vol. III. p. 959. 960. 974-976.

(79) Conf. Brandt, lib. I. Vol. IV. p. 17-13. 284, 285. 764-778. et IJpeij et Dermout, lib. I. Vol. II, *Annot.* p. 165-169.

(80) Décréverunt certe Ordines Transisalaniae, d. 30 Iulii, 1619. *dat de Ghedeputeerden deser Landschap, et Vergaderinge van de Heeren Staten Generaal residerende, zullen moghen verklaren, dat in de Provincie van Overijsel de voors. Kerken-ordening geobserveert sal worden, voor soo veel deselve niet teghens die Privilegien ende Gherechtigheden van deselve Provincie in't generaal, en van de Leden ofte Particulieren van dien, is strijdende.*

§. 24. Dordraceno praetulerunt. (81) Nec denique Drenthini hunc receperunt, sed canones, a Guilielmo Ludovico, a. 1596. de quibus dictum est §. 25. cum Dordracenis ita coniunxerunt, ut ex his ortus sit pedetentim singularis Ordo ecclesiasticus, diu scripto conservatus, tandem a. 1730. typis editus. (82)

§. 27.

de. Haec cognovi ex editione Ordinis Ecclesiastici, facta Zwollae, 1636. in 4.

(81) Conf. Brucher *Gedenkboek van Stad en Lande*, p. 315.

(82) *Kerkenordre der Landschap Drenthe; gearre-
steert en geaprobeert op de ordinaris Landsdag gehou-
den binnen Assen, den 14. Marty 1730. Meppel, 1730.
In 8. In hoc Ordine Ecclesiastico, art. XIX. visitatio
domestica Senioribus una cum Evangelii Interpretibus
iniungitur hunc in modum. Der Ouderlingen Ampt is
niet alleen, met de Dienaren des Woords de Kerkelyke
discipline te oeffenen, en te bezorgen, dat alles eerlyk,
en met goede ordre geschiede; maar ook opzigt te heb-
ben, dat de Predikanten, mitsgaders hare andere me-
dehulpers, en Diakenen, haar Ampt getrouwelyk bedie-
nen; en de bezoeking te doen met den Predi-
kant, na dat de gelegenheit des tyds, en der Plaatsen,
tot stigtinge der Gemeinte, zo voor als na het Avond-
maal, kan lyden. — Ministris vero doctrinae, art. VI.
haec iniunguntur: De Dienaren des Woords zullen, in
den Gebede en de Bedieninge des H. Evangelii, zo met
het voordragen van de reyne Leere der Waarheit, als
overtulginge en wederlegginge der tegensprekers aanhou-
den: de Sacramenten na Christi instellinge uitreiken, en*

§. 27.

Vis, sive legis, sive consuetudinis, post Synodum Dordracenam, a. 1618 et 1619.

Ex antea dictis consequitur, inde a Synodo Dordracena a. 1619. usque ad praesentem rectionis

vooral hare Toehoorders tot het gebruik des H. Avondmaals vlytig vermanen: Op haar zelve en hare medebroederen, zo Ouderlingen als Diakenen, en de gehele Gemeinte, goede agt hebben: met de Ouderlingen de Kerkehyke Discipline oeffenen: De Kranke, en andere aangevogtene bezoeken, troosten, en ten dien einde naukeurig onderzoek doen over de ziekten; en toestand van de personen in hunne respective Gemeinten; en, zodanige bevonden wordende, van zelfs, schoon daer toe niet expres mogten worden verzogt, plichtshalven dezelve bezoeken, om voor den welstand hunner zielen zorge te dragen, zonder daer in te mogen verzuimen, of te vertoeven tot den laatsten snik hares levens: Een voorbeeld der Godzaligheid, zo binnen als buiten 's huis, wezen: In somma, bezorgen, dat alles eerlyk en met goede order toega in de Gemeinte Christi. Dienvolgens zal een Predikant zig met geen Politike zaken vermengen; en op dat van zyn Dienst niet worde afgetrokken, zal hy zig van de exercitie van de Jagt, Iisferye, of diens gereetschap ten enemaal moeten onthouden, zullende Clasfis en Visitatoeren neerflig daar na vragen, en de Contraventeurs, daar het behoort, aangebragt en gecensureerd werden.

nis ecclesiasticae formam, regia auctoritate anno 1816. invecam, aliud lege iniunctum fuisse Ecclesiae antistitibus in Gelria, Zelandia, regione Rheno-Traiectina et Transisalanis, aliud Groninganis et Drenthinis. In regione enim Groningana et Drenthina servatae fuerunt, prouti modo §§. 24 et 25. diximus, veteres leges, quae Euangelii interpretes non minus. quam Seniores iuebant, identidem instante S. Coena singulos adire Ecclesiae foderes, eosque ad legitimam huius convivii celebrationem, admonitione et consilio, praeparare. Contra, in Gelria, Zelandia, pago Rheno-Traiectino et Transisalanis, non nisi Seniores iussi fuerunt singulos Ecclesiae addictos convenire, sive ante S. Coenam, sive postea, pro temporum locorumque opportunitate, et universe quidem docendi, monendi, hortandi, reprehendendi consolandique causa. Haec enim, in Gelria, regione Rheno-Traiectina et Transisalanis, praecipiebant canones Dordraceni anni 1619. ab Ordinibus harum Provinciarum sancti; (§. 26.) in Zelandia vero iuebant canones Synodi Provincialis Medioburgensis anni 1591. (§. 20.) quos noluerunt mutatos huius Provinciae Ordines.

In Hollandia vero et Frisia, ubi, nec canones Dordraceni a Provinciarum Ordinibus fuerant

rant probati, neque alia decreta ecclesiastica vim legum consecuta erant, consuetudo, a Synodo Nationali anno 1578. vel invec̃ta, vel probata, legis loco fuit, quam adeo cõmuni-ter secuti fuere, cum Euangelii interpretes, cum etiam, si qui adessent, Seniores, identidem, instante S. Coenae celebratione, singulos fodales in eorum aedibus conveniendo, ad S. epulum invitando, et ad usum eius legitimum suadendo.

Hanc quoque consuetudinem secuti videntur coetum Antistites in caeteris Provinciis, quarum tamen leges tam diligentem curam Euangelii interpretibus non imponebant. Neque in eo quicquam erat legi contrarium. Quod enim lex iniungebat Senioribus, propterea non interdicebat Christi doctrinam praedicantibus. Quod, pro locorum temporumque opportunitate, vel ante S. Coenam, vel postea, identidem faciendum erat ex lege, id ipsum poterant Antistites magis opportunum habere, si identidem fieret, instante S. Coenae celebratione. Et quod universe praestandum erat, docendo, monendo, reprehendendo, consolando, id ipsum praestari poterat ab iis, qui hoc imprimis agerent, ut fodales ad S. Coenam pie celebrandam invitarent et adhortarentur. Denique haec ipsa consuetudo multum habebat, quo commendaretur. Etenim

nim omnis illa visitationis domesticae cura nimis erat gravis et molesta; si, liberatis omnino Evangelii interpretibus, tota imponeretur Senioribus ecclesiae. Universa etiam disciplina ecclesiastica cunctis synedrii sociis erat mandata: cuius cum pars non minima esset in hac visitatione domestica, quidni et haec Doctoribus aequae ac Senioribus erat imponenda? Ne dicam, plures per omne id tempus, fuisse coetus rurales, in quibus nunquam electi fuere Seniores.

Quod de vi consuetudinis dixi, id manifestum fit e nonnullis relationibus fide dignis, quae mihi hoc loco commemorandae videntur.

Guilielmus Teelinck, Evangelii interpres Medioburgensis, anno 1621. libellum scripsit, *de praestantia ac salubritate S. Baptismi et S. Coenae*, (83) in quo epuli S. celebra-

(83) *Hemelsche Openinge, van de Zeghelen des Verbonds der ghenade: ons voorstellende de hoog-weerdighejd, ende groote nuttighejd des H. Doops, ende des H. Avontmaels.* Amst. 1621. Quo in libello, p. 130. haec referuntur. *Ende hier toe werden sy des te meer gevordert, wantmen niet alleene eenighe weken te voore, de bedieninghe des H. Avontmaels af-kondight, tot hunder waerschquwinghe, maer alsdan plegen oock ghemejnlyck de Kerckendiennaren, elck eene van de tafel-ghenooten te besoecken, ende aen te spreken, ende alsoo te vernemen,*
nae

brationem propterea quoque valde proficuum dicit, quod singuli Ecclesiae socii, in aedibus suis admoniti ab Antistitibus, instante S. Coena, discant mores suos corrigere, pacem colere, et universae vitam emendare. Deinde vero, anno 1626. librum scripsit, *de tristi Ecclesiae conditione*, (84) in quo sumit, fideles Doc-

to-

nae hare ghelegentheydt, ende haren dienst hun aen te bieden, tot verrichtinghe van het ghene, dat daer mochte onessen wesen, by hun, tuschen andere menschen, ofte haer eygen conscientie. Ende dus werdt oock ter occasie van de bedieninge des H. Avondmaels, de heele stadt, ofte plaetse, daer de selve voorhanden is, be-roert, ende gaende ghemaect, in geestelijcke ende H. betrachtingen, soo datter naulijcx een huysghesin in de gheheele plaetse te vinden is, welke niet eenige bysondere opweckinge, ende aenporringhe tot Godsalige betrachtinge genietet, ter occasie van de bedieninghe des H. Avondmaels.

(84) Noodwendigh Vertoogh, aengaende den tegenwoordigen bedroefden Staet van Gods volck. Midd. 1627. p. 150, 151. et p. 338. ubi memoratu digna sunt haec: *Wat aangaet de bysondere toeficht over de lidmaten, — hier toē behoort noch sonderlinghe, de besoeckinghe der lidmaten der Ghemeynte, die van huysse te huysse, teghen elke bedieninge des heyligen Avontmaels, in vele welgheselde Kercken slichtelijck betracht werdt. Add. p. 92. ubi queritur, dat men ter occasie van d' aengroyende weelde, in eenighe plaetsen, de Visitatione ende het besoecken vande Lidt-maten van de Kercke, oock selve teghen*
da

tores et Seniores, instante S. Coena, Ecclesiae socios convenire, et de rite celebrando epulo S. monere, laudatque Antistites, hoc officio diligenter fungentes; simul vero queritur de aliis, negligenter in eo versantibus.

Ioannes Uytenbogaert, cuius liber posthumus, *de Historia Ecclesiae*, maxime Belgicae, editus a. 1646. scriptus, certe absolutus est, post a. 1623. indicare videtur, (85) in reformatis coetibus solere Antistites, nominatim Evangelii interpretes, singulos coetus sui socios convenire, monendi et hortandi causa.

Iohannes Hoornbeek, inde ab anno 1645 usque ad 1654. Theologiae Professor et Sacrorum Antistes Rheno-Traiectinus, ita laudatur a cura in visendis Ecclesiae sociis adhibita, ut facile conicias, eum officii sui partem non negligendam in visitatione domestica posuisse. (86)

Gis-

de bedieninghe des H. Avontmaels, heeft begonnen t'onderlaten, tot on-uys-sprekelijcke schade van den bouw vande Kercken waer sulcx gheschiet is.

(85) Vid. locum supra, p. 73. not. 57. laudatum.

(86) Hoornbeekii Vita ab Amico (Davide Stuarto, teste Casp. Burmanno, *Traiect. erudit.* p. 155.) praeposita est libro eius posthumo, *de conversione Indorum et Gentilium*, Amst. 1669. In ea laudatur his verbis. *Membra ecclesiae frequenter invisebat. pios*

Gisbertus Voetius, in *Politicae Ecclesiasticae Parte prima*, Lib. II. edito anno 1663. scribit, (87) S. Coenae administrationem praeire in Ecclesia Belgica, 1. promulgationes seu praemonitiones publicas, 2. visitationes, 3. conciones de Coena Domini, tum *excitatorias* et *invitatorias*, tum *confessionales*, 4. instructiones privatas eorum, qui primum ad edendam fidei suae confessionem et adnexam Coenae perceptionem sint admittendi. *Visitationes* dicit *privata singulorum fidelium alloquia per Concionatorem et Seniore*: in quibus eos hortentur ad instantis Coenae debitam praeparationem ad pietatis ac justitiae incrementum, ad zeli in frequentando cultu divino excitationem; et, si peculiariter quis monendus aut fraterne corripiendus, id peragant; *dividia etiam et lisculas inter ipsos et proximum sive intra sive extra Ecclesiam exortas componant, aut metuendas praeveniant; si negotium inveniant, quod per se absolvere aut nolint aut nequeant,*
de

pios animabat, ignaros docebat, malos corripbat, haereticos confutabat, afflictos solabatur, aegros recreabat, infirmos roborabat, dejectos erigebat, pauperibus subveniebat, omnes denique juvabat pro eorum statu et conditione.

(87) Vol. I. p. 793. 794.

de eo ad Synedrium referant. Parte vero tertia, edita anno 1676. de visitatione membrorum et auditorum in ecclesia parochiali aut topica agens, (88) distinguit visitationem occasionatam ab ordinaria vel stata. De hac tria quaerit. 1. A quibus fieri debeat? Respondet autem: a ministro et seniore conjunctim. 2. Quinam sint visitandi? Primo, inquit, membra ecclesiae, deinde auditores, aut omnes, aut aliqui, si numerus membrorum maior sit, quam ut omnes conveniri possint. 3. Quid agendum in visitatione? Respondet, 1. Ad coenam domini ejusque praeparationem sunt invitandi, adhortandi. 2. Sunt excitandi ad continuationem et frequentiam exercitii religionis in ecclesia et in praxi pietatis domesticae ac privatae. 3. Si quae negligentia, aut quis tepor in iis visitatoribus innotuerit, specialiter adhortandi sunt ad resipiscentiam et zelum. 4. Si quae turbellae inter ipsum et aliquem ex domesticis ortae sint, aut inter ipsum aut aliquem aut aliquos, sive extraneos, sive domesticos fidei, ut ad compositionem et reconciliationem eum adhortentur, et consilio atque opera sua eam promoveant. 5. Quod si per ipsos fieri nequeat, ad synedrium de eo referatur, ut ejus autoritate hoc aga-

agatur, si fieri possit: sin minus, deliberetur, an et quando rebus sic stantibus, sine scandalo ecclesiae et extraneorum, si qui hujusurbationis conscii sunt, hac vice ad usum coenae admitti queat. In eadem denique Parte agens de ecclesiastica visitatione, a Classem deputatis quotannis instituenda apud singulos coetus, (89) inquirendum esse scribit, de concionatore quidem, praeterquam de aliis rebus, ita etiam nominatim, an membra ecclesiae et auditores omnes domatim cum seniore ecclesiae visitet, ante coenae administrationem? de senioribus autem, alia ne commemorem, an concionatori aut concionatoribus assistant atque opitulentur consilio, inspectione, cura et directione ecclesiae; membra ecclesiae, quavis occasione, imprimis solenniter atque ordinario una cum concionatoribus ante celebrationem coenae domatim visitando: et de statu eorum ac praeparatione ad coenam quaerendo; ad incrementum pietatis, ad publica exercitia pietatis diligenter frequentanda hortando, etiam ad privata et domestica exercitia exstimulando?

In Classe Edamensi, anno 1668. in coetu quopiam, cuius Pastori non licebat sacro mun-

ne-

neri fungi, visitatio domestica fuit procurata a vicino Pastore et illius coetus Seniore. (90).

Iacobus Koelman, Sacrorum Antistes Slusae in Flandria, in libellis, quos in lucem emisit, annis 1674. 1678. et 1685. (91) queritur de negligentia et festinatione, quibus eo tempore multi, cum Euangelii interpretes, tum Seniores, versabantur in visitatione domestica, quae fit instante S. Coenae celebratione.

Eduardus Meiners, cuius *Historia ecclesiastica Frisiae Orientalis* Belgice edita est a. 1738 et 1739. laudat consuetudinem ecclesiarum nostrarum, in quibus statutis temporibus salutentur coetuum sodales. (92).

Hen-

(90) Hoc intellexi e Compendio Legum, a Classe Edamensi edito, (supra ad §. 19. laudato,) p. 88.

(91) Vid. Praefatio libelli, quem ex Anglico sermone conversum edidit: *de Wekker der Leeraaren in tijden van verval*, Amst. 1674. 8. Item liber, quem scripsit lateus sub Christophili Eubuli nomine: *de Poinzen van nodige Reformatie, ontrent de Kerk, en Kerkelijke en Belijders der Gereformeerde Kerke van Nederlandt*, Vlisf. 1678. 8. p. 213, 214. 557-559. et Orationes binæ hoc titulo in lucem emissæ: *Neerlandts Plagt, en Voorbeelds, de Reformatie der Kerke*, Amst. 1685, p. 15.

(92) *Oostvrieschlands Kerkelyke Geschiedenis*, Vol. II. p. 647. *De gezette Huisbezoeken op zekere tyden syn nooit in deze (Emdensche) Gemeinte, gelyk in Noeder.*

Henricus Ravesteyn, Ecclesiaster Zwollanus, a. 1743. primum edidit librum Belgice scriptum de muneris S. partibus, in quo docet, quomodo Evangelii interpreti versandum sit in visitatione domestica, quae quotannis ter vel quater institui soleat. (93)

His addi possent plures e recentioribus. Sed, quid post medium seculum XVIII. consuetudine fuerit receptum, id quaestio, a Vobis, Viri Clarissimi, proposita, testatur: neque de eo quisquam dubitabit.

Ipsa vero ea consuetudo pedetentim legis vim nacta est, ut adeo Antistites visitationem domesticam, instante S. Coenae celebratione, negligentes, in iis etiam provinciis, quae legem Synodalem ignorabant, censerentur suo deesse officio ac propterea reprehensione digni. Hinc singularum, vel Synodorum, vel Classium, decre-

denlandt, waargenomen. — Onlangs evenwel heeft men een besluit genomen, de zelve te verrichten en ik wensch met al myn hardt, dat dit zo nodig en heilzaam besluit ter uitvoeringe gestelt moge worden.

(93) *De Naspreker Gods tot den heiligen dienst toegestaan. Edit. III. Amst. 1756. Vol. I. p. 353. 354. De Genette Huysbezoeken, die in sommige Gemeentens driemaal, en in sommige viermaal des jaars, by gele gankheit van de Bedieninge des H. Avontmaals, geschieden, en niet ligt mogen verzuimd worden.*

creta orta sunt, quibus censura ecclesiastica in negligentes statuebatur, et Visitatores Ecclesiarum iubebantur quotannis in curam singulorum Pastorum et Seniorum inquirere. His, quoad eius fieri posset, commemorandis huic disquisitionis parti finem imponam.

Gelriae Synodus, mense Augusto anni 1698. Ordinem sive Regulam Visitationis Ecclesiasticae instituit, (94) quae iubebat quotannis inquirere: *Aangaande de Predikanten of Predikant: — III. Of ter behoorlyker tyt en plaets, soo den H. Doop, als 't Avontmaal bedient na drie voorgaande Proclamatien? IV. Of te voeren ook de Ledematen bezoekt, en tot het H. Avontmaal nodigt, 's Jaars ten minsten eens of tweemaal? Similiter Nopende de Ouderlingen. —*

III.

(94) *Ordre of Reglement, waarna alle de Kerken, onder de respective Classen der Christelyke Synodus van Gelderland resorterende, sig sullen hebben te reguleren, soo veel een ieder mogelyk is, dat gepractiseert kan worden, volgens de resolutie van de welgemelte Synodus genomen A° 1698. in Augusto. Qui Ordo adiecta est Smetlii libro, supra p. 63 laudato, facitque Additamentum, cuius pp. 1-5. Quaestiones quotannis proponendae exhibentur, deinde, p. 6. haec sublicitur admonitio. Dis voorschryft sullen de Visitatores Classis, als zy de Visitatien doen, by sig hebben, getrouwelyk daar na vragen, als voor de oogen Godts, en van haar verrigtinge aan de Classis behoorlyk rapport doen.*

III. *Of de discipline nevens den Leeraar oeffenen tegen ergerlyke Ledematen, en voorts in alles behulpzaam zijn?* In Gelria igitur videtur Evangelii interpretibus licuisse, Seniorum auxilium ad visitandos Ecclesiae socios, pro arbitrio, vel adhibere, vel minus. Hinc, in Synodi Gelricae decreto, anni 1663. (95) quo remedia praescribuntur ad cohibendam nominis divini profanationem, visitatio domestica dicitur instituenda ab iis, qui *ecclesijs prospiciunt, provident*, non definita mentione facta, vel Doctorum, vel Seniorum.

Hollandiae australis Synodus, annis 1724 et 1730. (96) Regulam decrevit visitationis ecclesiasticae quotannis instituendae, iubentem
quae-

(95) In laudato Additamento ad Smetii librum, p. 25. decretum illud exhibetur, quod, alla ne commemorem, praecipit, art. III. *dat ook de Opzienders van de Kerken in het bysonder sullen voordragen den schuldigen Plicht van de Schoolmeesters, Huys-vaders en alle die over andere gestelt zyn, en ten desen eynde in de besoeckinge voor het Heylig Avontmaal, de Ouders in het bywesen van haare Familie, soo veel doentlyk sal zyn, met alle beweechelyke redenen, de heyligmakinge van de Name Godts sullen recommanderen.*

(96) Haec Regula mihi intocuit e libro, cui titulus: *Ordres en Gebruiken der E. Clasfis van 's Gravenhage.* 's Hage, 1771. 8. p. 69. 74, 75, 76.

quaerere, ex universo Synedrio: 3. *Of het H. Avondmaal viermaal des Jaars op behoorlyke tyd gehouden werd, na voorgaande Huisbezoekingende ende Proefpredikatis?* Porro e Synedrio, absente Euangelii interprete: 6. *Of hy (de Predikant) — de Ledematen voor de bedieninge des Avondmaals bezoekt?* et, absentibus Senioribus, *Of de Ouderlingen ook nevens de Dienaren zorge dragen over de Kudde des Heeren? goede ordre waarnemen; arbeiden om alle ergernisse van de Kerk des Heeren, zoo veel het doenelyk is, weg te nemen? de zwakke sterken, de gevallen tot bekeeringe vermanen, de ongeregelde bestraffen, en daar toe trachten om alle twist en oneenigheid onder de Ledematen ter neder te leggen?* Quae inquirendi ratio docere videtur, hanc Synodum, non Senioribus, sed Euangelii interpretibus; impulsisse onus identidem, instante S. Coena, visitandorum Ecclesiae sociorum. Similiter, in remediis ecclesiasticis, anno 1802. Hagae Com. editis, (97) cap. II. art. 10. praecipitur: *de Pre-*
di-

(97) *Kerkelyke Middelen ter beteugeling van zedeloosheid, en bevoordering van sichtiging en goede zeden by de Hervormde Gemeenten, onder het resort der Christelyke Synodus van Zuid-Holland, tot Hoofdstukken en Artykelen gebragt naar het Ontwerp, 't welk door de*
De-

*dikanten alle en overal zullen gezetheid be-
toonen in het doen, en nuttig inrichten van de
Huisbezoeken , by allen , die behooren tot
de Gemeente.*

Synodus Hollandiae borealis , anno 1791.
decrevit visitationis ecclesiasticae regulam ,
has quaestiones proponi iubentem : primum uni-
verso Synedrio : 14. *Of de Huisbezoeking be-
hoorlyk geschiedt , en van de bevinding der-
zelve verslag gedaan wordt?* deinde etiam
Pastoribus et Diaconis : *Of zij (de Ouderlin-
gen) in de Huisbezoeking en de oeffening der
Kerkelyke discipline den Predikant adstee-
ren?* (98)

In Compendio legum , a Classe Edamensi ,
in Hollandia boreali, edito, supra p. 69. lau-
dato, haec memoratu digna habentur. *Het is
nuttig , dat een Ouderling den Predikant (in
de Huisbezoeking) verzelt, als het geschieden
kan, egter kan men geenen Ouderling of Kerk
daar toe dwingen.* Cl. 1624. Jul. 29. §. 5.
*Men is daar in aan geen Dag, Uur of Or-
der, wie eerst of laest moet bezogt worden,*
ver-

*Deputaaten der Christelyke Synodus van Zuid-Holland
vervaardigd, en door die hooge Kerkvergadering goedge-
keurd is in Synodo Leidensi, 1800. p. 8.*

(98) Haec Inveni in *Byvoegzelen tot de Wetten der
Clasfis van Haarlem*, ed. a. 1791.

verbonden. Cl. 1701. Febr. 7. §. 5. *Men mag daarin geene Leden, die niet onder de Censuure leggen, voorby gaan.* Cl. 1709. Febr. 18. §. 3.

Synodus Zelandiae, a. 1620. deliberans, de praeparandis ad fidei professionem baptizatis, consultum fore iudicavit, si Euangelii interpretes in visitando coetu suo neminem praetercant. (99) Quod decretum ab Ordinibus hu-
ius

(99) Conf. *Acta Synodalia of gearresteerde Kerken-ordeningen van Zeelandt*, supra p. 70. not. 54. laudata. Ex Actis Synodi Goesanae, a. 1620. cap. II. art. IV. haec p. 52, 53. memoranda sunt: *Aengaende de Persoonen, die in haer kintsheyt, door den H. Doop der Gemeynthe Jesu Christi syn ingelyft, wert gevraegt, wat middelen men sal aenleggen, om die in de kennisse des Heeren te onderwyfen, ende allenghsken tot het gebruyck des Heyligen Avondmaels te brengen? Is eendraghtelyck verstaen, dat den schuldigen plighr aller Predikanten is, naeuwe aght op de sulcken te nemen, ende die met alle neerstigheyt te Catechiseeren, endz door openbare ende particuliere Vermaningen, de Kinderen tot deze Heylige Oeffeninge te locken. -- Om nu dit Heylige Werck meer te bevoorderen: Is raetsaem gevonden, dat de Predicanten (hare Gemeynthen besoeckende) geen Huysen ofte Persoonen soo veel doentlyck is, en sullen voorby gaen, immers als sy niet seker en syn, dat deselve eenige Sec-ten hartneckelycken aanhangen.* Quod decretum repetitum est in Synodo Tholensi, a. 1638. Actorum c. II. Art. 3. p. 113, 114.

ius Provinciae probatum est, die 12 Novembris eiusdem anni.

Classis Rheno-Traiectina videtur quoque Antistitibus praecepisse visitationem domesticam, identidem instante S. Coenae celebratione procurandam. Certe in *Enchiridio Classis Rheno-Traiectinae*, a Christiano de Kruyff, Ecclesiaste in coetu *Lopik* et *Cabauw*, collecto, et typis descripto a. 1793. huiusmodi mandatum, ex *Agendis Deputatorum*, cap. XV. §. 16: refertur. (100) Certe neminem sodalium praeteriri Classis voluit. (101)

Synodus Frisiae quoque, cum Euangelii interpretes, tum Seniores, iussit, identidem instante S. Coenae celebratione singulos convenire coetuum sodales. Utriusque rei documentum est in *Compendio Legum Ecclesiasticarum Frisiae*, iterum edito Leovardiae, a. 1771. (102) Titulo enim XI. qui *de vita et mu-*

(100) *Utrechtsch Clasficaal Handboekje of voornaame hoofdsakelijke inhoud der Clasficalia van de Clasfis van Utrecht van 1619 tot 1791.* p. 119. *En moet jaarlijks in Visitatione gevraagd worden, of die (Huijsbefeeking) voor elk Avondmaal gewoonlijk geschied, en hoe?*

(101) E. *Repertorio Clasficali* hoc Classis deeretum, factum mense Iunio a. 1731. refertur in laudato *Enchiridio*, p. 118.

(102) *Compendium der Kerkelijke Wetten vanriesland*, land,

munere Ministrorum agit, art. IX. haec praecipiuntur: *Een Dienaar des Goddelijken Woords zal gehouden zyn, ten minsten ééns of tweemaal des Jaars het Avondmaal des Heeren te houden.* Quibus addantur, quae porro, de Ministrorum munere, art. X. et de Seniorum officio, Tit. XXI. art. I. scripta sunt, utraque iam a nobis laudata, p. 85. Verum, ineunte hoc seculo, ea lex consuetudini iam invectae ita fuit attemperata, ut illud officium omnibus imponeretur Evangelii interpretibus, Senioribus vero non nisi in iis coetibus, in quibus hoc usu receptum erat. Etenim, in *Codice legum ecclesiasticarum*, Ecclesiis Frisiae, a. 1804. impositarum, (103) Parte X. quae agit *de vita et munere Ministrorum*, haec mandantur Evangelii interpretibus: Art. 8. *Zy zullen, op gezette tijden, met de Gemeente het Heilig Avondmaal vieren.* Art. 9. *Zy zullen voor het vieren van het Heilig*

lig
land, geëxtraheert uit 's Lands en Synodale Resolutien: Tweede druk, p. 41 et 78.

(103) *Wetboek en Kerken-Orde; als mede Manier van procederen voor Kerkenraden, Klassen en Sijnode, voor de Hervormde Kerk in Friesland, gearresteerd ter Synodale Vergadering, gehouden op het Heerenveen, den 17 Julij 1804. en volgende dagen, en op last derzelve, in het licht gegeven, door de Deputaten der Synode. Fran. 1806. 8. p. 34. 35. Item 6.*

lig Avondmaal huisbezoeking doen bij alle de Ledematen der Gemeente zonder onderscheid, ten minste eens in 't Jaar, en behoren ook, bij deze gelegenheid, hen die geene Ledematen zijn, aan te spreken, en aan te sporen tot het waarnemen van den openbaren Godsdienst, en om bijzonder onderwijs in den Godsdienst te ontvangen. Art. 6. Ieder Predikant zal in de huisbezoeking bij de Ouders ten sterksten aandringen, dat zij, uit kracht van gedane Doopbelofte, hunne kinders vroegtijdig laten onderwijzen in den Godsdienst. Art. 10. Zij zullen gevoegelijk in de Huisbezoeking door een Ouderling vergezeld worden, waar zulks gebruikelijk is. Art. 11. Zij, die in eenig gedeelte van hun werk, het zij — — — in het Huisbezoeken, enz. nalatig zijn, zullen daar over door de Klasfis aansprekelijk zijn, en Censurabel, naar bevinding van zaken. Partis autem II. Sectione II. quae de Senioribus agit, art. 2. horum partes describuntur sic: De pligt der Ouderlingen vordert, opzigt te hebben op de Leere en het zedelijk gedrag der Leeraren, gelijk ook op dat der Gemeente; en waar zulks gebruikelijk is, met den Predikant voor het Avondmaal Huisbezoeking te doen.

PARS POSTERIOR,

D E

VISITATIONE DOMESTICA PRUDENTER ET UTILITER INSTITUENDA.

Quaestionis propositae pars posterior huius est argumenti: *Posuntne antisites hac opportunitate ad alias sacri muneris partes rite administrandas prudenter uti? Quod ut fiat, quomodo universe hac in re iis versandum erit? Quae tandem hinc utilitas sperari poterit?*

Cum igitur tria quaerantur, posteriorem Commentationis partem tribus Sectionibus complectar. Quarum *prima* agit, *de visitationis domesticae opportunitate, ad alias sacri muneris partes rite administrandas prudenter adhibenda; secunda* exponet *probabilem modum, quo universe, hac in re, versandum sit; tertia* laudabit *utilitatem hinc sperandam.*

SEC-

SECTIO PRIM A.

D E

VISITATIONIS DOMESTICAE OPPORTUNITATE, AD
ALIAS SACRI MUNERIS PARTES RITE ADMI-
NISTRANDAS, PRUDENTER ADHIBENDA.

§. I.

*Visitatio domestica, S. Coenae antecedens,
vel seorsim fieri potest, vel coniunctim
cum aliis sacri muneris partibus.*

Quod in proposita Quaestione sumitis, Vi-
ri Clarissimi, ipsa rei ratio docet, nec de eo
dubitare nos finit usus et experientia. Qui enim
Ecclesiae antistites identidem, instante S. Coenae
celebratione, singulos sodales in eorum aedibus
conveniunt, vel in eo subsistere possunt, ut hos
ad sacrum invitent epulum, de eiusque usu
moneant legitimo, vel simul etiam alias mune-
ris

ris sui partes administrare possunt. Nihil enim eos impedit, quominus ipsos illos sodales, de aliis rebus ad religionem pertinentibus, moneant, ad alia fidei, ac pietatis officia hortentur, in rebus adversis consolentur, cum iisque preces fundant. Praeterea possunt Antistites, hac in visitatione, vel tantummodo Ecclesiae socios curare, vel simul etiam rationem habere aliorum, sive adultorum, sive adolescentium, qui in eadem cum illis domo vivunt. Denique possunt, vel non nisi eas intrare aedes, in quibus sperant fore unum pluresve fidem profectos et ad S. Coenam celebrandam admissos, vel etiam eas adire, in quibus neminem Ecclesiae sodalem inveniri certo sciunt. Quae quidem agendi ratio valde dissimilis, ut locum habere potest, ita etiam reapseprehenditur, in aliis atque aliis coetibus, ab aliis atque aliis Ecclesiae Antistitibus probata. Eaque diversitas oriri potest, non tantum e maiori minorive Antistitum cura et diligentia, in administrandis singulis muneris impositi partibus; sed etiam ex iudicio, quod quisque fert de caeteris partibus, vel cum visitatione domestica coniungendis, vel ab hac secernendis, et alia, sive data, sive quaesita, opportunitate procurandis.

Quod igitur variis modis, et potest fieri, et reapse fit, de eo, Viri Cl. quaeritis, quid *prudent.*

danser institui possit. Quam equidem quaestionem ita mihi accipendam esse persuadeo, ut respondendum sit, quid prudentiae leges, non tantum finant, sed etiam suadeant. Quod si recte iudico, mihi primum periculum faciendum erit indicandi nonnullas muneris sacri partes, quae, sive semper fere, sive aliquando, commodè possint administrari, adhibita opportunitate visitationis, de qua disserimus, domesticae, §§. 2-8. *deinde* demonstrandum erit, *prudenter* plerumque eos agere, qui has curae, quae dicitur, pastoralis partes coniungunt cum invitatione et praeparatione ad S. Coenam celebrandam, quam qui eas omnino ab hac singulari parte seiungunt. §§. 9-11.

§. 2.

Qui ad S. Coenam invitantur et de usu eius legitimo monentur, possunt simul, de rebus aliis ad religionem et Christianorum officia pertinentibus, moneri.

Qui ad S. Coenam una cum universo coetu celebrandam legitime invitari, ad eamque Antistitem admonitione praeparari possunt, sunt adulti, S. lavatione Ecclesiae Christianae initiati, fidem

fidem suam profesſi, ſociis coetus adſcripti, vitam inculpatam agentes, nec legitima cauſa impediti, quo minus cum maxime huic epulo S. intereſſe poſſint.

Horum cura gregis Chriſtiani Paſtoribus a Chriſto impoſita eſt. Hi igitur, ſi inſcitia, vel iudicii vitio, errent, ſunt docendi; ſi dubitent, haeſitent, vacillent in fide, confirmandi; ſi tardi, ſegnes, pigri ſint in cauſa religionis, excitandi ſunt, ſtimulandi, urgendi; ſi aperte delinquant et contra bonos civis Chriſtiani mores peccent, corrigendi, et ad reſipiſcendum hortandi; ſi tristes, moeſti, conturbati ſint, conſolandi, animandi, hilarandi; ſi qua parte modum excedant, cohibendi, moderandi et ad iuſtam mediocritatem reducendi.

Horum omnium nihil alienum eſt a cura Antitiſtitum, ſocios Eccleſiae ad S. Coenam invitantium et praeſeparantium. Quo enim penitus his perſuadetur de erroribus et vitiis, quibus optimus quiſque laborat, eo maiori modestia, animi ſubmiſſione et peccatorum poenitentia, memoriam celebraturi ſunt Chriſti pro nobis paſſi ac mortui, ut nos ab omni vitio ac labe purgaret, poenarum remiſſionem nobis procuraret, et ad aeternam eamque ſanctam ac beatam vitam adduceret. Quo magis proficiunt in fide Chriſto habita, eo maiori fiducia animique laetitia,

ritia, in S. Convivio, celebrare possunt laudes Dei, Filium suum mortis supplicio pro nobis tradentis, ipsiusque Hospitatoris nostri, peccatorum nostrorum causa in crucem acti, ac moriendo sibi potestatem adepti, discipulos suos et amicos ad summam eamque aeternam felicitatem evehendi. Quo maiori constantia, animi tranquillitate et fortitudine, perseverant in vita ad Christi legem et exemplum exacta, eo maiori fiducia et spe poterunt coram omnibus profiteri, Christum esse Conservatorem ac Dominum suum, sese vero ei subditos, eius beneficio e peccati servitute liberatos, Dei filios, Spiritu S. ductos, adventum Christi expectantes, vitaeque aeternae haeredes. Quo promptiores et paratiores fiunt, ad omnia humanitatis officia praestanda et ad fraternum Christianorum amorem colendum, eo etiam magis erunt idonei ad sacrum illud convivium ingenuo hilarique animo una cum fratribus celebrandum, in quo unus panis, quem omnes edunt, et calix unus, e quo omnes bibunt, symbolum praebet Conservatoris, cuius morte violenta vitae felicitatisque unicum praesidium et adiumentum ad omnes redundat, ipsum una fide mutuoque amore accipientes et tenentes.

Ex his igitur quisque facile efficiat, Antistites, coetus sui sodales ad S. Coenam invitantes

tes et de usu eius legitimo monentes, simul perquam commode eos posse univérse monere, de rebus ad religionem et Christianorum officia pertinentibus.

§. 3.

Quibus, per adversam valetudinem aliave de causa probabili, non continget S. celebrare Coenam, his admonitionis consolationisque medicina praebere potest.

Ecclesiarum antistites, quoties, instante S. Coena, singulos adeunt socios, toties inveniunt nonnullos, qui praevident, sibi haud datum iri opportunitatem epuli sacri celebrandi. Inveniunt enim, aut aegrotantes, infirmos ac debiles, aut parturientes vel puerperas, aut negotiis necessariis, sive privatis, sive publicis, distentos. In his alii solent dolere damnum, quod patiuntur, quibus negatur opportunitas sacrum celebrandi epulum: alii hanc iacturam minus curant. In his, qui diuturno et insanabili morbo tenentur, nonnunquam desiderium existit, in aedibus suis, sacro Coenae ritu, adiuvantibus Ecclesiae artistitibus, Christi pro nobis mortui memoriam repetendi.

Quod.

Quodsi igitur Antistitibus in visitatione domestica detur opportunitas colloquendi cum huiusmodi sociis, dubium non erit, quin admonitionis et consolationis medicina his commode adhiberi possit.

§. 4.

*Censura ecclesiastica a S. Coena prohibiti
ad resipiscendum admoneri possunt.*

Nonnunquam Antistitibus in visitatione domestica occurrunt, qui fidem professi Ecclesiaeque sociis adscripti, tam turpiter et manifesto a fide vitaeque cive Christiano digna deflexerunt, ut iis censurae ecclesiasticae medicina adhibenda fuerit. Hi, quamdiu, aut in ista animi vitaeque turpitudine perseverant, aut commissi flagitii poenitere nolunt, ad instantem S. Coenam non simpliciter sunt invitandi. Verum eo magis possunt ab Antistitibus admoneri, ad resipiscendum, ad culpam confitendam, ad vale dicendum erroribus, ad vitam emendandam, ad damnum, quod intulerint, quoad eius fieri possit, resarciendum, et ad redendum in gratiam cum Ecclesia, cui fuerunt opprobrio, cum Antistitibus, quibus molestam creantur curam, cum sociis, quos tristitia affecerunt, denique cum omnibus, quos offenderunt.

Haec

Haec igitur cura vere pastoralis, oves errantes ad gregem revocans et reducens, toties opportune adhiberi videtur, quoties genuini et inculpati sodales ad sacrum invitantur convivium. Quando enim fideles gregis Christiani pastores plurimis spem faciunt convivii honorifici et gratissimi, non possunt non misereri paucorum, sua culpa hoc beneficio destitutorum. Et quando isti, censura ecclesiastica notati, vident, se non negligi aut contemni ab antistitibus alios invitantibus, sed potius diligentius curari, et invitari adeo precibusque impelli ad resipiscendum, eundemque cum caeteris sodalibus fructum salutarem .e Christi morte et vita percipiendum, profecto, vel ad omnem humanitatem sunt obdurati, vel hoc amoris documento ad bonam frugem erunt reducendi.

§. 5.

Catechumeni, alique nondum fidem professi, admoneri possunt.

In nullo non coetu Christiano Antistites multos inveniunt nondum fidem suam professos, sive quod nondum ad ingenii maturitatem pervenerint, sive alia de causa.

Ex utroque genere erunt, qui, quod nondum
asse-

assecuti sunt, discendo quaerunt, sive apud ipsum Euangelii interpretem, qui in fociis ad S. Coenam invitandis occupatus est, sive apud aliquem collegarum, sive apud catechetam legitime ad docendum admissum, sive apud quemcunque alium, sive denique proprio Marte. Horum quidem nemo mihi Antistitum cura videtur excludendus. Certe, et adulti, et ex adolescentibus provectiores, data visitationis domesticae opportunitate, possunt moneri, de proposito strenue persequendo, de doctrina Christiana magni facienda, de fidei et virtutis praestantia et salubritate, de fide propediem sincere profitenda, de officiis, quae Ecclesiae alumnis et fociis incumbunt, de honorifica eorum conditione, qui ad S. Coenam admittuntur, et de fructu ex pia eius celebratione speranda. Qui ex catechumenis industria et assiduitate exemplum praebent, quod imitentur condiscipuli, laudari possunt, segnes contra et negligentes excitari et impelli. Quod si fiat, audientibus patre aut matre familias, his opportunitas praebetur liberos suos et famulos, pro cuiusque ratione, monendi et hortandi.

Nec minus attendere possunt Antistites ad eos, qui, sive adulti, sive adolescentes, nondum in disciplinam Christianam sunt traditi. Quod si neglectum sit parentum incuria,

vel dominorum inhumanitate, hi nunquam commodius possunt reprehendi et ad officium suum impelli, quam ubi Ecclesiae focii invitantur ad beneficia et officia, cum honorifica ipsorum conditione iuncta. Sin autem culpa incitiae et tarditatis ad discendum in ipsis residet, sive aetate provectoribus, sive iunioribus, nonne his etiam, ipsa illa opportunitate data, prodesse Antistes poterit, invitando, hortando, animum addendo, persuadendo?

§. 6.

Sacra publica negligentes privatim admoneri possunt.

In plerisque Belgii coetibus reformatis inveniuntur, qui sacra publica, sive semper, sive plerumque negligunt. Quo fit, ut, vel nunquam, vel raro admodum, audiant, quae e suggesto sacro docent Euangelii interpretes. Qui vero rarius publicam audiunt institutionem, minus eam intelligunt, eiusque veritatem, auctoritatem et salubritatem, difficilius percipiunt: maius autem damnum faciunt, quando nec domi sacros legunt libros, neque alia fidei ac pietatis adiumenta adhibent. Horum negligentia publice ab Oratoribus Sacris potest damnari, emendari non potest. Quemadmodum igitur fi-
de-

delis pastor aberrantes quaerit oves, ut ad gregem eas reducat, ita etiam oportet gregis Pastorem Christiani hos privatim admonere, hortari, stimulare, ad conventus sacros celebrandos, Deum publice colendum, Iesum Christum Conservatorem ac Dominum una cum Ecclesiae sociis profitendum, eamque Evangelii admonitionem frequenter audiendam, cuius ope Sanctus Dei Spiritus mentes collustrat, animos emendat, et mortales ad vitam beatam praeparat. Quod quin commode fieri possit, data visitationis domesticae opportunitate, nemo facile dubitet.

§. 7.

*Rixae et inimicitiae tolli lenirique
possunt.*

Christianos oportet sese invicem mutuo complecti amore, pacemque cum omnibus servare. Absque pace et tranquillitate, ut nulla civitas, ita nullus quoque Christianorum coetus, florescere potest aut vigere. Idcirco Ecclesiae Doctoribus et Antistitibus opera est danda, ut, si quae inter socios ortae fuerint rixae et simultates, has tollant, aut certe leniant. Et pro concione quidem illi pacem, concordiam, lenitatem,

tem, patientiam, facilitatem ad condonandum, omniaque humanitatis fraternique amoris officia, laudare et rationibus gravissimis inculcare possunt. Verum privata admonitione plerumque etiam opus est, ad sedandas controversias et ad pacem conciliandam. Quae quidem admonitio vix abesse ab ea potest, qua Ecclesiae sodales ad S. Coenam celebrandam invitantur praeparanturque. Ubi enim irae, odia, iurgia dissonant animos, ibi dirumpitur amoris vinculum, quo fratres et sorores, Domini Coenam celebrantes, constringi oportet. Et quorum animus ab iracundia et inimicitia occupatur, hi ad memoriam Christi pro nobis mortui pie recolendam minime sunt idonei. Quocirca etiam quicumque deliberare ad convivium sacrum accedere amant, et ingenue cogitata sensusque aperiunt Antistiti invitanti, toties solent queri de animo minus parato ad epulum Christianorum celebrandum, quoties illi cum quopiam inimicitiae intercedunt. Itaque peropportune poterunt Antistites, in visitatione domestica, quae S. Coenae antecedit, id agere, ut rixas et inimicitias, quibus immixti sunt, sive ipsi Ecclesiae sodales, sive alii ab Ecclesia haud alieni, tollant; aut, si tolli omnino nequeant, eas certe leniant ac mitigent.

§. 8.

Preces cum admonitis fundi possunt.

Qui coetui Christiano praesunt Doctores et Antistites, hos precibus et gratiarum actionibus praeire oportet reliquis sociis, in conventibus sacris. Neque in eo subsistunt, qui nullam muneris sibi impositi partem negligere cupiunt. Nam, quoties, in Synedrio aut singulari conventu, de rebus alicuius momenti ad salutem publicam privatamve, deliberant, toties etiam Dei auxilium implorant cum fratribus, pro eoque gratias agunt. Neque preces et gratiarum actiones intermittunt, ante et post privatas institutiones. Et, honeste invitati, in conviviiis et amicorum circulis, precando praeiungunt, pro temporum locorumque opportunitate. Denique, in monendis consolandisque aegrotantibus, non minima pars officiorum, visitanti impositorum, cernitur in precibus. Audio praeterea, in non paucis coetibus, nominatim Hollandiae borealis, solere Antistites identidem precibus concludere admonitiones, quibus sodales, una in domo habitantes, ad S. Coenam invitant ac praeparant. Quae consuetudo, si non ubivis imitanda sit, nondum propterea festinanter abroganda videtur in coetibus, quorum socii pristino

mori adhaerent. Et, si preces, semper adhibitaе, parum omnibus profint, quis negaverit, has, aliquando iusto cum delectu et apte ad praesentem causam institutas, insignem afferre posse utilitatem, iis maxime, qui sunt moesti, vel dubii et haesitantes, quibus singulari quadam admonitione, cohortatione ac consolatione, opus erat? Proinde igitur assidue quoque profiteri, nonnunquam Antistites, in visitatione domestica ante S. Coenam instituenda, opportune posse cum admonitis vel admonendis preces fundere.

§. 9.

Ad has sacri muneris partes rite administrandas, prudenter adhibenda est opportunitas visitationis domesticae, quae fit instante S. Coena.

Videor mihi §§. 2-8. indicasse nonnullas sacri muneris partes, quae, siue semper fere, siue aliquando, commode *possint* administrari, adhibita opportunitate visitationis domesticae, quae fit instante S. Coena. Superest, ut demonstremus, *prudenter* id ita institui, atque adeo *prudentius* plerumque eos agere, qui laudatas curae pastoralis partes coniungunt cum invitatione
et

et praeparatione ad convivium Domini celebrandum, quam qui eas omnino ab hac singulari parte seiungunt.

Quod antequam aggrediar, pauca videntur praemonenda, ad recte intelligendam, quam profiteor, sententiam.

1. Prudentiam laudo, non Antistitem, singulas, quas indicavi, muneris sacri partes, apud singulos coetus sui focios, administrantium, sed eorum, qui, in universa hac cura, delectum faciunt; ad singulorum sodalium necessitates accommodatum.

2. Neque eorum laudo prudentiam, qui omnem partium memoratarum administrationem ita coniungunt cum visitatione domestica, S. Coenae antecedente, ut nullas insuper iis fungendi opportunitates, aut adhibeant, aut quaerant; sed magni eos aestimandos puto, qui, quoties res id ferat eoque opus sit, opportunitate instantis S. Coenae utantur, nulla interim alia, quae iis datur, neglecta.

3. Nec mihi magnopere laudanda videtur eorum prudentia, qui, quod nonnullis Ecclesiae fociis prodesse vident, singulis adhibent, aut, quod aliquando proficit, id frequenter, quod plerumque, id semper tentandum esse sibi persuadent: sed prudentiae laus iis videtur tribuenda, qui, exploratis hominum ingenio, animo,

mo-

moribus, habitaque temporum, locorum, caeterorumque adiunctorum ratione, id experimuntur, quod singulis magis minusve profuturum videatur.

4. Fateor quoque, non omnes sacri muneris partes, ab omnibus, omnique tempore, aequè promtè et feliciter administrari posse. Alia profecto ratio est Antistitum, diuturna muneris ecclesiastici administratione exercitatorum, alia parum in sacro munere versatorum: alia eorum, qui coetui suo aliquamdiu praefuerunt, hominumque ingenia et mores norunt, alia eorum, qui nuper coetus curam susceperunt. Quae viris expertis facilia sunt, nondum versatis molesta accidunt: maxime ubi quicquam repentinum inopinatumque accidit. Prudenter igitur in munere suo versari mihi videntur, qui, quoties sese imparatos sentiunt ad id in visitatione domestica agendum, quod sine detrimento differri possit, ab eo abstineant, deinceps promptius et deliberatius id procuraturi.

5. Denique Euangelii interpretibus, in visitatione domestica occupatis, ratio habenda videtur Seniorum, quibus una cum ipsis aliqua Ecclesiae et singulorum sodalium cura est imposita. Hi, aliis implicati occupationibus, subinde festinant, moramque aegre ferunt, quam affert Pastoris sedulitas, in iis curandis, quae a
pro-

proposita invitatione ac praeparatione ad instantem S. Coenam videantur aliena: horum igitur in gratiam ea nonnunquam sunt differenda ad id tempus, quo Euangelii interpretes solus redire commode possit. Facile quoque credo, hunc aliquando fructuosius cum Ecclesiae sociis colloqui posse absente Seniore, quam eo praesente; qua de re Sectione II. dicendum erit. Ex his vero, quae nunc attingi, consequitur, etiam laudandam esse Homiletæ prudentiam, in eligenda monendi opportunitate, quam afferat Senioris, vel praesentia, vel absentia.

His praemis, videor mihi facilius et confidentius demonstraturus, quod probandum summi. Duobus igitur utar argumentis, quorum *unum* suppeditat universa muneris ecclesiastici ratio; *alterum* ducitur e consilio institutæ visitationis domesticæ, quae fit instante S. Coena.

§. 10.

Hoc postulat universa muneris ecclesiastici ratio.

Vidimus, §§. 2-8. laudatas muneris ecclesiastici partes posse commode administrari, data oport-

portunitate visitationis domesticae, quae fit instante S. Coena. Quae igitur officiorum pars commode praestari potest, non est praetermittenda, nisi alia detur, eaque commodior, illius praestandi opportunitas. Quae vero dabitur opportunitas univ[er]se et plerumque aptior, quam qua singuli Ecclesiae sodales invitantur ac praeparantur, ad memoriam Christi, pro nobis mortui, solenni ritu recolendam?

Euangelii interpretes, coetui non admodum parvo praefecti, si de singulis muneris sui partibus fideliter administrandis sint solliciti, quotidie habent, in quo vires suas exerçant tempusque sibi ad laborandum datum utiliter consumant. Itaque prudenter res suas instituunt, qui nullam perdunt horam, nec duas impendunt in id, quod una exsequi possunt. Haec enim iusta est et fructuosa parsimonia.

Ecclesiae antistites oportet singulis ipsorum curae commissis prospicere, nec quempiam negligere. Attamen facillime negligitur, qui procul habitat, nunquam aut raro conventui sacro interest, humilis est et abiectus, ipsumque monitorem fugit. Quod ut praecaveatur malum, nihil videtur convenientius, quam ita visitationem domesticam ante S. Coenam instituere, ut certus sis, neminem praetermitti posse, eiusque adhibere opportunitatem ad eas muneris sacri
par-

partes administrandas, quae tardatae en procrastinatae facile in oblivionem veniunt.

§. 11.

*Hec quoque flagitat consilium institutae
visitationis domesticae, quae fit in-
stante S. Coena.*

Consilium institutae visitationis domesticae, quae fit instante S. Coena, non sinit antistites in eo subsistere, ut indentidem coetus sui sodales ad S. Coenam, propediem celebrandam, invitent ac praeparent.

Quae maiores nostri in canonibus Synodorum praeeperunt, ea manifesto docent, visitationem domesticam fuisse ab iis institutam, non tantum hunc in finem, ut reipublicae Christianae cives invitarentur ac praepararentur ad ritè celebrandum Domini convivium, sed etiam, ut univèrse prospiceretur eorum fidei ac pietati, atque adeo animorum salus proveheretur. Quòd ne in dubium trahiatur, liceat mihi in memoriam revocare, quae Part. I. adduximus, e canonibus Synodi Vefaliensis, anni 1568. (§. 5.) Dordracenae, a. 1578. (§. 13.) Haganae, 1586. (§. 14.) en Dordracenae, a. 1618, 1619. (§. 26.) uti et e legibus ecclesiasticis Zelandiae, §. 20. Fri-
siae,

fiae, §. 22. Groningae et agri circumiacentis, §. 24. et Drenthiae, §. 25. quibuscum comparentur dicta §. 27.

Id ipsum iubet lex, nostra aetate lata, et Regis augustissimi auctoritate sancita, quam Part. I. §. 1. laudavimus. Hac enim lege iubentur Evangelii interpretes, coetus sui socios mone- re, non tantum ad celebrandam S. Coenam, sed etiam ad Deum solenniter cum Ecclesia colendum, ad utendum disciplina catechetica, denique ad omnem pietatem bonosque mores.

Ac profecto haec et quae plura, paulo ante, §§. 2-8. notavimus, ad munus ecclesiasticum pertinentia, pleraque tam arcte nexa sunt cum Christianorum praeparatione ad S. Coenam, ut divelli ab hac nequeant. Quo enim modo poterunt fidem suam professi rite celebrare Domini convivium, nisi ab erroribus vitiisque desistere discant, nisi animum vitamque omnem ad Christi legem componere gestiant, nisi in rebus adversis spem omnem in Deo collocent, nisi paci servandae aut restituendae dent operam? Praeterea, si laborandum est Antistitibus, ut, qui fidem suam fuerint professi, epulum sacrum pie celebrent, nonne aequè eos oportebit operam dare, ut qui nondum fidem fuerunt professi, ad id invitentur et praeparentur, et ut denuo admittere possint poenitentes ac resipiscentes, quibus
ali-

aliquamdiu Coenae S. celebratio in publico Ecclesiae conventu fuit interdicta?

Quid? quod in nonnullis coetibus, et Ecclesiae sociis non paucis, parum fructuosa futura sit visitatio domestica, ad unam adhibita invitationem ac praeparationem sociorum ad usum epuli sacri legitimum. Ea enim invitatio publice e suggesto sacro fit, non semel, sed iterum, atque tertium. Et Euangelii interpretes tenentur, identidem orationes sacras habere, quibus sodalium animi praeparentur ad S. Coenam celebrandam. Si igitur in hoc ipso toties subsistant Antistites, quoties in visitatione domestica fratres ac sorores suos saluent, poterunt, sine aliquo bonorum civium detrimento, hoc labore vacare. Itaque rectius non nisi illi essent adeundi, monendi ac hortandi, qui orationem praeparantem non audiverant, aut qui difficulter induci possunt ad obtemperandum Christi ipsius mandato.

SECTIO SECUNDA,

DE

PROBABILI MODO, QUO UNIVERSE ANTISTITIBUS
VERSANDUM SIT, IN VISITATIONE DOMES-
TICA, QUAE FIT INSTANTE S. COE-
NAE CELEBRATIONE.

§. I.

Quaestionis propositae sententia.

Sectione prima probatum ivimus, prudentia
esse Antistitis, opportunitatem visitationis do-
mesticae, qua Ecclesiae sodales ad S. Coenam
celebrandam invitentur et praeparentur, adhibe-
re, ad alias nonnullas sacri muneris partes rite
administrandas. Quodsi probabile visum fuerit,
Vos, Viri Clarissimi! quaeritis: *quomodo uni-
verse hac in re Antistitibus versandum sit.*

Huius quaestionis sententiam si recte intelli-
gam,

gam, dicendum mihi erit, de optimo modo visitationis domesticae, quae fit instante S. Coena, ita instituendae, ut haec duo apte coniungantur, quae a se invicem disiungenda esse negavimus: quorum *unum* est in singulis sodalibus ad sacrum epulum invitandis, et de usu eius legitimo monendis; *alterum* in aliis muneris sacri partibus ea opportunitate rite administrandis. Quod si recte viderim, non tantum disquirendum mihi erit, de optimo modo, quo aliae muneris sacri partes, data illa opportunitate, sint administrandae, sed etiam de ratione optima singulorum sodalium ad S. Coenam invitandorum et de usu eius legitimo monendorum.

Nec tamen de utroque illo fuisse lateque mihi dicendum videtur, sed breviter potius stricteque. Vos enim, Viri Cl. quaeritis, quomodo *universe*, ea in re, Antistitibus sit versandum. Quo adiuncto moneri mihi videor, nolle vos *singulas* partes explicatius et enucleatius perscriptas.

Praeterea, nisi fallar, me liberare voluistis onere disputandi de visitatione domestica, utrum instante S. Coena identidem repetenda, an vero alio quocunque tempore commodo instituenda. Qua de causa video in utramque partem disputari. Sed ab hac controversia revocat me argumentum quaestionis, in qua sumitur, *sin-*
gu-

gulos sodales, iubente sive lege sive consuetudine, identidem, *instante S. Coena, in aedibus* suis, ad sacrum epulum esse invitandos, et de usu eius legitimo monendos.

Denique, si quid mihi conlicere liceat, de consilio Virorum Clarissimorum, qui hanc quaestionem proposuerunt, equidem credibile putem, respondentibus praecipuam rationem habendam esse Antistitum, qui *docendi munere* funguntur. Etenim solet Ordo summe venerabilis, in proponenda quaestione ex ea disciplinae Theologicae parte, quae *Homiletica et Cura pastoralis* appellatur, nominatim spectare officia eorum, qui Ecclesiae praeficiuntur *Doctores* aequae ac Pastores. Praeterea lex hodierna his, magis quam Senioribus, visitationis domesticae laborem imposuit.

§. 2.

Quo antistitem animo esse oporteat.

Quando Christus, in vitam reversus, Petro gregis sui curam denuo erat impositurus, antea audire voluit Apostolum, suum erga ipsum amorem ingenue profitentem. Itaque: *Σίμων Ἰωάνᾳ, inquit, ἀγαπήσ με; His verbis, loquor cum*
Cal-

Calvino, (1) significat Christus, neminem posse fideliter servire Ecclesiae, et operam impendere gregi pascendo, nisi altius respiciat quam ad homines. Principio munus pascendi per se laboriosum est ac molestum: quando scilicet nihil difficilius est quam homines cominere sub Dei jugo: quorum multi infirmi sunt, alii leves et protervi, alii tardi et segnes, alii duri et parum dociles. — Huc accedit multorum ingratitude et alii taedii causae. Nunquam ergo in hoc officio constanter perget, nisi in cujus corde sic regnabit amor Christi, ut sui oblitus, totumque se illi addicens, impedimenta omnia superet. Ita se affectum fuisse declarat Paulus, quum dicit, (2) charitas Christi constringit nos. — Quamvis enim amorem intelligat, quo nos complexus est Christus, et cujus morte sua specimen prae-buit, adjungit tamen mutuum affectum, qui ex tanti beneficii sensu nascitur. — Meminerint ergo, qui ad regendam Ecclesiam vocantur, si munus suum rite probeque exequi cupiunt, initium sibi esse faciendum a Christi amore. Interim luculente testatur Christus,

quan-

(1) Comm. in Euang. Ioann. c. XXI. 15. *Operum* Vol. VI. Part. 2. pag. 183.

(2) 2 Cor. V. 14.

quanti faciat salutem nostram, dum ita singulariter pastoribus eam commendat: atque hoc sibi documentum fore asserit, quantopere ab illis ametur, si eam solícite curent. Nihil certe efficacius potuit dici ad animandos Evangelii ministros, quam dum audiunt, nullum Christo grátius officium esse, quam quod pascendo ejus gregi impenditur. Quae Calvinus de Christiani pastoris munere scripsit univérsé, ea nominatim dicenda esse de visitatione domestica, nemo facile negabit.

Cum hoc Christi amore oportet Ecclesiae Antistitem consociare charitatem eorum, qui ipsius curae sunt commissi. Charitatem dico, quae omnibus bene vult, et prodesse cupit, consilio, admonitione, consolatione, et, ubi opus fuerit, paterna fraternave reprehensione; quae errantium, peccantium, omninoque miserorum et trístium, vicem dolet; quae porro e resipiscentium et in fide pietateque perseverantium beatitáte, omnique hominum prosperitate, gaudium percipit; quae nullum reformat laborem, quo conservari adjuvari que possint, quicumque Antistitis auxilio indigent; quae denique impiorum contumaciam et iniurias multa fert lenitate et clementia.

Cuius Antistitis animus hoc Christi gregisque Christiani amore inflammatus est, hic ala-

cer

cer erit et promptus ad salutandos, invitandos, monendos, hortandos, coetus sui socios et alumnos; hic fortis erit et animosus, in rebus difficilibus et periculis gerendis; hic auctoritatem gravitatemque suavitatem et hilaritatem poterit temperare. (3)

§. 2.

Varii modi probabiles.

Ut, in bene multis rebus procurandis, variis modis bene fit, ita etiam in visitatione domestica,

(3) Conf. Oliveri Bowles *de Pastore Evangelico Tractatus*, Gron. 1739. Lib. I. cap. 21. et Lib. II. cap. VII. *Eenige Bedenkingen over de Huisbezoeking*, In *Magazijn voor den openlijken Godsdienst*, I. Deel, Sneek, 1804. p. 383. G. Bentheim Reddingius, *Gedachten over het Leeraars-ambt*, Amst. 1809. §§. 103. 105. 107. H. W. le Sage ten Broek, *Eenige Bedenkingen over de Huisbezoeken*. In *Nieuwe Bijdragen ter bevordering van de kennis en verbetering van den Eeredienst, het Leeraarsambt en Kerkelijk Bestuur*. II. Deel. Zutph. 1817. p. 109, 103. B. H. S. K (nipper,) *Welke zijn de beste middelen, om de gewone huisbezoeking wezenlijk nuttig te maken?* Ibid. p. 384, 385. Heringa, *Kerkelijke Raadruiter en Raadgever*, Vol. I. p. 112, 113.

ca, de qua agimus, non unus modus caeteris omnibus universe praestare dicendus est.

Est enim multiplex varietas ingeniorum et animorum in iis, qui ab Antistite sunt monendi. Et variae sunt rerum prosperarum et adversarum, laetarum ac tristium, vicissitudines, quibus affici singulorum solet animus. Accedit varietas vitae, cultus, conditionis civilis, morum, aetatis, sexus et vinculorum, quibus alii aliis iuncti sunt. Hinc igitur alia ratio aliis magis erit apta et utilis: quin et singulis alia, in aliis rerum, temporum locorumque adiunctis.

Quae in singulis sociis est differentia, cernitur etiam in universis coetibus. Alii enim aliis praestant, sodalium et discipulorum numero, pietate, humanitate, temperantia, docilitate, obedientia, observantia, comitate, omninoque morum honestate. Unde ad singulorum coetuum rationem etiam universe accommodanda erit Antistitum cura.

Oportet etiam Antistitem rationem habere aetatis suae, valetudinis, exercitationis et coniunctionis, quae ipsi cum iis intercedit, quibuscum colloquendum est.

Nec negligenda est consuetudo, quae a longo inde tempore in coetu invaluit, et cui adhaerent, vel cuncti, vel praestantiores, vel hono-

ra-

ratiores, dummodo ea legi conveniat neque omnino improbabilis sit. (4)

Hac de causa videntur mihi leges ecclesiasticae, cum antiquiores, (5) tum etiam hodierna, (6) non plene perfecteque modum definivisse, quo visitatio domestica semper et ubique sit instituenda, sed nonnulla Antistitum prudentiae ad eligendum reliquisse.

§. 4.

Seniorum auxilium tempestive adhibendum.

Vidimus, Commentationis Part. I. quam varia fuerit lex et consuetudo, in visitationis domesticae la-

(4) Conf. (Foeko Liefsting) *Gedachten over het Predikamt in de Gereformeerde Kerk, en deszelfs rechte waarneming, naar de gesteldheid van dezen tijd.* (Leeuw. 1794.) p. 264-266. 269-276. *Magazijn voor den openl. Godsd.* Vol. I. p. 332, 383. Carolus Boers, *Handboek voor jonge Predikanten*, Leijd. 1807. II. Deel, III. Hoofdst. Afd. 1. in qua disquiritur de quaestione: *hoedanig moet het Herderlijk gedrag des Dienaars van het Evangelium zijn in het plegtig Bezoeken der Gemeente?* §§. 8, 9. Reddingius, lib. I. §. 104.

(5) Conf. dicta de decretis *Synodi Nationalis Haganae*, a. 1586. Commentationis nostrae Part. I. §. 16. et *Synodi Provinc. Zeland.* a. 1591. *ibid.* §. 20. et de canonibus *Synodi Nationalis Dordracenae*, a. 1618 et 1619. *ibid.* §. 26.

(6) Conf. dicta de hodierna lege, Part. I. §§. 1, 2.

labore Senioribus imponendo. Synodus Vefalienfis, a. 1568. solos Seniores in eo occupatos voluit. (§. 5.) Eaque mens fuit Synodis Nationalibus Medioburgensi, a. 1581. (§. 14.) et Haganae, a. 1586. (§. 16.) item Provinciali Zelandiae, a. 1591. (§. 20.) Sed Synodus Provinciarum Hollandiae et Zelandiae, a. 1574. hanc curam Senioribus communem cum Evangelii interpretibus esse maluit. (§. 12.) In eadem sententia fuere Patres Synodi Dordracenae, a. 1578. (§. 13.) et, ut videtur, ante Synodum Nationalem a. 1619. Gelri, (§. 8.) Frisii, (§. 22.) Groningani (§. 24.) et Drenthini. (§§. 25, 26.) Eaque sententia, post celeberrimam illam Synodum, passim praevaluit. (§. 27.) Verum tamen, in Gelria et Frisia, Senioribus, in nonnullis certe coetibus, licuisse videtur, hoc labore supersedere. (ibid.) Et, ubicunque Seniores nondum lecti fuerant, oportuit Evangelii interpretes solos hanc muneris ecclesiastici partem administrare. Denique, si qui Seniores minus idonei aut parati, sive essent, sive viderentur, hos nonnulli Doctores haud aegre dimiserunt. In hac igitur sententiarum et institutorum diversitate, Synodus Ecclesiae Repurgatae in Belgii regno, a. 1824. visitationis domesticae partes Senioribus non dedit, nisi invitatis, ab Evangelii, ut videtur, interpretibus. (§§. 1, 2.)

Hac

Hac autem facultate, Evangelii interpretibus concessa, Seniore pro arbitrio, aut ad laboris societatem invitandi, aut eo laxandi, quomodo utendum sit, quaeritur. Qua in causa univ[er]se quidem prudenter mihi versari videntur, qui Seniorum auxilio utuntur. Horum enim ordo, perpetua lege, in repurgatis Belgii coetibus, eum quoque in finem est institutus et conservatus, ut Evangelii interpretes habeant socios et adiutores in cura ac disciplina ecclesiastica. Horum igitur auxilium, in communi onere sustinendo, non est repudiandum aut negligendum. Quoties Seniores muneri suo, sive primum, sive denuo admoventur, toties solenni ac publico ritu inangurandi sancte promittunt, se una cum Doctoribus coetum utrisque commissum esse gubernaturos, diligenterque provisuros, ut singuli sodales ipsique Antistites Evangelio obtemperent: quod ut ab iis fiat, univ[er]sa concio Spiritus divini dona supplex expetit. Quapropter haud probari poterit, sive segnitia Seniorum, ab hac administratione sponte vacantium, aut insolentia Doctorum, eos sine iusta causa excludentium. Neque univ[er]se inutiles censendi sunt Seniores, qui sese Doctoribus in visitatione domestica adiungunt. Qui enim ex illo Antistitum ordine hoc munere fungi merentur, Evangelii interpretibus, in monendo, increpando, con-

consolando, auxilium ferre possunt haud conremnendum. Praeterea auctoritas conciliatur disciplinae ecclesiasticae, si duo Synedrii nomine moneant, aut quod experti fuerint ad Synedrium referant. Et, si quam Euangelii interpretes molestiam aut iniuriam patitur ab iniquis et contumacibus, si certandum litigandumque ei est cum contradicentibus et iniuriosis, multum ei prodesse poterit Senioris praesentia, sive ad malum illud depellendum mitigandumve, sive ad testimonium de dictis factisque deinceps dandum. Solent quoque Ecclesiae focii et alumni Senioribus notiores esse, quam Euangelii interpretibus, praesertim iunioribus et nuper suo coetui praefectis: quo fit, ut Doctores, si soli convenient sodales, multo facilius circumveniri possint et in errorem induci, mendaciis, praetextis columniis, falsis narrationibus, quaesitis excusationibus, et innocentiae probitatisque specie simulata, quam si socium comitemque habeant Senioremem idoneum.

Equidem non nego, saepius ingenuos Ecclesiae focios et alumnos adspectu Senioris impediri, quo minus aperte animi sui sententiam profiteantur, curarumque suarum et sollicitudinum causas cum Doctore communicent. Verum hanc timiditatem facile odorabitur Antistitis sagacitas: poteritque ei benigne succur-

currere repetita salutatione, nemine comitante.

Credo etiam, Senioris parum idonei ignorantiam, imprudentiam ac disensionem, nonnunquam esse molestam doctrinae Christianae interpreti. Quae si perpetua sit molestia, neque evitari superarive aliter possit, expediet forte, vale dicto Seniori, solum suscipere visitandi opus. Quodsi vero inde maius detrimentum sit existitum, quam emolumentum, poteritne Evangelii interpretes festinantius una cum Seniore sodales ante S. Coenam salutare, deinde vero solus paulo diutius apud eos commorari, quibus id utile nec prorsus ingratum sit futurum?

Caeterum, quo magis boni Seniores prodesse possunt, mali nocere, eo plus curae et diligentiae erit adhibendum, ad Viros idoneos eligendos, exercendos, et honorandos. (7)

(7) Conf. Scriptor in Horreo laudato, (*Magazijn* etc.) p. 375-377. Boers, loc. l. §. 4. de Sage ten Broek, loc. l. p. 95-97. et K(uiper,) loc. l. p. 286; 287.

§. 5.

Temporis et opportunitatis ratio habenda.

Euangelii interpreti opus est singulari prudentia, in tempore opportuno eligendo et adhibendo ad visitationem domesticam. Qua in re, commoditatem, non tantum suam et adiutoris sui, sed vel maxime monendorum, spectare eum oportet.

Qui coetui admodum parvo praefecti sunt, poterunt facillime uno die omnes monendos adire, atque adeo identidem ante S. Coenae celebrationem visitandi munere fungi. Sed quo maior sodalium et alumnorum est numerus, eo plures consumendi erunt dies, maxime quando illi in vicis longius disiunctis habitant. Quo fit, ut in gregibus valde magnis, quibus unus praest Pastor, vel in urbibus maioribus, quarum vici inter plures sunt distributi, ne decem quidem aut viginti dies sufficiant. Quapropter integer coetus vel vicus non nisi semel quotannis, vel sesquianno, vel biennio, commode ab Antistitibus visitari potest.

Visitationi domesticae non quodlibet anni tempus ubique convenit. Sic, ubi magna pars hominum navigando vel piscando victum sibi comparat, Antistes paucos viros et iuvenes aestate domi

domi inveniet: hos igitur hyeme conveniat, quando a navigatione et piscatu requiescunt, quamvis hyems ipsi minus sit commoda. Id ipsum valet de diebus, e quibus nemo prudens eos ad visitandum eligeret, qui publice destinati sunt, vel negotiis gerendis, vel nundinis agendis, vel festis celebrandis. Nec visitationem convenire oportet homines, qua hora solent prandere aut coenare. Nonnulli quidem Antistites, ruralibus praefecti coetibus, antequam solennem visitationem instituunt, e suggesto sacro promulgare solent dies, ad id destinatos, ut singulos, quoad eius fieri possit, et domi inveniant, et ad excipiendum Antistitem paratos. Quod quidem institutum mihi videtur laudandum, quamvis alii malint inexpectati venire, ut eo melius videre possint, quomodo domi res suas agere soleant sodales.

Quando Antistes animadvertit, res sociorum domesticas, hoc quidem temporis articulo, differri aegre posse, visitationem adeo intempestivam iis esse et molestam, aut animos eorum perturbatos esse ebrietate, iracundia, aliave affectione vehementiori, expediet salutationem differre in aliud tempus. (8)

§. 6.

(8) Conf. Liefsting, lib. I. p. 268, 269. Scriptor in *Horreo* laud. p. 364. Boers, lib. I. §. 5. ten Broek, loc. I. p. 90, 91, 97, 98.

§. 6.

*Index eorum scribendus, qui Antistitis
curae sunt commendati.*

Lex ecclesiastica iubet singulorum coetuum Synedria, et, ubi Synedria non adsunt, Evangelii interpretes, nomina eorum, qui, vel fidem profitentur, vel fidem professi aliunde adveniunt, inscribere libro diligenter custodiendo, cui par alio loco sit aservandus. His in libris et ii notandi sunt, qui alio proficiscuntur. Sedulo etiam curandum est, ut habeatur par librorum, quibus nomina baptizatorum et sacro ritu coniugatorum inscribantur. (9) Ex his libris legitime constare potest de identidem baptizatis, fidem professis et testimonio ecclesiastico, sive aliunde admisissis, sive alio commendatis, uti et de coniugibus, quorum matrimonium sacro ritu fuit inauguratum. Verum ex his libris Antistes recens coetui praefectus, cognoscere nequit, quantus sociorum et alumnorum numerus sit superstes, ubinam singuli ha-

bi-

(9) Videatur canon XIV. *Legis de Synedriis Ecclesiasticis*, in *Handboek voor Hervormde Predikanten en Kerkeraadsleden*, Derde druk, p. 247.

bitent, quibus sint moribus, quo vitae genere. Etenim, nec morientium in his libris vulgo fit mentio, neque advenientium aut proficiscentium, nisi fuerint Ecclesiae sociis adscripti, ipsique curam habeant testimonii accipiendi et tradendi. Ne dicam de diversis urbium vicis, quorum aliis alii praefecti sunt antistites, et quorum incolae, mox advenientes, mox abeuntes, libri ecclesiastici ope, dignosci nequeunt.

Itaque Antistiti, ad coetum paulo maiorem accurate cognoscendum, opus est singulari indice, quem exarare poterit, primum singulos conveniens, qui ipsius curae sunt commendati. Huic indici inscribantur suis singulae numeris distinctae aedes, et aedium diversa domicilia, in quibus habitant sacri coetus sodales aut alumni; singularum item nomina et aetatis anni; qui coniugio sint iuncti, qui vidui aut viduae, qui caelibes; porro, qui fidem sint professi, qui catechumeni, qui in schola discipuli; denique, qui domini, qui subditi, qui diaconorum cura sustentati. In libelli, hunc indicem continentis, singulis paginis chartae pars nuda relinquatur, in qua identidem ea possint adscribi, quibus ad accuratam coetus integri notitiam opus est. Denique Antistes, ut rite memoria teneat, quae oblivisci eum non oportet, poterit, adhibitis scribendi compendiis, vel certis signis ad
id

id factis, notare indolem singulorum, sive landandam, sive vituperandam, uti et quaecunque, vel ipse promiserit ac decreverit, vel sponderint admoniti. (10)

§. 7.

*Nemo eorum, qui Antistitis curae sunt
• crediti, praetereundus.*

Ex iis, quae Sect. I. diximus, constat, in visitatione domestica salutandos esse, non tantum fidem suam profesos, sed omnes Antistitum curae commisos, si quidem eo aetatis pro-
vecti sint, ut eum monentem intelligere possint.

Dubitatum aliquando est de iure, quò intrare possint Antistites aedes eorum, qui coetus ipsis commissi sodalibus non sunt adscripti. Verum hoc ius sponte ducitur ex vinculo, quo cum coetu reformato iungi sese patiuntur. Quodsi vero quis Antistitem, vi legis ecclesiasticae monentem, nolit admittere, ipse hoc vinculum dirumpere censendus est. (11)

Ita.

(10) Conf. Scriptor, in *Horreo* land. p. 379, 380, Boers, lib. I. annot. ad §. 5. K(uiper;) loc. I. p. 379-384. 389.

(11) Conf. quae dubitanter scripsit Ven. B. H. S.
K(uil-

Iraque, nec adolescentes, nec pueri puellaeque adeo, negligendi sunt. Hos blanda voce appellans, de nomine, aetate, discendi ardore et progressibus, interrogans, parce laudans, suaviter monens de pietate et obedientia erga parentes et magistros, his bene precans, poterit quaedam veluti fidei virtutisque semina in teneros spargere animos; eosque allicere ad discendum, ad amandum venerandumque monitorem.

Famuli et famulae, in dominorum vel herarum domo habitantes et pernoctantes, operarii item, ubi diem in laborando consumentes inveniuntur, salutandi sunt et monendi: sive, praesentibus patre aut matre familias, sive separatim. Qui enim minus sunt fortunati, saepe etiam neglecti a parentibus, rudes et inculti, laborando quotidie defatigati, eo magis indigent admonitione, hortatione, consolatione, ad ea quaerenda bona, quae animo circumferuntur, aeternum duratura.

Haec, quae commemoravimus, pertinent ad omnes, qui coetui repurgato, cui praeest Antistes, sive baptismo, sive etiam fidei professione, sunt adscripti. Similis etiam ratio habenda

K(uiper.) in *Novis Symbolis* saepius laudatis, p. 373, 374. not. b. et quae, hac de causa, ab aliis disputata sunt, in duplici annotatione, p. 374.

da est eorum, qui, e Christianis Protestantibus, non quidem Reformatorum Belgicorum formulae sunt addicti, attamen, suae confessionis doctorem non habentes, Deum in conventibus sacris una cum Reformatis colunt, seseque pastoralis Antistitum nostrorum curae ultro committunt. Hoc enim mutuus Christianorum amor postulat: hoc insuper praecipere videntur decreta, a Synodo repurgatae in Belgio Ecclesiae anno 1817 et 1819 facta. (12)

Si

(12) Decretum, die 16 Iulii, a. 1817. factum, huius est argumenti: Het algemeen Christelijk Synode der Nederlandsche Hervormde Kerk heeft besloten: dat leden van andere Protestantsche Kerkgenootschappen, die dit begeeren mogten, indien er naar het oordeel van den Kerkenraad geene redenen ter contrarie bestaan, miss ongeriglijk zijnde van leven, en bewijs gevende van hun lidmaatschap, in de Hervormde Gemeenten ten Avondmaal kunnen worden toegelaten. Decretum, die 20 Iulii a. 1819. factum, praecipit singulis Synedrils, om de Kerkelijke attestatiën van Protestanten uit andere Godsdienslige genootschappen, ter plaatse, waar dezelve geene bijzondere Gemeenten hebben, en, indien zulks door hen begeerd wordt, aan te nemen, in het Register der Lidmaten in te schrijven, met bijvoeging van het Kerkgenootschap, tot het welke de vertooners behooren, — en dezelve, bij vertrek, met het getuigenis van onberispelijkheid in den wandel, indien er geene redenen van het tegendeel bestaan, weder aan hen uit te leveren. Conf. Handboek

Si vero, praeter hos, alii quoque Protestantes, vel Romano-Catholici, vel quicunque a religione Christiana alieni, occurrant Antistiti, in visitatione domestica occupato, hi, ut non studiose quaerendi, ita nec fugiendi videntur. Oportet enim Doctorem Euangelii erga omnes humanitatis et comitatis officia praestare: oportet praeterea Christianae doctrinae interpretem verbis factisque palam facere, quo sit erga fratres et religionem sanctissimam profusus animo. Itaque cum huiusmodi hominibus, nisi ipsi tergiversentur, videtur ita colloquendum, ut convenit viro bono, nihil humani a se alienum putanti, et Christiano, quem minime pudeat Euangelii, denique viro docto ac pio, omnibus prodesse, nemini nocere cupienti. (13)

boek voor Hervormde Predikanten en Kerkenraadsleden, Leeuw. 1820. (Vol. I.) p. 163, 164. et Jacob Wijs, Jac. Corn. Zoon, Bedenking over de toelating van Leden der andere Protestantische Kerkgenootschappen tot de viering van het H. Avondmaal, in de Hervormde Gemeenten der Nederlanden, quae tradita est a Cl. I. Heringa, E. F. in Kerkelijke Raadvrager en Raadgever, Vol. I. p. 498-503.

(13) Conf. Ravesteijn, lib. I. p. 309, 310. Scriptor in *Horreo laud.* p. 377. Boers, lib. I. §. 5. Ten Broek, loc. I. p. 99. et Kuiper, loc. I. p. 379.

§. 8.

*Ecclesiae socii ad S. Coenam celebrandam
invitandi et hortandi.*

Summis, viri Clarissimi! in proposita quaestione, *singulos sodales ad sacrum epulum esse invitandos.* Plerique sane Antistites hoc sibi negotii datum esse putant. Dissentiunt tamen alii: (14) allos de eo dubitare video. (15) Utrisque supervacanea videtur ea invitatio: quorsum enim, inquirunt, illi ad S. Coenam invitantur, quos Christus iussit eam celebrare, qui publice moniti sciunt tempus et locum Convivii sacri, quibus non licet ab eo abesse? His equidem respondeam: alia esse necessaria, alia utilia; quae non omnino sint necessaria, propterea nondum esse supervacanea, dummodo aliquam ab utilitate habeant commendationem. Quodsi igitur haec invitatio admonitionis vim habeat, ipsique admonitioni suavitatem addat, et sodalium gratiam Antistitibus conciliet, quidni eam utilem fore speremus? Oportet sane

Euan-

(14) In his Scriptor Commentationis, in *Horreo land.* P. 377, 378.

(15) His accensendus videtur Doct. Reddingius, lib. I. §. 111.

Euangelii interpretem, non tantum igitur semel mouere, sed in monendo constanter perseverare. Convenit ei, ad Pauli Apostoli exemplum, Christi nomine, non tantum praecipere, iubere, hortari, sed etiam invitare, orare, obsecrare. Sed, qui a nobis dissentiant, veretur, ne ea invitatio magis etiam noceat, quam prosit. Alii enim, inquiunt, in hac invitatione fundamentum ponunt celebrandae S. Coenae; alii ex ea disputandi ansam captant; alii, tam honorifice invitati, se insolenter efferunt. Verum haec, ut damnanda sunt, ita proficiscuntur, non ex invitatione, sed ex ingenii animique perversitate, quae facit, ut optima quaevis et saluberrima interdum noceant. Sed et huic malo medicina paratur, prudenter instituta invitatione, cum eaque iuncta admonitione.

Et enim admonendi sunt, qui Christum profitentur Dominum ac Conservatorem ad S. Coenam una cum fidei sociis rite celebrandam. Quae quidem admonitione opus est, cum negligentibus epulum Sacrum, tum perverse illud celebrantibus.

In coetibus reformatis non pauci deprehenduntur, qui Sacram Coenam, vel nunquam, vel raro celebrant, quamvis Ecclesiae socii sint adscripti, nec probabili causa impediuntur: quorum alii publica sacra parum curant, alii a re-

ligione prorsus abhorrent, alii verecundia et pudore cohibentur, alii rerum domesticarum et civilium cura retardantur, alii denique falsis opinionibus avocantur. Proinde opera Antistiti est danda, ut his persuadeat, homini Christiano non licere culpa sua aut errore sacrum convivium praetermittere. Iussit enim Conservator noster et Dominus Iesus Christus omnes ipsi addictos S. Coenam celebrare, cui iubenti non obedire turpe est et periculosum. Omnis autem hac in causa commissus error magis etiam damnandus est, propterea quod iusta epuli sacri celebratio convivis proest, ad excitandam augendamque animi modestiam, verecundiam, fortitudinem, fidem, pietatem, humanitatem, omnemque virtutem Christianam; ad magni aestimanda gratoque animo percipienda Dei, Patris coelestis, et Sospitatoris nostri Iesu Christi pro nobis mortui, beneficia, favore gratuito promissa ac concessa; ad confociandos Christianorum animos mutuumque amorem fovendum; denique ad alendam fiduciam ac spem, quibus res adversas animose feramus, iniurias religionis causa illatas placide toleremus, ipsamque mortem non reformidemus. Accedit utilitas e frequenti S. Coenae celebratione redundans, ad religionem Christianam aliis commendandam, eiusque veritatem comprobandam. Utilitati par est ho-

honos, quo Christus eos afficit, quibus in S. Coena distribui iubet symbola corporis sui pro iis fracti, suique sanguinis pro iis effusi; quos certiores facit de favore suo et auxilio nunquam non sperando; et quibus opportunitatem praeber renovandi palamque profitendi fidem ipsi praestandam. Haec, et quae plura facere possunt ad persuadendum sodalibus, adhibere prudens poterit Antistes, in monendis et hortandis tardis, eunctantibus, haesitantibus, et qualicunque tandem animi morbo impeditis.

Si quidem invitati et admoniti solliciti sint de eo, utrum sibi liceat ad tam sanctum accedere convivium, huiusmodi scrupulus bonorum ex animis omni cura est evellendus. Itaque, si de iure dubitent, docendi sunt, omne ius fruendi S. Coena proficisci e promisso mandatoque divino, quo hominibus peccando miseris Dei Christique, pro nobis mortui, offeruntur beneficia, fidenti gratoque animo accipienda. Si tanto se beneficio indignos dicant ac proinde vereantur, ne sibi accidat, quod Paullus Apostolus scribit: (16) *ὅς ἂν ἐσθίῃ τὸν ἄρτον ἢ τὴν τὸ ποτήριον τοῦ κυρίου ἀναξίως, ἔνοχος ἔσται τοῦ σώματος καὶ τοῦ αἵματος τοῦ κυρίου. — ὁ γὰρ ἐσθίων καὶ πίνων ἀναξίως, κρίμα ἐάντῳ ἐσθίει καὶ*

(16) 1 Cor. XI: 27, 29. ex edit. Griesb.

καὶ πίνει, μὴ διακρίνων τὸ σῶμα τοῦ κυρίου.
 horum dictorum sententia explicanda est e scri-
 bentis mente et consilio: ut intelligant, sermo-
 nem esse, non de convivis hoc beneficium *nul-
 lo modo merentibus*, sed de Corinthiis, convi-
 vium sacrum a communi *non discernentibus*,
 eoque ad satietatem et ebrietatem usque abu-
 tentibus, atque ita sacrum panem vinumque *in-
 digne* habentibus ac profanantibus. Si ad se
 accommodent ipsius Christi (17) dictum, quo
 opem suam negare visus est matri, de filiae vita
 sollicitae: οὐκ ἔστι καλὸν λαβεῖν τὸν ἄρτον τῶν
 τέκνων, καὶ βαλεῖν τοῖς κυναρίοις· adjuvari po-
 terunt bona huius dicti interpretatione, et ad-
 hibito matris responso, quod Christus elicere
 voluit et honorifice laudavit ac probavit: καὶ
 κύρις· καὶ γὰρ τὰ κυνάρια ἐσθίει ἀπὸ τῶν ψι-
 χίων τῶν πιπτόντων ἀπὸ τῆς τραπέζης τῶν κυ-
 ρίων αὐτῶν. Quo audito, mox imploratum au-
 xilium tulit mirifice. Si quae, Antistitum invi-
 tationi contraria, sibi invenire videantur, sive in
Catechismo Heidelbergensi, quaeest. et resp. 75,
 76.77, 81, 82. sive in *Formula S. Coenae
 celebrandae*, sive in Confessionis formula, a
 Synodo reformatae in Belgio Ecclesiae, anno
 1817. constituta, succurrendum iis erit, partim
 ac-

(17) Matth. XV: 26, 27. Marc. VII: 27.

accurata verborum interpretatione, (18) partim etiam admonitione, de Formulis nostris S. Librorum auctoritati submittendis. Si querantur, de exiguo vel nullo fructu, e S. Coena antea percepto, nec plus emolumenti ex instante eius celebratione sperare audent, monendi sunt, de necessitate obediendi Conservatoris nostri mandato, et de utilitate, nunquam non ex hac obedientia ad convivas redundante. Si verecundia et pudore cohibeantur, ne in publico Ecclesiae conventu assideant Domini mensae, ad quam alii, iique aetate provectiones et in vita Christiana exercitiores, non sine tremore accedant, primum excitandi sunt ad audendum, quod Dominus noster facere iussit, deinde etiam avocandi sunt, ab imitatione eorum, qui exemplum pra-

(18) Conferri merentur Dirk Corn. van Voorsl., *de XXI. Vraag en Antwoord van den Heidelbergseken Catechismus, en het Formulier van het Nachtmal, ter bepaling van het ware denkbeeld van een' gelovigen, en ter wegneming der zwaarigheden bij het gebruik maken van het Avondmaal, opgekhelderd.* Amst. S. van Emdre, twee Leerredenen over de Formulieren van den H. Doop en 't H. Avondmaal; benevens een berigt van 't gevoelen onzer oude beroemde Godgeleerden over deze beide Sacramenten. Utr. 1794. M. Jorissen, *de Evangelische wijsheid onzer Vaderen in het Formulier des Heiligen Avondmaals, nog in gezegend gebruik bij de Hervormden in Nederland.* 's Hage, 1821.

praebent haud laudandum, denique reprehendenda est horum timiditas, qui iniquum hominum iudicium reformidant. Si aliquando parentibus vel magistris promiserint, se S. Coenam non ante esse celebraturos, quam certum sibi fuerit de *παλιγγενεσία* sua et *σωτηρία*, et si forte, hac interposita conditione, coetus ecclesiastici sociis adscripti sint, oportet Antistites istam postulationem damnare, iniustam pactionem sua rescindere auctoritate, certe docere, neminem teneri promisso aperte Christi legi contrario. Si denique propter egestatem eos pudeat male vestitos accedere ad S. Convivium, hortandi sunt ad pellendam nimiam sollicitudinem: quodsi vero ea fuerit iusta, auxilium honestis sodalibus erit ferendum a Diaconis, aut aliorum liberalitas erit imploranda, ut miseri isti hac leventur cura.

Mitto alias difficultates, ne *singulas* causas mihi pertractandas sumam, apud Vos, Iudices clarissimi! quaerentes, quomodo, in invitandis ad S. Coenam sodalibus, *universe* Antistiti versandum sit. (19)

§. 9.

(19) Conf. Boers, §§. 15-24. Reddingius, §§. 106, 111.

§. 9.

Ecclesiae socii de usu S. Coenae legitimo monendi.

Qui Ecclesiae socios ad S. Coenam celebrandam monent et hortantur, (§. 8.) dimidia duntaxat officii sui parte funguntur, nisi eosdem etiam de usu eius *legitimo* moneant. Quid enim iuvat, Christi doctrinam profectos urgere ad ritum epuli sacri celebrandum, multosquo adeo convivas numerare, nisi hos etiam admoneas de convivarum officiis pie ac fructuose praestandis? Haec enim si negligantur, S. Coenae celebratio in inanem abit religionis ostentationem, quae nec Deo Christoque placere possit, nec celebrantibus prodesse, et inquam id ipsum convenit, quod Paullus Apostolus de Corinthiis scripsit: (20) οὐκ εἰς τὸ κρεῖττον, ἀλλ' εἰς τὸ ἥττον συνέρχεσθε· συνερχομένων ὑμῶν ἐπὶ τὸ αὐτὸ, οὐκ ἔστι κυριακὸν δεῖπνον φαγεῖν. Idcirco etiam a Viris Clarissimis, de invitatione et admonitione, distincte quaeritur.

Euangelii interpretes, iubente lege ecclesiastici-

(20) 1 Cor. XI: 17. 20.

tica, solent quidem, instante S. Coena, pro concione pronunciare orationem praeparantem ad legitimum eius usum, in eaque de industria docere, quid in celebrando hoc festo a convivis sit praestandum, quo eos animo esse oporteat, qua iis opus sit exploratione et praeparatione. Insuper convivis mox ad S. mensam accessuris, praelegi solet Formula, qua de his ipsis rebus admonentur. Proinde superflua videri potest industria Antistitum, de his privatim solales admonentium. Nec profecto ea apud singulos opus est: et quo quis in fide et pietate est magis exercitatus, eo minus repetitis huiusmodi monitis indigebit. Vel si tamen haud raro Antistiti occurrent, quibus iterata admonitione opus est, sive quod orationem praeparantem non audierint aut mente perciperint, sive quod perversas de S. Coena eiusque usu legitimo. opiniones imbiberint. Quod si animadvertat Antistes, succurrat ignorantiae sodalium et errori, non proluxa oratione, non litigiosa disputatione, sed admonitione brevi, perspicua, suavitate non minus quam gravitate assensionem captante. Et alii quidem aliis de rebus erunt monendi. Qui ignorant vel non satis cogitant, quid in S. Coena fiat ab Antistite, convivoris partes sustinente, qua auctoritate, et quem in finem, horum ignorantia pellen-

da est. Qui nesciant, quid convivas oporteat agere, meditari, confiteri, precari, grato animo celebrare, aut quomodo panis sit accipiendus et edendus, quomodo e calice bibendum, de his rebus monendi sunt. Qui non perspiciunt, quid sacra symbola, Christi nomine oblata, significant, quae iis infit via ad representandam Christi nobis mortui memoriam, et ad nos certiores reddendos de vi salutari illius mortis, in qua luculentum nobis praebetur documentum divinae in nos benevolentiae, veri et amoris, quo nos complectitur Sospitator, his singula demonstranda sunt. Qui non satis attendunt ad officia, quae convivas suscipere oportet, praestanda, tum erga Deum Patrem, qui Filium suum pro nobis tradidit cum eoque omnia nobis salutaria est daturus, tum erga Christum, Dominum nostrum, qui vitam suam coelestem in nostram impendit salutem, tum erga fidei Christianae omnesque naturae humanae socios, hi ad ea hortandi sunt. Qui de fructu e S. Coena celebratione percipiendo, vel parum sunt solliciti, vel nimium sperant, vel minus etiam quam par est sperandum putant, hi in eo ad iustam legem sunt moderandi. Haec igitur, et quae plura sunt ex hoc genere, doceat et praecipiat Antistes; ad haec cogitanda et agenda moneat et incitet; tardos segnesque impellat, pro-

propositis Euangelii promissis ac minis; cunctis, ad haec feliciter tentanda ac perficienda, Dei Christique auxilium, submisse ac fidenter implorandum, precetur.

Quandoquidem vero multi ad se ipsi parum attendunt, alii in aestimanda fide sua ac pietate in alterutram partem peccant, monendi sunt singuli, ut animi sui motus sensusque diligenter observent, errores suos explorent, delicta sua et crimina in memoriam revocent, sine mora resipiscant, ad Deum condonantem confugiant, fiduciam in Christo unico Conservatore ponant, sanctum Dei Spiritum implorent, fidei ac virtutis adminicula adhibeant, seseque adeo componant ad rite celebrandam Domini Coenam. Ut autem certam sequantur animi sui excutiendi normam, proderit plerumque eam sequi, quae a Synodo Belgica, a. 1817. est praescripta, propterea etiam Ecclesiae nostrae fociis commendanda, quod e libris sacris est ducta, accommodata ad huiusmodi formulas, cum in patriae nostrae coetibus nonnullis, tum alibi, inde a sacris publice repurgatis, usitatas, et conveniens notissimis formulis consensus scriptisque liturgicis, in Ecclesia Belgica receptis. (21)

Quod

(21) Conf. Jorissen, lib. I. Prologi p. xxv-xxxiv.

Quodsi vero has quaestiones minoris habeant, adhibere poterunt normam, praescriptam in Catechismo Heidelbergensi, resp. 81, 82. et in Formulis Baptismi adultis administrandi et S. Coenae celebrandae. Fatendum tamen est, plebisque, in adhibenda huiusmodi norma, opus esse monitore et gubernatore, ne dicendi formulas in alienam sententiam interpretentur. Itaque tutissimam inibit viam, qui, et ipse adhibeat, et aliis commendet dicta summi nostri Magistri Iesu Christi et Legatorum, quos mentis suae interpretes esse voluit, quibus genuinorum discipulorum indoles describitur. Cuiusmodi sunt Matth. V: 3-10. 44-48. VI. 24, 33, 35. VII. 12, 17, 18, 21. XVI: 24. XXIV: 13. Marc. XVI: 16. Ioh. VI: 28, 29, 35. 56. VIII: 34. 36. X: 27, 28. XIII: 35. XIV: 15. 21. 23, 24. XV: 8, 10, 14. Rom. VIII. 5-9. Gal. V: 16-24. VI: 15, 16. Eph. IV: 4-7. V: 8, 9. 2 Tim: II: 11-13. 19. Hebr. III: 14. XII: 14. Iac. I: 21-27. III. 13-18. 1 Petr. II: 6-9. 24, 25. 1 Ioh. I: 6-9. II: 3-6. 9-11. 29. III: 3-10. 14, 15. 18-24. IV: 7, 8. 12-20. V: 1-5. 10-12. 18.

Caeterum poterunt Antistites, ni fallar, sodalibus, S. Coenam celebraturis, commendare lectionem libellorum, de S. Coena,
ad

ad popularem captum accommodate scriptorum. (22)

§. 10.

*Impii, perfidi, malitiosi, hypocritae, iique
perinaces, a S. Coenae profanatio-
ne deterrendi.*

Quod praesignificavit Christus, fore ut, non
tantum in mundo, sed etiam in Ecclesia, sem-
per mali cum bonis sint commixti, (23) nullo
non

(22) Ex hoc genere laudandi mihi videntur tres il-
belli: unus a Societate Belgica, quae doctrinae Chris-
tianae interpretes ad gentes Evangelii ignaras mittendos
curat, editus: *Iets over het gebruik van het Heilig
Avondmaal, bijzonder voor mingeofenden.* Rott. 1812.
alter scriptus a Ven. Bern. Verwey, *Evangelisch
Avondmaals-boekje voor Protestantsche Christenen.* 's Ha-
ge, 1823. tertius a Ven. Guil. Dav. Grommé, *Hand-
leiding tot regte viering van het Heilig Avondmaal, be-
staande in Overdenkingen en Gebeden, met aanwijzing van
eenige Psalmen en Gezangen bij die gelegenheid, ten gebrui-
ke voor mingeofenden.* Amst. 1723. Fructuose etiam en
adhiberi poterunt, quae scripserunt Jac. Hinlopen,
in *Leerredenen*, Utr. 1781. p. 340-361. et J. Herin-
ga, E. F. in annot. ad H. C. Bergen, *Gedenkwaar-
digheden uit het leven van Jezus*, Vol. II. ed. IV. Leyd.
1819. p. 450-458.

(23) Matth. XIII: 24-30 37-43. 47-50.

non tempore docuit eventus. Iccirco non mirandum est, quamvis sit dolendum, inter eos, qui, fidem Christianam professi, ad legitimam S. Coenae celebrationem essent invitandi, non raro eos deprehendi, quorum increpanda est impietas, perfidia, malitia et simulatio, qui ad resipiscendum sunt monendi et hortandi, et, nisi resipiscunt, a S. Coena sunt arcendi, certe ab eius profanatione deterrendi.

Difficilis sane cura Antistiti est imposita, quando, in visitatione domestica, cum huiusmodi hominibus colloquendum est. Plerique enim reprehensionem fugiunt et monitorem aegre ferunt. Alii excusationes afferunt quaesitas neque ullo modo accipiendas. Alii denique insolenter de vitis suis glorianur, contumeliosas voces in Antistitem emittunt, eum derident aut abre iubent. Praeterea multa sunt, quae aequum Antistitis iudicium de hominum animo ac moribus impedire possunt. Quae cum ita sint, non sine multa circumspectione sententia in aliquem erit dicenda: quicumque autem non immerito Antistiti suspecti libere sunt monendi, de conscientiae voce audienda et simulatione fugienda. Qui igitur impietatis, perfidiae, malitiae aut simulationis convicti non resipiscunt, disciplina ecclesiae adhibita, arcendi sunt a S. Coena: de quibus non satis constat, hi
mo-

monendi sunt, ut, si conscientia sua istorum criminum sint convicti nec resipiscant, a Domini mensa abstineant, ne Sacram Coenam profanent, et turpissimae simulationis poenas subeant.

Haec vero severitas ita mitiganda est humanitate et misericordia, ut sceleratis etiam et nefariis via monstretur, qua liceat in gratiam cum Deo redire, interveniente Iesu Christo, atque adeo a commeritis liberari poenis. Proinde fidus Euangelii interpretes nunquam negliget, quod de munere ipsi imposito scripsit Paulus: (24) ὑπὲρ Χριστοῦ πρεσβεύομεν, ὡς τοῦ Θεοῦ παρακαλοῦντος δι' ἡμῶν δεόμεθα ὑπὲρ Χριστοῦ, καταλλάγητε τῷ Θεῷ· τὸν γὰρ μὴ γνόντα ἁμαρτίαν ὑπὲρ ἡμῶν ἁμαρτίαν ἐποίησεν, ἵνα ἡμεῖς γινώμεθα δικαιοσύνη Θεοῦ ἐν αὐτῷ.

Haec, universe dicta, de iis, quae absterrendi sunt a S. Coenae profanatione, sufficere mihi videntur ad praesentem causam. Longum sane foret et a proposita quaestione, ut mihi quidem videtur, alienum, disserere singulatim, de optima ratione admonendi et in viam reducendi alios, atque alios tam turpiter errantes. Aliter enim agendum erit cum impiis, qui, vel omnem religionem, vel Christi doctrinam, repudiant;

ali-

aliter cum iis, qui sceleribus et flagitiis sunt dediti; aliter cum contumacibus, insolenter se efferentibus, rempublicam civilem vel ecclesiasticam turbantibus; aliter cum litigiosis et crudele odium in innoquos sodales, aut in parentes, uxorem, liberos, consanguineos, foventibus; aliter cum simulatoribus, fraudem et fallaciam adhibentibus ad circumveniendos simplices et fideles; aliter cum iis, qui, caeteroquin inculpati, uno aliquo gravi delicto in hominum reprehensionem incurrunt, coetnamque Christianum dedecore maculant. (25)

§. II.

Pax inter sodales concilianda.

Qui rite et fructuose S. Coenam sunt celebraturi, hos mutuo eoque fraterno amore sese complecti oportet. Omnes enim se profitentur Christi discipulos, ad quos pertinet Magistri amantissimi vox: ἐν τούτῳ γινώσκονται πάντες, ὅτι ἐμοὶ μαθηταὶ ἐστε, ἐὰν ἀγάπην ἔχητε ἐν ἀλλήλοις. (26) Sui autem amoris excellentissimi perpetuum esse voluit documentum

(25) Conf. Boers, lib. I. §§. 10-13. 28.

(26) Ioh. XIII: 35.

tum in convivio, ad quod coeunt, quibus Domini mors vivam affert beatam. Cuius beneficii, cunctis convivis destinati, signa sunt in pane et vino inter omnes communicandis. Etenim, indice Paullo, (27) τὸ ποτήριον τῆς εὐλογίας κοινωνία τοῦ σώματος τοῦ Χριστοῦ ἐστὶ· ὁ ἄρτος κοινωνία τοῦ σώματος τοῦ Χριστοῦ ἐστίν· ὅτι οἱ ἄρτοι, ὃν σῶμα εἰ πολλαὶ ἐσμεν· εἰ γὰρ πάντες ἐκ τοῦ ἑνὸς ἄρτου μετέχομεν. Quocirca et Corinthios propterea increpat, quod in contrarias partes distraherentur, etiam si in coetum factum convenirent ad Domini coenam celebrandam: (28) quo fieri scribit, ut plus detrimenti quam emolumenti ex eo caperent conventus.

Itaque, ne S. Coenae a Christo institutae celebratio magis convivis noceat quam profit, discordiae, quoad eius fieri possit, sunt prohibendae, et, si quae ortae fuerint, sedandae. Quae res, in Ecclesia Belgica, et est, et habetur, digna Antistitem, sodales ad S. Coenam invitantium et praeparantium, cura ac providentia. Idcirco iam anno 1578. Synodus Nationalis Dordracena *Ministros et Seniores* iussit Ecclesiam ipsis commissam ad S. Coenam praeparare, *simultanea-*

163

(27) 1 Cor. X: 16, 17.

(28) 1 Cor. XI: 17, 18.

res obortas componendo. (29) In eaque cura non minima cernitur pars admonitionis, quam adhibere solent fideles coeterni Antistites. Quin et, si vera sint ea, quae fama et ambitione accepi, nonnulli doctrinae Christianae interpretes, aliquando, in visitatione domestica ante S. Coenam instituta, non nisi in id inquisiverunt, utrum in aedibus sociorum existerent lites et contentiones, an pax et concordia.

Frustra quidam laborabunt Ecclesiae moderatores, in tollendis omnibus disensionibus et dissidiis, de causis, siue sacris, siue civilibus, siue domesticis. Opera iis potius danda est, ut abstant a disputationibus iracundia et offensio, ut deponentur inimicitiae, et pax inter discordes concilietur. Quod universè monitis praeceptisque, interdum prece et obsecratione, rarius oburgatione et comminatione, tentandum est. Si quidem litigantes ~~varique~~ Antistiti suavori auscultare velint, pacificatoris partes ab eo poterunt fuscipi: quibus qui feliciter funguntur *οἱ εἰρηνοποιοί*, hi *μακάριοι* a Christo dicuntur, *ὅτι αὐτοὶ υἱοὶ Θεοῦ κληθήσονται.* (31)

Quod-

(29) Conf. dicta de huius Synodi decretis, Part. I. §. 13. uti et Gisb. Voetii monita, laudata *Commentationis* nostrae p. 107, 108. item Liefstingli lib. I. p. 256.

(30) Matth. V: 9.

: Quodsi quis semel iterumque admonitus in odio perseveret, iniurias facere non desistat, pacificari nolit, is ingenuo animo S. Coenam una cum Ecclesiae sociis celebrare nequit: atque adeo graviter hortandus est; ut, aut resipiscat, aut a S. Coena abstineat. Qui vero iniuriam fert, in gratiam cum adversante redire cupit, aequam pacis conditionem offert aut accipit, ad ignoscendum condonandumque paratus est, qui adeo non nisi invitatus et coactus disceptat, is contra invitandus est et hortandus, ad Domini convivium libere et modeste celebrandum. (31)

(31) Conf. Boers, lib. I. §. 29,



SECTIO TERTIA,

DE

UTILITATE, QUAE EX HAC VISITATIONE DOMESTICA SPERARI POTERIT.

§. I.

Iudicium de varia visitationis domesticæ utilitate recte faciendum.

Quae, de visitatione domestica, Sectionibus I. et II. scripsimus, ea nobis persuadent, laborem, ei impendendum, saepenumero molestum esse et operosum. Iccirco mirum non videtur, si quis hanc subterfugiat molestiam. Equidem certe fateor, meam imperitiam et imbecillitatem reformidaturam esse tam difficilem laborem, nisi animum mihi addat expectatio utili-

ta-

tatis, quae ex visitatione domestica, rite instituta, sperari possit. Mihi enim persuadeo, neque unum, neque exiguum fructum, ex hac curae pastoralis parte, Dei beneficio, esse redundaturum, dummodo ea rite et ad Evangelii legem adhibeatur. Nec dubito, quin plerique eorum, qui inutile et fere noxium dixerunt omne hoc salutationis domesticae negotium, benignius, ne dicam aequius, de eo fuissent iudicaturi, si talem ante oculos positam habuissent visitandorum sodalium rationem, qualem prudentior quisque Antistes sequi solet. Quamquam igitur non nego, parum fructuosam esse operam, quam consumunt Antistites, in nuda invitatione, admonitione et salutatione, ad certam verborum formulam identidem repetita, (32) tamen nihilo minus spero et confido, minime frustra esse laboraturos, qui prudenter et fideliter versentur in hoc sancto negotio, ad cultusque sodalis ingenium et animum, rerum item et temporum, locorumque adiuncta, accommodando.

Equidem non credo, Antistitem curam singulis admonitis fore fructuosam, aut toties esse profuturam,

(32) Conf. Liefsting, lib. I. p. 265, 266. Scriptores in *Horreo* saepius laud. p. 364-368. 379, 380. Boers, lib. I. §. 2. Reddingius, lib. I. §. 103. Ten Broek, I. L. p. 87, 88. Kuntper, I. L. p. 375, 376.

ram, quoties ea adhibeatur. Si enim coelestis ille mentis divinae interpres, Iesus Christus, sanctus Dei Filius, saepe frustra monuerit, cum alios permultos, tam etiam discipulos suos, et si primi eius legati, Spiritus S. donis instructi, saepe parum profecerint docendo monendoque, temerarium foret, operis, a nostrorum temporum doctoribus suscepti, exitum divinare magis prosperum. Sed sperare tamen ausim fore, ut diligens et assidua Antistitum cura, non raro, nec paucis, prosit. Τὸ γὰρ εὐαγγέλιον τοῦ Χριστοῦ, ut scribit Paullus Apostolus, (33) δύναμις Θεοῦ ἐστὶν εἰς σωτηρίαν παντὶ τῷ πιστευόντι. Et coelestis Ecclesiae Dominus, teste eodem, (34) ἔδωκε ποιμένας καὶ διδασκάλους πρὸς τὸν καταρτισμὸν τῶν ἁγίων, εἰς ἔργον διακονίας, εἰς οἰκοδομὴν τοῦ σώματος τοῦ Χριστοῦ. Qui quidem fructus salutariſ si sperari possit ex Evangelii praedicatione publica, quidni ex admonitionibus, quae privatim fiunt, ad singulorum conditionem et usum accommodatis?

(33) Rom. I: 16.

(34) Eph. IV: 11, 12.

§. 2.

*Utilitas, ex hac consuetudine Antistitis cum
Ecclesiae sociis et alumnis, speranda.*

In rite aestimando fructu, quem e bene instituta visitatione domestica sperare liceat, primum quidem ratio habenda est honestae consuetudinis, quae Antistiti salutanti cum Ecclesiae sociis et alumnis ab eo salutatis intercedit. Haec enim consuetudo admodum utilis est, cum Evangelii interpreti, tum omnibus, quorum cura ei est imposita.

Ipse sacrorum Antistes, ex hac consuetudine, non exiguum capiet fructum, ad hominum ipsius curae commissorum animos moresque cognoscendos. Etenim, cum iis colloquendo de rebus ad religionem pertinentibus, veluti de Dei erga nos amore in Filii morte conspicuo, de memoria Iesu Christi pro nobis mortui renovanda, de fide Evangelio habenda, de vita ad Sospitatoris nostri doctrinam et exemplum agenda, et quae eiusmodi sunt alia, necessariam sibi comparabit notitiam hominum ab ipso docendorum et monendorum. Hac certe opportunitate, si qua alia, poterit cognoscere, quae singuli sint intelligentia, iudicio, perspicacitate,
me-

memoria, docilitate; qua exculsi doctrina; quibus imbuti opinionibus et erroribus; quibus laborent vitiis animique morbis; quibus praemanentur aerumnis; quibus crucientur curis et sollicitudinibus; quibus praediti sint virtutibus; quae iis sint, sive laetandi et sperandi, sive dolendi metuendique causae; quibus expositi sint peccandi illecebris; quibus eorum fides et pietas retardentur impedimentis. Quae quidem omnia quo penitus cognoverit Euangelii interpres, eo certius iudicare poterit, quae apud singulos adhibenda sit, vel institutio et admonitio, vel refutatio et reprehensio, vel hortatio et incitatio, vel denique moderatio et consolatio. Quemadmodum enim medicus morbos corporis humani sanare haud potest, nisi cognito aegrotante, intellectisque morborum causis ac viribus, ita, qui hominum animis curandis operam dant, frustra laborabunt, nisi eorum noverint indolem, vitiorumque et errorum fontem ac habitum perspexerint. (35)

Coe-

(35) Conf. Everh. Bornaeus, *de getrouwe Har-
der. Leeuw. 1669. p. 601, 602. Liefsting, lib. I.
p. 279-282. eiusdemque, ut fertur, liber, cui titulus:
Verzameling van aanmerkingen over de nuttigheid van
het opmerken van de verscheidenheid der menschelijke
gemoederen bij de beoeffening der Godgeleerdheid. Leeuw.
1798.*

Coetui sacro non minus utilis erit consuetudo, quae Ecclesiastae salutanti intercedit, cum Ecclesiae focilis et alumnis ab eo salutatis. Primum enim ipse ille fructus, quem Antistes percipit e colloquiis in visitatione domesticis factis, ad coetum, cui praest, redundat. Deinde quoque ea consuetudo facit, ut quicumque colloquuntur cum Antistite, huius praeceptam, humanitatem, comitatem, facilitatem, lenitatem et misericordiam, cognoscant, et multo quidem facilius et certius, quam cognosci has possint virtutes ex orationibus in concione auditis, ex quibus gravitas, doctrina et eloquentia, docentis monentisque magis intelliguntur. Ea vero sermonis in Antistite affabilitas magnopere hominum, maxime plebeiorum, mulierum porro et puerorum, animos conciliat, nimium pudorem et timiditatem, quae cum reverentia saepe iuncta est, pellit, facitque, ut, quem suspiciant, hunc et ament, et cui se submittant, huic quoque confidant. Quae res vicissim valde proficua est Evangelii interpreti, ad augendam vitae publicae privataeque iucunditatem et salubritatem.

Sed erunt fortasse, qui dicant, omnem hanc utilitatem minus sperandam esse e singulari illa visi-

visitatione domestica, de qua disserimus, quam ex universa Antistitis consuetudine cum Ecclesiae sociis et alumnis. His igitur contradicentibus nonnulla habeo, quae respondeam. Primum quidem minime nego, communem hanc consuetudinem saepius fore aequae fructuosam, atque illam, quae identidem fit instante S. Coenae celebratione, aliquando etiam forte fructuosior: verum de eo nunc non disquirimus; in eo enim sumus, ut quaeramus de utilitate et visitatione illa singulari speranda; hoc igitur nunc agentes contendimus, univérse laudanda esse illius emolumenta, quae memoravimus. Deinde verendum mihi videtur, ne Antistites, communi illa ac liberiori consuetudine contenti, sodales alios frequentius saluent, alios praetereant, magis suae consulentes commoditati et utilitati, quam omnium sociorum et alumnorum salutem. Porro, in ea liberiori consuetudine, Antistites, maxime iuniores et nondum exercitati, ad singulos docendos monendosque minus erunt prompti et parati, quam in visitatione domestica, sollemniter et hanc in finem instituta: similiter, qui saluantur, minus lubenter excepturi sunt docentem et monentem. Quin, neglecta visitatione sollemni, communis illa consuetudo facile abitura est in familiaritatem, quae docentis monentisque personae vix conveniat. Denique, cum

cum utilitate, quam primo loco laudavimus, coniunctae sunt aliae, minus etiam e vulgari illa consuetudine sperandae: de quibus age nunc pauca addamus.

§. 3.

Utilitas ex invitatione ad S. Coenam celebrandam speranda.

Utilitas non exigua speranda est e solenni invitatione sociorum ad celebrandam S. Coenam, si quidem ea invitatio prudenter et tempestive fiat, adiunctamque habeat admonitionem de legitima et fructuosa huius epuli celebratione.

Primum enim sperare licet, ex eorum numero, qui S. Coenam, vel negligunt, vel non admodum curant, vel celebrare non audent, fore, quibus invitatio et admonitio Antistitis persuadeat de necessitate et utilitate huius festi celebrandi, quos adeo moveat ad memoriam Christi pro nobis mortui solenniter pieque repetendam. Scilicet, vel omnis invitatio et admonitio, quae fit ab Euangelii interpretibus, inutilis erit habenda, vel ex hac certe, tam honorifica, tam iusta, aliquis sperandus est fructus. Nec raro huic spei eventum respondere, profitentur viri venerabiles, longo rerum sacrorum usu

usu edocti. (36) Iidem asseverant, neglecta aut praetermissa invitatione, saepius minui convivarum frequentiam.

Deinde etiam dubium non est, quin Antistitum admonitio, de S. Coena recte et utiliter celebranda, multis profutura sit convivis. Aliorum enim ex animis falsas evellet de Domini Coena opiniones molestosque scrupulos. Alios excitabit ad peccatorum confessionem vitaeque correctionem, quo facto possint legitime ad hoc admitti convivium. Aliorum fiduciam et spem corroborabit, quibus tranquillo laetoque animo interesse possint sacro huic epulo. Alios inflammabit ad Dei Christique amorem, ad pacem cum sodalibus habendam, uti et ad caeteras animi affectiones ac virtutes, quae Christianos, S. Coenam celebrantes, ornant et commendant.

Denique, si qui sint ea impietate, malitia et perfidia, quae adhibita admonitionum remedia contemnant, Antistites hos a profanatione S. Coenae dehortando poterunt cohibere, atque adeo curare, ne isti sibi magis noceant, Domini conviv-

(36) Ven. Ten Broek, loc. l. p. 94. hoc ipsum proficitur de visitationibus minus prudenter factis. Ex his igitur, quae rectius instituuntur, plus etiam utilitatis erit sperandum.

vivum sua praesentia maculent, Christique Ecclesiae sint dedecori.

§. 4.

Utilitas, ex aliis admonitionibus, hortationibus, reprehensionibus et consolationibus, speranda.

Si quidem visitationis domesticae opportunitas adhibeatur, ad alias muneris ecclesiastici partes rite administrandas, sperare nobis licet, eam hactenus quoque coetus Christiani sociis et alumnis, cunctisque salutatis, fore utilem et fructuosam.

Primum igitur genuinis Ecclesiae sociis profutura videtur omnis illa Antistitis cura, quae non necessario luncta est cum invitatione et admonitione de S. Coena celebranda. Etenim nulla non institutio prodesse potest, ad pellendam qualemcunque ignorantiam, ad eripiendos errores, ad augendam confirmandamque fidem. Nulla non admonitio et hortatio tardioribus excitandis et stimulandis apta est. Nulla non reprehensio, si aequa sit et benigna, idonea est ad corrigenda qualiacunque vitia. Nulla non consolatio vim haberet ad tristes erigendos moestosque hilarandos. Quae cum universe dicenda sint de

ge-

gentibus Ecclesiae sociis, nominatim Antiscitis admonitio et consolatio censenda est proficua aegrotantibus et infirmis, omninoque iis, qui probabili causa impediuntur, quominus S. Coenam celebrare possint.

Tum etiam plurimum valebit industria Antiscitis ad salutem eorum provehendam, qui nondum Ecclesiae sociis sunt adscripti. Catechumenis enim, sive industriis, sive pigris, profutura videtur admonitio, ad singulorum indolem et aetatem adaptata. Caeteros, sive adultos, sive adolescentes, Antiscitis invitatio et admonitio, prudenter et constanter facta, afficiet, ad Deum Christumque publice cum Ecclesia colendam, et ad utendum institutione doctrinae ac religionis Christianae, ut aliquando fidem Evangelio habitam profiteri et Ecclesiae sociis publice accenseri possint. Puerorum et puellarum quoque saluti prospicietur, hortando parentes et tutores, ad procurandam liberorum et alumnorum aeducationem, tum domesticam, tum scholasticam, tum denique ecclesiasticam.

Porro spes est, fore, ut, qui censura ecclesiastica a S. Coenae usu sint prohibiti, ab Evangelii interprete etiam atque etiam admoniti, inducantur ad poenitendum et resipiscendum, ad peccata confitenda moresque corrigendos, ad redeundum in gratiam cum Ecclesiae Antiscitis

et

et fociis, et ad refarciendum, quod intulerint, damnum.

Denique prodesse poterit qualiscunque honesta salutatio et admonitio aliis, non quidem coetui reformatorum addictis, attamen fidei Christianae affinitate cum eo iunctis, si quidem hi Antistiti salutanti, admonenti beneque precanti, faciles praebeant aures.

Quodsi vero quis credat, fructus, hac §. et superiori laudatos, non minus sperari posse ex institutione, admonitione, hortatione et consolatione, quae in conventu S. fit ab Evangelii interprete, is profecto non animadvertit, quam dispar sit ratio admonitionis publicae et privatae. Nam, in orationibus sacris pro concione pronunciatis, potest quidem Doctor Christianus agere de virtutum vitiorumque generibus, verum singulas formas, quae in aliis atque aliis hominibus sunt laudandae aut vituperandae, tamquam digito indicare eum non oportet; multa quoque turpia et foeda ne nominari quidem honeste possunt coram hominibus diversi sexus et aetatis: utrumque vero privatim fieri, et potest, et nonnunquam debet. Praeterea publicam admonitionem saepe ii non audiunt aut attendunt, ad quos ea proxime pertinet; et qui audiunt omnibus promiscue aut certo hominum generi dicta, non tamen omnes ea sibi dicta putant, quo

quo fit, ut neque ea sibi adhibere, suosque in usus convertere possint: utrumque vero illud aliter sese habet in admonitionibus privatis. Qui denique privatim monentur, possunt mentis suae cogitata eloqui, animi sensa et consilia, verbis, vultu, factis, aperire, monenti aut contradicere aut consensum profiteri, scrupulos et dubitationes afferre, argumenta argumentis opponere, atque adeo monenti ansam praebere, aut a proposito desistendi, aut pergendi in docendo, refellendo, persuadendo, hortando, increpando, consolando, omninoque monita sua, ad singulorum animum, universam vitae rationem, conditionem praesentem rerumque adiuncta, propius et accuratius, accommodandi, quam fieri possit in oratione publica. (37)

Haec univérse dicta, de utilitate, e privatis admonitionibus redundatura, nominatim valere de pace inter dissociatos concilianda, quisque facile intelligit, ut adeo non opus sit repetitione aut explicatione eorum, quae Sect. I. §. 7. monuimus.

(37) Conf. Scriptor in *Horreo* laud. p. 371-373, Reddingius, lib. I. §. 102. Ten Broek, loc. I. p. 85-87. Kuiper, loc. I. p. 377, 378.

§. 5.

Alii nonnulli fructus, e visitatione domestica sperandi.

Corollarii loco, lubet paucis commemorare fructus nonnullos, aliquando e visitatione domestica sperandos.

Prodesse potest haec curae pastoralis pars Senioribus non paucis, qui sese Evangelii interpretibus adiungunt in ea socios et adiutores. Horum enim alii sunt peritiores et exercitati in ecclesia regunda: alii minus periti necdum usu edocti. Prouti illi prodesse possunt Doctoribus consilio et auxilio, ita hi plurimum possunt discere e Doctorum consuetudine et exemplo, quorum adeo cura multum est conductura ad formandos et exercendos Seniores, qui deinceps, sive soli, sive consociata cum collegis opera, docendo monendoque profint coetui, ipsorum curae commisso.

Deinde etiam Antistites, hac providentiae pastoralis parte fideliter administanda, haud parum conferent, ad Societatis, cum sacrae, tum civilis, pacem et tranquillitatem conservandam aut restituendam. Quoties enim, in visitatione domestica, id agunt, ut rixarum et controversiarum scintillas extinguant, toties non tantum
fin.

singulorum salutem et incolumitati prospiciunt, sed provident etiam quieti coetus Christiani, discordias domesticas tollunt, lites forenses praeveniunt et seditiones aliquando civiles cohibent.

Tum etiam omni hac cura pastoralis, in aedibus singulorum coetui sacro addictorum, conficienda cum publico docendi monendique munere, Antistites nostri muneri ecclesiastico decus conciliabunt, cum apud domesticos, tum etiam apud extraneos, nominatim apud eos, qui nimis abiecte de eo sentiunt, quorum nostra aetate non exiguus est numerus.

Denique haec Antistitum diligentia et cura, in cunctis muneris pastoralis partibus, in privatis etiam aedibus, circumspicte et prudenter administrandis, non exiguam habitura est vim, ad commendandam religionem, a superstitione et hierarchia vindicatam, et ad tuendos coetuum repurgatorum socios et alumnos, ab artibus et fraudibus eorum, qui callide incautos nec bene custoditos circumveniunt, nullique parcent operae, qua oves, Pastorum nostrorum curae commissas, ad suas alliciant partes.

SYMBOLUM:

HISTORIA SAPIENTIAE MAGISTRA.



EMENDANDA.

Pag. 23	lin. 2	<i>Eaque</i>	Leg. <i>lique</i>
— — —	3	<i>scripta.</i>	— <i>scripti.</i>
— 64	1	§. 18.	— §. 19.
— 147	7	§. 2.	— §. 3.

GUILLIELMI VAN LYNDEN,
NEOMAGO-GELRI,
JUR. ROM. ET HOD. IN ACAD. RHENO-
TRAJECTINA CAND.

R E S P O N S I O

A D

QUAESTIONEM JURIDICAM,

IN ACADEMIA RHENO-TRAJECTINA

ANNO MDCCCXXVII. PROPOSITAM:

*„ Dotis origo apud Romanos, ac jus, quod
„ eo nomine conjugibus, et per mortem
„ soluto matrimonio, constitutum est, e suis
„ causis historica disquisitione illustretur.”*

P R A E M I O O R N A T A.

"Da est magna parentum virtus."

HORATIUS.

INTRODUCTION.

Ad jurisprudentiam alicujus gentis rite intelligendam, nemo est, qui affirmare recuset, historiae facem esse adhibendam, ac ea praelucente ad veras rerum causas et origines inquirendas esse procedendum. Quum enim plerumque mores habentur fundamenta, quibus leges dein superstrui solent, ratio inprimis est habenda conditionis gentis, de qua sermo est; barbara enim conditio, aucta dein humanitas, imperii forma mutata, religio, luxus, mores corrupti, haec omnia alia postulant jura, alia inducunt instituta.

Quomodo igitur, nisi rite adumbratam teneamus omnem populi conditionem et indolem, legum vim ac efficaciam perspiciemus?

Haud parvam quoque jucunditatem habet, historicum alicujus scientiae progressum considerare, observare primam ejus originem, attendere sensum paullatimque rerum mutatarum rationem, perspicere scientiae jam excoltae perfectam plane et consummatam conditionem: sic licet animadvertere, quomodo paullatim sponte sua ingenium humanum progressum fit. Nec minus valet hujusmodi observatio ad accurate percipiendam ipsam, de qua agitur, disciplinam. Imprimis autem hoc de jurisprudentia valet; juris enim primum constituendi optima ratio unice cognoscitur ex historica legum, hac de re latarum, noticia, et juris jam constituti, vel dein immutati vera causa percipi nequit, nisi historica ratione procedatur.

Quemadmodum enim verus historiarum fructus non ex sola et nuda rerum gestarum memoria nascitur; nec exempla recta, quae sequamur, vel prava, quae vitemus, undenam desumenda sint, cuilibet perspicuum est, nisi occasiones, causae, rationesque ipsi hincmerentur
ita

ita sine similibus subsidiis vera ac genuina legum juriumque mens, explicatio et usus facile nos fugiunt; quae vero omnia, ubi haec adfuerint, rectissime ac commodissime poterimus assequi. Quisque porro, qui aliqua diligentia juris Romani historiae intelligendae operam dederit, ultro fatebitur, leges et mores et civilem populi rationem arctissimo vinculo inter se contineri: „Nam” ut recte scripsit Noodtius (1) „haec ars (jurisprudencia Romana) „non nata est uno alterove die, neque ab unius „ingenio eademve opportunitate est profecta, „sed pro reipublicae moribus, commodis, „difficultatibus, sensim est exculta, ut morum „majorum tenacissimi Romani jus suum civile, „servato caractere antiquo, commodarint ad „rationem civitatis praesentem.”



Quaestio hoc anno a Nobilissima facultate juridica Rheno-Trajectina ad certamen litterarium proposita, hoc conspectu magnopere mihi placebat, quippe quae juris Romani caput constituit.

(1) Oratio, de civili prudentia t. 1. p. 609.

tinet, quod antiquum jus plane ignorabat, idemque ad antiquos mores fere compositum, et ad cujus responsionem historica ratione erit procedendum. Diu haesitavi, an ea adgrederer, quae viribus meis juvenilibus tam imparia videbantur; tandem vero mecum reputans, vos, viri Clarissimi, non ea a juvene exacturos, quae virilis magis sunt aetatis, animum confirmavi meum, ac vestro benigno judicio fretus, disquisitionis hujus vela pependi.

Hisce universe praemisissis, ad ipsam propositam quaestionem accedamus, quae sponte in tria potissimum capita dividi posse mihi videtur, in quorum primo agendum erit: *De dotis origine apud Romanos.* In secundo: *de jure conjugum stante matrimonio dotis nomine.* In tertio: *de jure, quod, per mortem soluto matrimonio, dotis nomine constitutum est.*

CAPUT PRIMUM.

DE DOTIS ORIGINE APUD ROMANOS.



SECTIO PRIMA.

DOS OLIM APUD ROMANOS INCOGNITA.

§. I.

*Conditio feminarum Romanarum primis
temporibus.*

Apud omnes fere gentes incultas miserrimam reperimus feminarum conditionem. In summa enim barbarie jus viget fortioris, qui, ceteras ignorans virtutes, solam existimat fortitudinem et sequitur. Itaque facile sibi submittit feminam, quam ut imbecilliolem contemnit, atque sibi servam habet: quod in rerum
na-

natura adeo fundatum esse videtur (1), ut in populorum infantia, qua vis et arma magis quam ~~jura~~ ~~valent~~, ~~sexus~~ imbellis, quippe qui crebris infirmitatibus obnoxius, deteriori jure utatur quam masculi, qui foris rem publicam et familiam tuentur, domi durissimo labore perpetuando alunt atque sustentant.

Quod si historiae Romanae annales evolvamus, veritas hujus dicti plane nobis probata apparebit. Neque est, quod miremur, si attendamus, apud Romanos, uti haec apud plerosque populos incultos accidere videmus, imprimis valuisse patriarchalem, quae dicitur, rationem. Paterfamilias enim Romanus patriarchae instar, summus erat imperans suae familiae, adeo quidem, ut in omnes, qui ad suam pertinerent familiam ejusque partem constituerent, plenissimam exerceret potestatem (2). Hinc igitur repetendum videtur, maritum eodem jure, quo in liberos, etiam in uxorem uti, ac patriam veluti in eam exercere potestatem, quippe quae nubendo etiam in suam familiam transferat.

Si modo ritus spectemus, quibus nuptiae
apud

(1) Cf. Iselin, *Geschiedenis der menschheid*, Tom. I. pag. 249.

(2) Cf. v. d. Gronde.n, *Spec. observ. de vestig. vitae errat. in quibusdam instit. jur. Rom.* pag. 35 seqq.

apud Romanos celebrari solebant, haec clario-
ra nobis fient. Sive enim confarreatione, sive
coëmtione, sive usu nuptias iniret mulier, sem-
per conveniebat in manum mariti; quod si nup-
tura in patria esset potestate, rationi erat con-
sentaneum, ut haec mulier e patris sui potes-
tate liberaretur, simul ac in mariti potestatem
transiret, cum nemo simul in duorum potestate
esse possit.

Neque ficta haec erat mariti veluti patria
potestas, sed vera, adeo quidem, ut filiae loco
haberetur, omnia ejus bona marito acquireretur,
et quaecunque ipsa adipiscebatur, haec om-
nia ad virum pertinerent, tanquam patrem (1);
ut filia haberet jus sui heredis in bona mariti
ex causa intestati; maritus autem uxori non suc-
cederet, quum omnia ejus bona patrio jure
sibi obvenirent. (2) Ex eadem hac potestate
sponte fluunt alia jura mariti in uxorem, quae
explicare non est hujus loci.

(1) Ulp. fragm. tit. 19. §. 18. ibique notae Cannae-
gleteri.

(2) Cf. doctiss. Dorn Seiffen, *Dis. de jure so-*
min. ap. Romanos, c. 3. §. 4.

§. 2.

Ratio, quare dos olim apud Romanos incognita fuisse videatur.

Si rationem quaeramus, quare apud Romanos olim nulla dotis mentio occurrat, imprimis attendere debemus ipsam *dotis* (1) naturam, qualem in fragmentis Jure Consultorum eam comprehendimus; quo facto, continuo nobis parebit, in ea rerum conditione, qualem §. praecedenti antiquitus obtinuisse vidimus, dotandi morem nondum invaluisse. „ Est enim, ” definiente Pothier, viro summo, „ dos contractus, quo „ mulier aliisque pro ea, viro ad sustinenda onera matrimonii aliquid dat aut promittit, quod „ vir, soluto matrimonio his casibus, qui lege „ aut conventionem sunt praescripti, obligatur restituere. ” (2) Scilicet, si filia post mortem patris nuptias inivisset, habebat quidem bona, unde dotem marito dare poterat; nam lege decemvicali ad successionem omnes agnati, sine ullo sexus dis-

(1) Si verbi originem spectemus, notandum id deduci a Graeco $\delta\acute{o\tau\epsilon\varsigma$ quod idem est ac $\delta\acute{o\mu\eta\alpha$, sive $\delta\acute{o\tau\iota\varsigma$: ab eo *doti* nomen esse scribit Varron. qui lib. 4. de lingua Latina sic ait: „ *dos erit pecunia, si nuptiarum causa data fit.* ”

(2) Ad ff. de Jure dotium, initio.

discrimine, admittebantur (1): quod Justinianus ipse confirmat: „Lex,” inquit, „XII. Tabb. „simplicitatem legibus amicam amplexa, omnes agnatos, sive masculos, sive feminas cuiusque, juscunque gradus ad successionem vocat.” (2) Quomodo vero ipsa mulier unquam censi potuit quidquam de suo ad certum quemdam finem marito dedisse, cum constet, omnia bona uxoris, statim ac nuptias iniret, ipso jure marito competere (3)? Qualis porro contractus de parte quadam sui patrimonii iniri potest cum eo, qui sponte omnia illius bona ita acquirit, ut nullius ad id consensu indigeat? Denique, cum eum in finem dos dari soleat, ut inde sustineantur onera matrimonii, passim in jure dicitur, penes maritum dos esse ex causa onerosa (4); quae sane non conveniunt acquirenti ex jure patrisfamilias, qui magis acquirere videtur ex titulo lucrativo.

Deinde, neque dos (5), quae a patre vel ab alio

(1) Pauli. Sent. lib. 4. T. 8. §. 22. in fine Ulp. fragm. tit. 26. §. 3. J. de Leg. agn. succ.

(2) L. pen. et ult. Cod. de Leg. her.

(3) Conf. Schenk, das Recht der Dos vor Justinian, p. 27. qui in adversas abiit partes.

(4) L. 5. ff. de Oblig. et act.

(5) L. 4. §. 22. ff. de Doli et metus except. l. 47. ff. mand. — l. 9. ff. de Condict. causa data.

alio pro muliere datur, hisce rerum momentis locum habere potuit; quoniam naturae dotis convenit, ut eam haberet filia ex titulo lucrativo. At vero nemo erit, qui causam lucrativam filiae adesse affirmare auderet, ubi haec donata statim sunt mariti, sine lege ea restituendi matrimonio soluto; quo fit, ut, nondum introducto jure dotis, licet etiam nonnihil a patre filiae suae sit donatum, illud tamen non acquiritur filiae, sed soli marito. Antiquissimis itaque temporibus vera dos Romanis incognita fuisse videtur. Atque ex hac causa etiam repetendum est, quod in antiquis legibus tam Reglis (1), quam Decemviralibus (2), nulla de dote mentio occurrat; quamobrem Cicero (3), minus accurate scripsisse videtur, cum dicat:

„ Cum mulier viro in manum venit, omnia, quae mulieris fuerunt, viri fiunt, dotis nomine.” Nisi forte Ciceronem ex usu sui

tem-

(1) Dionys. Hal. II. c. 25. Edit. Hudson Oxon. 1704. quare minus recte vir. ampl. Carion-Nissas Numam primum dixit auctorem aequalitatis inter sexum propter institutam dotem, *Motifs du Cod. Nap. T. V. P. 394*

(2) Cf. Welling, *Lectones jur. civ. lib. II. c. 23. Zimmern, Geschichte des R. privatr. p. 574.*

(3) In *Topicis c. 4. §. 23.*

temporis loquentem intelligamus, doctibus quippe
tam satis usitatis. (1)

§. 3.

*Rationes, ob quas nonnulli antiquiores
dotem apud Romanos existisse
putant, refutantur.*

Sunt tamen, qui, quanquam sententiam supra propositam non prorsus veritate destitutam pronuntiant, tamen quaestionem moveant, anne, si quidem vera dos antiquissimo tempore nota non fuerit, tamen ejus quasi imago apud Romanos adfuerit, quatenus scilicet pater largiri quaedam potuit filiae nubenti, qui mos ansam praeberet potuit juri dein circa dotem introducto: adeo ut dicant, re ipsa dotem obtinuisse prisca aetate, sed eo sensu, quo vetus Horatii interpres (2) eam definit: *donum puellarum nubentium*, legibus et jure non circumscriptam.

Sa-

(1) Cf. Jo. Christian Hasse, das Gutrecht der Ehegatten, pag. 221. Contrariam sequitur sententiam Schenk, qui verba Ciceronis et hoc loco et in Oratione pro Placco c. 34 et 35. stricte accipienda esse defendit. Conf. van Lynden, in Top. Ciceron. p. 31.

(2) Od. lib. 3. ed. 24.

Sane, si ad alias antiquitatis gentes oculos convertamus, earumque mores attendamus, non occurrunt dotes datae, nec a muliere, nec ipsius contemplatione, marito futuro. Hae dotes videntur antiqui aevi populis ignoratae, donec salus publica suaderet ut introducerentur (1). Nonnulli etiam populi, docente eorum historia, dotes plane improbarunt. Sic de Lacedaemoniis narratur Lycurgus virgines sine dote nubere iussisse, teste Justino, *Historiae Philippicae lib. 3. c. 3.* Et quidem, ut scribit, „ut uxores eligerentur, non pecuniae, severiusque matrimonia sua viri coërcerent, cum nullis dotis fraenis tenerentur.” (2)

De Atheniensibus simile quid a Plutarcho narratur; Solon enim nuptiis dotes ademit, ita ut tria tantum vestimenta ac parvi pretii instrumenta a sponsa in sponsum conferri voluerit. Apud plerasque tamen gentes dotem maritus uxori, non uxor marito offerebat. — Ista sane consuetudo viguit inter Germanos, Asyrios, Babylonios et Armenios (3). Diutissime tamen re-

(1) Cf. laud. a Wielingio, op. 1. lib. 2. c. 23.

(2) Cf. Aelianus, *variae hist.* 6.

(3) Cf. de Germanis, Tacitus de mor. Germ. c. 18. De Asyriis, Aelianus, Op. 1. lib. 4. c. 1. de Babylonis, Herodotus, lib. 1. cap. 196. De Armeniis, Nov. 21.

remanſit apud Germanos ejusque originis gentes (1). Et quamvis his populorum moribus vim negare nolimus, non tamen tanti videntur eſſe ponderis, quin ab his recedere potuerint Romani. Neque videri poteſt plane deeſſe ratio peculiaris, ab quam Romani dici poſſunt deſciſſe a moribus aliarum gentium. Etenim apud pleraſque gentes, apud quas maritus ſponſae dotem offert, in ſucceſſione paterna masculis poſtponuntur feminae, quae adeo nullum habent jus in bona paterna, ſi filii adſint; ſed. apud Romanos, quod ſupra jam obſervavimus, aequali jure ſuccedunt mares et feminae ſine discrimine ſexus.

Accedit, Romano juri antiquo proprium eſſe, filias per nuptias ita transire in poteſtatem mariti, ut patria ſolutae poteſtate, jus etiam patri ſuccedendi amittant: non enim ſuccedunt agnatae emancipatae, quippe quae capitis diminutionem patiuntur. (2)

Ex hiſce cauſis videri poteſt, juſtam adeſſe rationem tempore nuptiarum illius liberalitatis exercendae, ne filia turpiter egere aut inhoneste vitam agere cogeretur, quia nuptias ineundo
des.

(1) Cf. Perizonius, Diſc. de lege Voconia, pag. 139.

(2) Cf. Ulpiani, fr. tit. XI. §. 13. tit. XXII. §. 14.

destituebatur jure succedendi, cujus particeps esset si nuptias non iniret.

Afferuntur demique verba Perizonii (1), qui,
 „ dotis, inquit, non alia est origio, quam
 „ ut, cum filii penes patrem manerent domini
 „ omnium quae ille reliquisset, filiae contra,
 „ sicuti quamdiu innuptae erant debebant
 „ ali ex bonis paternis, sic, quum nubarent,
 „ una cum iis dotibus in perpetuum ex fami-
 „ lia et domo paterna veluti dimitterentur, ne
 „ expertes plane essent paternae hereditatis;”
 quod sane ab antiqui juris ratione non omnino
 est alienum. (2)

Omnia haec argumenta, licet speciem quan-
 dam probabilitatis prae se ferant, non tamen ejus
 esse ponderis mihi videntur, ut persuadendi vim
 illis tribuam. Etenim quod de ratione peculiari
 diximus, ob quam deflectere de moribus gen-
 tium potuerint Romani, illud facile agnoscimus;
 sed aliud est, an revera deflexerint?

Afferri certe possunt multae rationes in contra-
 rium. Hac enim liberalitate nil effecisset pater
 erga filiam, propter jus marito competens, quo
 omnia bona uxoris fiunt sua. Deinde, ne turpi-
 ter

(1) Disf. de l. Voconia, pag. 130. et Holsæc.
 Antiq. ad Inst. lib. 2. tit. 8. §. 2.

(2) Cf. Schenk, Disf. laud. p. 17.

ter egere viderentur filiae, ipsis innuptis data est successio, una cum fratribus, in bona parentum; nuptis vero in bona mariti, cui tanquam filiae erant heredes ab intestato. Porro tanta hujus liberalitatis ratio non videbatur in paupertate antiquorum Romanorum, aut, ut haberent, quod marito offerrent, in sobria et parca vivendi ratione, quae tum obtinebat (1). Neque videntur Romani ejusmodi largitione bona ex una in aliam familiam voluisse transferre; quod ex jure antiquo non potuit evitari, cum haec cederent marito. Quin, teste Plauto, Roma adhuc infante et paupercula, nupturientes mulieres, virgines viduaeve, nihil fere praeter vestem et vestis farum ad viros adferebant (2). Quod autem Perizonius de origine dotium exposuit, videtur utique inter homines rei naturae convenire, et apud Romanos quoque locum habuisse eâ tempestate, qua sunt dotes introductae; non vero tantam vim habet haec ratio, ut putemus, eas jam antiquitus ideo obtinuisse revera, quia talia tum erant jura, ut quum filia vi conventionis in manum in aliam transiret familiam, et exueretur hereditate paterna, ex dote habere non possit remunerationem ejus, quod per nuptias vi-

(1) Conf. omnino Schenk, *Disf. laud.* p. 15.

(2) Wieling., *Lect. j. civ.*, pag. 202.

videbatur amittere. Quidquid autem hujus rei sit, certum est ex iis quae supra observavimus, eam dotem, qualem Romani per leges constituerunt, sive jus illud dotium, antiquitus non obtinuisse. (1).

S E C T I O A L T E R A.

DOS APUD ROMANOS INTRODUCTA.

§. I.

Observatio generalis.

Si juris alicujus mutationem spectamus, raro invenimus unam causam, quae sola juri mutato ansam praebuisse videtur. Multae concurrere solent opportunitates, quae non uno quidem impetu, sed sensim sensimque populi jura mutant, augent, excolunt. Id bene animadvertendum est nobis, si dotis originem indagare cupimus: varia enim concurrebant, quae dotium jura reddebant necessaria. Proponemus idcirco causas tantum praecipuas, et ad eas nostrum juris argumentum referemus, cujus immutatio ex una alterave earum inprimis repetenda videtur.

§. 2.

(1) Cf. Dorn Seiffen, *Disf. l. §. 5.*

§. 2.

*Prima dotis apud Romanos introductae
causa: mores mulierum.*

Si primam dotis apud Romanos introducendae causam quaeramus, haud imprudenter agere nobis videtur, si illam in luxu et dominandi mulierum cupidine positam putemus. Hac in re nobis Clar. Wielingium habemus consentientem, cujus verba hic apponere liceat (1): „Luxu, inquit, cum imperio populi opibus, quae privatorum, in dies augescere, virisque stivam regere defueris, luculentis mox dotibus opus videbatur, ad matrimoniorum longe, sumptuosiorum onera sustinenda.” Ne autem nimis hujus viri auctoritati tribuere videamur, historiae lumine adjuti accurate explicabimus, saltem explicare conabimur, primam dotis introducendae causam haud immerito, nostra quidem sententia, e luxu mulierum earumque imperiosa indole, qua maritorum juga ferre detrectarent, deduci posse.

Primam igitur dotis originem repetendam esse diximus a moribus mulierum Romanarum: nam quae olim imperio auctoritatique maritorum subiectae erant mulieres, rerum domesticarum

(1) Lect. j, civ. pag. 203.

rum curis intentae, mox post bellum Punicum secundum (563-583. U. C.) apparuerunt domesticarum rerum curam aliis relinquentes, maritorum potestatem fugientes, luxui et ornatui valde deditae (1). Si exempla luxuriae, insolentiae fastusque muliebris quaeramus, quam plurima apud veteres nobis occurrunt. Aderant ipsis eunuchi, ancillae, et qui plures longa serie recensentur a Plauto (2). Quantopere luxui deditae fuerint mulieres, etiam apparet ex lege, quam tulit Oppius, Tribunus plebis, de cultu mulierum (3); et patuit sane, cum de hac lege abroganda ageretur, quantum fuerit matronarum in ornatu studium: „Res,” inquit Livius (4), „in magnum certamen recessit. „Matronae nulla nec auctoritate, nec verecundia, nec imperio virorum contineri limine poterant; omnes vias urbis aditusque in forum obsidebant, viros descendentes in forum orantes, ut, florente republica, crescente in dies privata omnium fortuna, matronis quoque pristinum ornatum reddi paterentur.”

Quid

(1) Conf. Schenk, *Disf. laud.* p. 65 seqq.

(2) Aul. Act. III. Scen. 5. vs. 34 seqq.

(3) Haec lex. A^o. 539. U. C. Q. Fabio et T. Sempronio. Cosf. suff. rogata est: abrogata 20 annis post, multum dissuadente Catone. Cf. Bachii, *Hist. juris. pr. Rom.* pag. 151. ibique notae Stockmanni.

(4) *Hist. lib.* 34. cap. 1.

Quid mirum, si causam tantae insolentiae et audaciae muliebris inquirere cupiamus?

Egrege hic valent verba M. Porci Catonis in elegant illa oratione, quam ei tribuit Livius (1); pro lege Oppia verba facienti. „ Si in sua
„ quisque nostrum matrefamilias, Quirites,
„ jus et majestatem viri retinere instituisset,
„ minus cum universis feminis negotii habere-
„ mus; nunc domi victa libertas nostra impo-
„ tentia muliebri, hic quoque in foro obteritur
„ et calcatur: et quia singulas sustinere non
„ possumus, universas horremus. — Date frenos
„ impotenti naturae, et indomito animali, et spe-
„ rate ipsas modum licentiae facturas, nisi vos fa-
„ ciatis. Minimum hoc eorum est, quae iniquo
„ animo foeminae sibi, aut moribus aut legibus
„ injuncta patiuntur. Omnium rerum libertatem,
„ imo licentiam (si vera dicere volumus) deside-
„ rant. Quid enim, si hoc expugnaverint, non
„ tentabunt?” Ex omnibus hisce non immerito concludere licet, jacuisse plane potestatem maritalem. Quidni enim in re privata ausurae sunt mulieres, quae tanta audacia rebus publicis se immiscent?

Si jam modos nuptias ineundi animadvertamus, videntur hi in tollendam mariti potestatem et mores feminarum magnam vim habuisse (2). Modi
maxi.

(1) Hist. lib. 34. cap. 2.

(2) Cf. Hasse, Dissert. I. §. 21.

maxime usitati erant *confarreatio* et *coëmtio*, quorum rituum hic erat effectus, ut idest in manum mariti in ejus potestatem plane transfiret mulier. (1)

Sensim vero pristini hi nuptias contrahendi modi in desuetudinem abierunt, et alia nuptiarum contrahendarum invaluit ratio sine conventionione in manum; cum enim nulla lex, nulla constitutio Romanos obligaret nuptias inire per confarreationem aut coëmtionem, multi solo usu habebant uxores, ita, ut relictis pristinis solennitatibus earumque effectibus, solo consensu nuptiae inirentur (2). Nuptiis hoc modo incertis factis, Decemviri legem tulerunt, qua constitutum fuit, ut, si quae femina per annum matrimonii causa apud virum fuisset, *nisi trinoctium ab eo usurpandi causa abescit*, usu sive usucapione nuptiae essent initae, hoc effectum, ut in manum et mancipium viri per annuam possessionem mulier transfiret (3). Multum autem probabilitatis habet, mulieres ex hac lege an-

sam

(3) Hein. antiq. ad Inst. lib. 1. tit. 10.

(1) Cf. Hasse, Disf. I. §. 22.

(2) Igitur si hoc modo nuptias contraxissent virgines, conditionem suam non mutabant; manebant enim res mancipi, et usucapi poterant, quod dein abolevit, trium noctium absentia, quotannis mulieris usucapionem interrumpente, introducta. Cf. hac de re Aul. Gellius, Noct. Att. lib. 3. c. 2. Sigonius, de jure civ. Rom. lib. 4. c. 9. Cicero pro Flacco, cap. 34.

fam cepisse se imperio maritorum subtrahendi; quo fiebat, ut, interrupta usucapione, conventio in manum quoque deesset, nec mulieres potestati maritorum legitimae submitterentur; facilius vero hunc morem nubendi mutare mulieres poterunt, quoniam adstipulabantur agnati; nam si in mariti potestatem transirent, is etiam bonorum suae uxoris dominus fiebat, atque ita non raro, crescentibus jam divitiis, alicujus gentis opes in aliam transferebantur; maluerunt igitur agnati, ut nuptiae ita finirentur, ut bonorum dominium nubentibus saluum maneret. Cum vero sensim paullatimque hic mos invalesceret, haud vatum augurem fuisse Cato nem apparuit, qui in oratione jamjam laudata mulieres superiores fore pronuntiaverat, simulac pares esse coepissent; nam cum olim ex potestate lege marito concessa, per conventionem in manum omnia mulieris bona essent in dominio mariti, jam, cum illa in manum conventio obsoleverat, partem bonorum marito dabat ad sustinenda onera matrimonii; reliqua sibi servabat bona, quibus utebatur mulier, ut imperio maritali se se subtraheret, et ad nutum suum flecteret maritum, cui ante suberat. Cato etiam, legem Voconiam suadens (1). „Principio,” inquit, „vobis mulier magnam dotem attulit, tum mag-

„ nam

(1) Cf. Gellius, l. l. lib. 17. cap. 6.

„ nam pecuniam recipit, quam in viri potestatem
 „ non committit: eam pecuniam viro mutuam
 „ dat; postea, ubi irata facta est, servum re-
 „ ceptitum sectari atque flagitare virum jubet.”

Quam dominandi cupidae fuerint matronae divites vel ex Juvenali (1), patebit, et pluribus locis Plautinis. (2) Quibus efficere licet, divites mulieres hoc remedio usas esse, ut viros ad nuptias sine conventionem in manum ineundas adducerent, ac ita majorem sibi summam largirentur; ut ita liberiorer viverent ipsae, et maritis imperarent, cum pauperiores maritis subessent, deficiente quippe medio, quo iis ad nuptias hoc modo ineundas persuadere possent. Huc saltem referri possunt verba Megadori apud Plautum (3).

„ *Nam quae indotata est, ea est in potestate viri;*
 „ *Dotatae mactant et malo et damno viros.*”

„ *Malo viros in servitutem redigendo, dam-*
 „ *no, quia sunt sumptuosae.*” —

Hisce igitur de moribus feminarum, atque de potestate maritali observatis, transeundum est ad alteram dotis introducendae causam, ex ipsis hujus nuptias contrahendi modi effectibus oriundam.

§. 3.

(1) Satyr. 6.

(2) Aul. Act. 3. Scen. 5. Miles Glor., Act. 3. Scen. 1. vs. 92.

(3) Aul. Act. 3. Scen. 5. vs. 69.

§. 3.

*Altera causa: matrimonium conventione
in manum.*

Paragrapho praecedenti vidimus feminas Romanas, moribus paulatim corruptis, tantam maritorum potestatem fastidientes, majorem sibi acquirere auctoritatem cupivisse; jam pristinis nuptias contrahendi modis neglectis, alia invaluit ratio sine conventione in manum, ita ut relictis pristinis solennitatibus earumque effectibus, *solo consensu* nuptiae inirentur. Habuit hic nuptias ineundi mos longe diversos effectus ab illis, quos conventio in manum producebat, qui effectus deinde videntur necesse reddidisse, ut parens partem bonorum futuro marito, dotis nomine et jure, concederet.

Si enim comparemus nuptias per conventionem in manum et sine ea initas, apparet, per conventionem in manum, maritum fieri veluti patrem uxoris, quae in ejus potestatem et familiam transiret; nuptiis autem sine conventionem in manum initis, mulier nupta manebat in potestate sui patris, aut in tutela eorum, quorum ante fuerat. Nam si mulier ante nuptias fuerat in tutela muliebri, per has nuptias conditionem non mutabat: si fuisset in patria

po-

potestate, ea per has nuptias non solvebatur (1); huic erat consequens, ut maritus nil acquireret de bonis uxoris, nisi quod ei speciatim ad onera matrimonii esset concessum; reliqua suo jure sibi retinebat uxor, nisi marito in nonnullis, secundum repertorium datorum, concessisset administrationem (2), hac tamen conditione ut mulier ea obligare et alienare posset (3).

Maximus autem effectus, qui ad dotem introducendam multum contulit, erat in jure succedendi in bona paterna, nam cum nuptiae manerent in patria potestate, hac quoque patri suo legitimi debebant esse heredes ab intestato, neque amplius ab ea hereditate excludi poterant, quam legg. XII tabularum feminis aequae ac masculis concedebant. Ratio autem, quare filiae elocatae patri non succederent, erat, quod per conventionem in manum subirent capitis deminutionem (4), qua tollebatur ratione patris jus sui heredis, et adeo succedendi (5); quoniam non
in

(1) Cf. Doct. Dorn Seiffen, l. l. pag. 12.

(2) Cf. L. 9. §. 3. de Jure dot. et L. pen. ff. ad l. Falcid.

(3) Cf. L. 12. Cod. de pign. et hyp.

(4) Cf. Ulp. Fragm. tit. XI. §. 13.

(5) Cf. L. 11. ff. de Suis et leg. hered.

in matrimonium tantum, sed in familiam quoque mariti, et in sui heredis locum venirent apud maritum (1). Hinc Ulpianus (2) inter suos heredes enumerat, *uxorem, quae in manu est* (3.)

At vero in nuptiis sine conventione in manum initis, locum non habet illa capitis diminutio: cessante igitur causa, ob quam ab hac successione privabantur feminae, cessavit etiam effectus, et plenissimam vim habebant XII tabb. legg. Cujus rei necessario is debuit esse effectus, ut feminae succedentes mortuo patri fierent ditiores, et haberent, unde genio indulgere possent, et in omne genus luxuriae proruerent, post abrogatam legem Oppiam. His tamen moribus stare civitas non posse videbatur. Opus itaque erat remediis, ad salutem pristinam instaurandam; et misis legibus sumptuariis (4), visum fuit arctioribus circumscribere limitibus opes feminarum, hujus mali unicum fere fontem.

Ne-

(1) Gellius, Noct. Att. lib. 13. cap. 10.

(2) Fragm. tit. 22, §. 14, ibique Cannegieter in notis.

(3) Cf. Collatio leg. Mosaiticar. et Rom. tit. 22, §. 14. Dion. Halic. Rom. antiq. pag. 95. Grapen, de uxore Rom. cap. 3. §. 14.

(4) De legg. hisce vid. Platneri exercit. 2. de legg. sumpt. Rom.

Negare ipsis omne commodum ex successione, idem esset ac impedire earum nuptias, quas certo non affectarent mariti sine spe lucri, multis oneribus obnoxias. Visum ergo fuit, ut parens, cum nuberet filia, aliquam patrimonii sui partem ad sustinenda onera matrimonii daret futuro marito, iis legibus atque conditionibus, quas dein jure dotium contineri videbimus; aut, ne vivus pater bonis suis exueretur, eam promitteret post mortem solvendam, unde quoque *dotis dictio* originem habere videtur. Hujus rei in secunda uxore *Lucii Pauli* et filiabus *Africanae* majoris occurrunt exempla jam ante legem *Voconiam* (1). Hoc semel introducto, filia, cui dos esset constituta, facile ab ulteriori hereditate excludi potuit, et feminis negari omnis successio ab intestato et testamentaria (2), *ne, quae in manu oportebant esse virorum, supra modum discescerent, atque ex ea re insolenter se gererent*; qua ratione in suadenda lege *Voconia* usus est

(1) Vid. *Perizonius*, l. l. pag. 155 ibique loca *Polybii* citata.

(2) Vid. *Periz. Diss. l. pag. 221*, et *Schulting ad Pauli sent. pag. 412, n°. 55*, qui hoc per leg. *Voconiam* factum esse affirmant. Aliam sententiam sequitur *Wieling*, *lect. j. c. pag. 201. disputatione fori hoc factum esse statuens.*

est Cato (1); quin et ipsa lege Voconia dotis summam quantitatem esse definitam conjicit Wieling (2).

Legis enim hujus (3) introductae ratio vulgo haec preponitur, quod reipublicae intererat, ut familiae conservarentur. Itaque cum hae non per mares uti per feminas intereant, statutum volunt, ut ad masculos potius avita bona pervenirent, quam ut alienis familiis per feminas inferrentur (4), atque ita saepissime fieri, ut nobilissimarum familiarum bona ad extraneos transferrentur. At non tantum omni historico argumento destituta haec ratio videtur, verum etiam ipsi rei minime convenire; nam si verum fuisset, studium familiarum conservandarum, eo tempore, tam ardens fuisse Romanis, lex potius superflua videretur, quia tum quisque paterfamilias ac testator ipse quidem perfici curaret, quidquid ad nominis sui familiaeque gloriam afferre posset, studio quippe hoc familiae ex regula magis familiae principi, quam reipublicae incumbente. Magis vero probanda eorum videtur sententia, qui rationes hujus legis latae

in

(1) Gellius, Noct. Att. l. l. 17. c. 6.

(2) l. l. pag. 205 seqq.

(3) De hac lege vid. omnino Schenk, Disf. l. c. 7.

(4) Wieling, l. l. pag. 201.

in relaxata tutela et rariori in manum conventionem positam dicant. Ne longiori autem disquisitione totum hocce argumentum persequamur, facit egregia Hermannii Schultzii commentatio juridica A. 1825, in academia Rheno-Trajectina praemio ornata, cujus auctor totam hanc legem Voconiam, ejus aetatem rationesque eam ferendi, magna sagacitate tractavit (1).

Ita saltem, dotibus introductis, videntur patres patrimonium suum cum filiabus partiti (2); quia haec neque ab intestato, neque ex testamento, vigente lege Voconia, ad hereditatem parentis admittebantur. Dotibus amplis porro videntur prospexisse filiabus, ut nulla iis fieret injuria, praesertim si filios praeterea relinquerent: quin patres instrumentis dotalibus, postquam admisae iterum essent ad successionem filiae, aliquando ex veteri more addidisse videntur, se ita dotem dedisse, ne quid amplius ex hereditate paterna speraret; quod aetate Papiniani ansam praebuit quaestioni, an ea scriptura mutaret successionem? Quam negando decidit Jctus (3), quia privatorum cautio non mu-

(1) Inprimis hic consulenda sunt quae inveniuntur in §. 15 seqq. hujus Disert.

(2) Cie. in Verrem, Or. 1. c. 44.

(3) Cf. L. 16. ff. de suis et leg. hered.

mutat legum auctoritatem. Atque hinc facile intelligimus, quomodo factum sit, ut dotes apud Romanos initio tenues, postea tam amplae fuerint; cum dotis ratio fere habitum patrimoniorum apud Romanos indicet (1). Ita altera dotium apud Romanos introducendarum causa existit modus nuptias ineundi. Ad aliam jam pergamus.

§. 4.

Tertia causa: dos esca ad nuptias ineundas.

Aliam etiam causam dotium introducendarum inde, quod dotes amplae veluti esca essent invitandi cives ad nuptias legitimas ineundas, cum Wielingio repetimus (2). „ Accedebat propria velut Martiae civitatis indoles, quae assiduis bellis implicita, novo quotannis supplemento civium indigere videbatur, servis olim et peregrinis a militia prohibitis, nuptiis vero plurimum frequentandis amplae dotes erant inveniendae, qua velut esca viri

„ re-

(1) De temperate dotum vid. Val. Maximus, lib. 4. c. 4. De amplitudine Lipsius ad Tacitum, Ann. lib. 11. c. 88. cf. qui a Wieling citantur, pag. 204. L. J. C.

(2) Lect. J. c. pag. 203.

„reginarum jugum subirent ultro.“ Nimis longum est singula ex historia proponere, quae a Romanis ad frequentandas nuptias adhibita sunt remedia; tantum observamus, probare annales Romae, ingenti coelibum numero et olim et postea saepe laborasse urbem, non tantum, quia per bella continua multi cives pro patria pugnantes cadebant, sed etiam, quia ad nuptias tardi erant cives, qui bellis frequentibus, reipublicae salutis causa suscipiendis, saepissime ab aris et focus exulare jubebantur: etenim, devastandis aliis populis Romani suo ipsi regno interitum dederunt. (1) Bella gerebant cum exteris nationibus, finitimis non tantum, sed saepe etiam remotissimis; atque ita civibus suis in longinquas regiones mittendis, rempublicam debilem reddiderunt; nam legiones illae, non minus rapiendi et praedandi, quam gloriae studio ductae, domum reversae placida ac tranquilla vita uti non potuerunt. Docuerunt hoc ultima reipublicae tempora, cum revertentes ac furori suo effrenataeque cupiditati nihil relictum videntes, arma in ipsam patriam ferre non dubitarent (2). Hinc discordiae illae civiles et
pro-

(1) Montesquieu, *Espr. des Loix*, lib. 23. cap. 20.

(2) Herder, *Ideen zur gesch. der philosoph. der menschheit*.

proscriptiones exstiterunt, quae reipublicae Romanae majores pararunt calamitates, quam ul-
 lum aliud, quod gesserunt, bellum (1). Hi
 cum solent esse bellorum continuorum effec-
 tus, non est quod miremur, paucos exstitisse
 cives, et quam plurimos coelibes. Si testimo-
 nium hac in re quaeramus, hoc unum sufficiet,
 Censores id egisse, ut coelibatum coërcendo,
 civium numerum augerent; sic Camillus et Pos-
 thumius Censores jam saeculo quarto coelibatui
 vectigal imposuisse leguntur. Metellus Numi-
 dicus in Censura de ducendis uxoribus oratio-
 nem habuit ad populum, et his verbis cives
 ad matrimonia ineunda est hortatus. „ Si sine
 „ uxore, Quirites esse possemus, omnes ea mo-
 „ lestia careremus; sed quoniam ita natura tra-
 „ didit, ut nec cum illis satis commode, nec
 „ sine illis ullo modo vivi possit, saluti perpe-
 „ tuae potius, quam brevi voluptati consulen-
 „ dum (2).” Post bellum Punicum primum
 (A. 543. U. C.) Censores, ad ingentem nu-
 merum coelibum respicientes, ratum duxerunt,
 omnes illos jurejurando obstringere, ut promit-
 terent, se uxores liberorum quaerendorum gra-
 tia

(1) Cf. Montesquieu, *Esprit des Loix*, Lib. 23.
 cap. 11.

(2) Vld. Gellius, l. l. Lib. I. cap. 6.

ta esse habituros. Quodsi jam ante varix remedium ad nuptias essent exhortandi Romani, multo magis, invalescente foeminarum luxu, ab illis abstinuisse credendum est; simplicitas enim minorum et austeritas, qua antea tantopere valebant Romani, sensim sensimque evanuerat (1). Noluerunt domi alere reginas, patrimonii voragines, certissimas fundi calamitates futuras. Malebant sane, insigni rei familiaris compendio, cum concubina frugali ac modesta aetatem agere, quam quotidianam illam devorare aegritudinem (2). Accedebat, divortia Romae fieri frequentiora, quo magis mores, inprimis mulierum, corrumperebantur (3); nec tantum a parte maritorum, uxores expellentium, sed etiam uxorum, maritos, quorum imperio non amplius suberant, deferentium; maxime cum nuptiae, interrupta usucapione per trium noctium absentiam, magis coepissent frequentari (4).

Aliae hujus rei causae fuisse videntur amores
fur-

(1) Vid. Sallustius, B. J. cap. 38, et 41. B. C. cap. 77.

(2) Cf. Heineccius, ad l. Papiam. Pop. lib. I. cap. 2. pag. 35.

(3) Miliot, Hist. univ., Tom. 3. pag. 41.

(4) Cf. Pilati de Tassulo, Lois politiques des Romains, cap. 14.

furtivi, luxuria matronarum, et praecipue illa orbitatis praetulia quae toties celebrant veterem. Colebantur enim ejusmodo *μίσσηται* ab omnibus, viaque ipsis ad honores et commoda patebat, nemine illis negante suffragium, ob hereditatem, quam sperarent. Jam Plinius, (1) queritur „ coepisse orbitatem in auctoritate „ summa et potentia esse, captationem in qua „ ita maximo ;” et Seneca, (2) „ In ci- „ vitate nostra, inquit, plus gratiae orbitas „ confert, quam eripit ; adeoque senectutem „ solitudo, quae solebat destruere, ad potentiam „ ducit, ut quidam odia filiorum simulent, et „ liberos ejurent, et orbitatem manu faciant.” Erant etiam, qui philosophiae causa a matrimonio abstinebant, exemplo veterum, Thaletis, Pythagorae, Democriti, Platonis, Zenonis, Epicuri: quae cum ita sese haberent, non mirum est profecto, adeo abhorruisse Romanos a nuptiis contrahendis.

Causas, ob quas a nuptiis abstinuerint, et remedia huic malo, quod pessumdare civitatem debuit, opposita, ulterius persequi, non est hujus loci ; quae nominavimus, sufficiunt ad intel-

(1) Hist. nat. Lib. 14. prooem.

(2) Conf. ad Marc., Cap. 19. Cf. Petronius, Sat. pag. 106 Tacitus, Ann. Lib. 13. cap. 52. et de moribus Gelii, cap. 26.

telligendum, in *dote* fuisse remedium sane efficax ad onera illa matrimonii sustinenda, in quo situm esse dotis criterium fragmenta Jureconsultorum plurima evincunt (1); et sane quantum sit onus honestae familiae sustentatio, et quantum impedimenti illa afferat in re angusta, expresit ille Menandri servus de domus suae miseria exponens,

— „ *Is demum infortunatus est homo,*
 „ *Pauper, qui educit in egestate liberos:*
 „ *Fortuna et res est, ut continuo pareat.*
 „ *Nam opulento famam facile occultat fac-*
tio (2)."

Hanc saltem causam dotis introductae suadet Paulus, qui (3) scribit; *dotes salvas habere mulieres, propter quas nubere possunt, reipublicae interest.* Hinc dos dicitur *necesaria ad prolem procreandam* (4). Jam Plauti tempore dotes ad filias nuptum locandas tam necessariae fuerunt, ut indotatae virgines fere illocabiles dicerentur ab Euclione (5),

Vir-

(1) L. 16. ff. de Cast. peculio. L. 65. §. ult. Pro socio. L. 56. §. 1. ff. de J. dotium L. 76. ff. eodem.

(2) Gellius, l. 1. lib. 2. cap. 23.

(3) L. 2. ff. de J. dotis.

(4) L. 1. ff. Solutio matrim.

(5) Plautus, Aul. Act. 2. Scen. 2. vs. 14.

„ *Virginem habeo grandem, dote cásam at-*
que illocabilem,
 „ *Neque eam queo locare cuiquam.*”

Quae omnia evincunt, dotem semper in matrimonio locum habuisse, et fere sine dote nuptias non esse contractas; imo his solis, se a concubinis sejunxisse matronas; uti apud Plautum (1):

„ *Sed, ut inops, infamis ne sim: ne mihi hanc*
famam differant,
 „ *Me germanam meam sororem in concubi-*
natum tibi
 „ *Sic sine dote dedisse, magis quam in ma-*
trimonium.

Dotis etiam appellatio ad ea matrimonia non refertur, quae jure consistere non possunt (2); sine nuptiis enim nulla est dos. (3). Quin viden-

(1) Trin., Act. III. Scen. 2. vs. 63. Cf. quoque Hein., Antiq. lib. II. tit. 8. n°. 3.

(2) Vid. §. 12. J. de Nuptiis.

(3) L. 43. ff. de Nuptiis. Nec potuit existere jure civili dos, nisi nuptiis rite contractis; H a s s e, das Güterrecht der Ehegatten, p. 242-245 et 266. adeo ut dos data non nisi nuptiis secutis praebeat effectus. Paulus, Recept. Sent. 11. 21. 31. L. 43. pr. L. 48. pr. L. 68. L. 80. ff. de J. D.

dantur de dote condita instrumenta, aut saltem solennitates in dote constituenda adhibendae nuptiarum veritatem probasse, cum in his nuptiis, ubi maritus et uxor solo consensu secum habitabant, maritalis affectus aliunde vix posset distingui. — Si jam tres hasce causas dotes introducendi, quas satis explicasse mihi videor, rite perpendamus, facile quoque fugiet difficultas, quae ceteroquin ex mutata dein feminarum successione oriri posset. Si enim tantum inventae dotes essent, ut feminae a successione destitutae, aliquid caperent ex patrimonio paterno (1), cessare debuissent dotes, postquam

(1) Hae dotis originem defendit Clar. Perizonius, qui Disf. triade, pag. 130, ita scribit. „Praeterea dotes filiarum, quam originem, quam causam habuerunt? nempe non aliam, quam ut, quum filii manerent penes patrem domini omnium quae ille reliquisset, filiae contra, sicuti quamdiu innuptae erant, debebant ali ex paternis bonis, sic quum nubarent, una cum illis dotibus in perpetuum ex familia et domo patrum veluti dimitterentur, ne expertes plane essent paternae hereditatis.” Huic assentitur Heinemann, Antiq. ad I. lib. II. tit. VIII. §. 2. „Quum scilicet filii apud plerumque gentes in domo paterna manerent, domini ac heredes omnium, quae parentes reliquissent, bonorum futuri, filiae contra per nuptias in perpetuum dimittebantur e domo paterna; hinc innuptae debebant ali ex bonis parentis, nuptiae vero instrui dote, ne plane exsortes essent hereditatis paternae.”

quam vel ex edicto Prætoris, vel lege publica ad successionem iterum admitterentur (1): sed nihilominus manserunt ex prisca consuetudine, ut ita facilius invenirent maritum, quia sine dote uxorem fere ducebat nemo (2). Quodsi mutata mulierum successione quædam inæqualitas oriri debuit inde, quod dotatæ filiæ cum fratribus ad bona paterna vocarentur, hæc correctæ fuit per introductam dotis collationem (3); qua introducta, dos imputata fuit in legitimam filiæ (4); quod olim secus obtinuisse videtur, cum ita rescriberet Alexander (5): „ Dos, quæ a
 „ patre nubenti filiæ data est, in quarta, quam
 „ e bonis patris habere debet, ne inofficiosum
 „ testamentum accusari possit, non computatur,
 „ quoniam vivente patre bonis ejus separata
 „ est;” ut adeo legitima fuerit antiquo jure considerata demum tempore mortis. — De hoc feminarum jure succedendi, videatur Schulzii commentatio laud. cap. 1. et 2, ubi fusius ea tractatur materia.

§. 5.

(1) §. 3. de J. Leg. agn. succ. et Dorn Seiffen, l. l. pag. 39.)

(2) Perizon. l. l., pag. 131.

(3) Vinnius, de Collation., cap. 7.

(4) L. 29. Cod. de Inoff. test.

(5) L. 1. Cod. Gregor. de Inoff. test. in Schulzii, jurispr. ante Just. p. 690.

§. 5.

De dotium introductarum tempore.

Dotis epocham, etsi accurate determinare non liceat, incidere saeculo prope sexto U. C. non male suspicari nobis videtur, siquidem huc usque rei uxoriae actiones, et cautiones Romae ignotas fuisse memoriae traditum est apud Gellium, l. l. lib. 4. cap. 3., easque demum necessarias visas, postquam Sp. Carvilius primum cum uxore divortium fecerat, anno U. C. 523, (1) secundum Serv. Sulpicium in commentario de dotibus, cujus meminit Gellius l. l., quae non improbabile nobis suppeditant argumentum, dotes non diu antea receptas fuisse. Hisce namque introductis, rei uxoriae actiones quam primum fuerunt necessariae ad res dotales soluto matrimonio reperendas, cum earum restitutionem a cujusque fide, religione, probitate, atque arbitrio diu pependisse non existimaremus: quin imo reipublicae interest, dotes mulieribus conservari ac restitui, cum dotatas esse feminas, ad sobolem procreandam replendamque liberis civitatem, maxime sit necessaria-

(1) De anno dissentiunt scriptores. Vid. Hugo, R. Regtsgesch. § 58.

farium. Favet praeterea, Romam eo tempore, (maxime vero deleta Carthagine) opibus atque divitiis affluere quodammodo coepisse, quod quisque rerum Romanarum non plane inscius, non ignorat. Neque temporis ratio quidquam hisce obstat, quoniam prima, quae scio, dotium exempla, licet et antea eas usitatas fuisse priora satis evineant, sub bello Punico II. demum in historia occurrunt; et quidem, cum Senatus ipse Cn. Scipionis filiae, ne ipso ex Hispania domum reverso respublica bono duce contra Carthaginenses careret, patris sibi partes desumeret, et Scipionis uxore, ceterisque ejus propinquis convocatis, dotem pro puella constituerit, sed tenuem tantum, licet pro temporis istius opum mediocritate, maximam, XI. nimirum millium aeris. (1)

Pro viribus itaque adumbratis praecipuis dotis causis atque origine, transeundum jam est ad secundam hujus speciminis partem, quae ager de juribus, quae conjugibus circa dotem competunt.

(1) Valerius Max, Lib. 4. cap. 4.

CAPUT SECUNDUM.

DE JURE, QUOD CONJUGIBUS, STANTE MATRIMONIO, DOTIS NOMINE CONSTITUTUM EST.



OBSERVATIO GENERALIS.

De modo, quo primis temporibus nuptiae in bona conjugum vim suam exercerent.

Varii sunt modi, quibus nuptiae in bona conjugum vim exercere possunt. Bene hic est distinguendum inter effectus, quos e sua natura producant, ac inter eos, qui dicuntur effectus in jure, id est, qui sensu tantum juridico accipiuntur. Commixtio autem ac collatio bonorum, quibus communis vitae oeconomia instituitur, semper sponte existere solet, si nempe utraque pars contrahentium proprium quid habeat: quaestio tantum oritur, an, et quomodo jus civile se huic rei immisceat, an vero hanc rem nil curet

ret; partim, quia illa sibi ipsi prospicit, partim quia multiplices sunt contractus, aliique tales juris persequendi modi, quibus conjuges aequae ac cives gaudent, quibus tamen illi quoque de bonis suis privatim disponere possunt, uti velint. Neque inanis videtur conjectura, Romanos initio ultimum memoratam secutos fuisse viam, non quia hanc illi praeferrent, sed quia aliam non indigerent. Constitutiones speciales de vi nuptiarum, tanquam tales, in bona conjugum initio nullae fuere.

Confarreatione, coëmtione, ac usu longe aliquaedam inter maritum et uxorem conditio familiarum, nulla propria nuptiarum habita ratione, efficiebatur, scilicet conventio in manum, five potius ex ea oriunda potestas. Potestas illa vim in bona conjugum exercebat, non vero ipsae nuptiae; omnia jura eo aspectu obvenerant ab ea potestate, qua in manu esse dicebatur, deducebantur. De pecunia autem ab uxore collata, aut deinde hereditate accepta, casu, quo matrimonium, ambobus adhuc vivis, dissolvebatur, secundum hanc juris rationem non poterat disponi. Divortia per quingentos annos Romae non occurrunt, et cum in usu venirent, huic rei prospici solebat cautionibus rei uxoriae, five contractibus matrimonialibus, qui toti ad omnibus communem contractus ineundi modum erant

erant compositi. Fieri potest, ut etiam ante hoc tempus rei uxoriae actio nondum invaluerit, quam conjecturam a Gellio (1), non refutatam non tantum, sed potius confirmatam legimus (2). Auctor iste initio cap. 3. tantum dicit: „ Rei uxoriae actiones ac rei uxoriae „ cautiones, tunc temporis adhuc fuisse ignotas;” non vero scribit, illas postea simul in usum venisse; deinde, teste Serv. Sulpicio, addit, tum primum rei uxoriae cautiones necessarias fuisse visas. Sed haec ulteriori explicatione indigent. Unica tantum est ratio nuptias ineundi, qua nulla oritur obligatio restituendi illa, quae ab utraque parte sunt collata, cum scilicet bona separata manent, maritus sua retinet, ac uxor omnia, quae jure sibi competunt: lege autem statuendum est, quantum, an vero omnia marito alienanda tradi debeant; tunc tamen illa alienatio tota voluntati ejus relinquitur, ac nulla alienatio siue justa, siue injusta ejus periculo esse potest. Hoc jus antiquitus inter Germanos viguisse constat (3), in cultiori vero aetate mutari debebat. Apud Romanos, quatenus jurisprudentiae apud illos conditionem persequi possu-

(1) l. 1. lib. 4. c. 3.

(2) Cf. Schenk, Diss. laud. p. 20 et 21.

(3) Hasse, Diss. l. p. 207.

sumus, hoc jus nequaquam in vigore esse potuit. In conventionem in manum aliter obtinebat; haec jam species est internae bonorum communionis; in nuptiis vero, quibus erat propositum, ut contrahentes usurpatione annua liberi manerent, aut etiam in nuptiis sine conventionem in manum initis, antequam usus veniret, ita sese habere res non poterat.

Hujus rei impedimentum situm erat in patria potestate, ac in tutela mulierum perpetua, quae jure antiquissimo jam apud Romanos obtinuisse videntur, quaeque nuptiis sine conventionem in manum initis nequaquam tollebantur. In patria potestate femina nihil habebat sibi proprium, emancipationibus quippe, inprimis filiarum, primis temporibus, rarissimis. Si pater itaque vivebat, ac filiae aliquid daret, ut illa marito, onera matrimonii sustinendi causa, ejus alienationem ac usum permetteret, sed tantum facto, non jure, tunc id erat quasi peculium, quod uxori quovis tempore demi posset, nisi ita in creditores injusto modo ageretur (1). Patre autem mortuo, alienatio suorum bonorum uxori competens, haud parum limitata erat tutela legitimâ, ac multo magis, quam postea, cum non nisi res mancipi sine tutore auctore alienari prohiberen-

tur

(1) Vid. l. 24. ff. de j. dot.

tur (1). Fortasse quoque praeiis temporibus agnati administrationem exercebant: itaque hoc in casu, bonorum communicatio juridica, ut ita dicam, cum marito nuptiis fieri non potuit, ac alia haud multum utilitatis afferebat. Jam nihil magis naturae convenit, quam ut marito, tanquam fortiori, et ad victum quotidianum quaerendum aptiori conjugi, onera matrimonii sustinendi imputentur, ita ut ei dedecori sit, si uxori ejusque bonis tantum confidit, quod e contrario uxori dedecori esse non poterat. At non minus naturae conveniens videtur, ut, si uxor paterve ejus locuples sit, maritus ad ea onera congruam bonorum collationem petat, utque ejus collationis plenum ac securum usum habeat. Temporum vero istorum jamjam exposita conditione, hoc ita sese habere non poterat, nisi singularis cujusdam juris actus intercederet, ac, si hoc non fuerit conventio in manum, certe debebat esse id, quod deinde nomine *dotis* occurrit, ut scilicet pars quaedam bonorum patris uxoris, sive propriorum suorum bonorum, sive haec omnia in mariti bona transferrentur, ac jura dominii aliaque, quae ad onera matrimonii ferenda inservire debebant, translatione fierent sua.

(1) Vld. Gajus, Inst. II. 80.

SECTIO PRIMA.

DE JURE QUOD MARITO, STANTE MATRIMONIO,
COMPETIT CIRCA DOTE.

§. I.

*De ratione, qua bona dotalia in mariti
bona antiquitus transferri solerent.*

Quod ad rationem attinet, qua bona, quae in dotem erant data, antiquitus in bona mariti transferri solerent, verosimile videtur, hoc eo tempore, quo actio de dote nondum invaluerat, vulgariter ita sese habuisse, ut vel pecunia numerata daretur, quo casu eadem quantitas reddi debebat, foenore autem, stante matrimonio, a marito retento, matrimonii onera ferendi causa; vel ut mobilia taxatione definita traderentur, quae tum, nisi nuptiarum naturae repugnarent, emptionis instar agebantur, pretio quippe in dote posito, ac maritus pro voluntate de mobilibus disponere posset, foenora autem sibi retineret (1).

In utroque casu omnia multum faciliorem habebat.

(1) Cf. Hasse, Dissert. I. §. 61.

bebant exitum, eo, quod ab initio summae certam quantitatem stipulari, ac conditionem certi instituere liceret. Mobilia raro tradebantur, quia cum redditio speciei promitti solet: non nisi servi aliaque res Mancipi tali modo in dotem dari poterant, quibus tunc, ac imprimis in agris hoc fieri solebat, Mancipatio seu Cessio in jure adhibebatur: tunc vero stipulatio non intercedebat, at Mancipatio cum fiducia locum habebat, ita ut matrimonio soluto, cum restitutio obtineret, via vulgaris iudicii fiduciae ad reman-cipationem pateret. (1)

§. 2.

Dominium dotis marito tributum.

Est haec satis trita et a multis exagitata quaestio, an revera maritus dotis dominus fuerit; sed cum hodie haec res omnium fere recentiorum interpretum consensu probata videatur, admisa distinctione dominii in civile et naturale, nil impedit, quominus et nos hoc assumamus. Si jam de prima hujus juris origine quaeramus, observandum est, hoc mariti dominium ex moribus anti-

(1) Cf. Gajus, II. 63.

antiquis esse retentum. Est hoc Romanis proprium, qui raro solent, cum jus novum introducant, plane abolere antiquum: uti ergo olim ad maritum pertinuit dominium earum rerum, quae in matrimonium afferret uxor, ita introducta dote, ejus quoque dominus erat habendus. Constitutum vero fuit hoc dominium plane adaequatum causae dotis introductae. Des, uti vidimus, dabatur ad sustinenda onera matrimonii, quae ferre debebat maritus, qui erat caput familiae suae: ideoque etiam fructus e re dotali oriundi ipsi erant concedendi, siue sint naturales, siue civiles (1), proventus agrorum, operae servorum et ancillarum dotalium (2), foetus pecorum (3), metalli fodinae (4), reliqua: et cum fructus capiat, ferre quoque debet onera, quae rei inhaerent, secundum regulam: comoda eum sequuntur, penes quem sunt onera (5); unde etiam stipendia, tributa, aliaque solvere tenetur onera. (6)

Hactenus dominium marito erat concedendum;
in

(1) L. 7. pr. §. 1. et l. 10. §. 3. ff. l. 30. Cod. de J. dotium.

(2) L. 1. §. 9. Cod. de Rei uxoriae actione.

(3) L. 10. §. 2. ff. de J. d.

(4) L. 7. §. 13. ff. Sol. mat.

(5) L. 10. ff. de R. j.

(6) L. 1. §. 3. ff. de Imp. in rem dot. fact.

in ipsam vero rem dotalem jus non habebat maritus: nam dotis accessiones, uti partus ancillarum, et thesaurus in fundo dotali inventus, acquiruntur quidem marito, tanquam domino, sed augent dotem (1). Neque etiam aequitati conveniebat, ut hoc dominium mariti esset perpetuum, imo potius ab eo erat abiturum, et soluto matrimonio ad uxorem rediturum, cum, matrimonio soluto, cessarent onera, ad quae ferenda dos erat data (2). Dominium quoque mariti non semper erat idem, sed majus erat vel minus, prouti in corpora dotalia, aut in eorum aestimationem jus retineret mulier. Distinguendum igitur erat, utrum dos aestimata erat *venditionis* causa, an *taxationis*: si enim venditionis causa erat aestimata, rerum dotalium dominium plenum ac perfectum ad maritum transibat (3); manebat tamen maritus pretii debitor (4); nil enim interesset uxoris, an res alienaret maritus, quarum aestimationem repeteret tantum. Quod si mulier facultatem res ipsas repetendi soluto matrimonio re-

(1) L. 10. §. 2. ff. de J. d. l. 7. §. 13. ff. Sol. matrim. l. 1. §. 9. Cod. de Rei uxor. act.

(2) Vinnius, ad pr. l. Quibus al. licet v. non licet, n°. 2.

(3) L. un. §. 9. Cod. de Rei uxor. act. l. 3. ff. Loc. cond. l. 10. §. 5. ff. de J. dot.

(4) L. 5. Cod. de J. dot.

retineret, dos aestimabatur taxationis causa (1) et tenebatur maritus de re sua culpa deteriorata (2): nam res dotales non marito, sed mulieri fiebant meliores aut deteriores (3). Ita dominium dotis, quamvis ex antiquo more marito retentum, juris subtilitate quadam non nocebat illis causis, ob quas dotes erant introducrae; nimis, ut, cum filiae ab intestato non succederent, hae tamen non essent expertes bonorum paternorum; nam dos, soluto matrimonio erat restituenda, uti infra videbimus.

§. 3.

Maritus, licet dominus dotis, tamen eam alienare nequit.

Est haec regula generalis: qui dominus est, potest alienare. Neque tamen illa est omni exceptione major; nam in dotis favorem ab ea receserunt juris Romani conditores. Maritus quidem stante matrimonio dominus est dotis (4);
alie-

(1) L. 69. §. 7. ff. et L. 22. Cod. de J. dot.

(2) L. 50. ff. Sol. mat.

(3) L. 10. pr. et §. 2. ff. de J. dot.

(4) V. n. Lohr, Magazin für Rechts-wissenschaft, T. IV. p. 57 seqq.

alienandae tamen rei dotalis potestatem deinceps non habet. (1)

Inductum id legimus per legem Juliam. Debet autem per hanc legem Juliam intelligi lex Julia *de adulteriis* (2). Augustus scilicet tulit legem de adulteriis coërcendis, cujus erat caput de dote mulieris, quo cautum fuit, ne maritus posset praedium dotale alienare: atque hoc eam ob causam ita cautum est, quia reipublicae magnopere intererat, mulieres dotes salvas habere; si jam uxor marito praedium, quod est res magni momenti et pretii, in dotem attulerit, et si maritus posset illud alienare, aut, si pecunia indigeat, vendere, illamque pecuniam deinde dilapidet, tunc soluto matrimonio, uxor dote excidit; ut ergo mulier possit esse secura de dote sua recuperanda, cautum est ea lege, ne possit maritus praedium dotale (3) alienare.

Sed

(1) Pr. I. Quibus alienare lic. v. non licet. — L. u. §. 15. C. de Rei ux. act.

(2) Cf. Luzac, Obs. ad Leg. Jul. de fund. dot. Schenk, Diss. I. p. 79-84. Hugo, Regtsgesch. p. 632. Gluck, ad ff. T. XXV. p. 154 seqq.

(3) Utrum Lex Julia ad Italica tantum praedia an etiam ad provincialia pertineat, Gajl aetate adhuc dubitabatur. Vid. Gajl Inst. II. 65. Postea vero hoc dubium fuisse sublatum apparet ex jure a Justiniano constituto. Cf. Seuzgum, Zeitschrift, T. V. p. 260. in not.

Sed habet illa lex Julia singulare quid, majori investigatione haud indignum; provinciale nempe praedium potest maritus alienare, etiam post illam legem, sed prohibetur praedium dotale Italicum alienare, nisi mulier consentiat; at pignori, hypothecae plane non potest obligare maritus rem dotalem, etiamsi mulier consentiat: sic vero quod plus est, permittitur, quod minus est, non permittitur (1). Sententiam nostram exemplo illustremus: maritus pecunia eget; rogat uxorem, ut liceat sibi vendere praedium dotale; potest, si uxoris consensus adsit: sed contra, rogat maritus uxorem, ut permittat sibi pecuniam mutuam sumere, et praedium pignori obligare: hoc non potest, licet mulier consentiat. Hujus differentiae rationem nobis explicuit Noctius (2), „quia scilicet ad praesens satis est „prudens mulier, de futuro non aequè cavit.” Putabant scilicet veteres, feminas admodum fragili esse judicio, ita ut nihil, nisi quod ante pedes sit, videant, in futurum non prospiciant; unde dicit lex Julia: „*Quodsi vir velit praedium dotale alienare, et mulier consentiat, alienare possit.*” Sed praesumebat legislator mulierem nunquam

(1) Schenk, Disf. I. p. 83.

(2) Ad ff. de Fund. dot. Conf. Vin n., ad Inst. Quibus alienare licet etc. N^o. 4.

quam consensuram esse, mulieribus quippe nimis avaris; unde et in l. 33. §. 1. ff. de Donat. inter virum et uxor. dicitur: *contra naturam factus mulieris esse donationem*. Hinc ergo permisum est lege Julia, ut, si maritus uxorem roget venditionem praedii dotalis, id vendere possit, qui a muliere avara vix impetrabit consensum. Contra, si maritus uxorem rogat, ut sibi liceat pecuniam sumere mutuum, et pignori obligare, mulier facile concedet, quia sibi periculum inde nasciturum non videt, cogitans, praedium tamen remanere suum cum post aliquod tempus maritus debitum luat; at fugiet feminam cogitatio futuri, non prospicientem evenire posse, ut maritus tunc temporis non habeat, unde liberet istud praedium, ac sic a creditore venderetur. Ita ratiocinabatur legislator: atque huic ingeni imbecillitati mulieris provisum est lege Julia.



SECTIO ALTERA.

DE JURIBUS, QUIBUS MULIERES GAUDEBANT,
AD DOTE SIBI CONSERVANDAM.

§. 1.

*Jura circa dotem sibi servandam sub
Imperatoribus pagānis.*

Quae hactenus de juribus circa dotem constitutis explicare sumus conati, ad viros magis, quam feminas pertinebant, et tamen feminis haud minora, quam viris, data sunt jura, quibus sese, quod ad dotis conservationem, tueantur. Huc pertinet actio, uxori competens, qua bona dotalia, soluto matrimonio repetere potest. Sed nullius haec sunt momenti, nisi simul uxor secura praestetur, de iis, quae in dotem data sunt, ne haec scilicet a marito, qui earum rerum dominus est, alienentur aut perdantur; vana enim esset uxoris repetitio, si restitui bona non posset. Jam supra, ubi de dominio mariti in dotem egimus, hanc in rem quaedam delibuius: sed plura hic sunt observanda. Primum igitur videamus, quo modo uxor de dote sua secura praestatur, stante matrimonio.

Hanc

Hanc habebat securitatem uxor, ut, si videat ad inopiam vergere maritum, et adeo metum adesse, ne frustra quantitatem sibi hoc nomine debitam, soluto matrimonio, repeteret, etiam stante eodem, ipsi repetitio dotis competat, a quo tempore evidentissime apparuit mariti facultates ad dotis exactionem non sufficere (1), hoc quidem effectu, ut maritus dotem reddere cogatur, nec possit datis fidejussoribus eam invita uxore retinere (2). Utique hoc statuere erat necesse, quia maritus mobilia dotalia alienare potest, si sit solvendo (3). Idem circa immobilia valet, quae venditionis causa sunt aestimata, quorum pretium restituitur tantum. Nihilo tamen minus dotis ratio sibi constat; cum uxor has res alienare nequeat vivo marito et matrimonio inter eos constituto; sed fructibus earum rerum uti tenetur ad sui sustentationem, mariti et liberorum, si quos habet (4). In rebus dotalibus inaestimatis immobilibus, aut aestimatis quidem
sed

(1) L. 24. pr. et §. 1. ff. Sol. matrim. l. 29. Cod. de J. dot.

(2) Hac in re dissentit Huber, ad ff. Sol. matrim. qui maritum, oblato fidejussore, restitutionem intempestivam dotis evitare posse defendit.

(3) L. 3. §. 2. ff. de Suis et leg. hered. l. 42. ff. de J. dot. et l. 3. Cod. de J. dot.

(4) L. 29. Cod. de J. dot.

fed taxationis causa, omnis alienatio marito erat prohibita; per quam prohibitionem de dote repetenda uxor erat secunda: aequitati enim conveniebat, ut, cum omnis administratio rei dotalis ad maritum pertineret, infirmitati sexus muliebris prospiceretur, ne ignorans aut invira a marito laederetur, re dotali alienata. Quod autem lex illa Julia fundi tantum Italici prohibebat alienationem, ea aetate sufficebat, quia hic poterat usucapi (1), et adeo rei vindicationem impedire, soluto matrimonio a muliere instituendam: provincialis vero fundus usucapi ab emptore non poterat.

Praeterea in eo prospexerunt mulieribus juris conditores, ne qualiacunque pacta doti adjici posset, quibus conditio mulierum fieret deterior, ne lenociniis atque amoris illecebris deceptae substantiam suam amitterent (2). Ita sane mulieri ab omni parte videbatur prospectum, ut, quae in dotem dedisset, sive corpora, sive eorum pretium repetere posset, deductis, quae marito, ob certas causas, tum jure veteri, tum novo competeabant.

§. 2.

(1) Heinecc. Antiq. II. 8, 9. Vinn. ad I. II. 8. Allam exponit sententiam Hugo, Rechtsgesch. §. 219. et Schenk, l. l. p. 82. qui diversi juris rationem repetit a fundi Italici pretio majori.

(2) Vid. l. 17. ff. de Pact. dot.

§. 2.

*Jura circa dotem sibi servandam sub
Impp. Christianis.*

Haec ita sub Impp. paganis sese habebant: sub Christianis vero Impp. haec legum Romanarum cura de dote mulieribus servanda non tantum non imminuta est, sed accrevit potius. Plenius enim quam ante cantum fuit huic rei per donationem, a Justiniano *propter nuptias* dictam, quae, licet ignoretur, a quo primum sit introducta, tempore Theodosii Junioris et Valentiniani III. jam invaluit (1). Est haec donatio non juris Gentium, sed juris civilis, quippe quae fit, a solo sponso, et in remunerationem dotis sibi a sponsa datae, ut haec in ea bona non habeat dominium, sed velut jus pignoris sive specialis hypothecae; nam res donatae *propter nuptias*, pro securitate dotis mulieri speciatim obligatae intelliguntur (2). Praecipuus igitur hujus donationis finis est, ut dos esset cautior, quare etiam, viro temere divertente, donatio haec aut tota, aut pro parte lucro uxoris cedit, quemadmodum mulier divertens do-

(1) L. 8. § 4. Cod. de Repud. Vid. Zimmermann, l. l. p. 593. Gluck, ad ff. T. XXV. p. 274-308.

(2) L. 29. Cod. de J. d. et Nav. §1. C. 1.

dotis amissione plectitur (1). Ut vero per eam
 secura praestaretur uxor, haec donatio doti plā-
 ne respondebat, et utriusque erat aequalis ratio;
 non tantum ratione quantitarum et stipulationum,
 sed etiam in praestatione aut promissione, adeo
 ut, aucta vel imminuta dote, ad parem quan-
 titatem donatio vel augetur vel minueretur (2).
 Quodsi quis animadvertat hanc donationem esse
 impropriad et penitus deflectentem a natura do-
 nationis, is secum repūtet, saepe Romanos ad-
 aptasse mores, qui obtinebant, aut etiam revo-
 casse antiquos, ut praesenti consulerent neces-
 sitati (3). Cum ergo in pejus ruentibus mori-
 bus, et crescente maritorum perfidia, non am-
 plius de dote plenissimam haberent fidem in
 marito collocatam, videntur exegisse *vel* pignora;
 sed respondebant Diocletianus et Maxi-
 mianus (4): *jure prohibitum esse, ut pro*
dote uxori addicantur quaedam bona mariti;
vel postulasse fidejussores; sed quoque Imp-
 jus-

(1) Cf. Vinn. ad l. §. 3. de Don. N°. 3.

(2) Vid. §. 3. l. de Don. l. ult. Cod. de Donat. ante
 nupt. Nov. 97. Cf. et Dött. Dörn Seiffen, l. 1.
 pag. 43. ut et Heineccius, Antiq. lib. II. tit. 7. N°. 18. ibique notae.

(3) Cf. Clar. den Tex, Disf. de antiq. juf. princ.
 const. serv. pag. 109.

(4) L. 1. Cod. Ne pro dote.

jussērunt aboleri legem, *quae, sive ex jure, sive ex consuetudine proficiscitur, ut vir uxori servandae dotis fidejussorem exhibeat* (1). Ex enim ita matrimonium considerarunt Romani, ut nullo modo cautiones essent admittendae: audiamus hac de re Clar. Noodt (2), in eleganti illa matrimonii cum amicitia comparatione: „Quae de matrimonio veteres scripsere, ea, „mirum est, ni magnam partem ab amicitia „petierint: sive enim spectes legem utriusque „generis, sive effectum, in his nihil est, quod „in magno ponas discrimine; praeterquam quod „in matrimonio maris et feminae, in amicitia „aut virorum aut feminarum, aut sexus utriusque consensus est; ad haec plures quam duos „amicitia admittit, matrimonium plures respuit; „illa animos miscet, hoc etiam corpora, non „solum animos.” Erat tamen securitas his rerum momentis praestanda. Sed qui Romani per coëmctionem, utrimque dato aliquo, nuptias iniverint olim; qui donationes sponsalicias a sponso in sponsam, et aliquando contra (3), factas habere solebant vera ex liberalitate, non revocabiles, nisi hoc esset cautum nuptiis non

fe-

(1) L. 1. Cod. Ne fidej. dot. dentur.

(2) Prob. lib. II. cap. 9.

(3) L. 1. §. 1. ff. de Donat.

fecutis; illi sane Romani, introducta a parte mulieris dote, eaque necessaria, promptius conservandae dotis remedium, et nuptiarum arctae necessitudini magis accommodatum invenire haud potuerunt, nisi morem donandi antiquum ad praesentem usum conformando. Quae cum ita sint, miremur potius prudentiam juris conditorum, qui rerum angustiis pressi, uxoribus satis prospexerunt, nec quidquam admiserunt, quod opinioni, quam sibi de matrimonio fixerant, repugnaret: sensim sensimque donationes ante nuptias illas, quas amoris causa dare solebant, ita mutarunt et flexerunt ad rerum circumstantias, ut postea prorsus convenirent cautioni, qua dotes salvae manere poterant uxori. Nemo tamen Imp. se benigniorem praestitit sexui muliebri, quam Justinianus. Hic enim Imperator, qui mulierum ingenium magis perspexit, mutavit et emendavit quod Lege Julia, de fundo Italico non alienando, erat statutum: voluit scilicet, ut haec observatio in provincialibus fundis extenderetur (1), sublata etiam in usufruptione differentia inter praedium Italicum et provinciale (2). Deinde, quod Lex Julia sanxit

de

(1) L. un. §. 15. C. de Rei ux. act.

(2) L. un. C. de Usuasp. transform.

de obligatione illud Justinianus ad alienationem porrexit, hac addita ratione: „ ne mulier „ fragilitate naturae suae in repentinam deducatur „ inopiam ” (1). Ita maritus praedium dotale, id est, rem immobilem in dotem datam vendere, aut obligare prohibebatur, five uxor consentiret, five minus. Si maritus nihilominus alienasset, vi domini ad eam reversi uxor rem poterat vindicare (2). Porro, non tantum dotis retentiones (3), quae marito ob impensas, aliasque causas jure veteri erant concessae, fustulit (4), ne per jus retentionis diu uxor dote careret: sed etiam, ut mulieri prospiceret, a regulis juris recassisse videtur. Cum enim videret, laxiorem esse rei uxoris actionem (5), quippe quae erat bonae fidei, pleniorē vero et utiliorem eam ex stipulatu, priorem, et quod in ea melius erat, in eam ex stipulatu transmutat, etiam si mulier, vel plane non, vel inutili-

(1) L. un. §. 15. C. de Rei uxoris act.

(2) L. 20. C. de Jura dot.

(3) Cf. Schenk, Disf. l. c. 6. Zimmermann, Geschichte des Röm. privatr. bis Justinian. p. 593.

(4) L. un. Cod. de rei uxoris act.

(5) An differat actio de dote et rei uxoris disputat Hasse, l. l. p. 224. et Zimmermann, op. l. p. 588. Cf. Schenk, Disf. laud. p. 49 seqq.

Inductum quoque erat five lege quadam five consuetudine, ut fidejussores a marito in securitatem dotis feminae darentur: quod ab Impp. Gratiano, Valentiano et Theodosio, (381) abrogatum est: postea Impp. Valentinianus, Theodosius et Arcadius constituerunt, in futurum nullam talem concessionem obligationem parituram (2); quod a Justiniano (530) extensum legimus, ut nulla satisfactio vel mandatum pro dote, neque a marito, neque a patre ejus, neque ab omnibus qui dotem suscipiunt, exigi possit (3). Pro securitate vero pignora tradere, sub Justiniano et ante illum moris erat et consuetudinis (4); quod tamen ab Impp. Diocletiano et Maximiano jam abrogatum legimus (5). Imperator denique Justinianus (6) uxori concessit hypothecam legalem in rebus dotalibus, praeter utilem vindicationem (actionem in rem, in hu-

... ..

- (1) L. un. Cod. de Rei uxar agtion.
- (2) L. un. C. Th. de fidejuss. dotis.
- (3) L. 2. C. Ne fidejuss. dotis dent.
- (4) L. 11. l. 21. C. ad S Ct. Vell. l. 19. C. de Don. ante nupt. l. 29. C. de J. D. l. 3. C. de Princip. agen.
- (5) L. 1. C. Ne pro dote.
- (6) L. 30. ff. de Jure dot.

jusmodi rebus quasi propriis) rerum, quae penes maritum adhuc exstarent, earumque etiam aestimatarum.

Denique hand multo post (530), ne quid deesset quo plenius et certius de dote mulieribus posset consuli, hoc etiam constituit Justinianus, ut actio ex stipulatu, quam de dote dederat, adjectam haberet tacitam hypothecam in omnia bona mariti, ita quidem, ut aliis praeferretur creditoribus mulier, etiamsi hi sibi per hypothecam expressam, tempore antiquiorem, prospexissent (2), si quidem ipsa mulier de dote repetenda ageret.

Excipiebatur tamen casus, si quis nominatim et expresse mulieri praeferretur, uti ratione debiti a Primpilo contracti majus privilegium comparatum est (3). Alius adhuc casus exceptus erat, ut si quis alicui aurum crediderit occasione militiae et in instrumento, hac de re facto, pactum expressum sit, *ut casu proveniente, prior sit solus, qui ad hoc credidit, mulier huic cedebat* (4). Hisce casibus exceptis, mulier omnibus mariti creditoribus ratione dotis
prae-

(1) L. un. §. 1. §. 15. l. de R. u. act.

(2) L. ult. Cod. Qui pot. in pig.

(3) L. 4. C. In quibus caus. pign. tac. contr.

(4) Nov. 97. c. 4.

praefertur, expressam quamquam anteriorem hypothecam habentibus (1). Dissentiunt vero in hac causa viri docti: sunt, qui sententiam supra propositam amplectantur; sunt quoque, qui hoc jus mulieris ita restringant; ut anteponatür quidem femina creditoribus qui *tacitam* habent hypothecam anteriorem, non vero iis qui eam habent *expressam*. Quum vero, ut jam supra monuimus, Justinianus dicto privilegio feminis succurrere, iisque plenissimam securitatem praestare voluerit, scopum haud attingisse censendus est, si ea verborum restrictio admittatur. E Nov. 97. c. 4. quoque manifeste patere nobis videtur, feminam omnibus mariti creditoribus, sive *tacitam s. expressam* habeant hypothecam, praeferrī: in qua lege Imperator statuit, mulierem nemini, nisi creditori qui in militiam credidit, cedere debere; additis hisce verbis in fine: *aliis omnibus praevalere mulierem, secundum quod jam a nobis eis datum est privilegium*. Hoc tamen privilegium illis solis concessit, quatenus eo fruantur et utantur, et quae diligentiam habent rectam, et adorandam Catholicae et Apostolicae Ecclesiae fidem tenent, et participant in ejus salutari communione; ut ipse loquitur in Nov. 109. c. 1.

(1) L. 30. C. de Jur. dot. L. 12. C. Qui pot. in pign. Nov. 22. c. 4. Nov. 109. c. 1.

CAPUT TERTIUM.

DE JURE, QUOD SOLUTO PER MORTEM MATRIMONIO, DOTIS NOMINE CONSTITUTUM EST.

Vidimus huc usque de juribus, quae stante matrimonio circa dotem constituta fuerunt: jam ipse quaestionis ordo requirit, ut in ultima hujus speciminis parte agamus de juribus, quae, per mortem soluto matrimonio, viguisse constat.

S E C T I O P R I M A.

DE DOTE SOLUTO MATRIMONIO REPETENDI
NECESSITATE.

§. I.

*Cautiones rei uxoriae, quam maxime olim
necessariae, in casum mariti prae-
defuncti.*

Cum eam dotis esse naturam vidimus, ut pars quaedam bonorum patris feminae, aut etiam pars propriorum ipsius bonorum, ita in mariti manus transeat, ut inter hujus bona esse prorsus existimetur, necessitatem, dotem illam soluto per mortem matrimonio repetendi, atque hujus rei obligationem ultro existitasse, nemo mirabitur (1). Cum enim conjuges jure Romano non sibi invicem succederent, haec obligatio in casu mortis sponte locum habere coepit. Si enim maritus prior moriretur, hereditas ejus non, nisi restituta parte, quae erat e bonis feminae in dominium mariti defuncti translata, relinqui poterat: nisi haud verosimilem sententiam amplecti velimus, dotem quo-

(1) Cf. Hesse, *Disert.* l. §. 43.

quoque a patre datam antiquitus nunquam restitui, ac, quae ab ipsa femina vel ab alio data erant, non tantum semper apud maritum remanere, sed etiam in ejus heredes transire; nisi ergo haec omnia admittamus, sponte patet, restituendi quandam obligationem existere debuisse (1). Si igitur initio propria hujus rei actio non adesset, qualis dein rei uxoriae nomine inducta fuit, olim necesse erat, ut speciales ea de re contractus inirentur, e quibus haec obligatio nasceretur; ac sic cautiones rei uxoriae nunquam deessent. Est tamen aliquid, quod nobis harum cautionum dubitationem injicere possit, quando scilicet matrimonio soluto ordinaria condictio sine causa adhiberi potuerit. Sed haec actio locum habere non poterat. Partim enim constat, heredes feminae, stante matrimonio defunctae, nullam actionem ad restitutionem contra maritum intendere potuisse (2); si jam uxor talem usitatam condictionem instituere potuisset, haec etiam ad heredes transire debuisset: partim quoque non

VA.

(1) Cf. Hasse, *Disf.* I. §. 43.

(2) Ulp. fr. tit. 6. §. 5. *adventitia dos autem semper penes maritum remanet, praeterquam si is, qui dedit, ut sibi redderetur, stipulatus fuit*: certe nullam aliam obligationem, quam quod nulla adesset actio ad restituendum; jure enim succedendi non gaudebat.

vanum est principium (1): *dotis causa perpetua est, et cum voto ejus, qui dat, ita contrahitur, ut semper apud maritum sit.* Itaque, si causa sit perpetua, non est dicendum matrimonio soluto maritum dotem sine causa habere, etiamsi eam certas quasdam ob causas restituere teneatur. Causa erat perpetua, si matrimonium rite sequeretur. Nusquam quoque, respectu dotis, condictionis sine causa mentio occurrit, sed utique conditio causa non secuta (2), nempe in casu, si dos ante nuptias contractas daretur, neque earum celebratio sequeretur; secutis vero nuptiis statim extinguebatur conditio (3): cui est consequens, ut in specie modo proposita, si nulla restitutio esset stipulata, nulla adfuerit actio.

§. 2.

Stipulationes de dote, eaeque diversae, ratione personae dotem dantis.

Haud improbabile est, atque a Servio Sulpicio apud Gellium (4) quoque affirmari vide-

(1) L. 1. ff. de Jure dotium.

(2) L. 1. §. 4. ff. Cond. sine causa.

(3) L. 10. ff. de Spons. L. 7. §. 1. ff. Cond. causa dat. L. ult. §. 1. ff. Cond. sine causa.

(4) N. A. lib. 4. cap. 4.

denat, initio stipulationes tantum adhibitas fuisse, ac non nisi divortii frequentatis rei uxoris actionem in usum venisse. Si jam quaeramus, quomodo haec historica ratione cohaereant, haec ita proponi posse mihi videntur. Ipsa matrimonii natura flagitabat, ut pater partem bonorum suorum, aut femina sui juris partem de suis propriis bonis aut omnia bona, in dominium mariti transferret; onera matrimonii jam tota a marito e bonis inde aucis erant ferenda; ea, quae ab uxore erant collata, in iis continebantur; ceterum bona utriusque manebant separata (1); ac, si uxor omnia sua bona ita tradiderat, tamen hereditatem sibi postea delatam, liberam retinebat, nisi hanc quoque tradere in animo haberet. Quod ita traditum fuit, revera erat *dos*. Si maritus adhuc in patria erat potestate, sui patris erat onera ferre matrimonii, ac sic omnia de eo valebant respectu dotis, quae de marito. Si pater autem daret, nonnunquam stipulari poterat, ut, quoquo modo solum esset matrimonium, dos ei redderetur; qua conventionem casus divortii tanquam insolitus non comprehendebatur: sed cum saepius in casu, si femina stante matrimonio moriretur, maxime si liberi adessent, qui moribus incorruptis nec frequentibus adhuc divortii, raro deessent, dotem

ma-

(1) Cf. Hasse, §. 8.

marito relinquere vellet, haec stipulatio tantum casum continebat, si morte mariti solutum esset matrimonium. Ita antiquitus in nuptiis, non nisi morte finitis, stipulationum maximus erat usus.

§. 3.

Necessitas rei uxariae actionis post divortia frequentata: quibus in casibus actio de dote erat necessaria.

Divortis sensim sensimque frequentioribus, in cautionibus huic rei etiam erat prospiciendum. Sed quum haec inimica magis ac odiosa ratione iniri solerent a conjugibus divertentibus, et ita multis ambagibus ansam praeberent, eo magis necessaria erat actio de dote restituenda, cautionibus quippe saepe non sufficientibus. Familiarum tamen inter se, ac ipsius quoque reipublicae intererat, ut huic rei prospiceretur (1). Hanc ob causam iudicium erat instituendum, quod aequè ac rei uxoriae actio, aut, quod eodem redit, actio de dote, omnia in se continebat, ac in bonum et aequum conceptum erat

(1) Cf. Hasse, §. 6a.

erat (1). Edictum praetorium hic quoque casum succurrebat, quatenus necessitas flagitaret. Necessarium quippe tantum erat uxori, ac quodammodo etiam patri, non vero extraneo, qui, dotem securam reddere conabatur, qui, si eam matrimonio soluto repetere vellet, stipulatione hac in re sibi prospicere poterat. Necessarium porro erat in casum divortii, ac si maritus prior moreretur. Si morte uxoris matrimonium solvebatur, patri tantum erat necessarium, quippe iustitatum erat, dotem a patre profectam ad eum redire. Non vero necessarium erat feminae heredibus; quippe qui tunc quoque marito praeferebantur. Si quis rem aliter constituendam vellet, de dote in utrumque casum stipulari poterat; verum tum in ceteris mortua uxore non locus erat actioni rei uxoriae, sed quidem actioni ex stipulatu (2). Tandem dein ita obtinuit, ut cautio illa tantum ad ipsam dotem pertineret, non vero ad ea bona uxoris, quae extra dotem erant, h. e. quae non in bona mariti erant translata, ac in quibus igitur nec stipulationes de restituendo, nec dein rei uxoriae actiones necessariae erant; veluti si ea fidei mariti erant commissa, ut iis stante matrimonio uteretur, vel si maritus uxorem

(1) L. 8. de Capite min. L. 30. de Peculie.

(2) Cf. Ulp. Fragm. tit. VII. §. 4-7.

rem sine dote duxisset, neque postea eam acquisivisset. Si tale quid accidisset, cautiones non erant necessariae, quippe ea bona adhuc uxoris erant, et facile usitatis juris remediis repeti poterant. Hic verus est adspectus doctrinae dotis, ac termini ipsius juris dotium ejusque indoles hac cautione declarantur.

SECTIO ALTERA

DE DOTIS, SOLUTO PER MORTEM MATRIMONIO, REPETITIONE.

§. I.

De personis, quae dotem dare possunt, ratione habita juris eam repetendi.

Quisque dotem dare potest, quatenus scilicet bona sua alienare queat; sed diversa cujusque est ratio, imprimis habita ratione juris eam repetendi. Cautio nempe, quam lex doti adjunxit, maxime in uxoris gratiam fuit inducta. Matrimonio soluto hanc repetere poterat, nisi tertius quis stipulatus fuisset ut dos

fi.

sibi redderetur (1). Quomodo hoc per patriam potestatem, si adhuc ei subeset, modificatum fuerit, inquirere non est hujus loci. Femina autem stante matrimonio moriente, regulariter nemo erat, qui jure eam repetere posset, ac dos apud maritum remanebat: sed hujus regulae exceptio datur, etque acquisita. Pater ex amore quodam naturali, ac tota illa, in qua filia erga eum tanquam patrem versatur, conditione, ideoque non tum solum cum adhuc in ejus est potestate, quippe quae jure antiquo nihil sibi proprium habere poterat: pater ergo hisce omnibus jam movetur, ut dotem filiae dando; ei nuptiarum contrahendorum occasionem praebeat, ac eas gratas reddat; hac certe rerum conditione, si cautio adesse deberet, nimis durum et inconsequenter statutum esse videbatur, si ei, filia praedefuncta, non redderetur dos profectitia. Hoc autem cum regulae generali adversaretur, apparet in hac cautione, jus singulare, quod certis continetur terminis. *Jure succursum est patri;* inquit Pomponius, (2) *ut filia amisfa solatii loco videretur, si redderetur ei dos, ab ipso profecta, ne et filiae amissae et pecuniae damnum sentiret. Exactionem*

(1) Cf. Massey, Diss. l. c. 6.

(2) L. 6. pr. ff. de Jure dot.

hoc ius ad adscendentes ad quorum familiam femina jure Romano pertinebat, hoc est, ad adscendentes paternos, itaque illos, qui dotem dicere possent (1). Sed hic revera requiritur, ut dos ab eo ipso ex suis bonis, aut ab aliquo, qui ejus nomine agit, data sit (2). Non sufficit, patrem in favorem mariti, cuinam rei, cujus dominium nondum acquisiverat, sed quod tamen sibi comparare valebat, renuntiasse, v. c. si hereditati nondum aditæ, legato nondum accepto, in ejus favorem renunciat: hæc non est dos profectitia, quia sensu strictiori non e bonis patris proficiscitur: renunciando tantum marito dat facultatem, ex lege ab intestato, aut tanquam substituto ex testamento, hereditatem adeundi; aut tanquam substituto legatum ex ultima voluntate acquirendi (3). Interim tamen hoc consilium patris de dote constituenda non est inefficax (4): maritus enim si renunciationem patriæ acceptat, de dote obligatur tantum uxori, non patri, licet quoque restitutionem sibi promitti curet. Est dos adventitia, nunquam

(1) Cf. L. 5. pr. ff. de J. dot. L. 6. ff. de coll. bonorum Ulp. Fragm. tit. VI. §. 2 et 3.

(2) L. 5. pr. §. 1. ff. de J. dot.

(3) L. 5. §. 5. ff. de Jur. dot.

(4) L. 14. §. 3. ff. de Fundo dot.

quam profectitia, hoc est, patri cautio hoc in casu non datur a lege.

Haec cum ita severius essent constituta, utilius erat, ut plurimi affirmant, semper dotem profectitiam assumere, quoties tertius quis propter patrem dotem daret. Hoc si eo sensu capiatur, quo plerumque accipitur, ut sufficiat, tertium respectu patris moveri ut filiam dotaret ac amicitiae ergo in filiam ejus beneficium conferre velit, sensu tam lato nulla lege, confirmatur. Dicit quidem Ulpianus, „ *quod si quis patri donaturus* „ *dedit*; (1) ” hoc vero significat: si quis respectu patris dotem constituerit, ut ei in casum mortis jus repetendi, quod tertius sibi stipulari potuisset, competeret. Tunc necesse non esset, ut pater dotem sibi stipularetur, sed cautio aequae locum haberet, ac dos esset profectitia, non aliter ac si primum dotem patri donaverat ac tradiderat, atque iste tum eam filiae dederat. Consilium vero hocce perspicuum esse debet ac in uno tantum casu praesumitur; si nempe avus paternus dotem dederat: haec enim dos erat profectitia respectu sui ipsius; si jam stante matrimonio neptis ante eum moriatur, dotem repetit absque stipulatione; si vero post eum etiam stante matrimonio

mo-

(1) L. 5. §. 2. ff. de Jure dot.

morietur, regulariter dotem retinet. Si vero pater adhuc vivat, hoc ita interpretari licet, ac si avus dotem propter filium dederit, et sensu quidem proprio, ut statim adjicitur, ac si avus officio patris perfungi voluisset, quia forte dotem dare hic non posset, (in casu scilicet, quo ejus potestati suberat), vel ne hoc ab illo postularetur. Avi quippe officium circa neprem ex officio patris erga filium pendere existimatur, igitur filio donare volebat. Hinc, si avus deficiat, habetur, ac si a patre dos esset profecta, et actio dotis illi conceditur (1). Neque aliter obtinet, si filius exheredatur, cum semper consilium praesumitur, patrem ei hac in re prospicere voluisse: *nec infavorabilis est sententia, ut hoc saltem habeat ex paternis, quod propter illum datum est.*

Utro igitur apparet e dictis, tantum rationem haberi consilii ejus, quid dedit et voluit, ut pater jus repetendi haberet. Ceterum certa est regula: nisi pater, vel alter ejus nomine ex hujus bonis, dotem dederit, tunc ex lege ipsi non competit actio; qui autem ejus nomine dat, non tantum est mandatarius aut negotiorum gestor, verum etiam curator, qui ex auctoritate agebat, furiosus v. c. vel prodigi; imo tunc idem esset, ac si magistratus pro absente, in captivitate

apud

(1) Hic videtur esse sensus L. 6. ff. de Coll. bon.

apud hostes versante, ejus filiam daret: hoc in casu ratihabitio inefficax esset; attamen habetur dos profectitia (1). Eo magis in specie modo proposita inter patrem et filium dos profectitia illius, ac in eventum hujus existimanda est, cum filius, patre absente, ex ejus bonis dotem filiae suae ipse constituat, qui, si praesens fuisset, etiam constituisset (2). Si igitur extraneus dotem daret, non habebat cautionem, vel, ut aliis utamur verbis, de dote adventitia sola mulier certa erat. Si jam is, qui dederat eam, matrimonio soluta repetere vellet, specialiter hoc stipulari debebat. Haec vocabatur dos receptitia, ut patet ex Ulpiani fr. tit. VI. §. 5, in fine, ac ex L. 31 §. 2. ff. de Mortis causa donation. Utroque loco sermo est de dote, quam extraneus sibi in casum mortis uxoris stipulabatur: at dubitari nequit, quin etiam tunc dos esset receptitia, cum, et in casum mortis et divortii, restitutionem sibi stipulatus esset (3). Nunc sensu juridico idem hoc erat, ac si nulla dos adesset, cum hic nemini per legem dos certa praestaretur, ne femi-

(1) L. 5. §. 1, 3 et 4. ff. de J. dot.

(2) L. 5. §. 8. ff. de J. dot. L. 7. §. 2. ff. de SCy Maced. L. 7. §. 5. et L. 9. ff. de in rem ver.

(3) L. 29. §. 1. ff. de Prae. dot. L. 20. eodem.

matris quidem, propter stipulationem; sed fieri potest, ut extraneus, vel ejus heredes juri suo ex stipulatione acquisito renuncient, ac tunc cautio de dote feminae oritur.

§. 2.

Matrimonium solum morte uxoris vel mariti.

Si historiam consulamus, vix ullam de dote restituenda post matrimonium morte solum, mentionem invenimus (1). Ante reipublicae tempora rem ita sese habuisse satis constat (2), ut in casu mortis uxoris nihil redderetur, quod dein mansit principium in favorem maxime liberorum. Divortium Carvilianum opportunitatem praebeuit cautionem rei uxoriae introducendi, ut dotis repetitio contractibus secura redderetur. Jam Ciceronis temporibus termini erant definiti, quibus erat reddenda (3); tum vero demum certum jus circa dotem resti-

(1) Hugo, Lehrbuch der Geschichte des Römischen Rechts, §. 103. aliisque locis.

(2) Cf. v. Lynden, ad Cic. Top. c. 2. p. 40-42.

(3) Cic. ad Att. L. 11. Ep. 4, 23, 25. Cic. ad Div. L. 6. ep. 18.

stituendam ita constitutum fuit. Si matrimonium solvebatur morte uxoris, cum illi prospicere non amplius erat necesse, primum, si dotis restitutioni erat locus, quaestio oriebatur, quis dotem dederat? Si enim hic aliquis esset qui ad eam dandam lege adstringebatur, pater v. c. vel avus paternus, erat dos *profectitia*, quae a patre vel parente profecta erat de bonis vel facto ejus. Erat ergo quae e paternis vel avitis bonis proficiscebatur, ejusque non aliter atque profectitii peculii in jure occurrit mentio. Haec dos ad eum, qui dederat, revertebatur, cui rei videtur ansam dedisse, quod vi originis, dotis datio erat veluti remuneratio hereditatis paternae, quae an filiae esset debitura incertum adhuc erat, quo tempore haec ei praestabatur. Ideo obtinuit, ut, si, stante matrimonio mulier moriretur, haec dos ad patrem reverteretur, nulla ratione habita heredum a femina relictorum, nisi quod maritus in singulos liberos ex illis nuptiis quintam dotis partem caperet, licet quoque dos hac ratione tota exhauriretur (1) et maritus dotem retineret, patre vel avo jam mortuo (2). Sed hic distin-

guen-

(1) Ulp. Fragm. VI. §. 4. Fragm. Vat. §. 108. L. 17. ff. de SCto Maced. L. 71. ff. de Evict. L. 6. pr. ff. de R. N.

(2) Ulp. Fragm. 17. 4. Glück, ad ff. T. XXV. p. 51. Zimmermann, l. l. p. 609.

guendum inter jus novum et quod antiquitus obtinuit. Olim quinta pars retinebatur in singulos liberos, qui penes virum manerent (1); quia hactenus supererant onera matrimonii; jure vero novo, licet liberi supersint, vel pater, vel heredes dotem repetunt (2). Durius videri posset, dotem semel constitutam et filiae acquisitam repeti: sed praeter ea, quae jam diximus, suadebat reipublicae Romanae conditio, ut bona in dotem data, moriente filia, ad patrem reverterentur. Hoc enim jure constituto faciliores videbantur patres futuri ad filiam dotandam, si scirent, filia mortua, quamvis superesset liberi, dotem ad se reversuram (3). Ita quam maxime scopo satisfiebat, quem sibi proposuerant juris conditores in dote introducenda; scilicet, ut filiae sibi facilius virum invenirent. Nemini igitur facile mirum videbitur, ut, si pater superesset, bona ab eo profecta ei redderentur: *jure enim succursum est patri, ut filia amissa solatii loco cederet, si redderetur ei dos, ab ipso profecta in solatium amis-*

(1) Ulp. Fragm. tit. VI. §. 4, 5. Ibiq. Cannegieter in notis.

(2) L. 6. ff. de Jur. dot. L. un. §. 6. C. de Rel. uxor. actione.

(3) Cf. Hasse, c. 6.

amisae filiae, ne filiae amisae et pecuniae damnum sentiret (1), quam pecuniam in suis bonis retinuisset, si filia innupta ante patrem moreretur. Nuptiae autem si disolutae erant morte mariti, distinguebatur utrum uxor esset adhuc filiafamilias an vero sui juris. Primo casu patri una cum filia actio ad restitutionem dotis competebat, ita ut neuter altero invito agere posset: altero vero casu ab uxore tantum actio erat instituenda (2). Si vero dos sponte vel ab uxore, vel ab alio quodam data erat, dicebatur *adventitia* eodem sensu, quo *peculium* dicitur *adventitium*. Completebatur igitur bona *adventitia*, quae non fuerunt paterna, neque avia poterant haberi, siquidem vel extraneus dotem dederit, vel uxor de bonis, aliunde petitis; unde quoque nihil juris in ea pater habere poterat. Circa dotem itaque *adventitiam* illa jura cessant, quae profectitiae doti tribui solent. Hinc illa dos semper apud maritum remanebat (3); nisi is qui dedit, stipulatus fuerit, ut sibi redderetur, quae dos specialiter *receptitia* dicebatur (4). Nec quis miretur, hoc ita con-

sti-

(1) L. 6. pr. ff. J. dot.

(2) Ulp. Fr. VI. §. 6.

(3) Cf. Noodt. ad ff. Sol. matrim.

(4) Ulp. Fr. tit. VI. §. 5.

stitutum fuisse, qui reparet, plerumque unum e proximis cognatis talem dotem dedisse; extraneis, si esset dotis auctor, nisi aliter expresse stipulatus esset, semper donatarii infirmitas habebatur (1) in favorem uxoris et nuptiarum, quare pater non nisi nomine filiae, quae suae potestati adhuc suberat, ad hujus restitutionem agere poterat; quae si demortua esset, semper dos cedebat marito (2). Matrimonio autem soluto morte mariti, a quocunque etiam profecta sit dos ad uxorem, vel ad eam ejusque patrem redibat.

§. 3.

De necessitate dotandi filiam patri injuncta.

Illa, de qua vidimus, dotis repetitio magis adhuc necessaria fuit, a quo tempore per legem

(1) L. un. §. 13. C. de Rei ux. act. Cum donasse magis mulieri, quam sibi aliquid jure servasse extraneus non stipulando videatur.

(2) Ulp. Fr VI. 5. L. un. §. 4. 6. de Rei ux. act. L. 23. ff. de Evict. L. 20. pr. ff. de Condk. inst. L. 18. §. 31. ut legat. L. 5. pr. ff. de Bon. damn. L. un. C. si Adv. dot. Cf. Cujacius, Obs. IX. 4. Zimmerman. l. l. p 660.

gem patri injunctum fuit officium, filiam suam dotandi (1); quod sane durum videri posset, sine facultate repetendi, soluto matrimonio, quae in dotem essent data. Cogebatur autem pater dotem dare pro sua progenie (2). Neque patria potestas, sed nomen parentis dotandi necessitatem faciebat (3); et quidem iis dotem dare cogebatur, qui ad ejus hereditatem jus habebant; unde neque ei, quae poterat exheredari, dotem dare fuerit coactus (4). Necessitas autem haec dotandi non obtinuisse videtur ante tempora Severi (5), qui hoc ita constituit in publicam utilitatem, siquidem, ut egregie ait Paulus (6), *Reipublicae interest, mulieres dotes salvas habere, propter quas nubere possunt*; quod idem alio loco (7) plenius ex-

po-

(1) Cf. Hasse, Disf. §. 95.

(2) L. 19. ff. de Ritu nupt. L. 19. L. 60. L. 69. §. 4. de Jur. dot.

(3) L. 5. §. 11. ff. de Jur. dot.

(4) L. 19. Cod. de Inoff. test. Nov. 115.

(5) L. 19. ff. de Ritu nupt. Ex hac vero lege et L. 6. ff. de Coll. probare conatur Schenk, l. Disf. p. 86 dotandi necessitatem jam ab Augusto patri fuisse injunctam. Nostram sententiam tuetur Heineccius, ad L. Jul. et Pap. Pop. §. 20. 3. Cl. Gluck, ad ff. T. XX. p. 58 seq. et Zimmermann, Op. laud. p. 581.

(6) L. 2. ff. de Jur. dot.

(7) L. 1. ff. Solut. mat.

ponit: *quemadmodum publice interest, dotes mulieribus conservari, cum dotatas esse feminas ad sobolem procreandam, replendamque liberis civitatem, maxime sit necessarium.* Si ergo in veram hujus constitutionis rationem inquiramus, haec in nuptiis frequentandis quaerenda esse videtur. Dotis enim ratio, uti supra me exponere memini, non exigua sita fuit in eo, ne filiae essent plane expertes bonorum paternorum, cum ab omni hereditate per legem Voconiam essent exclusae. Quantum autem haec lex displicuerit, apparet ex multis modis, quibus eam eludere sunt conati Romani, adeo ut brevi moribus abrogaretur (1). Hac sublata simul cessabat gravissima patribus causa, ut dotem filiae darent; patres ergo, qui rebus suis vivi se exuere volebant, aut sese hactenus obstringere, dotes negligebant: quippe qui publicam utilitatem ex nuptiis filiarum suis commodis posthaberent. Lege quidem Papia Poppaea erat constitutum, ne parentes injuria prohiberent liberos ducere uxores vel nubere; si facerent, ut per Praetorem cogerentur eos in matrimonium collocare (2), cum variis ex causis liberorum

nup-

(1) Cf. Wlelling, *Lect. Jur. Civ. c. 26. Comm. laud. Schulzii*, §. 28.

(2) L. 19. ff. de R. N.

nuptias impedirent patres. Sed haec lex non sufficere videbatur, quia nuptiae non ini. solebant, nisi cum dotis, et de dote danda lex Papia Poppaea nil caverat, quare per negatam dotem, filiarum nuptias impedire patres poterant. Huic rei prospexit Severi prudentia, cum caveret, ut parentes liberos dotare cogerentur, quo respexit Imperator (1), scribens: *non incognitas esse leges, quibus cautum sit, omnino parentum esse officium dotem dare pro sua progenie* (2). Collateralibus quoque secundum arbitrium iudicis (3) dotandi officium incubuisse verosimile est (4); mater non tenebatur secundum rescriptum Diocletiani et Maxim-

(1) L. 7. Cod. de dot. prom.

(2) Cf. Hein, ad L. Papiam Popp., p. 336 ideoque etiam pro filia emancipata. Conf. Gluck, ad ff. T. XXV. p. 53.

(3) L. 48. ff. de Leg. 3. L. 60. L. 69. §. 4. 5. ff. de Jur. dot.

(4) Proprie lege adstringebantur tantum adscendentes, qui etiam dotem dicere poterant; sed praeter ultimum processisse patet ex L. 12. §. 3. ff. de Adm. et per. tut., ubi sermo est de sororibus. Cf. Gluck, ad ff. th. 25. p. 100. Nil obstat locus Plauti, Trin. act. 3. sect. 2. quia dotandi illa necessitas lege introducta posterioris est temporis. Contrariam sententiam defendet Hasse, Disf. I. §. 100.

miani (1), nisi graves ob causas, five e lege quadam expresse hac de re scripta, qualem postea tulit Justinianus ratione matris hereticae et filiae orthodoxae (2). Nam introducta religione Christiana, cum metus oriri posset, ne pater ob religionis diversitatem dotem negaret, in specie prospectum est orthodoxis, ne, ut loquitur Imperator, *propter divini amoris electionem paternam vel maternam sint liberi provisiane defraudati* (3). Interim quis mirabitur in hac rerum conditione, cum patribus filias dotandi necessitas injecta fuit, saepenumero varia arte deludisse generos ratione dotis promissae; ita ut jura, quae circa dotis cautionem et promissionem, postea sunt introducta, admodum essent necessaria; sed hic quoque admiranda est Romanorum aequitas atque humanitas, qui per beneficium competentiae prospexerunt socero, ut ita, quominus acerbe in eum statueret, prohiberetur gener. (4).

(1) L. 14. C. de Jur. dot.

(2) L. 19. §. 1. C. de Haeret.

(3) L. 19. Cod. de Haer. et manich. L. 13. Cod. eod.

(4) L. pen. ff. Jur. dot. L. 17. ff. Sol. matrim. L. 21. ff. de Re Jud.

§. 4.

Dotis favor.

Si omnia, quae huc usque de juribus circa dotem constitutis retulimus, diligenter reputemus, fieri non potest, quin dotis favor maximus appareat, ita ut tanti favoris causas fere miraremur. Sic dotis adventitiae favor in eo potest observari, quod mater, quae forte per errorem nomine dotis erant soluta, repetere non poterat: quia, ut Julianus ait: *sublata falsa opinione, relinquitur pietatis causa, ex qua soluti repetitio negatur* (1).

Causa hujus juris non latet: cum ad nuptias frequentandas utile sit dotem dare, inde factum videtur, ut nonnulla, etiam contra regulas stricti juris, in dote sint admissa: quo pertinet, v. c. quod alienare minoris bona possit curator ob dotem (2); quod in dubio pro dote sit judicandum, reliqua (3). Quod si jam quaeramus de causis tanti favoris doti per leges constituti, hoc magnopere est attendendum, imprimis

(1) L. 32. §. 2. ff. de Cond. ind.

(2) L. 61. §. 1. ff. de J. d.

(3) Cf. Hassé, Disf. §. 138.

legitimarum nuptiarum curam suadere, ut dotes mulieribus servarentur, ut patres eo lubentius et tutius dotarent filias; quod maximi erat momenti, cum justae nuptiae a matrimoniis in eo distinguebantur, quod illa circa dotem haberent effectus civiles, qui his negabantur; etiam per dotem nuptas a concubinis distingui jam supra observavimus. Huic accedebat non levior causa e licentia divortiorum oriunda. Quamdiu conjuges non nisi gravissimis de causis divertere possent, idque raro obtinere soleret, non adeo curandum erat, ut dotes salvae manerent. Quum autem divertendi licentia magis magisque invaluerat, ita ut ob levisimam etiam causam matrimonium divortio solveretur, excogitatas videmus quam plurimas cautelas, quibus uxori succurrerent juris conditores. Haec enim divertendi licentia effecit, ut viri, avaritia ducti, locupletes ducerent feminas, eas vero, postquam dotem exhausserant, repudiarent, quod ut prohiberetur, latas accipimus tot leges, quae marito occasionem grasfandi in dotem adimerent, et uxorem de ea praestarent securam. — Ex his, quae jam in alia hujus Speciminis parte, de variis ab Imperatoribus Christianis in dotem collatis beneficiis disputavimus, apparet quoque, hunc favorem, quamvis ille ante introductam religionem Christianam haud fuerit exiguus, crevis-

vide tamen ea introducta: cujus quidem rei haec videtur ratio, quod divortia, quamvis religionis Christianae praeceptis parum conveniant, non potuerint plane tolli, sed Principes cedere debuerint moribus antiquis, quibus extirpandis erant impares, et ferre debuerunt divortia, ut graviora evitarent mala (1). Deinde quemadmodum olim, ita etiam sub Christianis dos distinguebat nuptam a concubina. Cum nimirum a solemnitatibus, e quibus nuptiae olim poterant probari, abstinendum esse censerent Christiani, et benedictio sacerdotalis nondum invaluisset, instrumenta dotalia ad probandum matrimonium rite contractum inserviebant. Doti autem cum praeeset Clerus, cum matrimonia fierent interventu Episcoporum et Praefulum Christianorum, imo dotalis causa referretur inter pias causas, favor dotis tum constituendae, tum conservandae, debuit augeri (2). Denique minus mirabimur favorem doti a Justiniano tributum, si verum est, quod scribit Procopius (3), Augustam Theodoram magnam in jure connubiali regundo vim exercuisse.

Ad

(1) Clar. de Rhoer, Diss. de eff. relig. Christ. in Jurisprud. Roman. pag. 291.

(2) De Rhoer, l. l. pag. 309-313.

(3) Hist. Arc. pag. 77 seqq.



Abfolvi itaque pro viribus , iudices Clariffimi, hanc qualemcunque difputationem. Non fine formidine aliqua me ad Veftrum tribunal accedere, nemo veftrum mirabitur; nam humanis affectibus me prorfus praedicare deſtiturum, ſi aut dolorem, aut ſummum gaudium ex hoc labore me percepturum diſſiterer. Hoc tantum rogo, ut, qua eſtis ſemper humanitate et benivolentia, hunc libellum excipiat, nihil exſpectantes veſtra eruditione dignum, ſed opusculum juvenile, tironem redolens.



CON-

CONSPECTUS.



INTRODUCTIO.

CAPUT I.

DE DOTIS ORIGINE APUD ROMANOS.

SECTIO I.

Dos olim apud Romanos incognita.

- §. 1. *Conditio feminarum Romanarum primis temporibus.*
- §. 2. *Ratio, quare dos olim apud Romanos incognita fuisse videatur.*
- §. 3. *Rationes, ob quas nonnulli antiquitus dotem apud Romanos existisse putent, refutantur.*

SEC-

S E C T I O II.

Dos apud Romanos introducta.

§. 1. *Observatio generalis.*

§. 2. *Prima dotis apud Romanos introductae causa: mores mulierum.*

§. 3. *Aliera causa: matrimonium conventionione in manum.*

§. 4. *Tertia causa: dos esca ad nuptias ineundas.*

§. 5. *De dotium introductarum tempore.*

C A P U T II.

DE JURE, QUOD CONJUGIBUS, STANTE
MATRIMONIO, DOTIS NOMINE CON-
STITUTUM EST.

OBSERVATIO GENERALIS.

*De modo, quo primis temporibus nuptiae
vim suam in bona conjugum exercerent.*

S E C T I O I.

De jure, quod marito, stante matri-
monio competit circa dotem.

§. I.

§. 1. *De Ratione, qua bona dotalia in marito bona antiquitus transferri solerent.*

§. 2. *Dominium dotis marito tributum*

§. 3. *Maritus, licet dominus dotis, tamen eam alienare nequit.*

S E C T I O II.

De juribus, quibus mulieres gaudebant ad dotem sibi conservandam.

§. 1. *Jura circa dotem sibi servandam sub Imperatoribus paganis.*

§. 2. *Jura circa dotem sibi servandam sub Imperatoribus Christianis.*

C A P U T III.

DE JURE QUOD, SOLUTO MATRIMONIO PER MORTEM, DOTIS NOMINE CONSTITUTUM EST.

S E C T I O I.

De dotem, soluto matrimonio, repetendi necessitate.

§. 1. *Cautiones rei uxoris quam maxime olim necessariae in casum mariti praedefuncti.*

§. 2.

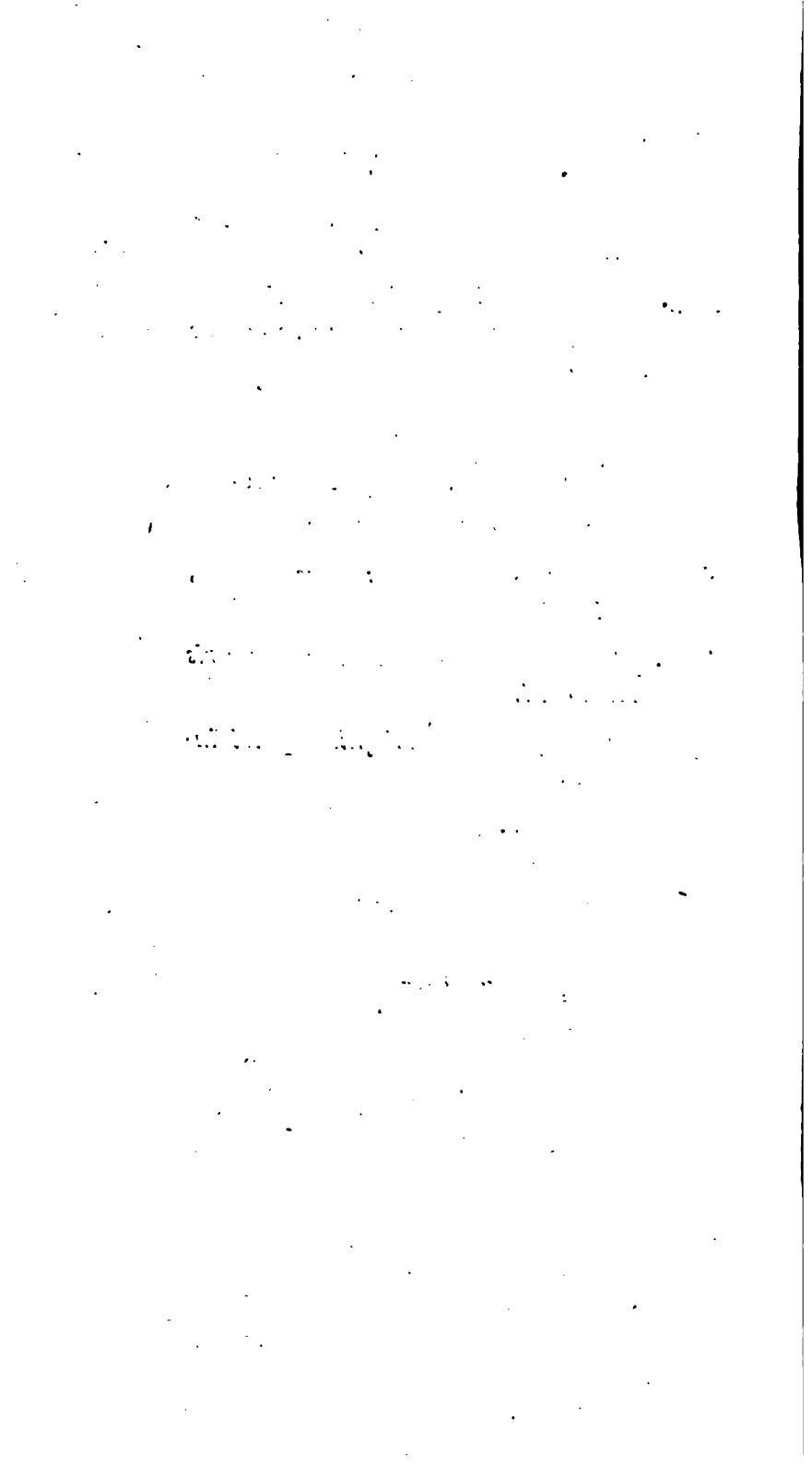
- §. 2. *Stipulationes de dote, eaeque diversae ratione personae dotem dantis.*
- §. 3. *Necessitas rei uxoriae actionis post divortia frequentata: quibus in casibus actio de dote erat necessaria.*

S E C T I O II.

De dotis, soluto per mortem matrimonio, repetitione.

- §. 1. *De personis, qui dotem dare possunt, ratione habita juris eam repetendi.*
- §. 2. *Matrimonium solutum morte uxoris vel mariti.*
- §. 3. *De necessitate dotandi filiam patri injuncta.*
- §. 4. *Dotis favor.*





ADRIANI HENRICI VAN DER KEMP,
HAGANI,

JURIS UTRIVSQUE IN ACADEMIA LUGDUNO-BATAVA
CANDIDATI,

RESPONSIO

AD

QUAESTIONEM JURIDICAM,

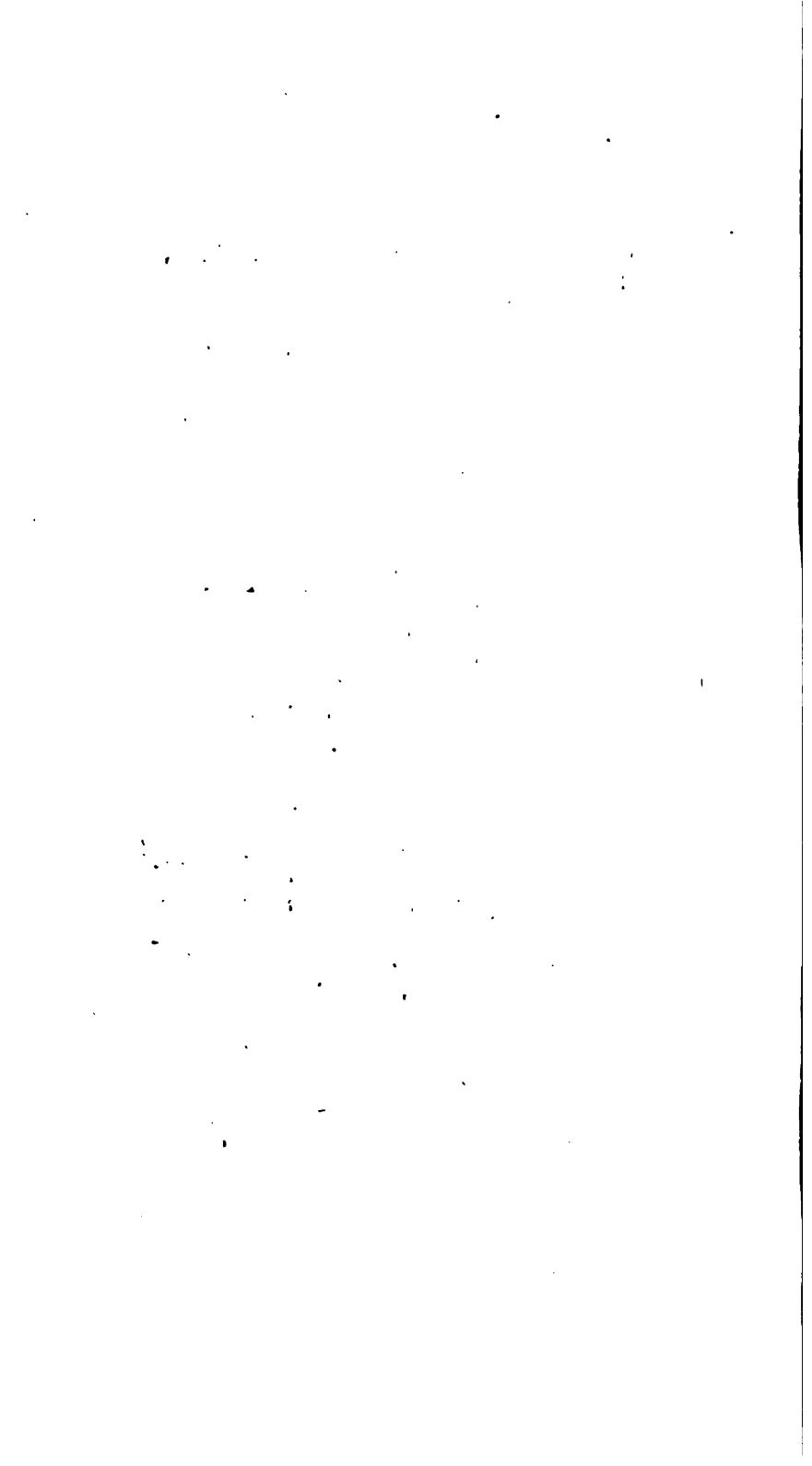
QUAM

NOBILISSIMA FACULTAS JURIDICA,
QUAE RHENO - TRAJECTI EST,
PROPOSUIT A. MDCCCXXVII.

Dotis origo apud Romanos, ac jus, quod eo nomine conjugibus et per mortem soluto matrimonio constitutum est, e suis causis historica disquisitione illustretur.

PRAEMIO ORNATA.

DIE XXVI MARTII A. MDCCCXXVIII.





Quod Neoptolemi dictum apud Ennium fertur : *philosophandum est , sed paucis , nam omnino haud placet* , id mutato nomine ad juris Romani studium transferre nonnulli voluerunt : et mirum ipsis videtur , quin rident quoque , nos ejusmodi studio operam dare , cujus , ut perhibent , nullus fere usus in vita quotidiana occurrit . Quos quidem refutare nostrae partes non sunt , et parum dignum patronum nacta esset jurisprudentia Romana : tantum dico , aut negligendum esse totum illud studium , aut , siquidem opera ei danda , tunc non anxie quaerendum , quid scire magis minusve conducat ; sed tota res libero animo amplectenda est , cum hac demum ratione operae pretium facere possimus . Itaque in leges ipsas inquirere non sufficere mihi videtur ; sed legum causas etiam earumque nexum cum populi moribus , cum civium negotiis et reipubli-

cea statu animadvertere debemus: unde studium nostrum laetius efflorescat, et animus juvenilis juris notionibus imbuatur non tantum, sed eas quoque ad civium et universae civitatis rationes accommodare consuescat. Cujus rei veritatem Clarissimorum virorum monitu mature agnoscere coepi, meaque studia ad hanc normam dirigere, si minus potui, at volui tamen. Gratum igitur mihi accidit, a Facultate Juridica, in Academia Rheno-Trajectina, propositam esse quaestionem, quae juris Romani partem quae de dotibus agit, e causis suis historica, disquisitione illustrari voluit. Ad materiam tractandam accessimus, et quamvis probe nobis conscii simus, tenues nos grandia suscipere, vobis tamen, viri Clarissimi! qui hanc quaestionem proposuistis, aptam videlicet, in qua juvenes ingenia exerceant, obtemperare volumus, et nisi satisfacere, at consilia vestra, quo minus jaceant neglecta, cavere.

C A P U T I.

DE ORIGINE DOTIS APUD ROMANOS.

Dotis origo ac jus apud Romanos quum historica disquisitione illustrandum nobis sit, disputationis ordo se ipsum quoque nobis offeret. Primum igitur originem illam paucis adumbrare, et tum singulis reip. Romanae aetatibus universum juris dotium statum exponere conabor.

Intuentes juris Romani quae de dotibus agit partem, facere non possumus, quin miremur singularem prorsus curam, qua hanc rem profecuti sunt Romanorum sapientes, conscii sibi videlicet, se non in tenui quadam re operam esse positu-
ros, verum in ejusmodi quae cum reip. salute conjuncta esset, reip. visceribus inhaereret. Ac semel quidem constituta dote Ictos Romanos, qui nullam non rem intactam relinquerent, verum omnia ingenio amplecterentur,
et

et egregiis justitiae praeceptis firmarent, hunc etiam juris locum studiose amplexos esse, non adeo est, quod miremur; sed unde fluxit dotis constituendae ratio, et vis dotibus tributa undenam originem traxit? Estne illa communiter apud antiquos populos recepta consuetudo, ut eorum exemplum secuti sint Romani, an singulare quid hac de re apud Romanos obtinuit?

Legimus saepe, apud plerasque antiquas gentes dotem non uxorem marito, sed maritum uxori adtulisse. Hujusmodi vero dotem toto coelo a Romanorum dote differre, multa non indiget probatione. Nam si verum est, apud antiquos populos uxorem ipsiusque bona in mariti manum venisse, tum aut illa dos differre debet a Romanorum dote, aut maritus sibi ipsi dotem dedisset. Sed erat illa dos donatio parentibus vel cognatis uxoris: erat pretium quo sibi uxorem emerent mariti. Exemplum hujus rei luculentum exstat in Sacra Scriptura, ubi Jacobum servientem videmus Labani, ut illius filiam uxorem duceret, *Geneseos* c. 29. item *Genes.* c. 34. ubi Sichemus ad Dinam ducendam patrem Jacobum rogat, ut imponat sibi quamcumque velit dotem, dummodo filiam sibi tradat. Similia de Armeniis affert Justinianus in Nov. 21. *emere illos*
foe-

foeminas solere, non ipsis solummodo haec ferocius sentientibus, sed etiam aliis gentibus ita exonerantibus naturam, et foemineum injuriaribus genus. Idem de Babyloniis narrat Herodotus, L. I. c. 196. ὥς ἂν αἱ παρθένοι γενοίατο γάμων ὥραιαι, ταύτας ὅκως συναγάγοιεν πάσαι, ἐς ἐν χωρίον ἐσάγεσκον ἀλέας· περίξ δὲ αὐτάς ἴσατο θμιλος ἀνδρῶν. ἀνιστάς δὲ κατὰ μίην κήρυξ πωλέεσκε, πρῶτα μὲν τὴν εὐειδεσάτην ἐκ πασέων caet. Idem de Asfyriis Aelianus L. IV. c. 1. 15. Ἀσσύριοι τὰς ὥραιας γάμου παρθένους ἀθροίσαντες εἰς τινα πολιν, ἀγορὰν αὐτῶν προκηρύττουσι καὶ ἕκαστος, ἣν ἂν πρίηται, ἀπάγεινύμφην. Cf. quoque Iliad. Lib. 22. v. 471 sq. Itaque, ut dixi, illam dotem accuratius donationem vel mercis pretium appellaremus: quod tamen non ita dico, quasi negarem, fieri potuisse aliquando, ut uxor aliquid acciperet a marito, cujus rei specialiter dominium acquireret, aut moris illud fuisse apud plebrasque Germanicae originis gentes, uti de Germanis illud testatur Tacitus, *de Germanorum moribus* c. 18. Certe non ejusmodi erat dos, quae ad sustinenda matrimonii onera uxori a marito, vel marito ab uxore offerri solebat.

Verumtamen naturalis quaedam ratio facile apud antiquissimos quoque populos moribus suggerere potuit, ut matrimonii onera uterque sustineret, sive ut nuptiis splendorem conciliarent, sive ne foeminae,

nae, quum per nuptias e paterna domo et familia discederent, expertes omnino manerent paternae hereditatis. Et talis quidem dotis non defunt vestigia. Afferit locum Perizonius e *Geneseos* c. 31. vs. 14. *an adhuc portio est aliqua et hereditas nobis in domo patris nostri? Nonne pro alienis habitae sumus ab illo, quum vendidit nos? quem locum egregie ita explicat Perizonius: quasi filiae Labanis dixissent Jacobo: quid est quod te possit hinc morari: an non omnia quae sunt in domo patris nostri post mortem ejus erunt fratrum nostrorum, nisi ille moriens diserte aliud mandaverit, nobisque aliquam hereditatis partem legando reliquerit, quod ab eo expectandum non est, qui sine dote nos tamquam alienas collocavit, et nudas tibi dedit pro mercede servitii tui.* Observat, hinc apparere, moris illud fuisse apud plerosque Orientis populos, quandoquidem Labanis familia in Chaldaea sedes collocaverat, et ex more istius populi vivebat, et obtrivisse quidem non diserta aliqua lege, sed tacito quodam consensu et inveterata consuetudine. Talis igitur dos hereditatis loco erat. Alium locum afferit Perizonius ex libro *Jobi* c. 42. v. 15, unde probatur, Arabes etiam ab hac dote non fuisse alienos. Legimus ibi: *nullas fuisse in ea regione filias Jobi filiabus pulchriores, et patrem illis hereditatis*

is partem inter fratres dedisse. Ex prioribus verbis colligere licet, factum illud esse a Jobo, quum pater filias suas in matrimonium traderet, de quibus suspicari licet ob pulchritudinem eas matura aetate quaesitas fuisse, et propterea patrem illis hereditatis partem inter fratres dedisse. Aliam quidem ob causam affert hos locos Perizonius, nempe ut probet, apud antiquissimos populos hereditaria foeminarum jura in inferiorem stationem detrusa fuisse: hac igitur in re Hebraeorum leges cum legibus aliarum gentium convenire, id quod negasset Grotius, adnotans ad *Numerorum* c. 27. v. 8: apud alias plerasque gentes filias cum filiis successisse, apud Hebraeos vero non admitti nisi filiis deficientibus. Cf. Perizonius in *Disertatione de lege Voconia*.

De Lacedaemoniis, tamquam singulare prorsus, observant veteres, Lycurgum apud eos virgines sine dote nubere jussisse, non quidem quod vellent, eas una cum fratribus hereditatem patris cernere; sed eam ob causam, ut uxores eligerentur opum respectu non habito, et viri dotis illecebris, ut plagis, non caperentur. Lacedaemonii deinde ab hoc instituto desciverunt. Lycurgum propemodum imitatus est Solon; verum Lacedaemonios etiam imitati Athenienses magni viri institutis non steterunt. Cf. Periz. de lege Voc. p. 89. Ex dictis colligere licet,
in

in coarctatis foeminarum successione juribus præcipuam dotis causam apud caeteras gentes sitam fuisse: quod acute observat scriptor laudatus l. l. *quamvis igitur Hebraeorum filiae dotibus non indigerent, ut nubere possent, tamen etiam illae, si haberent fratres, et proinde κληρὸς πατρῶος ad eas non posset pervenire, accipiebant, donationis nomine, quum per nuptias discederent e patris in mariti domum et familiam, partem aliquam hereditatis paternae. Idque non alia de causa, quam ut ne alienae aut illegitimae viderentur, si expertes omnino hereditatis paternae a parentibus e paterna domo dimitterentur.*

Breviter animadvertimus, quid apud caeteras gentes circa dotis dandae rationem moris fuerit, quippe eo tantum consilio ducti, ut accuratius existimaremus de dote apud Romanos obvia. Et cum vidimus, apud antiquos populos dotem minime incognitam fuisse, illiusque originem ex coarctato foeminarum jure imprimis esse repetendam, quid est, cur non Romanorum doti eandem originem tribueremus, praesertim cum apud illos antiquissimis temporibus jura foeminarum summopere coarctata fuisse videntur? Quo admisso, sententiam Heineccii nostram non facimus, qui ex coëmtionis ritu dotis originem apud Romanos repetit. *Apud Roma-*
nos,

nos, inquit, alia erat dotis natura et indoles. Li enim ante legem Voconiam et postea, quum eam civitatis opulentia pervertisset, filias aequae ac filios ad successionem in bona paterna vocabant, at nihilominus illis dabant dotes, quas ad sustinenda matrimonii onera ad virum adferrent. Nimirum apud Romanos et uxor maritum et maritus uxorem coëmebat. — Quem, admodum vero illi tres aspes, quos secum nova nupta afferebat, quasi arrha erant emtionis, ita dos veluti justum pretium habebatur. Heinecc. de lege Jul. et P. P. c. 13. ad c. l. 14. Tres illos aspes emtionis arrham fuisse, dubitarem, an facile probari possit; sed multo vehementius dubitarem, si dotis origo coëmptionis ritui tribuenda sit, num jus hoc nomine introductum adeo altas in civitatem radices egisset: praeterea ipse coëmptionis ritus nihil habet, quod ad hanc sententiam nos ducat, nam si uxor maritum, et maritus uxorem coëmebat, et pretium mariti dos erat, quam uxor offerebat, uxoris vero pretium unus nummus, quem maritus dare solebat, tum a parte mariti emtio imaginaria fuisset, sed a parte uxoris emtio revera emtio fuisset: sanctum igitur matrimonii vinculum quidni societatis leoninae nomine insigniremus? At vero coëmptionis istius ritum unum mancipandi actum fuisse, quo mulier quasi vendebatur, docet Gajus

Com.

Comment. l. §. 113. Itaque, ut dixi, dotis origo apud Romanos non multum ab origine dotis apud caeteras gentes diversa videtur.

Sed cum dotem memoramus, non statim intelligimus jus hoc nomine introductum, quod apud Romanos plane singulare fuit, quodque ex alio quodam fonte repetendum videtur. Nam uxor quae in mariti manum veniebat, quidquid adferret ad maritum, hoc maritus ut suum accipiebat, ejusque nullas amplius rationes reddere necesse habebat. Sed invaluerant apud Romanos duae matrimonii rationes, matrimonium *juris civilis* et matrimonium *juris gentium*. In matrimonio *juris gentium* res uxoris et mariti separatae mansisse videntur, nam uxor patris, aut, eo mortuo, tutoris potestate non liberabatur. Itaque maritus matrimonii onera solus plerumque tulisset. Hoc ne eveniret, stipulationes intervenisse videntur, ut uxor una cum marito matrimonii onera sustineret; et hae stipulationes iterum illi juri ansam dedisse, quod dotis nomine celebratum brevi insigniter crevit, cum quia matrimonii stricti *juris* rigori, tum quia foeminarum successionis *juribus* detractum fuerit, ut dos unicum fere esset, quod mulieres e paternis bonis proprium sibi consequerentur. Significat illud Perizonius, cum dicat l. l. p. 100: *tandem vero Romanis magis expedire reip. visum est,*

est, foeminas ad nullius defuncti successionem admitti, ne gentiliciae opes simul cum illis ex paternis familiis exirent, aut ipsae, quas in manu oportebat esse virorum supra modum ditescerent, atque ex ea re insolenter se gererent. Censebant proinde, illis sufficere dotes, quas jam olim adeo luculentas pro temporis istius publica privataque opum mediocritate acceperunt, ut ex eo verisimile videri possit, etiam ante Voconiam legem coarctatam aliquantum fuisse in foeminis hereditates ab intestato adeundi facultatem. Cf. Hasse, das Güterrecht der Ehegatten, 1. B. §. 58. Berol. 1824.

Dotis, nisi originem, at vim curamque illi habitam repetere denique possumus ex causa, quae insequentibus demum temporibus multum valere coepit, nempe ex nuptiarum promovendarum studio. Quale quidem studium publica commoda summopere flagitabant. Nam sanguinolentis seditionibus et continuis fere bellis a Graecorum aetate inde ad Caesares usque magnum civium numerum mors immatura abstulerat: eademque causae civium mores adeo infectaverant, ut in nullam non libidinem profuse se effunderent, et dulcissimam vitae conjunctionem unanimo fere consensu fugerent ac spernerent. Itaque et Caesar, et Augustus, quique post eos fuerunt, ad justas nuptias ineundas, praemiis pro-

propositis, cives suos allicere voluerunt, et eandem ob rem dotis non immemores fuerunt, quia diligenter curarunt.

Sufficiant haec de origine dotis apud Romanos. Pergamus jus eo nomine introductum historica disquisitione illustrare. Historiam igitur duces sequamur, et singulas aetates, in quas jus Romanum apte divisum videmus, singulatim spectemus. Hac autem materia arcte cum nuptiis conjuncta, simul de nuptiarum jure dicendum nobis erit, sed breviter illud faciemus, quippe unice ad nostram materiam dilucidandam, non vero ad nuptiarum rationem illustrandam valens. Sin vero huc usque per tenebras processimus, ita et antiquum Romanorum jus, tenebris involutum, neminis fere est in lucem protrahere: solo ingredimur vestigiis cedenti, et dilabi minitanti; at enitendum tamen, ut tenebras etiam pervagati, ad majorem tandem veritatis evidentiam perveniamus.



C A P U T II.

HISTORICA DOTIS DISQUISITIO A PRIMIS
REIP. ROMANAE TEMPORIBUS US-
QUE AD DECEMVROS.

Persequimur hoc capite jus regium vulgo dictum. Eo difficilior de jure hoc remotissimo quaestio est, quo minorem fidem antiquis scriptoribus habere possimus, cum Dionysius, Livius Plutarchus e fontibus etiam turbulentis sua hauserint. Universe affirmare licet, patris potestati multum tributum fuisse, idque inprimis quaesitum curatumque esse, quod in antiquissimis civitatibus magno studio quaesitum curatumque fuisse videmus, ut familiae, quantum fieri posset, in suo splendore ac dignitate conservarentur. Notabilis est locus Dionysii Halicarnassensis de lege a Romulo circa nuptias lata, cujus verba describere non alienum sit ab hoc loco: *ὁ δὲ Ῥωμύλος οὔτε ἀνδρὶ κατὰ γυναικὸς ἐγκλήματα δοῦς φθαρείσης, ἢ τὸν οἶκον ἀδίκως καταλιπούσης, οὔτε γαμετῇ κατ' ἀνδρὸς αἰτιωμένη κάκωσιν, ἢ ἄδικον ἀπόλειψιν, οὔτε περὶ προικὸς ἀποδόσεως ἢ κομιδῆς νόμους θεῖς, οὔτε*

οὔτε ἄλλο τῶν παραπλησίων τούτοις διορίσας, οὐδ' ὅτιοῦν, ἓνα δὲ μόνον ὑπὲρ ἀπάντων εὖ ἔχοντα, ὥς αὐτὰ ἔργα ἐδήλωσε, κατασησάμενος εἰς εὐκοσμίαν καὶ πολλὴν σωφροσύνην ἤγαγε τὰς γαμετάς· ἦν δὲ τοιοῦσδε ὁ νόμος γυναῖκα γαμετὴν κατὰ νόμους ἱεροῦς συνελθοῦσαν ἀνδρὶ, κοινῶνδ' ἀπάντων εἶναι χρημάτων τε καὶ ἱερῶν. Dion. Halic. Ant. Rom. L. 2. p. 95. Non temere autem dici posse videtur, dotis vestigium his temporibus nullum apparere. Pergamus igitur in seq. Cap. ad jus XII Tabularum.

C A P U T III.

DE JURE XII TABULARUM.

In XII Tabb. altum etiam de dote silentium. Observat hac de re Cl. Hugo Römische Rechtsgeschichte §. 102. *von der Dos oder res uxoria findet sich zwar in den zwölf Tafeln noch keine Spur, und sie passt nicht recht zu der alten Sitte, die Frau zu kaufen; es ist aber doch nicht unwahrscheinlich, das schon jetzt oft theils ein Vater sich, bey der Ehe seiner Tocht-*

Tochter zu einer Gabe entschloß, theils auch sonst der Ehemann Erwas erhielt, um die bey der Ehe vorfallenden Ausgaben daraus zu bestreiten.

At quo minor hic de dote, eo major de nuptiarum et de universo foeminarum jure disputandi erit locus. Nostrum non est, inquirere, in quantum novum jus introduxerint Xviri, antiquum jus sustulerint, retinuerint, mutaverint aut emendaverint, aut num ad certum quoddam consilium omnes suas cogitationes direxerint. Credo tamen, nimium saepe illud praeteriri, cujus saepissime vestigia occurrunt, insequentibus temporibus; germanum illud jus Xvirale, quod ob severitatem homines reprehendere consueverant, fraudibus Jctorum, quamquam plä fraud esse potuerit, et commentariis Cn. Flavii et Sexti Aelii, qui hic illic locum XII. Tab. occupaverant, e possessione, ut ita dicam, turbatum, oblitteratum, vi sua destitutum fuisse. Incidi nuper in commentarium alicujus; qui copiose hac de re disputavit, et foeminarum jura ex rationibus XII. Tabularum adeo coarctata fuisse existimat, ut etiam nihil in patrimonio habere potuerint; idque eam praesertim ob causam, quod semper in potestate degebant patris, atque eo mortuo in perpetua tutela versabantur, qui tutor patrisfam. potestatem exercebat, neque

rationibus reddendis obnoxius erat. Dicere quidem Gajum *Comm.* l. §. 190. *foeminas perfectae aetatis in tutela esse, fere nulla pretiosa ratio suasisse videtur*; sed eum ex temporis sui moribus judicare. Eadem ratione perfequens in germano XII. Tab. jure neque testamenta, neque foeminarum ab intest. succedendi jus agnoscit commentarii illius scriptor, et trium illorum rituum matrimonii celebrandi *confarreationis, coemtione et usus*, primum tantum germanum, duos postremos fraudes a Jctis introductas censeret, ut confarreationem evitarent: coemtione enim et usu foemina ad naturam rei mobilis accommodabatur, quae emtione, veluti merx, vel usu unius anni acquiri poterat: coemtio et usus solennitates illas et cautiones excludebat, quibus in confarreatione sanctitas matrimonii conservabatur: et hoc praecipue argumento superstruit sententiam suam, quod ridiculum fere fuisset, tres rationes, sibi invicem summopere contrarias, ad idem consequendum constituere. Ego rem in medium relinquo, neque enim ad jus XII. Tab. commentationem scribo; tantum attuli, ut animadverterem, siquidem jam tum, et postea lege Voconia, jura foeminarum coarctata fuerint, earumque successionebus detractum, quomodo jam jam dotibus magna vis tributa fuerit.

Nup-

Nuptiis per confarreationem, coëmctionem vel usum celebratis, matrimonium erat stricti juris. Uxor exibat e potestate patris seu tutoris, in mariti manum veniebat, omnia sua bona dotis nomine ei tradebat, filiaefam. locum apud eum occupabat. Quod successit huic matrimonium juris gentium praecipuum matrimonii stricti juris characterem evertibat, scilicet conventionem in manum, cui non temere quis dicat, omnes matrimonii stricti juris rationes superstructas fuisse. Proinde in hoc matrimonio juris gentium uxor patris vel tutoris potestate non exibat, quamvis, ut res ipsa loquitur, haec potestas eo usque imminueretur, quousque nuptiarum rationes postularent *l. 1. §. 5. l. 2. ff. de liberis exhibendis l. 1 l. C. de nupt.* Et cum uxor ex stricti juris matrimonio matrisfam. nomine insigniebatur, haec tantum matrona vocabatur.

Quodnam ex nuptiarum jure in conjugum bona jus profluxerit, num divortia jam usitata, et quinam eorum effectus fuerint, cum haec quaestio propius ad quaestionem de dote pertineat, cautius eam quodammodo, at breviter tamen, exploremus. *Breviter*, dico: praesertim cum Cl. Hassius in opere recentissimo *über das Güterrecht der Ehegatten* omnem hanc rem copiose et erudite explicaverit, ut et ducem eum sequi lubet, et lectorem, si quem forte

in ea scriptio invenerit, ad eum ablegare. Praeterea animadvertendum, quod et ipse animadvertit, cum de origine juris doctum sermo sit, bene distinguendum esse inter dotem in genere ita dictam et dotem in specie, quae actiones producit, cujus nomine jus constitutum est: priore sensu dicti apud Ciceronem Top: c. 4. *quam mulier viro in manum convenit, omnia, quae mulieris fuerunt, viri sunt dotis nomine.* Idem de juridica vocis acceptione existimat Wachterus in opere *über die Ehescheidungen*, §. 113: *das Wort dos, von didōnai, wurde ohne Zweifel anfangs überhaupt für alles Vermögen gebraucht, das die Frau dem Manne zubrachte, und erst später erhielt es die eigentliche Kunstbedeutung als Heiraths-gut.*

Matrimonia solvuntur morte et divortio. Cum in matrimonio stricti juris uxor in mariti manum veniret, ut ipsa filiaefam. loco haberetur, non difficile dictu, quid morte aut divortio soluto matrimonio circa bona conjugalitatis juris fuerit. In matrimonio juris gentium, cum, uti vidimus, uxor in mariti manum non veniret, atque adeo patria potestate non liberaretur, cum igitur nullis fere juris ligamentis conjuges sibi invicem tenerentur, de bonorum proprietate etiam non multa quaestio esse potuit. At major oritur quaestio, si conjiciamus, quod naturalis quaedam
ratio

ratio conjicere suadet, stipulationibus saepius sibi invicem et extraneis etiam obstrictos fuisse maritum et uxorem. Etenim maritus quidni aegrotulisset, unum illum matrimonii onera sustinere; et pater aut tutor qui uxorem in potestate habebat, aut extraneus quivis, quidni pietate vel liberalitate ductus fuisset, ut de suo quid impenderet ad filiam honeste et laute locandam, et matrimonii onera sublevanda; et stipulationes quidni intervenissent, ne illa bona post mortem mariti ad ipsius heredes pervenirent, ne donator in perpetuum re sua privaretur, ne, matrimonio divortio soluto, uxor damnum pateretur? Quod ad divortia attinet, haec communis eruditorum est sententia, Romulum jam, teste Plutarcho, permisisse maritis ob causam probabilem uxoribus nuntium mittere, atque hanc legem deinde in XII. Tabb. migrasse. Multum disputatur de integritate et sententia loci apud Cic. in *Philipp.* II. c. 28. *nolite, nolite — exegit.* cf. Heinecc. *Ant. Rom. Append. L. 1. C. 1. §. 44.*, et Hasse *l. l. §. 40.* Equidem cum Hassio facerem dicente: *Gesetzt aber auch, es bezog sich das ex XII. Tab. auf causam addidit, so folgt noch immer nicht, daß die zwölf Tafeln die Ehescheidung auf bestimmte Ursachen beschränkten, es konnte ja mit zur Form gehören, nur irgend eine anzuführen: so viel ist aber wohl aus*

aus allem klar, das bei dieser Dunkelheit und Unzuverlässigkeit die Stelle kaum dörthun kann, das überhaupt in den Zwölf Tafeln etwas über Ehescheidung gestanden habe, gar nicht aber, was darin gestanden habe. Pro juris rigore et morum severitate conjicere licet, ad divortia non saepe maritos confugisse, certe si qua fides habenda sit Dionysio Halic., Plutarcho, Valerio Maximo, Gellio, qui omnes primi divortii mentionem faciunt, quod demum circa a. u. 520. accidisset. Unus Plutarchus anteriorem annum memorat, qui tamen, si conjicimus, eum a tempore XII. Tabb. hunc annum computare, cum reliquis facile conciliari potest. Quamvis necesse non sit, ut adeo stricte hoc accipiamus, quasi nulla divortia ante hoc tempus in republica Romana cognita fuissent, et locum restringere possimus ad casum memoratum, hoc scilicet primum fuisse divortium, quo sine probabili causa maritus uxorem dimisit. Nam Sp. Carvilius Ruga ob sterilitatem uxorem dimisit, et reprehensione eum non caruisse legimus, quod liberorum procreandorum votum conjugali fidei praetulisset. Val. Max. L. II. c. 1. 4: et quod Gellius scribit, tum primum cautiones rei uxoriae necessarias esse visas, et antea nullas rei uxoriae actiones neque cautiones in urbe Roma aut in Latia fuisse, quia

quia non desiderabantur, hoc non hanc vim habet, ut etiam omnes stipulationes excludat, quae ad singularem divortiorum casum facile protrahi poterunt. Gellius N. A. IV. c. 3. cf. Hasse op. laud. §. 43. Ne vero hac de re longiores sumus, et jus illud dotium properemus persequi, quod quidem in limine quasi deprehendimus, adhuc vero tenebris involutum, neque ipsis legibus subnixum vidimus.



C A P U T. IV.

DE JURE DOTIUM LIBERA REP.
USQUE AD CAESARES.

Pervenimus ad eam juris Romani aetatem, quae merito suo aetas juvenilis vocatur, quum jus hoc tempore per Edicta magistratuum, per responsa prudentum, per res judicatas et mores mirifice auctum, amplificatum et simul temperatum sit, quamvis fortasse germanum jus XII. Tab. imminutum, et non nisi nomine retentum fuerit. Facile igitur intellectu, quomodo foeminarum jura in dies se extenderint. Huc pertinet
lex

lex Canuleja a C. Canulejo tribuno plebis lata. a. u. 309: ad quam legem Bachius: *connubium in XII a Xviris vetitum discordiarum ferendarum causa ex eventu magis quam veritate arguit* Dionysius Halicarnassensis, *cum ab ultimis reip. temporibus id vetitum fuisse Patribus cum Plebejis constat, quemadmodum ingenuis cum liberis, videatur admodum probabile.* Quam vero mulieres luxuria diffuere coeperint, vel sola lex Oppia lata a C. Oppio tribuno plebis a. u. 539. ad probandum sufficiat. Priorum rationum quibus matrimonium stricti juris contrahebatur, confarreatio, ut videtur, unice in quibusdam nuptiis sacerdotalibus usuveniebat: coemptio quidem aetate Ciceronis adhuc vigeat, sed dubito, an saepius locum haberet: de usu idem auspicari licet, cum et Gajus inquit: *totum hoc jus partim legibus sublatum est, partim ipsa desuetudine oblitum.* Gajus *Comm. l. §. 111.* Et hoc sine dubio inde factum, quod conventioni in matrum homines praefere coepissent matrimonium juris gentium, praesertim ob divortiorum licentiam. Nam non levis est conjectura, divortia hoc tempore frequentiora et ob levissimas causas in vigore fuisse. Certe memoratum illud Carvili facrum magnam facilitatem nuptiarum solvendarum arguit, cui leges non adversabantur. Idem argunt duo loci apud Cic. de Orat. I. 40. Ep.

Ep. ad Div. VIII, 7. qui postremus locus probat quoque, uxoribus jam licuisse a viris discedere. Ob hanc igitur divortiorum frequentiam saepius uluvenire debuit dotium illud jus, de quo jam verbo monuimus. Probe teneamus quod Gellius dicit, cum divortium Sp. Carvillii memoratum primum actiones et cautiones rei uxoriae necessarias esse visas. Nimirum antea non multa sane quaestio de restitutione dotis esse potuit. Nam si morte matrimonium solutum esset, si, qui dotem dedissent, recipere eam vellent, stipulationes sufficiebant; et divortium raro et non nisi culpa uxoris interveniebat, in hoc iterum casu stipulatio valebat: *ut quoquo modo finitum esset matrimonium, dos redderetur*: ne dicam, hoc casu majorem adesse probabilitatem, maluisse donatores, maritus dotem retineret, praesertim si liberi ex illo matrimonio quaesiti essent. At deinde divortiis tam a parte uxoris, quam a parte mariti et ob levissimas causas vigentibus, et simul dotium datione frequentiore atque ampliore reddita, tum stipulationes illas non amplius sufficere apparuit; sed proprium jus rei uxoriae sive dotis nomine constitutum est, quod in bonum et aequum conceptum, *cf. l. 8. ff. de cap. min. l. 36. ff. de peculio ex ipsa dotium datione profluere*, rei statui sufficeret, omnium quorum intererat, commoda spec-

caret. Putat Hassius l. l. §. 64. jus illud, quamvis unice ex matrimonio juris gentium repetendum, ad stricti juris matrimonium etiam extensum fuisse, sed applicatum sub altiore regula: *quod bonum et aequum*: caeterum rei uxoriae actionem in utriusque generis matrimoniis usu venisse, actionem de dote vero speciem fuisse, in matrimonio juris gentium unice obviam, ubi vera dos et proinde veri nominis jus esset: et §. 67. animadvertit, in antiquo jure Romano duabus rationibus nuptiarum in bona vim fuisse, scilicet in matrimonio stricti juris viguisse bonorum communionem, cujus maritus dominus erat; in matrimonio juris gentium unice separationem bonorum locum habuisse, communionem tantum ad matrimonii onera ferenda, et legem caventem, ne bona disrumperentur, id quod verbo *systema dotale* vocare possumus. Probabile est, hoc jus jam etiam introduxisse poenas, si culpa alterutrius conjugum divortium intervenisset, eamque poenam ad dotis amissionem plerumque spectasse. Hinc Cicero Top. c. 4. *si viri culpa factum est divortium, etsi mulier nuncium remisit, tamen pro liberis manere nihil oportet*. Probatur illud quoque ex privato Marii iudicio, quod Plutarchus memorat in vita Marii. Titinius nempe quidam Fanniam uxorem, quamvis adulteram esse sciret, ideo tamen duxerat,

ut post, repudiata illa ob adulterium, dotem lucraretur. Verum Marius fraudem detegens sapienti judicio mulierem quidem impudicitiae ream sestertio nummo multavit, sed etiam dotem reddere Titinium iussit. Plut. *vita Marii Ed. Lond. apud Jac. Tonson, 1723. p. 531. Val. Max. Lib. 8. c. 2. de priv. jud. cf. Hugo, Röm. Rechtsgesch. §. 194, 210.*

Legi Oppiae, quae viginti annos stetit, successit lex Voconia testamentaria, lata Q. Marcello Philippo II. et Cn. Servilio Caepione cosl. a. u. 585 a Q. Voconio Saxa tribuno plebis, ex eaque decrescentibus mulierum juribus et indies gliscente earum luxuria constat. Hoc ut prohiberet, apertum erat legis consilium, et propterea sanxit, ne quis heredem virginem, neve mulierem faceret, tum mulieri ne quis ultra centum millia H. S. legaret, neve qui census esset plus cuiquam legaret, quam ad heredem hederesve perveniret. Haec lex probabilem reddit sententiam, ne dicam, ut Perizonius, certissimo indicio est, civili Romanorum jure nullam mulierem ab intestato succedere potuisse: siue quis successionem ex rationibus antiqui juris denegatam illis contendat, siue postea ob dotes prohibitam existimet. Quod vero ex testamento mulieres amplas consequi coeperant hereditates; quodque foras se
in

in matrimonio juris gentium degentes saepius ab utraque parte succederent, cum familiae naturalis vincula soluta non essent, et maritos permoverent, ut heredes se scriberent; quodque praeter successionem lautis etiam dotibus gauderent, atque adeo, caeterorum damno, profusis sumptibus viverent et mollicita diffunderent; haec omnia fortasse necessariam reddiderunt legem, primo obtutu injuriae plenam: accipiamus eam hoc sensu, et intelligamus simul Catonem, quum magna voce et bonis lateribus legem suadentem deprehendimus. At non defuerunt rationes, quibus vim hujus legis brevi everterint Romani, partim fideicommisso hereditatem ad mulieres transferendo, partim vocem *census* accipiendo, quasi eos tantum significantem, qui eximie *censi* et *classici* dicebantur, partim, quod facilius adhuc erat, censum prorsus omittendo. Nostrum non est hanc legem explicare, et sententiam nostram cohibemus potius, ne longius, quam oporteat, a via aberraremus. Multi illas partes egerunt in quibus Perizonius, et agere etiamnum pergunt. Sed sive hanc legem strictius, sive remissius interpretemur, intelligitur tamen, quomodo dotium vim vehementer augere poterit.

Et occurrunt quoque paslim apud scriptores
lo.

locâ quæ testantur, quomodo jam his temporibus dotis ratio habita fuerit. L. Paulo uxor secunda adtulisse fertur dotem XXV. talentorum. Africanus quoque major utrique filiae dotis nomine promiserat L. talenta. *Excerpta Peiresc. ex Polybio.* 99, 155. Memoriae prodidit Valerius Maximus, Cnaeum Scipionem bellum in Hispania gerentem inde discedere et Romam proficisci voluisse, ut filiae dotem constitueret, sed Senatum, ne bono duce patria careret, patris partes summisse, consilioque uxoris ac propinquorum Scipionis constituta dote summam ejus ex aerario erogasse, illumque dotis modum XL. millia fuisse. *E quo non solum, inquit humanitas P. C. sed etiam habitus veterum patrimoniorum cognosci potest. Namque adeo fuerunt arcta, ut Tatia Caesonis filia maximam dotem ad virum X. millia aeris adtulisse visa sit, et Megullia, quia cum L. millibus aeris mariti domum intravit, Dotatae cognomen inxen-*ris. Idem Senatus Fabricii Luscini Scipionisque filias ab indotatis nuptiis liberalitate sua vindicavit: quoniam paternae hereditati, praeter opimam gloriam, nihil erat, quod acceptum referrent. Val. Max. L. 4. c. 4. 10. Singularis Scipionis Aemiliani liberalitas memoratur quoque apud Polybium, qui duabus sororibus XL. talenta in dotem dedit, cujusmodi factum

om-

omnium admirationem excitavit, et hoc admirationem auxit, quod, ut narrat Polybius, donationes illis temporibus incognitae essent. Ipse adeo Cicero fertur uxorem suam Terentiam repudiasse, ut, Publilia uxore ducta, collapsam rem familiarem optima dote reficeret. Quod quidem memorare, et non simul apponere, quae Cicero ipse hac de re ad amicum suum Plancium scripsit, injustum foret. *Quibus, ita scribit, pro meis immortalibus beneficiis carissima mea salus et meae fortunae esse debebant, cum propter eorum scelus nihil mihi intra meos parietes tutum, nihil insidiis vacuum viderem, novarum me necessitudinum fidelitate contra veterum perfidiam muniendum putavi.* Cic. Epist. Lib. 4. Ep. 14.

Est quoque agitata quaestio, num certa dotis quantitas aliquando constituta fuerit. Saepius quidem decies centum millia sestertium memorantur. Hinc illustrium foeminarum dotem fuisse existimat Heinecc. *Ant. L. 2. T. 8. III*, et Cujacii sententia emanavit, ultra eam prohibitum fuisse dotare. Equidem neque scriptores, qui illam quantitatem memorant, laudatos apud Heinecc. l. l. et Pothierium ad *titul. jur. dot. s. 2. a. 2. 15*, neque Juvenalis illum versum *et ritu decies censena dabuntur antiquo*, cum ritus aequae ad formam dotis constituendae quam ad de-

decies centena spectare possit, ad probandum sufficere arbitror, et ipsam rei difficultatem ob- stare, et valuisse jam, quod egregie Celsus in l. 60. ff. de jur. dot. scripsit: modus ex facultatibus et dignitate mulieris maritique statuendus est, quo usque ratio patitur. — Jam vero reliqua persequamur.



C A P U T V.

JUS DOTIUM SUB CAESARIBUS.

SECTIO I. *Lex Julia de fundo dotali. Lex Julia et Papia Poppaea.*

§. 1. Videmus hucusque jus dotium cum his moribus et juribus, unde originem dedit, conjunctum et veluti ab illis dependens. At brevi adeo excrevit, ut per se subsisteret, et in naturam nuptiarum totum transfusum sit. Sine dote honestum amplius matrimonium non contrahabatur *Plant. Trin. III, 2. v. 63*, et prudentis legislatoris erat, qui nuptias curaret, dotes etiam curare. Nuptiarum autem curandarum consilium fovebat Augustus: jam ante ill-
lum

jam foverat C. Julius Caesar: suasisse illud conditionem reip. bellis civilibus exhaustam, civibus dissolute viventibus, verbo jam diximus. Duae sunt Augusti leges, quae insignem nostrae quaestioni lucem affundunt, altera lex Julia de fundo dotali, altera lex Papia Poppaea. Et de lege Julia cuinam auctori et cuinam temporis tribuenda sit, insignis diu agitata fuit quaestio, expedita tamen virorum doctorum industria. Nam Brissonius, Vinnius, Heineccius, Ev. Otto, Finestresius, Jo. Gul. Hoffmannus Cujacii vestigia secuti, quibus deinde Jac. Gothofredus, mutata sententia, accessit, moti imprimis Pauli, Papiniani et Ulpiani fragmentis et legum inscriptionibus, unanimo consensu statuunt, in legis Juliae de adulteriis capite quodam, ultimo fortasse, tantum fuisse de fundo dotali non alienando, unde illud caput, peculiaris legis loco, dicta fuit lex Julia de fundo dotali. Et de tempore, quo lata fuit, Hoffmannum auctorem secuti, et dicimus, latam fuisse legem a. u. 737 C. Furnio et C. Junio Silano coss. a vero nobis aberrare non videmur. Idem Hoffmannus verba legis probabiliter ita ordinavit: *praedium dotale Italicum maritus invita uxore ne alienato, neve ea consentiente obligato.* Quorum verborum interior vim si aperire vellemus, fieri non posse

fer, quin possessionem invaderemus viri nuper nobis erepti Stephani Luzacii, qui perspicue admodum, et docte, et accurate totam rem tractavit in Dissert. exhibente observationes nonnullas ad l. l. B. a. 1781. Animadvertisse sufficiat, parum aut nihil referre, utrum praedium dicas an fundum; nam fundum quidem ordinario strictiore sensu accipi, ut agrum tantum significet, nonnumquam tamen etiam latiore sensum habere, ut et praedium rusticum et praedium urbanum complectatur, atque adeo dubitationem evanescere, quin lex utraque praedia spectaverit. Rationem autem quare prohibitus fuerit maritus praedium, consentiente quamvis uxore, obligare, i. e. hypothecae dare, ingenue hanc tradit Noodtius: *videlicet, inquit, quia facilius obligationi consentit mulier quam alienationi, praesente in hac damno, in illa futuro. Porro ad praesens satis prudens est mulier, a futuro non aequè cavet: potius autem debet jus aptari ad ea, quae et frequenter et facile accidunt, quam quae perraro.* Noodt ad t. ff. de fundo dotali. Porro silentio praeterire non possum, Steph. Luzacium disert. c. 2. §. 9. recte oppugnavisse opinionem Jos. Finestresii et De Monsalvo, praediorum Italicorum nomine illorum tantum praediorum alienationem prohibitam esse, quae intra Italiae fines sita erant, cum justis, ut videtur, rationibus

bus, et ob legis causam praesertim in sententiam adducamur, praedium non tantum intelligi, quod intra Italiae fines situm erat; sed etiam in eo solo provinciali, quod jure Italico donatum erat. Causa quippe, quare lex egerit tantum de praediis quae jure Italico gauderent, et non simul de praediis provincialibus locuta fuerit, non latere videtur, quotus quisque fuerit habitantium numerus. *Nempe*, uti Heinecc. Ant. Rom. ad I. L. 2. T. 8. §. 9. inquit, *sola praedia Italica poterant usucapi, non item provincialia. Hinc non necesse erat, ut viro alienatione praedii dotalis provincialis interdiceretur, cum hoc ab uxore, soluto matrimonio, facile posset vindicari, nullaue ei opponi posset exceptio usucapionis. Vere etiam ampl. Otto: quiritarium dominium fundi provincialis neque maritus, neque uxor habebat. Itaque nulla praedia, nisi Italica, a marito vere alienari poterant; quod definitioni abalienationis, quam Cicero Top. c. 5 dedit, convenit. Est, inquit; abalienatio ejus rei, quae Mancipi est, aut traditio alteri nexu, aut in jure cessio, inter quos ea jure civili fieri possunt.*

Exemplum praebet haec lex, quomodo ob reip. commoda privatorum jura coarctata fuerint. Illa autem reip. commoda si quaerimus, ista videntur in moribus illius temporis dis-

so-

solutis coercendis, quo spectavit lex Julia de adulteriis, ut ipsum nomen indicat, et spectavit proinde lex Julia de fundo dotali, quae ejus pars est. Nam, praeter poenam in uxorem adulteram statutam, dotem etiam amittebat. Quodsi igitur illi, quibus accusandi potestas data esset, matrimonio soluto, dotis lucrum sperare possent, eo diligentius hac potestate uti existimabantur: quodsi dos alienata aut obligata esset, quidni accusandi officium, quippe hac una ratione moti, facile neglexissent? *L. 11. §. 3. ad l. Jul. ff. de adult.* Tum vero lex securitatem dotis, quae praediis saepius constabat, prospiciebat, ne mariti, dissipata dote, uxores male haberent, et univérse cum mariti, tum mulieres honestas nuptias appeterent.

§. 2. Post legem Juliam de fundo dot. in censum venit lex Julia Papia Poppaea, post varias rogationes et recensiones lata a. u. 752 M. Papio Mutilo et Q. Poppaeo secundo coss., cujus altera pars, ut notum est, maritalis, sive de maritandis ordinibus, altera caducaria dicta fuit, cujus rogandae causas et ipsae nomina indicant, et verbo jam attigimus: unde sponte jam suspicaremur, in hac lege, de dotali fuisse cautum. Et fragmenta legis quae exstant multa habent, quae inquirendi studium expleri possint. Caput XIV legis secundum Heinec-

cium (Gothofr V.) haec habet: *ei mulieri virginiae, quam ex H. L. nubere oportebit, tutor ad dotem dandam, dicendam, promittendamve, si legitimum tutorem pupillum habeat, a Praetore urbano datur.* Quadrat hoc fragmentum cum Ulpiani fragmento T. XI. §. 20. Charondas legere mavult pro *pupillum, pupilla non*, et Gothefredus Charondam secutus, *si legitimum tutorem non habeat.* Verum obstat haec lectio Codici Tiliano, cf. Shult. ad Ulpian., Heinecc. ad l. J. P. P. c. 13. ad c. l. 14, neque etiam valde illa indigemus. Nempe ex XII. Tabb., patre mortuo, tutela agnatorum locum habebat. Proximus igitur agnatus, tutor factus, facile et ipse pupillus esse poterat: certe ipso jure tutela ei non interdcebatur, sed, si recipere nollet, excusare se debebat, quod reprehendit Justinianus §. 13. *Inst de excus. tutor vel curator.* Ejusmodi tutor, ut in caeteris, sic in dote constituenda patris vice fungi debebat. Nunc autem jubet lex nostra Praetorem urbanum, si pupillum mulier tutorem habet, alium ei dare tutorem ad dotem constituendam. Unde vero hoc? cum communis sit juris regula: tutor non datur rei vel causae, sed personae. Num dotis datio adeo cordi erat legislatori, ut existimaret, rem recte curari non posse ab eo, qui ipse tutela indigere videretur? an
ve.

vero jure ipso prohibebatur pupillus tutor, stipulationes interponere, vel res suas alienare? Utraque concurrisse videntur. Quaeret fortasse quispiam: quid igitur proximi agnati, si pupillus esset, tutela significasset, si nullos actus civiles celebrare potuisset istiusmodi tutor. Verum non necesse habebat celebrare. Nam perpetua ista mulierum tutela, ab antiquarum legum habitu ac mente deflexa, alienam prorsus formam, vel potius nullam induerat, adeo ut nomine quidem munus, re non esset. Et hinc explicandus videtur Gaji locus supra laudatus, *Comm. I. §. 190.*

Tutor ex hac lege mulieri ob dotem datus eximie vocabatur Praetorius, quia non dabatur, suffragante majore parte Tribunorum plebis, veluti tutor ex lege Atilia. Augustus enim, qui tribunitiam potestatem aequae ac alia munera ad se traxerat, nihil opus esse judicabat, tribunis, quibus tum vix umbra pristinae dignitatis supererat, hanc potestatem dandi tutores deferri.

Tres commemorantur in hac lege dotis constituendae rationes: *dare, dicere, promittere*, de quibus breviter videamus. Et dotis quidem datio non multum nos detinebit. Simplex erat ratio, rei traditione possessionem simul in maritum transferendi. Dari dicebatur dos praesens; cum pri-

pridie nuptiarum, vel circiter, consignata apud
 auspices deponeretur, in crastinum nuptiarum
 viro tradenda; quamvis etiam dos ante nuptias
 sponso dari posset. *l. 1. §. 2. ff. pro dote. Cf.*
Schulding ad Gaji. l. l. II. t. 9. §. 3.
 Fieri hoc a quocumque poterat, qui rei domi-
 nus erat, ejusque alienandae potestatem habebat.
 Dictio dotis et promissio actionem producebat
 a parte mariti ad dotem petendam. Non mirum
 est, Romanorum sapientes, jus semper ad ipsa
 hominum negotia, verbaque adeo accommodan-
 tes certis formulis inhaesisse, et ex certis do-
 mum verbis, quae stipulationum nomine insig-
 niebantur, actionem ad rem promissam peten-
 dam concessisse. Ex stipulationibus duae profi-
 ciscebantur actiones, condictio certi, si de cer-
 ta quantitate vel re convenisset, et actio ex sti-
 pulatu, si incerta esset stipulatio. In favorem
 autem dotis mature jam introductum videtur, ut
 illae personae, quae pietate ad dotem dandam
 moveri deberent, si dotem nude promississent
 aequae tenerentur, ac si stipulatio intervenisset.
 In his personis recensentur ipsa mulier, pater
 et mulieris debitor. *Gajus l. l. II. t. 9. §. 3,*
Ulpianus fragm. T. VI. §. 2. Hinc Pau-
 lus *l. 41. ff. de jure dot. promittendo do-*
tem, scilicet non dicendo, *omnes obligan-*
tur, cujuscumque sexus conditionisque sunt.
 Pa-

Pater et ex naturali ratione, et ex nostra lege, tutorem Praetorium, quippe patris vice fungentem, aequè ac illum, dicendo dotem se obligasse. Dotis dictio igitur sine stipulatione fiebat, et hoc sensu recte dicitur, in ea certa et solennia verba non requiri: tamen non omni solennitate destituta erat, ut notat Cujacius ad Ulpianum T. VI. ad l. 7. ff. de pact. dot. l. 1. ff. de verb. oblig. et Parat. l. C. de dot. prom., etiam Briasson. de formulis. L. 6; nam ut Schulting ad Gaji l. l. ait, quamvis interrogatio non praecedat, inde non sequitur, quidquid sine ulla praecedente interrogatione fit, id non fieri solenniter: certe haec dotis dictio peragi non poterat inter absentes per litteras vel nuntium, neque nutu, neque nudo consensu, et Salmasii fuisset probare, qui negat. cf. Salmas. de modo usur. c. 16. Postea demum Imppp. Theodosius et Valentinianus dotis dictionem omni solennitate destituerunt, cum et qualiacumque verba sufficere, et obligationem ex illis profluentem ad omnes omnino personas extendi sanxerunt. Dos sine auctoritate hujus tutoris constituta nulla erat, unde Cic. pro Flacco c. 24. *dotem Valeria pecuniam omnem suam dixerat. Nihil istorum explicari potest, nisi ostenderit, illam in tutela Flacci non fuisse.*

Si

Si fuit, quaecumque fine hoc auctore est dicta dos, nulla est.

Ulp. *Tit. fragm.* XI. 20, 21, 22. tria memorat Sctā huic legi adjecta, nempe primum, ut lex quoque ad provincias extenderetur, ibique a Praesidibus tutor daretur, praeterea, ut in locum muti furiosive tutoris alter daretur tutor ad dotem constituendam, ad quod constituendum, Scto opus fuit, quum alioquin juris regula vigeret: certae causae tutor non datur, vel, habenti tutorem tutor non adjungitur: denique, ut ei quoque mulieri, cujus tutor abesset, tutor daretur non solum ad dotem constituendam, sed in omnem rem etiam. Cf. l. 15. ff. de tut. et cur. dat.

Praecipuus juris dotium effectus erat, ut ad eum, a quo profecta esset, soluto matrimonio, dos reverteretur, profectitia saltē seu ea, quae a patre profecta erat, adventitia non item: nisi stipulationi esset insertum. Discrimen dotem profect. inter et advent. inde profluxisse videtur, quod pater vel avus, qui filiam in potestate habebant, officio dotis dandae adstricti erant, ac proinde aequum habebatur, ut matrimonio, cujus respectu unice dos data erat, soluto, illa non lucro mariti cederet, sed ad ipsos rediret. Et hoc eo facilius admitti poterat, quod

quod in matrimonio juris gentium res uxoris eo usque tantum in mariti patrimonium pervenerant, quousque matrimonii rationibus inservirent. Itaque lex Papia Popp. consiliis suis ubique insistens, caverat, ut, conjuge mortuo, praeter hereditatis partem in quam uxori jus concedebat, dos etiam salva atque integra ad uxorem rediret, ut mulieri, praeter decimam, dotem legatam sibi petere jus esset C. XIX. (Goth. XII.) Dos, ut Heinecc. ait C. XIV, VI. ad l. J. P. P. non computabatur in decimam, quam matrimonii nomine uxor capiebat, quia illa est proprium patrimonium uxoris, adeoque nec ei legatur a marito, sed relegatur vel praelegatur, tamquam res uxoris jam propria.

Cap. Leg. XXXIV. (Gothofr. XX, XXI, XXII.) agit de dotis restitutione in casu divortii. Augustus enim divortia non prohibuit fieri, sed, ut Suetonius ait, modum illis imposuit, itaque non nisi ex justa causa permisit. Et tunc non adeo quaerebatur, quod Ciceronis tempore jam valuisse vidimus, uter conjugum nuncium misisset, sed penes quem culpa esset. Divortium fit aut utriusque conjugis, aut alterutrius culpa. Utriusque culpa divortio facto statuere possumus, neutrum quidquam ex alterutrius bonis lucrari potuisse l. 47. ff. sol. matr. Si culpa mariti factum esset, distinguebatur, utrum mores
ma-

maiores essent, an minores, i. e. utrum delictum, quod divortii causam praeberet, gravius esset, ut stuprum vel adulterium, an minus grave. Dos iterum distinguebatur in dotem fungibilem, quae annua, bima, trima die i. e. tribus pensionibus reddi solebat, nisi aliter convenisset, et in dotem non fungibilem, quae igitur pondere, numero, mensura non constabat, quae ordinario praesens reddebatur, etiamsi maritus nihil deliquisset. Si fungibilis esset dos, maritus, cujus mores maiores essent, eam quam alioquin annua, bima, trima die reddere tenebatur, nunc statim reddere debebat, adeoque amittebat inter-usurium trium annorum. Sin vero minores essent mores, tunc senum mensium die reddere tenebatur, i. e. post semestrem spatium: usuras igitur singulorum sex mensium retinere poterat. Sin vero dos non fungibilis erat, quae praesens reddi solebat et in specie restituenda erat, et si praedium in dotem datum erat, dotale praedium italicum dictum, quod neque invita uxore alienari, nec volente, obligari a marito posset, ea dos, soluto culpa viri matrimonio, statim ab uxore vindicari poterat. Idem jus obtinebat circa res quae ex bonis uxoris vel liberti dotales ad eum pervenisset, siue maritus ipsas res, siue earum aestimationem praestare veller, l. 64, §. 10. ff. sol. matr. *quantum ea pecunia erit,*

tantam pecuniam dato. Maritus non tantum, sed etiam ejus heres ipsis legis verbis ad restituendum obligabantur, at vero poena ad maritum tantum extenditur: addit enim lex *et vir simul fructum quadriennii praestato.* Mirum nonnullis accidit, quare in dote non fungibili maritus quadriennii fructum praestare debeat, cum in dote fungibili trium non quatuor annorum interusurium amittat. Hinc et hoc loco legere volunt *triennii.* Rem ita explicat Heinccc. l. h. L. 2. c. 19. ad c. 34. *pecunia in dotem data usuras proferebat certas; at fundi fructus proferunt, qui aestimationem ordinario longe antecedunt.* Sin mulieris culpa factum sit discidium, lex simpliciter cavet, ut graviorum morum causa maritus sextam dotis partem, minorum vero, octavam retineat.

Cap. Leg. XXXV, agit de cogendis parentibus, ut liberos elocent, i. e. ut consensum dent ad nuptias ineundas, et conditionem liberis quaerant. Gothofredus adseribit, *vel qui dotem dare nolunt.* Sunt etiam alii qui existimant, legem J. P. P. patri jam necessitatem imposuisse, dotem filiae dandi, et hoc scripsisse Marcianum in l. 19. ff. de rit. nupt., inter quos Noo dt, ad t. ff. de jur. dot. Verum dotem profectitiam necessariam demum redditam esse temporibus Severi et Antonini ad veritatem

ritatem magis accedere videtur, quod loco suo videbimus.

SECTIO II. *Universus dotium juris status, florentissimis jurisprudentiae Romanae temporibus.*

Sub Imperatoribus totus mutatur jurisprudentiae status. Quod eximia eorum potestate imprimis factum, qui Tribunorum Pl. Praetorumque Edictis et Sctis sensim sensimque vim suam germanam ademerunt, et Rescriptis, Decretis, atque Edictis omnia gubernarunt, quin et judiciorum potestatem sibi arrogarunt, quum certos Jctos constituerent, quorum responsa iudices in sententiis dicendis sequi tenebantur. Saepius igitur evenisse credendum est, ut sententia ac voluntas Imperatoris Jcti ore exprimeretur, et vim legis acciperet. Hinc simul factum, ut Responsorum illorum magna fuerit auctoritas, atque ex illis sensim sensimque jus certum profluxerit.

Ab Hadriano A. P. C. 117. incipit juris aetas, quam virilem merito vocamus. Jus hoc tempore summo in honore fuit, principum gratia floruit, et celeberrimos nactum est patronos. Ipse Hadrianus Edicto suo perpetuo perpetuas

nias illas varietates et ambages, quibus jus impediatur, fustulit. Vis hujus Edicti late deinde effloruit, et egregii Jcti ad id commentati sunt. Illud etiam obiter animadvertendum, extinctas esse hac aetate Jctorum sectas, et proinde miseram sectarum rationem, veritati infestissimam, atque ex utraque secta Jctos optima quaeque libasse, unde *Herciscundos* eos appellat Cujacius, *Miscelliones* alii.

Aperiamus jam fragmenta Gaji, Ulpiani, Pauli, et ex illis dotium statum breviter adumbremus.

Gajus Inst. L. 2. T. 9. §. 3. dotis dictionem et promissionem memorat. Tres illas rationes, quibus dos constituebatur, memorat etiam Ulp. *Fragm. T. 6. §. 1:* tum §. 2. quaenam personae ex dictione dotis obligabantur, de quibus jam diximus ad L. P. P. parentemque intelligendum esse docet virilis sexus per virilem sexum cognatione junctum veluti patrem, avum paternum.

§. 3. Dos dividitur in profect. et advent. Dos profectitia est, quam parens mulieris dedit. Dos adventitia, quae a quovis alio data est. Secundum L. 5. §. 11. ff. dos advent. est etiam illa, quam pater non tamquam pater, sed tamquam debitor mulieris dedit. Memoranda est juris regula, eodem loco obvia: non jus potestatis, sed patern-

rendis nomen dotem profecticiam facit. Hinc si pater pro filia emancipata dotem dedit, dos profecticia manet.

Dotis profect. propriam est, ut, mortua muliere, ad patrem revertatur. Ratio legis redditur in l. 6. ff. d. j. d. *jure succursum est patri, ut filia amisfa solatii loco cederet, si redderetur ei dos ab ipso profecta, ne et filiae amisfae et pecuniae damnum sentiret*, absque distinctione, an fuerit filiasam. an sui juris, l. 59. ff. sol. matr. Quod si liberi sint, quintae partes in singulos liberos relinquuntur apud maritum. Quodsi pater non sit, apud maritum remanet.

Adventitia dos semper apud maritum remanet, praeterquam si is qui dedit, ut sibi redderetur, stipulatus fuit, quae dos specialiter receptitia dicitur. Locos in Codice Justin. huic loco respondentes adfert Schult. in notis. Docet etiam, factum Augusti apud Val. Max. l. 7. c. 7. 4: ad specialem casum pertinere. Stipulatio haec effectum non sortitur, nisi mulieri supervixerit is, qui stipulatus est. Pacto etiam fieri potest, et tum parit actionem praescriptis verbis. Pater non nisi per stipulationem actionem ad dotem profect. sibi repetendam acquirere potest. Hoc ideo, quia pater magis obstrictus est ad dotem dandam. l. 29. ff. sol. matrim. l. 6, 7. C. d. j. d.

In

In continenti autem pater stipulari debet: ceterum, si interposito tempore stipulari velit, non nisi consentiente filia poterit, quamvis in potestate sit, quia deteriore conditionem in dote filiae facere non potest, nisi consentiat. Ante nuptias autem fecus illud est.

Divortio facto, siquidem sui juris sit mulier, ipsa habet actionem. Quodsi in potestate patris sit, pater adjuncta filiae persona habet actionem rei uxoriae, nec interest, sitne dos advent., an profect. Uno tantum casu pater filiae emancipatae dotem repetit, mortua nempe filia.

Post divortium defuncta muliere, heredi ejus actio non aliter datur, quam si moram in dote mulieri reddenda maritus fecit.

Dos si pondere, numero, mensura contineatur, annua, bima, trima die redditur, nisi, ut praesens reddatur, convenerit. Reliquae dotes statim redduntur.

Retentiones ex dote fiunt aut propter *liberos*, aut propter *mores*, aut propter *impensas*, aut propter *res donatas*, aut propter *res amovias*. Ne pacto quidem hae retentiones vel actiones inhiberi possunt, exceptis illis, quae fiunt post divortium. Cf. Schult *ad l. l.*

Propter liberos retentio fit, si culpa mulieris aut patris, cujus in potestate est, divortium factum sit: tunc enim singulorum liberorum

no-

nomine sextae retinentur ex dote. Non plures tamen quam tres sextae, seu media pars in retentione sunt, non in petitione, i. e. earum quae ex aliis causis retinentur, et in petitione sunt.

Dos quae semel functa est, amplius fungi non potest, nisi aliud matrimonium sit. At vero redintegrato matrimonio, dos tacita redintegratur.

Morum nomine, graviorum quidem, sexta retinetur, leviorum autem octava. Graviores mores sunt adulteria tantum, leviores omnes reliqui. Ob temperamentum mores potius, quam injurias dixerunt.

Mariti mores puniuntur in ea quidem dote, quae annua, bima, trima die reddi debet, ita: propter majores mores praesentem dotem reddit, propter minores senum mensium die. In ea autem quae praesens reddi solet, tantum ex fructibus jubetur reddere, quantum in illa dote quadriennio redditur, quod repraesentatio facit. Cff. quae diximus ad L. P. P. Ob rationem ibi expositam cum Schultingio non facimus legere volente, loco: *quadriennio, triennio. Quod repraesentatio facit*, sive, *quia fructus aestimati sunt* rationem reddere videtur, quare vir in hujusmodi dote quadriennii et non brevioris temporis usuras praestare debeat.

Tria memorantur impensarum genera, *neces-*
sa-

sarias, utiles, voluptuosas. Necessariae praestandae sunt a muliere, vel retentio locum habet. *Utiles*, si voluntate mulieris factae sunt: praecclare enim Paulus *l. 8. ff. de impens. in reb. dotal.* iniquum esse pronuntiat, compelli mulierem rem vendere, ut impensas in eam factas solveret, si aliunde solvere non potest, summamque illud habere acquitatis rationem. *Voluptariae*, nec si voluntate mulieris factae sunt, exactionem pariunt *l. 11. ff. de impens.*, sed nisi parata sit mulier pati maritum tollentem, exactionem patiuntur, modo separationem recipiant, et sine detrimento rei id fieri possit. *l. 9. eodem.*

Dos nuptiarum spectat adventum. Differt igitur a donatione, nam datur ob certam causam, unde etiam, constante matrimonio, dos potest constitui, donatio non potest. Cf. Pauli *Sent. Lib. 2. T. 21. §. 1.* Docet porro Paulus, mutum, surdum, caecum dotis nomine obligari posse, quia et nuptias contrahere possunt, et casus enumerat, quibus, manente matrimonio, non periturae uxori dos reddi potest. *l. 73. ff. de jur. dot.* Porro *T. 22. §. 1.* docet, fructus fundi dotalis, constante matrimonio perceptos lucro mariti cedere, etiam pro rata anni ejus, quo factum est divortium.

SECTIO III. *Jus dotium sequentibus reip.
Romanae temporibus usque ad
Justinianum.*

Vidimus ex Ulpiani, Pauli, Gaji fragmentis, jus dotium his temporibus insignia incrementa cepisse et sua jam mole sterisse. Sed cum historica disquisitione jus illud illustrandum nobis sit, a Jctis ad ipsos Imperatores avocamur, de quibus constat, eos hoc jus aut mutasse, aut emendasse, aut novis quibusdam constitutionibus auxisse. Statim igitur in censum veniunt Severus et Antoninus, qui feruntur patri officium imposuisse filiam dotandi, cum antea voluntarium fuisset officium. Et hoc ob *l. 19. ff. de rit. nupt.*, et inde etiam argumentum petunt; quod sub titulis, qui de dote ejusque promissione agunt, primae sunt Severi et Antonini constitutiones, neque ulla occurrit iis vetustior, et ad hanc eorum constitutionem respicere Justinum, cum dicat in *l. 7. C. de dot. prom.* non incognitas esse leges, quibus cautum sit, omnino paternum esse officium, dotem vel ante nuptias donationem pro sua dare progeie. Hinc Heinecc. *ad L. Jul. P. P. Lib. 2. c. 20. III. Satis manifestum videtur, ab iis temporibus jura dotium quodammodo fuisse im-*
mu-

mutata, impositamque parentibus necessitatem filiabus dotem constituendi. Denique jus patriae potestatis antiquum non ferebat, ut pater ad dotandam filiam cogeretur, quam et exheredem scribere et impune praeterire testamento poterat. Legis P. P. capiti XXXV. duodecesse videbantur, alterum, quod de dote constituenda nihil illa cavisset: alterum, quod extra Romam coactioni illi non esset locus, et hoc supplevisse Principum illorum prudentiam existimat. Aliter tamen Noodtius, qui dotem profectitiam necessariam ad Legem Juliam refert, et Severi et Antonini legem voluisse tantum judicat, ut ad provincias idem extenderetur. Noodt ad T. ff. de jur. dot. Heineccii quidem probabilior mihi sententia videtur, ad quam probandam faciunt etiam, quas laudavimus, leges: l. 29. ff. sol. matrim. l. 6, 7. C. de jur. dot., ex quibus constat, licuisse patri per stipulationem actionem ad dotem profectitiam sibi repetendam acquirere, quod ei sane non licuisset, si dotem dare lege obstrictus fuisset.

Est Rescriptum Impp. Diocletiani et Maximiani in l. 14. C. de jur. dot., ex quo discimus, matrem non cogi pro filia dotem dare, nisi ex magna et probabili causa, vel lege specialiter expressa; verum postremum illud a Triboniano interpolatum esse, et adscriptum

ex l. 19. §. 1. C. de Haeret. et Manich. doctorum est sententia.

Codex Theodosianus multum etiam juri dotum lucis affundit, praesertim cum fragmenta nobis reservaverit, quae non omnia in Cod. Justin. exstant. Huc referenda est constitutio Imp. Constantii et Constantis: *De moribus actio ultra personam extendi non potest, nec in heredem dabitur, nec tribuetur heredi.* In hoc igitur differt morum causa a caeteris retentionum causis, quas notavimus. Harum enim causarum nomine heredes, si non retentionem, at petitionem seu actionem habent. Digna est, quae apponatur Gothofredi adnotatio de consilio hujus legis et fine. *Nempe cum Constantinus M., inquit, repudiorum causas ad crimina tria reduxerit, adulterii, veneficii, lenocinii, et extra hos casus omnem dotem restitui idem juserit, necesse est et judicium de moribus sublatum voluisse Constantinum M. Verum quidquid Constantinus voluerit; haec lex nostra aperte docet, Constantini M. legem non obtinuisse, quin judicium de moribus stetisse, divortiorum causis aliis quam quas C. definiverat, pro jure veteri, permanentibus.* Deinde Honorii et Justiniani constitutione l. 11. §. 2, C. de repud., repudiis videlicet cohibitis, morumque judicio sublato, quo casu

casu divortium factum est, mulier cujus culpa divortium fit, tota dote et lucro nuptiali multatur.

Quam Constantio Imp. curae fuerit dotium jus, ex duobus aliis ipsius constitutionibus in Cod. Th. obviis, colligi potest ex *L. 2. T. 21. de inoff. dot.*, sive de dotibus in fraudem *L. P. P.* quarum altera in Cod. Just. non est descripta ob Legem Papiam, quae Justiniano displicuit. Ita autem se habent:

Cum omnis hereditas dote dicatur exhausta, concordare legibus promptum est, ut ad exemplum inofficiosi testamenti adversus dotem immodicam exercendae actionis copia tribuatur, et filiis conquerentibus emolumenta debita deferantur. Legitur quidem haec lex in Cod. Justin: *l. unica de inoff. dot.*, sed restricta ad casum: *cum omnia bona a matre tua in dotem dicantur etc.*

Altera lex est: *Dote ab uxore marito data, filios ex priori matrimonio, si neque ultra dotrantem, neque in fraudem legis Papiae constitutatur, de hac repetenda nullam constat habere actionem.*

Habemus in Cod. Th. Juliani rescriptum de dote, quod item a Cod. Just. abest, propter retentiones ex dote, a Justiniano abrogatas:

In dote reddenda et retentiones ex jure venien-

nientes, et pacta quae legibus consentanea esse monstrantur, placet etiam ex hujus sanctionis auctoritate intemerata inviolataque servari. Causa hujus legis repetenda videtur ex odio, quo Julianus religionem Christianam prosequeretur. Scilicet repudiorum *εὐκωλία* et proinde iudicium de moribus, et universae retentiones illae obsolescere coeperant, patribus passim adversus illam levitatem declamantibus. Julianus igitur hanc legem sanxit, et veteris moris retinens, et Christianae religionis et Constantini M. hostis internecinus: et cum iusta videretur repudii causa religionis Christianae professio, sic uxoribus injicere volebat dotis amittendae metum. Nam, uti Tertullianus ait, tanti non est bonum, quantum est odium Christianorum.

Secundo loco pacta dotalia, legibus consentanea Julianus hac lege confirmat; vel potius dicamus, abrogare eum pacta, retentionibus, quae ex jure veniunt, contraria. Cf. *l. 5. D. de pact. dotal.* Ne autem propter liberos retentiones locum habeant, Cujacius existimat, licuisse pacisci. Gothofredus etiam non videt, quare haec pactio licita non fuerit, cum liceat unicuique renunciare favori, pro se introducto. Quod num probari queat, dubito: nam primum probandum est, illam ob liberos retentionem unice in paren-

ren-

rentum, et non simul in liberorum et universi in nuptiarum favorem introductam fuisse. Cæterum apparet, Julianum id voluisse, ut vetera iustituta valerent, veluti retentiones ex dote, itemque pactiones secundum vetera instituta initæ.

Lex sequens in Cod. Th. Honorii et Theodosii, in Cod. Just. l. 11. sol. matrim. dos, et l. unica si dos const. matr. cavet: si constante matrimonio maritus fatali fuerit sorte consumtus, dos quæ data dicitur, vel promissa ex ejus uxoris facultatibus ad foeminam revertatur, nihilque sibi ex hoc defuncti heres audeat vindicare, quod ad mulierem recurrere fecit obitus maritalis. Et si fortasse constante matrimonio a marito uxori dos refusa est, quod legibus stare non potest, quia donationis instar perspicitur obtinere, eadem, uxore defuncta, marito ab ejus heredibus cum fructibus ex die refusæ dotis restituatur, ita ut proprietas ejusdem a liberis ex eadem susceptis alienari a marito non possit. Mortua uxore, sic commentator ad h. l., liberis communibus relictis, dotem apud maritum remanere ususfructus titulo, proprietate liberis salva, definit hæc lege Honorius. Est igitur dotis refusio donationis instar. Quod de fructibus restituendis dicitur, de omnibus fructibus accipiendum est tam naturalibus

libus, quam industrialibus. Fructus quippe dotis sine ulla distinctione marito repensandis matrimonii oneribus cedunt: proinde neque naturalium, constante matrimonio, donatio valet.

Pervenimus ad celebrem Theodosii et Valentiniani constitutionem in *Cod. Th. L. 4. de dot. in Cod. Just. l. 6. de dot. prom.*, cujus haec sunt verba: *ad exactionem dotis, quam semel praestari placuit, qualiacumque sufficere verba censemus, etiamsi dictio vel stipulatio in pollicitatione rerum dosalium minime fuerit subsecuta.* — Tribonianus adjecit: *qualiacumque sufficere verba censemus, sive scripta fuerint, sive non.* Egimus jam in praecedentibus de dictione dotis, et vidimus eam valuisse tantum, respectu mulieris, patris mulieris et debitoris. Abrogant eam Impp. ita, ut inter omnes personas jam valeat, et non tantum solennis illa dotis dicendae ratio, verum etiam qualiacumque verba sufficiant. Judicârunt enim Impp. conducere reip. mulieres esse dotatas, et propterea ad exactionem sufficere statuerunt, semel eam praestari placuisse. Mirifice convenit haec lex agendi Impp. rationi, nam, ut Gothofr. ad *h. l.*, *scrupulositatem et necessitatem veterem seu observationem juris dotis dicendae vel in stipulatum deducendae, ut dos exigi posset, abrogat hac lege Theod.*
do.

dosius Jun., qui in univ^{er}sum *prolixa* *con-*
stitutione, cujus haec pars est, id vel unum
 egit, ut *varias subtilitates, solennitates, scru-*
pulositates, pompas, celebritates, asperitates ve-
teris juris superiorumque constitutionum, cunc-
torum actibus insidiantes, abrogatum iras. Quod
 igitur fidei sanctitatem summopere commenda-
 bant, et anxias observationes, civitatis quidem,
 non vero humanitatis ratione nitentes nihili
 habebant, in hoc vim habuisse videtur publice
 jam recepta religio Christiana.

Pater ad filiam dotandam obligabatur, quam-
 vis illa locuples esset. Quod nonnumquam du-
 rum visum fuit, praesertim si haberet filia,
 vel in potestate constituta, vel forte emancipata
 res maternas, vel ex alio modo tales, quae
 acquisitionem effugiunt, quarum ususfructus solus
 apud patrem remanet, vel quarum nomine po-
 terat quasdam actiones contra patrem habere:
 tum dubitabatur, utrum pater ex suis rebus, an
 ex debito dotem dedisse intelligendus esset. Im-
 perator Justinus quaestionem ita dirimit: si-
 quidem pater penitus inopia tentus est, ut tum
 videretur ex debito dotem dedisse. Cf. *l. 7. C. de*
dot. prom.

Sectio IV. Justiniani de dote Constitutiones.

Justiniani fuit, ultimam, ut ita dicam, operi manum admoveere, et totum illud jus ita informare, ut a fortis inconstantia et casuum temeritate vindicaret, et certum firmumque redderet. Videamus igitur quae hac de re constituerit.

Et constante adhuc matrimonio, uxori plenius quoddam jus in res dotales concessit in causa, quo maritus ad inopiam fit deductus *l. 29. C. de jure dot. lata a. 528.*

Repetendae vero doti non indubitanter favet Justinianus, cum in *l. 30. eodem*, lata *a. 529.* in rebus dotis, five mobilibus, five immobilibus, mulieri praerogativam concedat, omnibus aliis creditorum causis potiorrem, et omnem temporalem exceptionem ab eo demum tempore opponi concedat, ex quo possunt mulieres actiones movere, i. e. opulentis quidem maritis constitutis, statim post dissolutum matrimonium, minus autem idoneis, ex quo hoc infortunium iis illatum esse clariorit. Postremum hoc ex praecedente lege videtur caput, ubi sancitum est, uxorem, etiam constante matrimonio, sibi prospicere posse. Observandum est, Justinianum in hac lege a vetere
ju-

jurisprudencia in hoc recedere, quod mulieri, soluto matrimonio, concedit vindicationem rem dotalem, cum antea tantum haberet actionem rei uxoriae, vel actionem ex stipulatu, si stipulatio intervenisset, illumque rationem legis significasse his verbis, quod dominium rerum dotalem, sive aestimatae sint, sive inaestimatae, naturaliter apud uxorem permanserit. Existimamus, quod observatum jam est a viris doctissimis, voluisse eum vindicationi et juri hypothecae, cujus uxori ante omnes alios creditores mariti hypothecarios praerogativam concesserat, aliquem quaerere colorem.

Prohibuit porro, ne ex monumentorum religiosa observatione uxor damni quid caperet. *l. 31. C. de jure dot. lata a. 530*, Lampadio et Oreste cosf. De rebus in eadem lege §. 2. cavet, ut post biennium contracti matrimonii praestarentur: si autem dos in auro esset, ut post biennium usurae usque ad tertiam partem centesimae currerent: si autem aliae res praeter immobiles, vel aurum in dotem datae essent, siquidem aestimatae fuerint, simili modo post biennium, earumque usurae ex tertia parte centesimae currunt. In singularum aestimatione coëductio totius calculi non expectatur. Si res mobiles non aestimatae sunt, ea post biennium observantur quae leges post litem contestatam, pro omni-

nibus hujusmodi rebus definiunt. Sin vero res permixtae fuerint, et partim in auro, partim in aliis rebus immobilibus consistunt, pro jam facta divisione omnia procedunt, licentia minime deneganda marito, quando voluerit, dotem petendi.

Pervenimus ad celeberrimam Justiniani legem, eodem, quo praecedentem, anno latam, qua rei uxoriae actionem in ex stipulatu actionem transfudit. Observanda sunt singula quae in hac actione doti favorabilia constituit. I. Ab utroque latere concessit hypothecam, a parte mariti in rebus uxoris pro dote praestanda, a parte uxoris, in rebus mariti pro restitutione dotis. II. Non indubitanter significat, se diversas dotis profect. et advent. rationes non diligenter servaturum. III. Stipulatio et hypotheca instrumentorum confectionem non amplius requirit. IV. Actionem hanc bonae fidei fecit. V. Quamvis Edictum Praetoris de alterutro introductum sit, potest tamen uxor et a marito relicta recipere, et dotem consequi. VI. Jus actionis ex stipulatu transit ad successores. VII. Retentiones sublatae sunt: a.) *ob mores*, nam qui conjux repudii causam dederit, dotem et ante nuptias donationem amittit, vid. Tit. Cod. de repudiis; b.) *ob res amotas*, cum omnibus maritis pateat rerum amotarum iudicium; c.) *ob res donatas*. Nam donatio inter conjuges prohibi-

bita est. Maritus eas petere potest rei vindicatione, vel actione utili, vel si consumtae sunt, condicere. d.) *ob liberos*. Quia maritus ipse, ut pater, eos alere debet, licet post de consuetudine ob liberos, ut heredes mulieris, des retineatur. e.) *ob culpam aliquam mulieris*. f.) *ob impensas*. Necesariae impensae ipso jure dotem minuunt. De voluptariis vidimus supra, quid fieri oporteat. Si utiles sunt, et voluntas mulieris intercescit, habet maritus mandati actionem; si non intercescit, et utiliter tamen res gestata est, negotiorum gestorum. Voluptariae impensae consensu domini factae, licet alias pariant restitutionem et retentionem, hic tamen secus. VIII. Actio haec transit, uxore mortua, ad heredes uxoris. Hoc igitur casu maritus, quod aequius quidem esset, non lucratur dotem, nisi ejusmodi pactum intervenerit, vel pactum, ne uxor dotem repetat, quod pater non potest pacisci, extraneus quidem. IX. In exactione dotis, (a) maritus fruitur beneficio competentiae: (b) cautionem praestare debet de solvendo residuo, si ad meliorem fortunam perveniat: (c) res mobiles intra annum, res immobiles statim restitui debent. Rebus igitur mobilibus intra annum utitur fruitur maritus. Si maritus supersederit, eas secundum hanc legem restituere, etiam usuras aestimationis omnium rerum, quae extra im-

mo.

mobiles sunt, usque ad tertiam partem centesimae ex b. f. introducendas, maritus praestet: fructibus videlicet immobilium rerum parti mulieris, ex tempore dissoluti matrimonii praestandis: similique modo pensionibus vel vecturis navium sive jumentorum, vel operis servorum, vel quaestu civilium annonarum, et aliis, quae sunt eis similis parti mulieris restituendis. X. Semper licet uxori ex substantia mariti, sicuti alia debita, ita dotem subtrahere, et tunc quartam deducere. Colligunt Interpretes ex hoc §, si maritus instituit uxorem heredem, eamque fideicommisso gravavit, dotem restituere non teneri, nisi expresse dixerit testator de dote restituenda, quia in fideicommisso universalis non continentur ea, quae gravatus erat habiturus, alio instituto herede. l. 68. ff. de leg. 2. XI. Rerum inaeftimatarum accessiones quae extra fructus sunt, vel quae servi ex operis, neque ex re mariti, sed aliunde acquisiverunt, ad mulierem pertinent. Absurdum existimavit Iur. et humanae naturae praestantiae non convenire, partum ancillae in fructu esse, cum omnes fructus rerum natura gratia hominis comparaverit. §. 37. I. de rer. div. XII. Qui in familiae erciscundae iudicio dotem detrahit, cautionem praestare debet coheredibus, se illos indemnes servaturum, si ob dotem conveniuntur. XIII. Filia, quamvis sit eman-

emancipata vel exheredata, vel cum aliis heredibus scripta, dotem habet praecipuam. XIV. Dos potest de inofficioso actionem excludere, maxime si sufficit ad quartam et in collationem ferri, si intestatus paterfamilias decesserit, et, testamento facto, quando hoc testator scripserit. XV. Dos adventitia, si receptitia non est facta, vi tacitae stipulationis mulieri cedit XVI. Pater actionem movere nequit, nisi consentiente filia, et si actione nondum mota, vel lite jam contestata ab hac luce fuerit subtractus ad filiam, quasi proprium patrimonium, dos revertitur. XVII. Vim legis Juliae de *fundo dotali* ad omnes omnino fundos, in provinciali etiam solo positos, extendit, et alienari, ne consentiente quidem muliere, vetuit. Lege Anastasiana mulier juri suo renunciare potest. l. 11, l. 21. C. ad Sct. Vellejanum. Ergo et dotis inaestimatae alienationi et hypothecae consentire? Non ita. Eo non pertinet Anastasii constitutio, sed ad dotem tantum aestimatam, et alias res, quae mariti periculo sunt. XVIII. Denique pacta immutata conservari sanxit, quae quidem constitutionibus non adversantur. Sin autem repudio matrimonium fuerit dissolutum, omnia jura quae ex Theodosiana, vel sui ipsius lege descendunt, vel ex lege Anastasiana, pro
his

his, quae bona gratia separantur, firma illibataque permanere voluit.

Si dos dotalibus instrumentis promissa quidem, nondum vero data sit, marito, omnique qui cum marito dotem susceperit, contra mulierem vel ejus heredes intra annum tantum concedit exceptionem non numeratae pecuniae *l. 3. C. de dote cauta.*

In *l. 12. C. qui potiores in pignore hypothe-*ca uxori datur in rebus mariti, omnibus creditoribus potior, licet anterioris temporis privilegio vallatis. Hoc vero quasi non sufficeret mulieri; etiam privilegium hypothecae concessit prae illis quoque, qui simili privilegio gaudent. *N. CXVII. c. 3.*

Maritus, stante matrimonio, lucro dotis fruitur. Potest igitur his de rebus libere disponere. Quodsi vero non disposuerit, placuit Justiniano liberis has res reservari, etiamsi non fiant heredes aut patris, aut matris, aut utriusque, vel si quidam eorum fiant heredes, alii vero repudient. *N. XXII. c. XX. §. 2.*

Prohibuit etiam Imp. eos, qui ad secunda matrimonia transeant, lucrum percipere ex dote prioris matrimonii, dum liberi ex hoc matrimonio supersint. *c. 33, 34, 35.*

Mortuo marito, si dos ad patrem reversionis est,

est, pater, filia ad secundas nuptias transeunte, ejusdem mensurae dotem dare tenetur, siquidem facultates suae adhuc patiuntur. N. XCVII c. V.

Nov. laud. c. VI. cavet de dotis collatione, inope marito mortuo; ne uxor ob negligentiam patris, qui actionem contra inopis mariti res movere destitit, damnum patiatur, vel si patiatur, sui ipsius negligentiae ut tribuendum habeat.

In Nov. XCVIII. c. I. Imperator quae constituerat N. XXII. c. XX. ita emendat, ut proprietas dotis filiis semper servari debeat, etiam si ad secundas nuptias veniant parentes.

Praetermittendum etiam non est, Justinianum in hoc quoque doti favisse; quod, si dos numerata non est, concedit marito, stante matrimonio, intra decennium, actionem ad dotem petendam, heredique ejus, intra tres menses. Si vero intra biennium solvitur matrimonium sive morte, sive divorto, tum marito de non numerata pecunia queri licet, ejusque heredi, intra alium annum. Et si quidem intra aetatem maritus sit et non queratur, ad restitutionem in integrum gaudet tempore XII. annorum a tempore nuptiarum: moriente quoque eo intra praedictum tempus, heredes habent annum ad querelam. Si autem heredes non querentis minores

sunt, quinquennium habent ad querelam non numeratae movendam. Nov. C. c. I, II. Eo magis autem notandum est, Justinianum marito, stante matrimonio, decennium concessisse ad movendam querelam, cum alio loco exceptionem non numeratae intra biennium opponi voluerit.

Quodsi diversas has Justiniani de dote constitutiones respicimus, non possumus, quin prudentem orbis terrarum legislatorem iterum agnoscamus. Etenim cum dotis causae faveret, nuptiarum causae favisse eum constat; et sapienter illum ita egisse quis neget, qui civitatis salutem cum domestica populi ratione arctissimo vinculo conjunctam esse reputet. Caute tamen hac de re pronuncian- dum nobis est; cum alii Justinianum uxorum fuisse et ultra modum mulieribus fuisse sta- tuant. Et elegantulae quidem Theodorae precibus et monitis, ut in aliis, sic etiam his in re- bus, obsecutum eum fuisse, ita negare non au- deo, ut potius affirmarem. Itaque hic illic magis, quam par esset, doti fuisse videtur. *Non facile, liceat apponere verba doctissimi G. Groen van Prinsterer, in Disfert. de juris Justiniani praestantia p. 67, non facile alia solvitur accusa- tio, qua foeminarum amore, et uxoris sive preci- bus, sive auctoritate quaedam juris regulis minus convenientia dicitur constituisse. Ut enim lex ex-*

essetur, qua adventitia dos ab heredibus mulieris repetebatur, nequit excusari constitutio, qua uxorem creditoribus etiam antiquioribus praeponebat omnem sustulit hypothecarum securitatem, eamque, etiamsi ipse in principio professus non esset, nihilominus adfidei mulierum aditionibus expressam non dubitarem. Et sane sunt etiam alia loca, in quibus idem quis haud absurde conjiciat. In caeteris tamen injustum foret, credo, pulchrae Theodorae aditionibus, et non sapientibus ipsius Justiniani consiliis plurimas illas constitutiones adscribere, quibus dotium fluctuantem naturam certam stabilemque reddiderit. Quas cum constitueret, existimemus eum fecisse, quod temporum suorum rationes postularent, nam de moribus istius temporis non nimis honorifice sentire nos faciunt. Teneamus, illum monuisse, non dotibus, sed affectu matrimonia contrahi. l. 11. C. de repudiis. Certe, uti Groenius ait l. l. p. 29, ea Justiniani temporibus videtur fuisse hominum avaritia, quae in nuptiis contrahendis magis patrimonii augendi spe, quam domesticae felicitatis duceretur. Nam ne de aliis dicamus, duae illae constitutiones, quarum altera uxori, stante matrimonio, concedit dotis repetitionem, si res mariti ad inopiam vergant, altera qua legem Juliam de fundo dotali non modo ad provincias extendit, sed et vim legis au-

get, quidni arguunt, maritos saepissime dotes consumsisse, et consumpta dote, domo expulisse uxores, cum nulla alia re amplius se commendarent: Denique, quod supra jam verbo monuimus, in Justiniano praetermittendum etiam non est religionis Christianae studium. Hoc enim dotis favorem auxisse videtur; non tantum, quia dotis datio pietatem prae se ferebat, sed etiam, quia sacerdotes Christiani dotem saepe exigebant, tamquam necessarium justarum nuptiarum requisitum. Clerum enim dotandis virginibus saepe praefuisse, ex antiquitate Ecclesiae novimus. Cf. De Rhoer, *Disf. de effectu religionis Christ. in Jurisprudenciam Romanam Disf. VI.* Laudandum igitur Imperatoris consilium, mirifice expositum in l. 25. *Cod. ad Sctum. Vellejanum, Generaliter sancimus, ut si quis major 25 annis, sive masculus sive foemina dotem pollicitus sit, vel sponderit pro qualibet muliere, cum qua matrimonium licitum est, omnimodo compellatur suam confessionem adimplere. Neque enim ferendum est, quasi casu fortuito interveniente, mulierem fieri indotatam, et sic a viro forsitan repelli et distrahi matrimonium. Cum enim scimus, favore dotium et antiquos juris conditores severitatem legis saepius mollire, merito et nos ad hujusmodi venimus sanctionem: — omni auctoritate Vellejani Scti in hac causa cessante.* Itaque Justinia-

num

num egregium dotium fautorem non immerito vocamus. —

Quodsi jam summam eorum quae disputavimus colligimus, ad haec fere redibit. Ab illis inde temporibus in republica Romana, quibus divortia frequentiora reddita sunt, i. e. quingentis fere post R. C. annis, singulare dotium jus existisse videtur, quod rei uxoriae nomine, sub formula *quantum aequius melius* celebrabatur. Dos illa in matrimonio juris gentium tantum usufruebatur, cum quae in matrimonio juris civilis dabatur, simul ac tradita esset, sui ipsius naturam amitteret, et in mariti patrimonium irrevocabiliter transiret. Illae autem rei uxoriae actiones et cautiones varios divortiorum et mortis conjugum casus amplecti coeperunt. Tandem summa vis vi legis Voconiae dotibus accessit, quo magis illa lex foeminarum juribus detraxeret: tum enim dos non modo, ut nuptiarum fau-
trix, sed ut unicum mulierum patrimonium habebatur. Inde non mirum, legem Papiam Pop-paeam, nuptiarum adjuvandarum consilio latam, dotes diligenter curavisse.

Lex Voconia quamvis sensim sensimque evanue-
rat, quae inde insignes vires sumsisset dos mi-
nime evanuit, et hoc amplius fieri non poterat.
Nam moribus dotis datio adeo inhaerebat, ut
sine ea filia honeste elocari non posset, quin
in

in conubinae magis, quam in matrisfam. locum haberetur. Tum venit accurata distinctio dotem profecticiam inter et adventiciam, et totum illud ius egregia Ictorum cura formatum est et verò nobilitatum. Ex imperatoribus, qui deinceps post Augustum operi manum admovent, in censum veniunt inprimis Severus et Antoninus, qui dotium ius quodammodo, immutasse feruntur, et patri necessitatem imposuisse filiam dotandi: Impp. Constantius et Constans, qui actionem de moribus ultra personam extendi noluerunt: Julianus, qui retentiones ex iure venientes confirmavit, et pacta retentionibus contraria prohibuit: Theodosius et Valentinianus, quibus ad exactionem dotis qualiacumque sufficere verba placuit, etiamsi stipulatio in pollicitatione rerum dotalium minime fuisset subsecuta: Justinianus denique, qui inter alia, constante adhuc matrimonio, rebus mariti ad inopiam vergentibus, uxori repetitionem concessit; concessit quoque hypothecam in rebus mariti, prae omnes alios, privilegiatos etiam creditores, privilegiatam; omnes retentiones sustulit; dotem adventiciam ab uxoris herede repeti voluit; legis Juliae de fundo dotali vim promovit; rei uxoriae actionem, cum in ex stipulatu actionem transfundebat, in hanc, quidquid in altera utile dotium causae fuisset, transtulit. — Et haec quidem haecenus. —

In

In ipsum vero dotium jus eo minus inquisivimus, quo minus, si aliqua saltem ratione facere vellemus, unius anni esset labor. Etenim quam ampla hic sit et discendi et disputandi materies, testantur multiplices leges, multiplices quaestiones, spissa iterum commentatorum atque interpretum volumina: quin recentissima aetate sunt qui rem illustrare pergant, in quibus unus omnium Hassius bene de jurisprudentia meretur. Nos tantum animi causa, pro viribus nostris et consilio nostro historicam dotis rationem apud Romanos attingimus. Hic igitur subsistimus, et hanc nostram scriptionem doctorum virorum judicio submittimus, haesitanter tamen: quibus si vel ex quantulacumque parte placuerit, bene de nobis actum judicabimus.

*Dotium causa semper et ubique
praecipua est: nam et publice in-
terest, dotes mulieribus conser-
vari.*

POMPONIUS.

Errata ignoscat B. L.

63028

2

49 (7)



2044 092 544 626

